
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

10

ANNO LXXXVII
OTTOBRE 2010

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti in ogni giorno ferialle.
Per l'orario di apertura si vedano
le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:
il sabato pomeriggio;
nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
il 24 giugno (festa del Patrono di Torino);
il 16 agosto, il 2 novembre;
nei giorni festivi di precetto ecclesiastico
e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3
tel. 011/51.56.300

ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it
Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare

Fiandino S.E.R. Mons. Guido
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)
martedì e mercoledì ore 9-12

Pro-Vicario Generale

Delbosco mons. Piero
(tel. 335/611.03.39)
ore 9-12 (esclusi martedì e sabato)

Vicari Episcopali Territoriali

TO Città: Trucco mons. Giuseppe
(ab. tel. 011/51.56.480 - 329/214.81.26)

TO Nord: Foieri mons. Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72.94 - 347/546.05.94)

TO Sud-Est: Avataneo mons. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977.09.53 - 339/359.68.70)

TO Ovest: Arnolfo mons. Marco (ab. *Orbassano* tel. 011/900.27.94 - 335/25.81.23)

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B.
(ab. tel. 011/58.111)
tel. 011/51.56.311 - fax 011/51.56.304
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it
lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30;
venerdì ore 9-12,30

ORGANISMI DI CURIA

1. AREA CANCELLERIA

Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)
011/51.56.321 (Vice Cancelliere)
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338
ore 9-12

Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273
E-mail: archivio@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it
ore 9-12 su appuntamento (escluso mercoledì)

2. AREA AMMINISTRATIVA

Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
E-mail: arte@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera Diocesana

della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

3. AREA EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - 011/51.56.342
fax 011/51.56.339
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➤

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXVII

Ottobre 2010

SOMMARIO

pag.

Atti del Santo Padre

La guida pastorale della Chiesa torinese dal Cardinale Severino Poletto a Monsignor Cesare Nosiglia	971
Lettera Apostolica in forma di "Motu Proprio" <i>Ubicumque et semper</i> con la quale si istituisce il Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione	972
Messaggio per la XLVI Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (<i>Reggio di Calabria, 14-17 ottobre 2010</i>)	976
Messaggio per la Giornata Mondiale dell'Alimentazione	979
Lettera ai seminaristi a conclusione dell'Anno Sacerdotale	982
Ai partecipanti a un Congresso Internazionale su stampa cattolica e nuove tecnologie (7.10)	986
Ai partecipanti a un Convegno di studio nel XX della promulgazione del <i>Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium</i> (9.10)	988
All'Assemblea Speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi:	
- Omelia nella Concelebrazione Eucaristica di apertura (10.10)	990
- Meditazione nella I Congregazione Generale dell'Assemblea (11.10)	993
- Omelia nella Concelebrazione Eucaristica di conclusione (24.10)	996
Ai partecipanti alla Sessione Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze (28.10)	999
All'Incontro Nazionale con ragazzi e giovanissimi dell'Azione Cattolica Italiana (30.10)	1001

Atti della Santa Sede

<i>Congregazione per i Vescovi</i>	
Nomina dell'Amministratore Apostolico di Torino	1005
<i>Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso</i>	
Messaggio agli Indù in occasione del <i>Deepavali</i> 2010	1007
<i>Sinodo dei Vescovi</i>	
Assemblea Speciale per il Medio Oriente: Messaggio al Popolo di Dio	1009

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

<i>Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020</i>	1017
<i>Consiglio Episcopale Permanente</i>	
Messaggio per la XXXIII Giornata Nazionale per la Vita (6 febbraio 2011)	1047



Ufficio Liturgico Nazionale

- La Sacra Bibbia della C.E.I. in nuova edizione (2008). Finalità e caratteristiche di una revisione 1049

Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani

- XLVI Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (*Reggio di Calabria, 14-17 ottobre 2010*)
- Messaggio del Santo Padre 976
 - Introduzione (✠ *Arrigo Miglio*) 1065
 - Messaggio del Presidente della Repubblica Italiana 1072
 - Prolusione (*Card. Angelo Bagnasco*) 1073
 - Relazioni:
 - Il processo, l'agenda, l'attualità (*Luca Diotallevi*) 1081
 - Lo stato dell'Italia: il presente che c'è, il futuro che ancora possiamo costruire (*Lorenzo Ornaghi*) 1095
 - Le trasformazioni del Sistema Politico Internazionale. Asimmetrie dei poli, diversità degli attori, moltiplicazione delle arene (*Vittorio Emanuele Parsi*) 1103
 - *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*. Un Documento per il bene comune del Paese (*Giuseppe Savagnone*) 1113
 - Relazioni finali delle Assemblee tematiche:
 - Intraprendere nel lavoro e nell'impresa (*Carlo Costalli*) 1125
 - Educare per crescere (*Paola Stroppiana*) 1126
 - Includere le nuove presenze (*Andrea Olivero*) 1128
 - Slegare la mobilità sociale (*Franco Miano*) 1130
 - Completare la transizione istituzionale (*Lucia Fronza Crepaz*) 1132
 - Conclusioni (*Luca Diotallevi*) 1135

Atti del Cardinale Amministratore Apostolico

- Annuncio del nuovo Pastore della Chiesa torinese 1141
- Conferma di collaboratori nell'esercizio del ministero episcopale 1144
- Assegnazione delle somme provenienti dall'8 per mille dell'IRPEF per l'esercizio 2010 1146

Curia Metropolitana*Cancelleria*

- Ordinazione presbiterale – Termine di ufficio – Trasferimento – Nomine – Capitolo della SS. Trinità in Torino – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Sacerdote diocesano defunto 1151

Documentazione

- Presentazione del *Motu Proprio* che istituisce il Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione (✠ *Rino Fisichella*) 1155
- L'educazione e l'educazione alla fede nei nuovi Orientamenti pastorali della C.E.I. (✠ *Cesare Nosiglia*) 1158
- Nota sulle Chiese Orientali *sui iuris* 1175

Atti del Santo Padre

LA GUIDA PASTORALE DELLA CHIESA TORINESE DAL CARDINALE SEVERINO POLETTTO A MONSIGNOR CESARE NOSIGLIA

Su *L'Osservatore Romano* datato 11-12 ottobre 2011, nella rubrica *Nostre Informazioni*, sono stati pubblicati i seguenti comunicati:

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi di Torino (Italia), presentata da Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Severino Poletto, in conformità al canone 401 §1 del Codice di Diritto Canonico.

* * *

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolita di Torino (Italia) Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Cesare Nosiglia, finora Arcivescovo-Vescovo di Vicenza.

Con decreto della Congregazione per i Vescovi, Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Severino Poletto in data 11 ottobre 2011 è stato nominato Amministratore Apostolico *sede vacante* della Chiesa Metropolitana di Torino, con i diritti, le facoltà e i doveri che competono ai Vescovi diocesani.

L'annuncio della nomina del Successore è stato comunicato dallo stesso Card. Poletto, lunedì 11 ottobre, nel Santuario della Consolata. Le parole del Cardinale sono pubblicate in questo numero di *RDT*, pp. 1141-1143.

LETTERA APOSTOLICA
IN FORMA DI "MOTU PROPRIO"
UBICUMQUE ET SEMPER

DEL SOMMO PONTEFICE
BENEDETTO XVI
CON LA QUALE SI ISTITUISCE
IL PONTIFICIO CONSIGLIO
PER LA PROMOZIONE
DELLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

La Chiesa ha il dovere di annunciare sempre e dovunque il Vangelo di Gesù Cristo. Egli, il primo e supremo evangelizzatore, nel giorno della sua ascensione al Padre comandò agli Apostoli: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28, 19-20). Fedele a questo comando la Chiesa, popolo che Dio si è acquistato affinché proclami le sue ammirabili opere (cfr. 1 Pt 2, 9), dal giorno di Pentecoste in cui ha ricevuto in dono lo Spirito Santo (cfr. At 2, 14), non si è mai stancata di far conoscere al mondo intero la bellezza del Vangelo, annunciando Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, lo stesso «ieri, oggi e sempre» (Eb 13, 8), che con la sua morte e risurrezione ha attuato la salvezza, portando a compimento la promessa antica. Pertanto, la missione evangelizzatrice, continuazione dell'opera voluta dal Signore Gesù, è per la Chiesa necessaria e insostituibile, espressione della sua stessa natura.

Tale missione ha assunto nella storia forme e modalità sempre nuove a seconda dei luoghi, delle situazioni e dei momenti storici. Nel nostro tempo, uno dei suoi tratti singolari è stato il misurarsi con il fenomeno del distacco dalla fede, che si è progressivamente manifestato presso società e culture che da secoli apparivano impregnate dal Vangelo. Le trasformazioni sociali alle quali abbiamo assistito negli ultimi decenni hanno cause complesse, che affondano le loro radici lontano nel tempo e hanno profondamente modificato la percezione del nostro mondo. Si pensi ai giganteschi progressi della scienza e della tecnica, all'ampliarsi delle possibilità di vita e degli spazi di libertà individuale, ai profondi cambiamenti in campo economico, al processo di mescolamento di etnie e culture causato da massicci fenomeni migratori, alla crescente interdipendenza tra i popoli. Tutto ciò non è stato senza conseguenze anche per la dimensione religiosa della vita dell'uomo. E se da un lato l'umanità ha conosciuto innegabili benefici da tali trasformazioni e la Chiesa ha ricevuto ulteriori stimoli per rendere ragione della speranza che porta (cfr. 1 Pt 3, 15), dall'altro si è verificata una preoccupante perdita del senso del sacro, giungendo persino a porre in questione quei fondamenti che apparivano indiscutibili, come la fede in un Dio creatore e provvidente, la rivelazione di Gesù Cristo unico salvatore, e la comune comprensione delle esperienze fondamentali dell'uomo quali il nascere, il morire, il vivere in una famiglia, il riferimento a una legge morale naturale.

Se tutto ciò è stato salutato da alcuni come una liberazione, ben presto ci si è resi conto del deserto interiore che nasce là dove l'uomo, volendosi unico artefice della

propria natura e del proprio destino, si trova privo di ciò che costituisce il fondamento di tutte le cose.

Già il Concilio Ecumenico Vaticano II assunse tra le tematiche centrali la questione della relazione tra la Chiesa e questo mondo contemporaneo. Sulla scia dell'insegnamento conciliare, i miei Predecessori hanno poi ulteriormente riflettuto sulla necessità di trovare adeguate forme per consentire ai nostri contemporanei di udire ancora la Parola viva ed eterna del Signore.

Con lungimiranza il Servo di Dio Paolo VI osservava che l'impegno dell'evangelizzazione «si dimostra ugualmente sempre più necessario, a causa delle situazioni di scristianizzazione frequenti ai nostri giorni, per moltitudini di persone che hanno ricevuto il Battesimo ma vivono completamente al di fuori della vita cristiana, per gente semplice che ha una certa fede ma ne conosce male i fondamenti, per intellettuali che sentono il bisogno di conoscere Gesù Cristo in una luce diversa dall'insegnamento ricevuto nella loro infanzia, e per molti altri» (Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 52). E, con il pensiero rivolto ai lontani dalla fede, aggiungeva che l'azione evangelizzatrice della Chiesa «deve cercare costantemente i mezzi e il linguaggio adeguati per proporre o riproporre loro la rivelazione di Dio e la fede in Gesù Cristo» (*Ibid.*, 56). Il Venerabile Servo di Dio Giovanni Paolo II fece di questo impegnativo compito uno dei cardini del suo vasto Magistero, sintetizzando nel concetto di "nuova evangelizzazione", che egli approfondì sistematicamente in numerosi interventi, il compito che attende la Chiesa oggi, in particolare nelle regioni di antica cristianizzazione. Un compito che, se riguarda direttamente il suo modo di relazionarsi verso l'esterno, presuppone però, prima di tutto, un costante rinnovamento al suo interno, un continuo passare, per così dire, da evangelizzata ad evangelizzatrice. Basti ricordare ciò che si affermava nell'Esortazione post-sinodale *Christifideles Laici*: «Interi Paesi e Nazioni, dove la religione e la vita cristiana erano un tempo quanto mai fiorenti e capaci di dar origine a comunità di fede viva e operosa, sono ora messi a dura prova, e talvolta sono persino radicalmente trasformati, dal continuo diffondersi dell'indifferentismo, del secolarismo e dell'ateismo. Si tratta, in particolare, dei Paesi e delle Nazioni del cosiddetto Primo Mondo, nel quale il benessere economico e il consumismo, anche se frammisti a paurose situazioni di povertà e di miseria, ispirano e sostengono una vita vissuta "come se Dio non esistesse". Ora l'indifferenza religiosa e la totale insignificanza pratica di Dio per i problemi anche gravi della vita non sono meno preoccupanti ed eversivi rispetto all'ateismo dichiarato. E anche la fede cristiana, se pure sopravvive in alcune sue manifestazioni tradizionali e ritualistiche, tende ad essere sradicata dai momenti più significativi dell'esistenza, quali sono i momenti del nascere, del soffrire e del morire. [...] In altre regioni o Nazioni, invece, si conservano tuttora molto vive tradizioni di pietà e di religiosità popolare cristiana; ma questo patrimonio morale e spirituale rischia oggi d'essere disperso sotto l'impatto di molteplici processi, tra i quali emergono la secolarizzazione e la diffusione delle sette. Solo una nuova evangelizzazione può assicurare la crescita di una fede limpida e profonda, capace di fare di queste tradizioni una forza di autentica libertà. Certamente urge dovunque rifare il tessuto cristiano della società umana. Ma la condizione è che si rifaccia il tessuto cristiano delle stesse comunità ecclesiali che vivono in questi Paesi e in queste Nazioni» (n. 34).

Facendomi dunque carico della preoccupazione dei miei venerati Predecessori, ritengo opportuno offrire delle risposte adeguate perché la Chiesa intera, lasciandosi rigenerare dalla forza dello Spirito Santo, si presenti al mondo contemporaneo con uno slancio missionario in grado di promuovere una nuova evangelizzazione.

Essa fa riferimento soprattutto alle Chiese di antica fondazione, che pure vivono realtà assai differenziate, a cui corrispondono bisogni diversi, che attendono impulsi di evangelizzazione diversi: in alcuni territori, infatti, pur nel progredire del fenomeno della secolarizzazione, la pratica cristiana manifesta ancora una buona vitalità e un profondo radicamento nell'animo di intere popolazioni; in altre regioni, invece, si nota una più chiara presa di distanza della società nel suo insieme dalla fede, con un tessuto ecclesiale più debole, anche se non privo di elementi di vivacità, che lo Spirito Santo non manca di suscitare; conosciamo poi, purtroppo, delle zone che appaiono pressoché completamente scristianizzate, in cui la luce della fede è affidata alla testimonianza di piccole comunità: queste terre, che avrebbero bisogno di un rinnovato primo annuncio del Vangelo, appaiono essere particolarmente refrattarie a molti aspetti del messaggio cristiano.

La diversità delle situazioni esige un attento discernimento; parlare di "nuova evangelizzazione" non significa, infatti, dover elaborare un'unica formula uguale per tutte le circostanze. E, tuttavia, non è difficile scorgere come ciò di cui hanno bisogno tutte le Chiese che vivono in territori tradizionalmente cristiani sia un rinnovato slancio missionario, espressione di una nuova generosa apertura al dono della grazia. Infatti, non possiamo dimenticare che il primo compito sarà sempre quello di rendersi docili all'opera gratuita dello Spirito del Risorto, che accompagna quanti sono portatori del Vangelo e apre il cuore di coloro che ascoltano. Per proclamare in modo fecondo la Parola del Vangelo, è richiesto anzitutto che si faccia profonda esperienza di Dio.

Come ho avuto modo di affermare nella mia prima Enciclica *Deus caritas est*: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (n. 1). Similmente, alla radice di ogni evangelizzazione non vi è un progetto umano di espansione, bensì il desiderio di condividere l'inestimabile dono che Dio ha voluto farci, partecipandoci la sua stessa vita.

Pertanto, alla luce di queste riflessioni, dopo avere esaminato con cura ogni cosa ed aver richiesto il parere di persone esperte, stabilisco e decreto quanto segue:

Art. 1. §1. È costituito il Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, quale Dicastero della Curia Romana, ai sensi della Costituzione Apostolica *Pastor bonus*.

§2. Il Consiglio persegue la propria finalità sia stimolando la riflessione sui temi della nuova evangelizzazione, sia individuando e promuovendo le forme e gli strumenti atti a realizzarla.

Art. 2. L'azione del Consiglio, che si svolge in collaborazione con gli altri Dicasteri ed Organismi della Curia Romana, nel rispetto delle relative competenze, è al servizio delle Chiese particolari, specialmente in quei territori di tradizione cristiana dove con maggiore evidenza si manifesta il fenomeno della secolarizzazione.

Art. 3. Tra i compiti specifici del Consiglio si segnalano:

1. approfondire il significato teologico e pastorale della nuova evangelizzazione;

2. promuovere e favorire, in stretta collaborazione con le Conferenze Episcopali interessate, che potranno avere un Organismo *ad hoc*, lo studio, la diffusione e l'attuazione del Magistero Pontificio relativo alle tematiche connesse con la nuova evangelizzazione;

3. far conoscere e sostenere iniziative legate alla nuova evangelizzazione già in atto nelle diverse Chiese particolari e promuoverne la realizzazione di nuove, coinvolgendo attivamente anche le risorse presenti negli Istituti di Vita Consacrata e nelle Società di Vita Apostolica, come pure nelle aggregazioni di fedeli e nelle nuove comunità;

4. studiare e favorire l'utilizzo delle moderne forme di comunicazione, come strumenti per la nuova evangelizzazione;

5. promuovere l'uso del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, quale formulazione essenziale e completa del contenuto della fede per gli uomini del nostro tempo.

Art. 4. §1. Il Consiglio è retto da un Arcivescovo Presidente, coadiuvato da un Segretario, da un Sotto-Segretario e da un congruo numero di Officiali, secondo le norme stabilite dalla Costituzione Apostolica *Pastor bonus* e dal Regolamento Generale della Curia Romana.

§2. Il Consiglio ha propri Membri e può disporre di propri Consultori.

Tutto ciò che è stato deliberato con il presente *Motu Proprio*, ordino che abbia pieno e stabile valore, nonostante qualsiasi cosa contraria, anche se degna di particolare menzione, e stabilisco che venga promulgato mediante la pubblicazione nel quotidiano "*L'Osservatore Romano*" e che entri in vigore il giorno della promulgazione.

Dato a Castel Gandolfo, il giorno 21 del mese di settembre dell'anno del Signore 2010, *Festa di San Matteo, Apostolo ed Evangelista*, anno sesto di Pontificato.

BENEDICTUS PP. XVI

Il Documento è stato pubblicato su *L'Osservatore Romano* del 13 ottobre 2010. Contestualmente il quotidiano ha anche pubblicato una presentazione a firma del Presidente del nuovo Pontificio Consiglio, che viene qui riportata in *Documentazione* alle pp. 1155-1157 [N.d.R.].

Messaggio per la XLVI Settimana Sociale dei Cattolici Italiani
(Reggio Calabria, 14-17 ottobre 2010)

**Il bene comune costruisce
e qualifica la città degli uomini**

Al Venerato Fratello
Card. ANGELO BAGNASCO
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Il primo pensiero, nel rivolgermi a Lei e ai convenzionisti riuniti a Reggio Calabria in occasione della celebrazione della XLVI Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, è di profonda gratitudine per il contributo di riflessione e di confronto che, a nome della Chiesa in Italia, volete offrire al Paese.

Tale apporto è reso ancor più prezioso dall'ampio percorso preparatorio, che negli ultimi due anni ha coinvolto Diocesi, aggregazioni ecclesiali e Centri accademici: le iniziative realizzate in vista di questo appuntamento evidenziano la diffusa disponibilità all'interno delle comunità cristiane a riconoscersi «cattolici nell'Italia di oggi», coltivando l'obiettivo di «un'agenda di speranza per il futuro del Paese», come recita il tema della presente Settimana Sociale.

Tutto ciò assume un rilievo maggiormente significativo nella congiuntura socio-economica che stiamo attraversando. A livello nazionale, la conseguenza più evidente della recente crisi finanziaria globale sta nel propagarsi della disoccupazione e della precarietà, che spesso impedisce ai giovani – specialmente nelle aree del Mezzogiorno – di radicarsi nel proprio territorio, quali protagonisti dello sviluppo. Per tutti, comunque, tali difficoltà costituiscono un ostacolo sul cammino della realizzazione dei propri ideali di vita, favorendo la tentazione del ripiegamento e del disorientamento. Facilmente la sfiducia si trasforma in rassegnazione, diffidenza, disaffezione e disimpegno, a scapito del legittimo investimento sul futuro.

A ben vedere, il problema non è soltanto economico, ma soprattutto culturale e trova riscontro in particolare nella crisi demografica, nella difficoltà a valorizzare appieno il ruolo delle donne, nella fatica di tanti adulti nel concepirsi e porsi come educatori. A maggior ragione, bisogna riconoscere e sostenere con forza e fattivamente l'insostituibile funzione sociale della famiglia, cuore della vita affettiva e relazionale, nonché luogo che più e meglio di tutti gli altri assicura aiuto, cura, solidarietà, capacità di trasmissione del patrimonio valoriale alle nuove generazioni. È perciò necessario che tutti i soggetti istituzionali e sociali si impegnino nell'assicurare alla famiglia efficaci misure di sostegno, dotandola di risorse adeguate e permettendo una giusta conciliazione con i tempi del lavoro.

Non manca certo ai cattolici la consapevolezza del fatto che tali aspettative debbano collocarsi oggi all'interno delle complesse e delicate trasformazioni che interessano l'intera umanità. Come ho avuto modo di rilevare nell'Enciclica *Caritas in veritate*, «il rischio del nostro tempo è che all'interdipendenza di fatto tra gli uomini non corrisponda l'interazione delle coscienze e delle intelligenze» (n. 9). Ciò esige «una visione chiara di tutti gli aspetti economici, sociali, culturali e spirituali» (*Ibid.*, 31) dello sviluppo.

Fare fronte ai problemi attuali, tutelando nel contempo la vita umana dal concepimento alla sua fine naturale, difendendo la dignità della persona, salvaguardando l'ambiente e promuovendo la pace, non è compito facile, ma nemmeno impossibile, se resta ferma la fiducia nelle capacità dell'uomo, si allarga il concetto di ragione e del suo uso e ciascuno si assume le proprie responsabilità. Sarebbe, infatti, illusorio delegare la ricerca di soluzioni soltanto alle pubbliche autorità: i soggetti politici, il mondo dell'impresa, le organizzazioni sindacali, gli operatori sociali e tutti i cittadini, in quanto singoli e in forma associata, sono chiamati a maturare una forte capacità di analisi, di lungimiranza e di partecipazione.

Muoversi secondo una prospettiva di responsabilità comporta la disponibilità ad uscire dalla ricerca del proprio interesse esclusivo, per perseguire insieme il bene del Paese e dell'intera famiglia umana. La Chiesa, quando richiama l'orizzonte del bene comune – categoria portante della sua dottrina sociale – intende infatti riferirsi al «bene di quel noi-tutti», che «non è ricercato per se stesso, ma per le persone che fanno parte della comunità sociale e che solo in essa possono realmente e più efficacemente conseguire il loro bene» (*Ibid.*, 7). In altre parole, il bene comune è ciò che costruisce e qualifica la città degli uomini, il criterio fondamentale della vita sociale e politica, il fine dell'agire umano e del progresso; è «esigenza di giustizia e di carità» (*Ibid.*), promozione del rispetto dei diritti degli individui e dei popoli, nonché di relazioni caratterizzate dalla logica del dono. Esso trova nei valori del Cristianesimo l'«elemento non solo utile, ma indispensabile per la costruzione di una buona società e di un vero sviluppo umano integrale» (*Ibid.*, 4).

Per questa ragione, rinnovo l'appello perché sorga una nuova generazione di cattolici, persone interiormente rinnovate che si impegnino nell'attività politica senza complessi d'inferiorità. Tale presenza, certamente, non s'improvvisa; rimane, piuttosto, l'obiettivo a cui deve tendere un cammino di formazione intellettuale e morale che, partendo dalle grandi verità intorno a Dio, all'uomo e al mondo, offra criteri di giudizio e principi etici per interpretare il bene di tutti e di ciascuno. Per la Chiesa in Italia, che opportunamente ha assunto la sfida educativa come prioritaria nel presente decennio, si tratta di spendersi nella formazione di coscienze cristiane mature, cioè aliene dall'egoismo, dalla cupidigia dei beni e dalla bramosia di carriera e, invece, coerenti con la fede professata, conoscitrici delle dinamiche culturali e sociali di questo tempo e capaci di assumere responsabilità pubbliche con competenza professionale e spirito di servizio. L'impegno socio-politico, con le risorse spirituali e le attitudini che richiede, rimane una vocazione alta, a cui la Chiesa invita a rispondere con umiltà e determinazione.

La Settimana Sociale che state celebrando intende proporre «un'agenda di speranza per il futuro del Paese». Si tratta, indubbiamente, di un metodo di lavoro innovativo, che assume come punto di partenza le esperienze in atto, per riconoscere e valorizzare le potenzialità culturali, spirituali e morali inscritte nel nostro tempo, pur così complesso.

Uno dei vostri ambiti di approfondimento riguarda il fenomeno migratorio e, in particolare, la ricerca di strategie e di regole che favoriscano l'inclusione delle nuove presenze. È significativo che, esattamente cinquant'anni fa e nella stessa città, una Settimana Sociale sia stata dedicata interamente al tema delle migrazioni, specialmente a quelle che allora avvenivano all'interno del Paese. Ai nostri giorni il fenomeno ha assunto proporzioni imponenti: superata la fase dell'emergenza, nella quale la Chiesa si è spesa con generosità per la prima accoglienza, è necessario passare a una seconda fase, che individui, nel pieno rispetto della legalità, i termini dell'integrazione.

Ai credenti, come pure a tutti gli uomini di buona volontà, è chiesto di fare tutto il possibile per debellare quelle situazioni di ingiustizia, di miseria e di conflitto che costringono tanti uomini ad intraprendere la via dell'esodo, promuovendo nel contempo le condizioni di un inserimento nelle nostre terre di quanti intendono, con il loro lavoro e il patrimonio della loro tradizione contribuire alla costruzione di una società migliore di quella che hanno lasciato. Nel riconoscere il protagonismo degli immigrati, ci sentiamo chiamati a presentare loro il Vangelo, annuncio di salvezza e di vita piena per ogni uomo ed ogni donna.

Del resto, la speranza con cui intendete costruire il futuro del Paese non si risolve nella pur legittima aspirazione a un futuro migliore. Nasce, piuttosto, dalla convinzione che la storia è guidata dalla Provvidenza divina e tende a un'alba che trascende gli orizzonti dell'operare umano. Questa "speranza affidabile" ha il volto di Cristo: nel Verbo di Dio fatto uomo ciascuno di noi trova il coraggio della testimonianza e l'abnegazione nel servizio. Non manca certo, nella meravigliosa scia di luce che contraddistingue l'esperienza di fede del popolo italiano, la traccia gloriosa di tanti Santi e Sante – sacerdoti, consacrati e laici – che si sono consumati per il bene dei fratelli e si sono impegnati in campo sociale per promuovere condizioni più giuste ed eque per tutti, in primo luogo per i poveri.

In questa prospettiva, mentre auguro proficui giorni di lavoro e di incontro, vi incoraggio a sentirvi all'altezza della sfida che vi è posta innanzi: la Chiesa cattolica ha un'eredità di valori che non sono cose del passato, ma costituiscono una realtà molto viva ed attuale, capace di offrire un orientamento creativo per il futuro di una Nazione.

Alla vigilia del 150° anniversario dell'Unità nazionale, da Reggio Calabria possa emergere un comune sentire, frutto di un'interpretazione credente della situazione del Paese; una saggezza propositiva, che sia il risultato di un discernimento culturale ed etico, condizione costitutiva delle scelte politiche ed economiche. Da ciò dipende il rilancio del dinamismo civile, per il futuro che sia – per tutti – all'insegna del bene comune.

Ai partecipanti alla XLVI Settimana Sociale dei Cattolici Italiani desidero assicurare il mio ricordo nella preghiera, che accompagnò con una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 12 ottobre 2010

BENEDICTUS PP. XVI

Messaggio per la Giornata Mondiale dell'Alimentazione

Contro la fame

un modello di sviluppo fondato sulla fraternità

Al Signor JACQUES DIOUF
Direttore Generale
della FAO

1. L'annuale celebrazione della Giornata Mondiale dell'Alimentazione è occasione per tracciare un bilancio dei risultati ottenuti dalle molteplici attività dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO) per garantire a tanti nostri fratelli e sorelle nel mondo il nutrimento quotidiano. Essa è anche occasione per ricordare le difficoltà che si riscontrano quando sono carenti doverosi atteggiamenti improntati sulla solidarietà.

Troppo spesso, infatti, l'attenzione è deviata dai bisogni delle popolazioni, non si dà il giusto rilievo al lavoro dei campi e viene meno l'adeguata cura per i beni della terra. Così si creano squilibri economici e sono ignorati la dignità e i diritti inalienabili di ogni persona.

Il tema dell'odierna Giornata, *Uniti contro la fame*, è quanto mai appropriato per ricordare che è necessario l'impegno di ciascuno per dare al settore agricolo la sua giusta importanza. Ognuno – dai singoli alle Organizzazioni della società civile, agli Stati e alle Istituzioni internazionali – deve dare priorità a uno degli obiettivi più importanti per la famiglia umana: la libertà dalla fame. Per conseguire la libertà dalla fame è necessario assicurare non solo che sia disponibile sufficiente cibo, ma anche che ciascuno abbia quotidianamente accesso ad esso: ciò significa promuovere mezzi e risorse necessari per sostenere una produzione ed una distribuzione che favorisca il pieno godimento del diritto all'alimentazione.

Gli sforzi per conseguire questo obiettivo sicuramente aiuteranno a realizzare l'unità della famiglia umana nel mondo. Sono necessarie iniziative concrete ispirate dalla carità e dalla verità – iniziative capaci di fronteggiare gli ostacoli naturali legati ai cicli delle stagioni o alle condizioni ambientali, così come gli ostacoli determinati dall'azione dell'uomo. La carità, se praticata alla luce della verità, può far superare divisioni e conflitti fino a far circolare da popolo a popolo, come un intenso scambio, i beni della creazione.

Un importante passo in avanti è stata la recente decisione della Comunità Internazionale circa la tutela del diritto all'acqua, che, come la FAO ha sempre sostenuto, è essenziale alla nutrizione umana, alle attività rurali e alla conservazione della natura. Infatti, come il mio Venerato Predecessore, Papa Giovanni Paolo II, ha osservato nel Messaggio per la XXII Giornata Mondiale dell'Alimentazione, diverse religioni e culture riconoscono un valore simbolico all'acqua, da cui «scaturisce l'invito a essere pienamente consapevoli dell'importanza di questo bene prezioso e, di conseguenza, a rivedere i modelli attuali di comportamento per garantire, oggi e in futuro, che tutti possano accedere all'acqua indispensabile alle loro necessità e che

le attività produttive, in particolare l'agricoltura, possano usufruire di quantità adeguate di acqua gratuita» (*Messaggio per la Giornata Mondiale dell'Alimentazione*, 13 ottobre 2002).

2. Se la Comunità Internazionale intende essere realmente "unita" contro la fame, la povertà deve essere superata attraverso un *autentico sviluppo umano*, fondato sull'idea di persona come unità di corpo, anima e spirito. Oggi, invece, vi è la tendenza a limitare la visione dello sviluppo alla soddisfazione dei bisogni materiali della persona, soprattutto attraverso l'accesso alla tecnologia; un autentico sviluppo non è semplicemente funzione di ciò che una persona "ha", ma deve aprirsi ai valori più alti della fraternità, della solidarietà e del bene comune.

Di fronte alle pressioni della globalizzazione e sotto l'influenza di interessi che spesso rimangono frammentati, diventa saggio proporre un modello di sviluppo fondato sulla *fraternità*: se esso è ispirato dalla solidarietà e orientato al bene comune, sarà in grado di proporre dei correttivi alla crisi mondiale in atto. Per sostenere immediatamente i livelli di sicurezza alimentare, vanno pensati adeguati finanziamenti in agricoltura capaci di riattivare i cicli produttivi, anche di fronte all'inasprirsi di condizioni climatiche ed ambientali. Queste condizioni, va detto, hanno un forte impatto negativo sulle popolazioni rurali, sulle coltivazioni e sui sistemi di lavorazione, specie nei Paesi già provati dalla carenza di nutrizione di base. I Paesi maggiormente sviluppati devono essere consapevoli che i crescenti bisogni mondiali richiedono un contributo consistente da parte loro. Non possono rimanere chiusi verso gli *altri*: questo atteggiamento non contribuirebbe a far superare la crisi.

In questo percorso la FAO ha il compito indispensabile di esaminare la questione della fame mondiale a livello istituzionale e proporre iniziative particolari che coinvolgano i suoi Stati membri nel dare risposta alla domanda crescente di alimenti. Infatti, le Nazioni del mondo sono chiamate a dare ed a ricevere in proporzione alle loro effettive necessità, in ragione di quella «*urgente necessità morale di una rinnovata solidarietà*», specialmente nei rapporti tra i Paesi in via di sviluppo e i Paesi altamente industrializzati» (*Caritas in veritate*, 49).

3. La recente meritoria campagna "1 Billion Hungry", attraverso la quale la FAO cerca di accrescere la consapevolezza circa l'urgenza della lotta contro la fame, ha evidenziato la necessità di una risposta adeguata sia da parte dei singoli Paesi che da parte della Comunità Internazionale, anche quando la risposta è limitata all'assistenza o all'aiuto d'urgenza. Ecco perché una riforma delle Istituzioni internazionali, pensata secondo il principio di sussidiarietà, diventa essenziale, poiché «le istituzioni da sole non bastano, perché lo sviluppo umano integrale è anzitutto vocazione e, quindi, comporta una libera e solidale assunzione di responsabilità da parte di tutti» (*Ibid.*, 11).

Per eliminare la fame e la malnutrizione bisogna superare le barriere dell'egoismo, in maniera tale da lasciare spazio a una feconda *gratuità* che deve manifestarsi nella cooperazione internazionale come piena espressione della fraternità. Ciò non esclude la giustizia ed è importante che le regole stabilite siano rispettate ed applicate, come pure i piani di intervento e i programmi d'azione che si rendono necessari. Ogni persona, popolo o Paese deve avere la possibilità di essere protagonista del proprio sviluppo, utilizzando gli apporti esterni secondo le priorità e le concezioni che trovano radice nelle tecniche tradizionali, nella cultura, nel patrimonio religioso e nella saggezza trasmessa di generazione in generazione all'interno della famiglia.

Nell'invocare la benedizione dell'Altissimo sulle attività della FAO, confermo a Lei, Signor Direttore Generale, che la Chiesa è sempre pronta ad adoperarsi per sconfiggere la fame. La Chiesa è costantemente all'opera, attraverso le sue strutture, per alleviare le condizioni di miseria in cui versa larga parte della popolazione mondiale, ben consapevole che il suo impegno in questo campo forma parte di uno sforzo comune internazionale per promuovere l'unità e la pace della Comunità dei popoli.

Dal Vaticano, 15 ottobre 2010

BENEDICTUS PP. II

Lettera ai seminaristi a conclusione dell'Anno Sacerdotale

Il mondo ha ancora bisogno di sacerdoti

Cari seminaristi, nel dicembre 1944, quando fui chiamato al servizio militare, il comandante di compagnia domandò a ciascuno di noi a quale professione aspirasse per il futuro. Risposi di voler diventare sacerdote cattolico. Il sottotenente replicò: «Allora Lei deve cercarsi qualcos'altro. Nella nuova Germania non c'è più bisogno di preti». Sapevo che questa "nuova Germania" era già alla fine, e che dopo le enormi devastazioni portate da quella follia sul Paese, ci sarebbe stato bisogno più che mai di sacerdoti. Oggi, la situazione è completamente diversa. In vari modi, però, anche oggi molti pensano che il sacerdozio cattolico non sia una "professione" per il futuro, ma che appartenga piuttosto al passato. Voi, cari amici, vi siete decisi ad entrare in Seminario, e vi siete, quindi, messi in cammino verso il ministero sacerdotale nella Chiesa Cattolica, contro tali obiezioni e opinioni. Avete fatto bene a farlo. Perché gli uomini avranno sempre bisogno di Dio, anche nell'epoca del dominio tecnico del mondo e della globalizzazione: del Dio che ci si è mostrato in Gesù Cristo e che ci raduna nella Chiesa universale, per imparare con Lui e per mezzo di Lui la vera vita e per tenere presenti e rendere efficaci i criteri della vera umanità. Dove l'uomo non percepisce più Dio, la vita diventa vuota; tutto è insufficiente. L'uomo cerca poi rifugio nell'ebbrezza o nella violenza, dalla quale proprio la gioventù viene sempre più minacciata. Dio vive. Ha creato ognuno di noi e conosce, quindi, tutti. È così grande che ha tempo per le nostre piccole cose: «I capelli del vostro capo sono tutti contati». Dio vive, e ha bisogno di uomini che esistono per Lui e che Lo portano agli altri. Sì, ha senso diventare sacerdote: il mondo ha bisogno di sacerdoti, di pastori, oggi, domani e sempre, fino a quando esisterà.

Il Seminario è una comunità in cammino verso il servizio sacerdotale. Con ciò, ho già detto qualcosa di molto importante: sacerdoti non si diventa da soli. Occorre la "comunità dei discepoli", l'insieme di coloro che vogliono servire la comune Chiesa. Con questa Lettera vorrei evidenziare – anche guardando indietro al mio tempo in Seminario – qualche elemento importante per questi anni del vostro essere in cammino.

1. Chi vuole diventare sacerdote, dev'essere soprattutto un «uomo di Dio», come lo descrive San Paolo (1 Tm 6, 11). Per noi Dio non è un'ipotesi distante, non è uno sconosciuto che si è ritirato dopo il "big bang". Dio si è mostrato in Gesù Cristo. Nel volto di Gesù Cristo vediamo il volto di Dio. Nelle sue parole sentiamo Dio stesso parlare con noi. Perciò la cosa più importante nel cammino verso il sacerdozio e durante tutta la vita sacerdotale è il rapporto personale con Dio in Gesù Cristo. Il sacerdote non è l'amministratore di una qualsiasi associazione, di cui cerca di mantenere ed aumentare il numero dei membri. È il messaggero di Dio tra gli uomini. Vuole condurre a Dio e così far crescere anche la vera comunione degli uomini tra di loro. Per questo, cari amici, è tanto importante che impariate a vivere in contatto costante con Dio. Quando il Signore dice: «Pregate in ogni momento», naturalmente non ci chiede di dire continuamente parole di preghiera, ma di non perdere mai il contatto interiore con Dio. Esercitarsi in questo contatto è il senso della nostra preghiera. Perciò è importante che il giorno incominci e si concluda con la preghiera. Che ascoltiamo Dio nella lettura della Scrittura. Che gli diciamo i

nostri desideri e le nostre speranze, le nostre gioie e sofferenze, i nostri errori e il nostro ringraziamento per ogni cosa bella e buona, e che in questo modo Lo abbiamo sempre davanti ai nostri occhi come punto di riferimento della nostra vita. Così diventiamo sensibili ai nostri errori e impariamo a lavorare per migliorarci; ma diventiamo sensibili anche a tutto il bello e il bene che riceviamo ogni giorno come cosa ovvia, e così cresce la gratitudine. Con la gratitudine cresce la gioia per il fatto che Dio ci è vicino e possiamo servirlo.

2. Dio non è solo una parola per noi. Nei Sacramenti Egli si dona a noi in persona, attraverso cose corporali. Il centro del nostro rapporto con Dio e della configurazione della nostra vita è l'Eucaristia. Celebrarla con partecipazione interiore e incontrare così Cristo in persona, dev'essere il centro di tutte le nostre giornate. San Cipriano ha interpretato la domanda del Vangelo: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano», dicendo, tra l'altro, che "nostro" pane, il pane che possiamo ricevere da cristiani nella Chiesa, è il Signore eucaristico stesso. Nella domanda del Padre Nostro preghiamo quindi che Egli ci doni ogni giorno questo "nostro" pane; che esso sia sempre il cibo della nostra vita. Che il Cristo risorto, che si dona a noi nell'Eucaristia, plasmì davvero tutta la nostra vita con lo splendore del suo amore divino. Per la retta Celebrazione Eucaristica è necessario anche che impariamo a conoscere, capire ed amare la liturgia della Chiesa nella sua forma concreta. Nella liturgia preghiamo con i fedeli di tutti i secoli – passato, presente e futuro si congiungono in un unico grande coro di preghiera. Come posso affermare per il mio cammino personale, è una cosa entusiasmante imparare a capire man mano come tutto ciò sia cresciuto, quanta esperienza di fede ci sia nella struttura della liturgia della Messa, quante generazioni l'abbiano formata pregando.

3. Anche il sacramento della Penitenza è importante. Mi insegna a guardarmi dal punto di vista di Dio, e mi costringe ad essere onesto nei confronti di me stesso. Mi conduce all'umiltà. Il Curato d'Ars ha detto una volta: «Voi pensate che non abbia senso ottenere l'assoluzione oggi, pur sapendo che domani farete di nuovo gli stessi peccati. Ma – così dice – Dio stesso dimentica al momento i vostri peccati di domani, per donarvi la sua grazia oggi». Benché abbiamo da combattere continuamente con gli stessi errori, è importante opporsi all'abbruttimento dell'anima, all'indifferenza che si rassegna al fatto di essere fatti così. È importante restare in cammino, senza scrupolosità, nella consapevolezza riconoscente che Dio mi perdona sempre di nuovo. Ma anche senza indifferenza, che non farebbe più lottare per la santità e per il miglioramento. E, nel lasciarmi perdonare, imparo anche a perdonare gli altri. Riconoscendo la mia miseria, divento anche più tollerante e comprensivo nei confronti delle debolezze del prossimo.

4. Mantenete pure in voi la sensibilità per la pietà popolare, che è diversa in tutte le culture, ma che è pur sempre molto simile, perché il cuore dell'uomo alla fine è lo stesso. Certo, la pietà popolare tende all'irrazionalità, talvolta forse anche all'esteriorità. Eppure, escluderla è del tutto sbagliato. Attraverso di essa, la fede è entrata nel cuore degli uomini, è diventata parte dei loro sentimenti, delle loro abitudini, del loro comune sentire e vivere. Perciò la pietà popolare è un grande patrimonio della Chiesa. La fede si è fatta carne e sangue. Certamente la pietà popolare dev'essere sempre purificata, riferita al centro, ma merita il nostro amore, ed essa rende noi stessi in modo pienamente reale "Popolo di Dio".

5. Il tempo in Seminario è anche e soprattutto tempo di studio. La fede cristiana ha una dimensione razionale ed intellettuale che le è essenziale. Senza di essa la fede

non sarebbe se stessa. Paolo parla di una "forma di insegnamento", alla quale siamo stati affidati nel Battesimo (*Rm* 6, 17). Voi tutti conoscete la parola di San Pietro, considerata dai teologi medioevali la giustificazione per una teologia razionale e scientificamente elaborata: «Pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi "ragione" (*logos*) della speranza che è in voi» (*1 Pt* 3, 15). Imparare la capacità di dare tali risposte, è uno dei principali compiti degli anni di Seminario. Posso solo pregarvi insistentemente: studiate con impegno! Sfruttate gli anni dello studio! Non ve ne pentirete. Certo, spesso le materie di studio sembrano molto lontane dalla pratica della vita cristiana e dal servizio pastorale. Tuttavia è completamente sbagliato porre sempre subito la domanda pragmatica: «Mi potrà servire questo in futuro? Sarà di utilità pratica, pastorale?». Non si tratta appunto soltanto di imparare le cose evidentemente utili, ma di conoscere e comprendere la struttura interna della fede nella sua totalità, così che essa diventi risposta alle domande degli uomini, i quali cambiano, dal punto di vista esteriore, di generazione in generazione, e tuttavia restano in fondo gli stessi. Perciò è importante andare oltre le mutevoli domande del momento per comprendere le domande vere e proprie e capire così anche le risposte come vere risposte. È importante conoscere a fondo la Sacra Scrittura interamente, nella sua unità di Antico e Nuovo Testamento: la formazione dei testi, la loro peculiarità letteraria, la graduale composizione di essi fino a formare il canone dei libri sacri, l'interiore unità dinamica che non si trova in superficie, ma che sola dà a tutti i singoli testi il loro significato pieno. È importante conoscere i Padri ed i grandi Concili, nei quali la Chiesa ha assimilato, riflettendo e credendo, le affermazioni essenziali della Scrittura. Potrei continuare in questo modo: ciò che chiamiamo dogmatica è il comprendere i singoli contenuti della fede nella loro unità, anzi, nella loro ultima semplicità: ogni singolo particolare è alla fine solo dispiegamento della fede nell'unico Dio, che si è manifestato e si manifesta a noi. Che sia importante conoscere le questioni essenziali della teologia morale e della dottrina sociale cattolica, non ho bisogno di dirlo espressamente. Quanto importante sia oggi la teologia ecumenica, il conoscere le varie comunità cristiane, è evidente; parimenti la necessità di un orientamento fondamentale sulle grandi religioni, e non da ultima la filosofia: la comprensione del cercare e domandare umano, al quale la fede vuol dare risposta. Ma imparate anche a comprendere e – oso dire – ad amare il diritto canonico nella sua necessità intrinseca e nelle forme della sua applicazione pratica: una società senza diritto sarebbe una società priva di diritti. Il diritto è condizione dell'amore. Ora non voglio continuare ad elencare, ma solo dire ancora una volta: amate lo studio della teologia e seguitelo con attenta sensibilità per ancorare la teologia alla comunità viva della Chiesa, la quale, con la sua autorità, non è un polo opposto alla scienza teologica, ma il suo presupposto. Senza la Chiesa che crede, la teologia smette di essere se stessa e diventa un insieme di diverse discipline senza unità interiore.

6. Gli anni nel Seminario devono essere anche un tempo di maturazione umana. Per il sacerdote, il quale dovrà accompagnare altri lungo il cammino della vita e fino alla porta della morte, è importante che egli stesso abbia messo in giusto equilibrio cuore e intelletto, ragione e sentimento, corpo e anima, e che sia umanamente "integro". La tradizione cristiana, pertanto, ha sempre collegato con le "virtù teologiche" anche le "virtù cardinali", derivate dall'esperienza umana e dalla filosofia, e in genere la sana tradizione etica dell'umanità. Paolo lo dice ai Filippesi in modo molto chiaro: «In conclusione, fratelli, quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri» (4, 8). Di questo contesto fa parte anche l'integrazione della sessualità nell'insieme della personalità. La

sessualità è un dono del Creatore, ma anche un compito che riguarda lo sviluppo del proprio essere umano. Quando non è integrata nella persona, la sessualità diventa banale e distruttiva allo stesso tempo. Oggi vediamo questo in molti esempi nella nostra società. Di recente abbiamo dovuto constatare con grande dispiacere che sacerdoti hanno sfigurato il loro ministero con l'abuso sessuale di bambini e giovani. Aniché portare le persone a un'umanità matura ed esserne l'esempio, hanno provocato, con i loro abusi, distruzioni di cui proviamo profondo dolore e rincrescimento. A causa di tutto ciò può sorgere la domanda in molti, forse anche in voi stessi, se sia bene farsi prete; se la via del celibato sia sensata come vita umana. L'abuso, però, che è da riprovare profondamente, non può screditare la missione sacerdotale, la quale rimane grande e pura. Grazie a Dio, tutti conosciamo sacerdoti convincenti, plasmati dalla loro fede, i quali testimoniano che in questo stato, e proprio nella vita celibataria, si può giungere a un'umanità autentica, pura e matura. Ciò che è accaduto, però, deve renderci più vigilanti e attenti, proprio per interrogare accuratamente noi stessi, davanti a Dio, nel cammino verso il sacerdozio, per capire se ciò sia la sua volontà per me. È compito dei padri confessori e dei vostri superiori accompagnarvi e aiutarvi in questo percorso di discernimento. È un elemento essenziale del vostro cammino praticare le virtù umane fondamentali, con lo sguardo rivolto al Dio manifestato in Cristo, e lasciarsi, sempre di nuovo, purificare da Lui.

7. Oggi gli inizi della vocazione sacerdotale sono più vari e diversi che in anni passati. La decisione per il sacerdozio si forma oggi spesso nelle esperienze di una professione secolare già appresa. Cresce spesso nelle comunità, specialmente nei movimenti, che favoriscono un incontro comunitario con Cristo e la sua Chiesa, un'esperienza spirituale e la gioia nel servizio della fede. La decisione matura anche in incontri del tutto personali con la grandezza e la miseria dell'essere umano. Così i candidati al sacerdozio vivono spesso in continenti spirituali completamente diversi. Potrà essere difficile riconoscere gli elementi comuni del futuro mandato e del suo itinerario spirituale. Proprio per questo il Seminario è importante come comunità in cammino al di sopra delle varie forme di spiritualità. I movimenti sono una cosa magnifica. Voi sapete quanto li apprezzo e amo come dono dello Spirito Santo alla Chiesa. Devono essere valutati, però, secondo il modo in cui tutti sono aperti alla comune realtà cattolica, alla vita dell'unica e comune Chiesa di Cristo che in tutta la sua varietà è comunque solo una. Il Seminario è il periodo nel quale imparate l'uno con l'altro e l'uno dall'altro. Nella convivenza, forse talvolta difficile, dovete imparare la generosità e la tolleranza non solo nel sopportarvi a vicenda, ma nell'arricchirvi l'un l'altro, in modo che ciascuno possa apportare le sue peculiari doti all'insieme, mentre tutti servono la stessa Chiesa, lo stesso Signore. Questa scuola della tolleranza, anzi, dell'accettarsi e del comprendersi nell'unità del Corpo di Cristo, fa parte degli elementi importanti degli anni di Seminario.

Cari seminaristi! Con queste righe ho voluto mostrarvi quanto penso a voi proprio in questi tempi difficili e quanto vi sono vicino nella preghiera. E pregate anche per me, perché io possa svolgere bene il mio servizio, finché il Signore lo vuole. Affido il vostro cammino di preparazione al Sacerdozio alla materna protezione di Maria Santissima, la cui casa fu scuola di bene e di grazia. Tutti vi benedica Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo.

Dal Vaticano, 18 ottobre 2010 - Festa di San Luca, Evangelista

Vostro nel Signore
BENEDICTUS PP. XVI

Ai partecipanti a un Congresso Internazionale su stampa cattolica e nuove tecnologie

Verità e realtà: cuore della sfida comunicativa

Giovedì 7 ottobre, ricevendo i partecipanti a un Congresso Internazionale su stampa cattolica e nuove tecnologie promosso dal Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Vi accolgo con gioia al termine delle quattro giornate di intenso lavoro promosse dal Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali e dedicate alla stampa cattolica. Saluto cordialmente tutti voi – provenienti da 85 Paesi –, che operate nei quotidiani, nei settimanali o in altri periodici e nei siti internet. Saluto il Presidente del Dicastero, l'Arcivescovo Claudio Maria Celli, che ringrazio per essersi fatto interprete dei sentimenti di tutti, come pure i Segretari, il Sottosegretario, tutti gli Officiali ed il personale. Sono lieto di potervi rivolgere una parola di incoraggiamento a continuare, con rinnovate motivazioni, nel vostro importante e qualificato impegno.

Il mondo dei *media* è attraversato da una profonda trasformazione anche al proprio interno. Lo sviluppo delle nuove tecnologie e, in particolare, la diffusa multimedialità, sembra porre in discussione il ruolo dei mezzi più tradizionali e consolidati. Opportunamente il vostro Congresso si sofferma a considerare il ruolo peculiare della stampa cattolica. Un'attenta riflessione su questo campo, infatti, fa emergere due particolari aspetti: da un lato la specificità del mezzo, la stampa, e cioè la parola scritta e la sua attualità ed efficacia, in una società che ha visto moltiplicarsi antenne, parabole e satelliti, divenuti quasi gli emblemi di un nuovo modo di comunicare nell'era della globalizzazione. Dall'altro lato, la connotazione "cattolica", con la responsabilità che ne deriva di esservi fedeli in modo esplicito e sostanziale, attraverso il quotidiano impegno di percorrere la strada maestra della verità.

La ricerca della verità dev'essere perseguita dai giornalisti cattolici con mente e cuore appassionati, ma anche con la professionalità di operatori competenti e dotati di mezzi adeguati ed efficaci. Ciò risulta ancora più importante nell'attuale momento storico, che chiede alla figura stessa del giornalista, quale mediatore dei flussi di informazione, di compiere un profondo mutamento. Oggi, ad esempio, nella comunicazione ha un peso sempre maggiore il mondo dell'immagine con lo sviluppo di sempre nuove tecnologie; ma se da una parte tutto ciò comporta indubbi aspetti positivi, dall'altra l'immagine può anche diventare indipendente dal reale, può dare vita ad un mondo virtuale, con varie conseguenze, la prima delle quali è il rischio dell'indifferenza nei confronti del vero. Infatti, le nuove tecnologie, assieme ai progressi che portano, possono rendere interscambiabili il vero e il falso, possono indurre a confondere il reale con il virtuale. Inoltre, la ripresa di un evento, lieto o triste, può essere consumata come spettacolo e non come occasione di riflessione. La ricerca delle vie per un'autentica promozione dell'uomo passa allora in secondo piano, perché l'evento viene presentato principalmente per suscitare emozioni. Questi aspetti suonano come campanello d'allarme: invitano a considerare il pericolo che il virtuale allontani dalla realtà e non stimoli alla ricerca del vero, della verità.

In tale contesto, la stampa cattolica è chiamata, in modo nuovo, a esprimere fino in fondo le sue potenzialità e a dare ragione giorno per giorno della sua irrinuncia-

bile missione. La Chiesa dispone di un elemento facilitante, dal momento che la fede cristiana ha in comune con la comunicazione una struttura fondamentale: il fatto che il *mezzo* ed il *messaggio* coincidono; infatti il Figlio di Dio, il Verbo incarnato, è, allo stesso tempo, messaggio di salvezza e mezzo attraverso il quale la salvezza si realizza. E questo non è un semplice concetto, ma una realtà accessibile a tutti, anche a quanti, pur vivendo da protagonisti nella complessità del mondo, sono capaci di conservare l'onestà intellettuale propria dei "piccoli" del Vangelo. Inoltre, la Chiesa, Corpo mistico di Cristo, presente contemporaneamente ovunque, alimenta la capacità di rapporti più fraterni e più umani, ponendosi come luogo di comunione tra i credenti ed insieme come segno e strumento della vocazione di tutti alla comunione. La sua forza è Cristo, e nel suo nome essa "insegue" l'uomo sulle strade del mondo per salvarlo dal "*mysterium iniquitatis*", insidiosamente operante in esso. La stampa evoca in maniera più diretta, rispetto ad ogni altro mezzo di comunicazione, il valore della parola scritta. La Parola di Dio è giunta agli uomini ed è stata tramandata anche a noi attraverso un libro, la Bibbia. La parola resta lo strumento fondamentale e, in un certo senso, costitutivo della comunicazione: essa viene utilizzata oggi sotto varie forme, e anche nella cosiddetta "civiltà dell'immagine" conserva tutto intero il suo valore.

A partire da queste brevi considerazioni, appare evidente che la sfida comunicativa è, per la Chiesa e per quanti condividono la sua missione, molto impegnativa. I cristiani non possono ignorare la crisi di fede che è sopraggiunta nella società, o semplicemente confidare che il patrimonio di valori trasmesso lungo i secoli passati possa continuare a ispirare e plasmare il futuro della famiglia umana. L'idea di vivere "come se Dio non esistesse" si è dimostrata deleteria: il mondo ha bisogno piuttosto di vivere "come se Dio esistesse", anche se non c'è la forza di credere, altrimenti esso produce solo un "umanesimo disumano".

Carissimi fratelli e sorelle, chi opera nei mezzi della comunicazione, se non vuole essere solo «un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna» (1 Cor 13, 1) – come direbbe San Paolo – deve avere forte in sé l'opzione di fondo che lo abilita a trattare le cose del mondo ponendo sempre Dio al vertice della scala dei valori. I tempi che stiamo vivendo, pur avendo un notevole carico di positività, perché i fili della storia sono nelle mani di Dio e il suo eterno disegno si svela sempre più, restano segnati anche da tante ombre. Il vostro compito, cari operatori della stampa cattolica, è quello di aiutare l'uomo contemporaneo ad orientarsi a Cristo, unico Salvatore, ed a tenere accesa nel mondo la fiaccola della speranza, per vivere degnamente l'oggi e costruire adeguatamente il futuro. Per questo vi esorto a rinnovare costantemente la vostra scelta personale per Cristo, attingendo da quelle risorse spirituali che la mentalità mondana sottovaluta, mentre sono preziose, anzi, indispensabili. Cari amici, vi incoraggio a proseguire nel vostro non facile impegno e vi accompagno con la preghiera, perché lo Spirito Santo lo renda sempre proficuo. La mia Benedizione, piena di affetto e di gratitudine, che volentieri imparto, vuole abbracciare voi qui presenti e quanti operano nella stampa cattolica in tutto il mondo.

Ai partecipanti a un Convegno di studio nel XX della promulgazione del *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*

Fioriscano le Chiese Orientali cattoliche

Sabato 9 ottobre, ricevendo i partecipanti a un Convegno di studio promosso dal Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi nel XX anniversario della promulgazione del *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*, il Santo padre ha pronunciato questo discorso

Signori Cardinali, Venerati Patriarchi, Arcivescovi Maggiori, Cari Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, Illustri Rappresentanti di altre Chiese e Comunità ecclesiali, Egregi Operatori del Diritto Canonico Orientale,

con grande gioia vi accolgo a conclusione del Convegno di studio, col quale si è voluto opportunamente celebrare il XX anniversario della promulgazione del *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*. Vi saluto tutti cordialmente a iniziare da Mons. Francesco Coccopalmerio, che ringrazio per le parole che mi ha rivolto anche a nome dei presenti. Un pensiero riconoscente alla Congregazione per le Chiese Orientali, al Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani e al Pontificio Istituto Orientale, che hanno collaborato con il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi nell'organizzare questo Convegno. Desidero esprimere cordiale apprezzamento ai Relatori per il competente apporto scientifico a questa iniziativa ecclesiale.

A vent'anni dalla promulgazione del *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium* vogliamo rendere omaggio all'intuizione del Venerabile Giovanni Paolo II, il quale, nella sua sollecitudine affinché le Chiese Orientali cattoliche «fioriscano e assolvano con nuovo vigore apostolico la missione loro affidata» (Concilio Vaticano II, Decr. *Orientalium Ecclesiarum*, 1), ha voluto dotare queste venerande Chiese di un Codice completo, comune e adatto ai tempi. Così si è adempiuta «la stessa costante volontà dei Romani Pontefici di promulgare due Codici, uno per la Chiesa latina e l'altro per le Chiese Orientali cattoliche» (Cost. Ap. *Sacri canones*). Al tempo stesso, si è riaffermata «chiarissima l'intenzione costante e ferma del supremo legislatore nella Chiesa a riguardo della fedele custodia e diligente osservanza di tutti i Riti» (*Ibid.*)

Il *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium* è stato seguito da due altri importanti Documenti del magistero di Giovanni Paolo II: la Lettera Enciclica *Ut unum sint* (1995) e la Lettera Apostolica *Orientalis lumen* (1995). Inoltre, non possiamo dimenticare il *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo*, pubblicato dal Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani (1993) e l'*Istruzione della Congregazione per le Chiese Orientali circa l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del Codice* (1996). In questi autorevoli Documenti del Magistero diversi canoni del *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*, come del *Codex Iuris Canonici* vengono quasi testualmente citati, commentati e applicati alla vita della Chiesa.

Questa ricorrenza ventennale non è solo evento celebrativo per conservarne la memoria, bensì provvida occasione di verifica, alla quale sono chiamate anzitutto le Chiese Orientali cattoliche *sui iuris* e le loro istituzioni, specie le Gerarchie. Al riguardo, la Costituzione Apostolica *Sacri canones* già prevedeva gli ambiti di verifica. Si tratta di vedere in quale misura il Codice abbia avuto effettivamente forza di legge per tutte le Chiese Orientali cattoliche *sui iuris* e come sia stato tradotto nell'attività della vita quotidiana delle Chiese Orientali; come pure in quale

misura la potestà legislativa di ciascuna Chiesa *sui iuris* abbia provveduto alla promulgazione del proprio diritto particolare, tenendo presenti le tradizioni del proprio Rito, come pure le disposizioni del Concilio Vaticano II.

Le tematiche del vostro Convegno, articolate in tre unità: la storia, le legislazioni particolari, le prospettive ecumeniche, indicano un *iter* quanto mai significativo da seguire in questa verifica. Essa deve partire dalla consapevolezza che il nuovo *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium* ha creato per i fedeli orientali cattolici una situazione disciplinare in parte nuova, diventando valido strumento per custodire e promuovere il proprio Rito inteso come «patrimonio liturgico, teologico, spirituale e disciplinare, distinto per cultura e circostanze storiche di popoli, che si esprime in un modo di vivere la fede che è proprio di ciascuna Chiesa *sui iuris*» (can. 28 §1).

In proposito, i *sacri canones* della Chiesa antica, che ispirano la vigente codificazione orientale, stimolano tutte le Chiese Orientali a conservare la propria identità, che è allo stesso tempo orientale e cattolica. Nel mantenere la comunione cattolica, le Chiese Orientali cattoliche non intendevano affatto rinnegare la fedeltà alla loro tradizione. Come più volte è stato ribadito, la già realizzata unione piena delle Chiese Orientali cattoliche con la Chiesa di Roma non deve comportare per esse una diminuzione nella coscienza della propria autenticità e originalità. Pertanto, compito di tutte le Chiese Orientali cattoliche è quello di conservare il comune patrimonio disciplinare ed alimentare le tradizioni proprie, ricchezza per tutta la Chiesa.

Gli stessi *sacri canones* dei primi secoli della Chiesa costituiscono in larga misura il fondamentale e medesimo patrimonio di disciplina canonica che regola anche le Chiese ortodosse. Pertanto, le Chiese Orientali cattoliche possono offrire un peculiare e rilevante contributo al cammino ecumenico. Sono lieto che nel corso del vostro Simposio abbiate tenuto conto di questo particolare aspetto e vi incoraggio a farne oggetto di ulteriori studi, cooperando così da parte vostra al comune impegno di aderire alla preghiera del Signore: «Tutti siano una cosa sola ... perché il mondo creda ...» (Gv 17, 21).

Cari amici, nell'ambito dell'attuale impegno della Chiesa per una nuova evangelizzazione, il diritto canonico, come ordinamento peculiare ed indispensabile della compagine ecclesiale, non mancherà di contribuire efficacemente alla vita e alla missione della Chiesa nel mondo, se tutte le componenti del Popolo di Dio sapranno saggiamente interpretarlo e fedelmente applicarlo. Esorto perciò, come fece il Venerabile Giovanni Paolo II, tutti i diletti figli orientali «a osservare i precetti indicati con animo sincero e con umile volontà, non dubitando minimamente che le Chiese Orientali provvederanno nel miglior modo possibile al bene delle anime dei fedeli cristiani con una rinnovata disciplina, e che sempre fioriranno e assolveranno il compito loro affidato sotto la protezione della gloriosa e benedetta sempre vergine Maria, che con piena verità è chiamata *Theothokos* e che rifulge come Madre eccelsa della Chiesa universale» (Cost. Ap. *Sacri canones*).

Accompagno questo auspicio con la Benedizione Apostolica, che imparto a voi e a quanti recano il proprio contributo nei vari campi connessi con il diritto canonico orientale.

All'Assemblea Speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi

La Chiesa Cattolica nel Medio Oriente: comunione e testimonianza

Da domenica 10 a domenica 24 ottobre, si è svolta l'Assemblea Speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi sul tema *La Chiesa Cattolica nel Medio Oriente: comunione e testimonianza*. Questo il testo degli interventi pubblici del Santo Padre:

Domenica, 10 ottobre

OMELIA NELLA

CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

DI APERTURA

La Celebrazione Eucaristica, rendimento di grazie a Dio per eccellenza, è segnata oggi per noi, radunati presso il Sepolcro di San Pietro, da un motivo straordinario: la grazia di vedere riuniti per la prima volta in un'Assemblea Sinodale, intorno al Vescovo di Roma e Pastore Universale, i Vescovi della regione medio-orientale. Tale singolare evento dimostra l'interesse dell'intera Chiesa per la preziosa e amata porzione del Popolo di Dio che vive in Terra Santa e in tutto il Medio Oriente.

Anzitutto eleviamo il nostro ringraziamento al Signore della storia, perché ha permesso che, nonostante vicende spesso difficili e tormentate, il Medio Oriente vedesse sempre, dai tempi di Gesù fino ad oggi, la continuità della presenza dei cristiani. In quelle terre l'unica Chiesa di Cristo si esprime nella varietà di Tradizioni liturgiche, spirituali, culturali e disciplinari delle sei venerande Chiese Orientali Cattoliche *sui iuris*, come pure nella Tradizione latina. Il fraterno saluto, che rivolgo con grande affetto ai Patriarchi di ognuna di esse, vuole estendersi in questo momento a tutti i fedeli affidati alle loro cure pastorali nei rispettivi Paesi e anche nella diaspora.

In questa Domenica 28^a del Tempo *per annum*, la Parola di Dio offre un tema di meditazione che si accosta in modo significativo all'evento sinodale che oggi inauguriamo. La lettura continua del *Vangelo di Luca* ci conduce all'episodio della guarigione dei dieci lebbrosi, dei quali uno solo, un samaritano, torna indietro a ringraziare Gesù. In connessione con questo testo, la prima Lettura, tratta dal *Secondo Libro dei Re*, racconta la guarigione di Naaman, capo dell'esercito arameo, anch'egli lebbroso, che viene guarito immergendosi sette volte nelle acque del fiume Giordano, secondo l'ordine del Profeta Eliseo. Anche Naaman ritorna dal Profeta e, riconoscendo in lui il mediatore di Dio, professa la fede nell'unico Signore. Dunque, due malati di lebbra, due non ebrei, che guariscono perché credono alla parola dell'inviato di Dio. Guariscono nel corpo, ma si aprono alla fede, e questa li guarisce nell'anima, cioè li salva.

Il Salmo responsoriale canta questa realtà: «Il Signore ha fatto conoscere la sua salvezza, / agli occhi delle genti ha rivelato la sua giustizia. / Egli si è ricordato del suo amore, / della sua fedeltà alla casa d'Israele» (*Sal* 98, 2-3). Ecco allora il tema: la salvezza è universale, ma passa attraverso una mediazione determinata, storica: la mediazione del popolo di Israele, che diventa poi quella di Gesù Cristo e della

Chiesa. La porta della vita è aperta per tutti, ma, appunto, è una "porta", cioè un passaggio definito e necessario. Lo afferma sinteticamente la formula paolina che abbiamo ascoltato nella *Seconda Lettera a Timoteo*: «La salvezza che è in Cristo Gesù» (2 Tm 2, 10). È il mistero dell'universalità della salvezza e al tempo stesso del suo necessario legame con la mediazione storica di Gesù Cristo, preceduta da quella del popolo di Israele e prolungata da quella della Chiesa. Dio è amore e vuole che tutti gli uomini abbiano parte alla sua vita; per realizzare questo disegno Egli, che è Uno e Trino, crea nel mondo un mistero di comunione umano e divino, storico e trascendente: lo crea con il "metodo" – per così dire – dell'alleanza, legandosi con amore fedele ed inesauribile agli uomini, formandosi un popolo santo, che diventi una benedizione per tutte le famiglie della terra (cfr. Gen 12, 3). Si rivela così come il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe (cfr. Es 3, 6), che vuole condurre il suo popolo alla "terra" della libertà e della pace. Questa "terra" non è di questo mondo; tutto il disegno divino eccede la storia, ma il Signore lo vuole costruire con gli uomini, per gli uomini e negli uomini, a partire dalle coordinate di spazio e di tempo in cui essi vivono e che Lui stesso ha dato.

Di tali coordinate fa parte, con una sua specificità, quello che noi chiamiamo il "Medio Oriente". Anche questa regione del mondo Dio la vede da una prospettiva diversa, si direbbe "dall'alto": è la terra di Abramo, di Isacco e di Giacobbe; la terra dell'esodo e del ritorno dall'esilio; la terra del Tempio e dei Profeti; la terra in cui il Figlio Unigenito è nato da Maria, dove è vissuto, è morto ed è risorto; la culla della Chiesa, costituita per portare il Vangelo di Cristo sino ai confini del mondo. E noi pure, come credenti, guardiamo al Medio Oriente con questo sguardo, nella prospettiva della storia della salvezza. È l'ottica interiore che mi ha guidato nei Viaggi Apostolici in Turchia, nella Terra Santa – Giordania, Israele, Palestina – e a Cipro, dove ho potuto conoscere da vicino le gioie e le preoccupazioni delle comunità cristiane. Anche per questo ho accolto volentieri la proposta di Patriarchi e Vescovi di convocare un'Assemblea sinodale per riflettere insieme, alla luce della Sacra Scrittura e della Tradizione della Chiesa, sul presente e sul futuro dei fedeli e delle popolazioni del Medio Oriente.

Guardare quella parte del mondo nella prospettiva di Dio significa riconoscere in essa la "culla" di un disegno universale di salvezza nell'amore, un mistero di comunione che si attua nella libertà e perciò chiede agli uomini una risposta. Abramo, i Profeti, la Vergine Maria sono i protagonisti di questa risposta, che però ha il suo compimento in Gesù Cristo, figlio di quella stessa terra, ma disceso dal Cielo. Da Lui, dal suo Cuore e dal suo Spirito, è nata la Chiesa, che è pellegrina in questo mondo, ma gli appartiene. La Chiesa è costituita per essere, in mezzo agli uomini, segno e strumento dell'unico e universale progetto salvifico di Dio; essa adempie questa missione semplicemente essendo se stessa, cioè "comunione e testimonianza", come recita il tema dell'Assemblea sinodale che oggi si apre, e che fa riferimento alla celebre definizione lucana della prima comunità cristiana: «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola» (At 4, 32). Senza comunione non può esserci testimonianza: la grande testimonianza è proprio la vita di comunione. Lo disse chiaramente Gesù: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 35). Questa comunione è la vita stessa di Dio che si comunica nello Spirito Santo, mediante Gesù Cristo. È dunque un dono, non qualcosa che dobbiamo anzitutto costruire noi con le nostre forze. Ed è proprio per questo che interpella la nostra libertà ed attende la nostra risposta: la comunione ci chiede sempre conversione, come dono che va sempre meglio accolto e realizzato. I primi cristiani, a Gerusa-

lemme, erano pochi. Nessuno avrebbe potuto immaginare ciò che poi è accaduto. E la Chiesa vive sempre di quella medesima forza che l'ha fatta partire e crescere. La Pentecoste è l'evento originario ma è anche un dinamismo permanente, e il Sinodo dei Vescovi è un momento privilegiato in cui si può rinnovare nel cammino della Chiesa la grazia della Pentecoste, affinché la Buona Novella sia annunciata con franchezza e possa essere accolta da tutte le genti.

Pertanto, lo scopo di questa Assise sinodale è prevalentemente pastorale. Pur non potendo ignorare la delicata ed a volte drammatica situazione sociale e politica di alcuni Paesi, i Pastori delle Chiese in Medio Oriente desiderano concentrarsi sugli aspetti propri della loro missione. Al riguardo, l'*Instrumentum laboris*, elaborato da un Consiglio Presinodale i cui Membri ringrazio vivamente per il lavoro svolto, ha sottolineato questa finalità ecclesiale dell'Assemblea, rilevando che essa intende, sotto la guida dello Spirito Santo, ravvivare la comunione della Chiesa Cattolica in Medio Oriente. Anzitutto all'interno di ciascuna Chiesa, tra tutti i suoi membri: Patriarca, Vescovi, sacerdoti, religiosi, persone di vita consacrata e laici. E, quindi, nei rapporti con le altre Chiese. La vita ecclesiale, così corroborata, vedrà svilupparsi frutti assai positivi nel cammino ecumenico con le altre Chiese e Comunità ecclesiali presenti in Medio Oriente. Questa occasione è poi propizia per proseguire costruttivamente il dialogo con gli ebrei, ai quali ci lega in modo indissolubile la lunga storia dell'Alleanza, come pure con i musulmani.

I lavori dell'Assise sinodale sono, inoltre, orientati alla testimonianza dei cristiani a livello personale, familiare e sociale. Questo richiede di rafforzare la loro identità cristiana mediante la Parola di Dio e i Sacramenti. Tutti auspichiamo che i fedeli sentano la gioia di vivere in Terra Santa, terra benedetta dalla presenza e dal glorioso mistero pasquale del Signore Gesù Cristo. Lungo i secoli quei Luoghi hanno attirato moltitudini di pellegrini ed anche comunità religiose maschili e femminili, che hanno considerato un grande privilegio il poter vivere e rendere testimonianza nella Terra di Gesù. Nonostante le difficoltà, i cristiani di Terra Santa sono chiamati a ravvivare la coscienza di essere pietre vive della Chiesa in Medio Oriente, presso i Luoghi Santi della nostra salvezza. Ma quello di vivere dignitosamente nella propria patria è anzitutto un diritto umano fondamentale: perciò occorre favorire condizioni di pace e di giustizia, indispensabili per uno sviluppo armonioso di tutti gli abitanti della regione. Tutti dunque sono chiamati a dare il proprio contributo: la Comunità Internazionale, sostenendo un cammino affidabile, leale e costruttivo verso la pace; le religioni maggiormente presenti nella regione, nel promuovere i valori spirituali e culturali che uniscono gli uomini ed escludono ogni espressione di violenza. I cristiani continueranno a dare il loro contributo non soltanto con le opere di promozione sociale, quali gli istituti di educazione e di sanità, ma soprattutto con lo spirito delle Beatitudini evangeliche, che anima la pratica del perdono e della riconciliazione. In tale impegno essi avranno sempre l'appoggio di tutta la Chiesa, come attesta solennemente la presenza qui dei Delegati degli Episcopati di altri Continenti.

Cari amici, affidiamo i lavori dell'Assemblea sinodale per il Medio Oriente ai numerosi Santi e Sante di quella terra benedetta; invochiamo su di essa la costante protezione della Beata Vergine Maria, affinché le prossime giornate di preghiera, di riflessione e di comunione fraterna siano portatrici di buoni frutti per il presente e il futuro delle care popolazioni mediorientali. Ad esse rivolgiamo con tutto il cuore il saluto augurale: «Pace a te e pace alla tua casa e pace a quanto ti appartiene!» (1 Sam 25, 6).

Lunedì, 11 ottobre

MEDITAZIONE

NELLA PRIMA CONGREGAZIONE
GENERALE DELL'ASSEMBLEA

L'11 ottobre 1962, quarantotto anni fa, Papa Giovanni XXIII inaugurava il Concilio Vaticano II. Si celebrava allora l'11 ottobre la festa della Maternità divina di Maria, e, con questo gesto, con questa data, Papa Giovanni voleva affidare tutto il Concilio alle mani materne, al cuore materno della Madonna. Anche noi cominciamo l'11 ottobre, anche noi vogliamo affidare questo Sinodo, con tutti i problemi, con tutte le sfide, con tutte le speranze, al cuore materno della Madonna, della Madre di Dio.

Pio XI, nel 1931, aveva introdotto questa festa, millecinquecento anni dopo il Concilio di Efeso, il quale aveva legittimato, per Maria, il titolo *Theotókos*, *Dei Genitrix*. In questa grande parola *Dei Genitrix*, *Theotókos*, il Concilio di Efeso aveva riassunto tutta la dottrina di Cristo, di Maria, tutta la dottrina della redenzione. E così vale la pena riflettere un po', un momento, su ciò di cui parla il Concilio di Efeso, ciò di cui parla questo giorno.

In realtà, *Theotókos* è un titolo audace. Una donna è Madre di Dio. Si potrebbe dire: come è possibile? Dio è eterno, è il Creatore. Noi siamo creature, siamo nel tempo: come potrebbe una persona umana essere Madre di Dio, dell'Eterno, dato che noi siamo tutti nel tempo, siamo tutti creature? Perciò si capisce che c'era forte opposizione, in parte, contro questa parola. I nestoriani dicevano: si può parlare di *Christotókos*, sì, ma di *Theotókos* no: *Theós*, Dio, è oltre, sopra gli avvenimenti della storia. Ma il Concilio ha deciso questo, e proprio così ha messo in luce l'avventura di Dio, la grandezza di quanto ha fatto per noi. Dio non è rimasto in sé: è uscito da sé, si è unito talmente, così radicalmente con quest'uomo, Gesù, che quest'uomo Gesù è Dio, e se parliamo di Lui, possiamo sempre anche parlare di Dio. Non è nato solo un uomo che aveva a che fare con Dio, ma in Lui è nato Dio sulla terra. Dio è uscito da sé. Ma possiamo anche dire il contrario: Dio ci ha attirato in se stesso, così che non siamo più fuori di Dio, ma siamo nell'intimo, nell'intimità di Dio stesso.

La filosofia aristotelica, lo sappiamo bene, ci dice che tra Dio e l'uomo esiste solo una relazione non reciproca. L'uomo si riferisce a Dio, ma Dio, l'Eterno, è in sé, non cambia: non può avere oggi questa e domani un'altra relazione. Sta in sé, non ha relazione *ad extra*. È una parola molto logica, ma è una parola che ci fa disperare: quindi Dio stesso non ha relazione con me. Con l'incarnazione, con l'avvenimento della *Theotókos*, questo è cambiato radicalmente, perché Dio ci ha attirato in se stesso e Dio in se stesso è relazione e ci fa partecipare nella sua relazione interiore. Così siamo nel suo essere Padre, Figlio e Spirito Santo, siamo nell'interno del suo essere in relazione, siamo in relazione con Lui e Lui realmente ha creato relazione con noi. In quel momento Dio voleva essere nato da una donna ed essere sempre se stesso: questo è il grande avvenimento. E così possiamo capire la profondità dell'atto di Papa Giovanni, che affidò l'Assise conciliare, sinodale, al mistero centrale, alla Madre di Dio che è attirata dal Signore in Lui stesso, e così noi tutti con Lei.

Il Concilio ha cominciato con l'icona della *Theotókos*. Alla fine Papa Paolo VI riconosce alla stessa Madonna il titolo *Mater Ecclesiae*. E queste due icone, che iniziano e concludono il Concilio, sono intrinsecamente collegate, sono, alla fine, un'icona sola. Perché Cristo non è nato come un individuo tra altri. È nato per crearsi un corpo: è nato — come dice Giovanni al capitolo 12 del suo Vangelo — per attirare tutti a sé e in sé. È nato — come dicono le Lettere ai Colossesi e agli Efesini —

per ricapitolare tutto il mondo, è nato come primogenito di molti fratelli, è nato per riunire il cosmo in sé, cosicché Lui è il Capo di un grande Corpo. Dove nasce Cristo, inizia il movimento della ricapitolazione, inizia il momento della chiamata, della costruzione del suo Corpo, della santa Chiesa. La Madre di *Theós*, la Madre di Dio, è Madre della Chiesa, perché Madre di Colui che è venuto per riunirci tutti nel suo Corpo risorto.

San Luca ci fa capire questo nel parallelismo tra il primo capitolo del suo Vangelo e il primo capitolo degli Atti degli Apostoli, che ripetono su due livelli lo stesso mistero. Nel primo capitolo del Vangelo lo Spirito Santo viene su Maria e così partorisce e ci dona il Figlio di Dio. Nel primo capitolo degli Atti degli Apostoli Maria è al centro dei discepoli di Gesù che pregano tutti insieme, implorando la nube dello Spirito Santo. E così dalla Chiesa credente, con Maria nel centro, nasce la Chiesa, il Corpo di Cristo. Questa duplice nascita è l'unica nascita del *Christus totus*, del Cristo che abbraccia il mondo e noi tutti.

Nascita a Betlemme, nascita nel Cenacolo. Nascita di Gesù Bambino, nascita del Corpo di Cristo, della Chiesa. Sono due avvenimenti o un unico avvenimento. Ma tra i due stanno realmente la Croce e la Risurrezione. E solo tramite la Croce avviene il cammino verso la totalità del Cristo, verso il suo Corpo risorto, verso l'universalizzazione del suo essere nell'unità della Chiesa. E così, tenendo presente che solo dal grano caduto in terra nasce poi il grande raccolto, dal Signore trafitto sulla Croce viene l'universalità dei suoi discepoli riuniti in questo suo Corpo, morto e risorto.

Tenendo conto di questo nesso tra *Theotókos* e *Mater Ecclesiae*, il nostro sguardo va verso l'ultimo libro della Sacra Scrittura, l'Apocalisse, dove, nel capitolo 12, appare proprio questa sintesi. La donna vestita di sole, con dodici stelle sul capo e la luna sotto i piedi, partorisce. E partorisce con un grido di dolore, partorisce con grande dolore. Qui il mistero mariano è il mistero di Betlemme allargato al mistero cosmico. Cristo nasce sempre di nuovo in tutte le generazioni e così assume, raccoglie l'umanità in se stesso. E questa nascita cosmica si realizza nel grido della Croce, nel dolore della Passione. E a questo grido della Croce appartiene il sangue dei martiri.

Così, in questo momento, possiamo gettare uno sguardo sul secondo Salmo di questa Ora Media, il Salmo 81, dove si vede una parte di questo processo. Dio sta tra gli dei — ancora sono considerati in Israele come dei. In questo Salmo, in un concentramento grande, in una visione profetica, si vede il depotenziamento degli dei. Quelli che apparivano dei non sono dei e perdono il carattere divino, cadono a terra. *Dii estis et moriemini sicut homines* (cfr. Sal 81, 6-7): il depotenziamento, la caduta delle divinità.

Questo processo che si realizza nel lungo cammino della fede di Israele, e che qui è riassunto in un'unica visione, è un processo vero della storia della religione: la caduta degli dei. E così la trasformazione del mondo, la conoscenza del vero Dio, il depotenziamento delle forze che dominano la terra, è un processo di dolore. Nella storia di Israele vediamo come questo liberarsi dal politeismo, questo riconoscimento — "solo Lui è Dio" — si realizza in tanti dolori, cominciando dal cammino di Abramo, l'esilio, i Maccabei, fino a Cristo. E nella storia continua questo processo del depotenziamento, del quale parla l'Apocalisse al capitolo 12; parla della caduta degli angeli, che non sono angeli, non sono divinità sulla terra. E si realizza realmente, proprio nel tempo della Chiesa nascente, dove vediamo come col sangue dei martiri vengono depotenziate le divinità, cominciando dall'imperatore divino, da tutte queste divinità. È il sangue dei martiri, il dolore, il grido della Madre Chiesa che le fa cadere e trasforma così il mondo.

Questa caduta non è solo la conoscenza che esse non sono Dio; è il processo di trasformazione del mondo, che costa il sangue, costa la sofferenza dei testimoni di Cristo. E, se guardiamo bene, vediamo che questo processo non è mai finito. Si realizza nei diversi periodi della storia in modi sempre nuovi; anche oggi, in questo momento, in cui Cristo, l'unico Figlio di Dio, deve nascere per il mondo con la caduta degli dei, con il dolore, il martirio dei testimoni. Pensiamo alle grandi potenze della storia di oggi, pensiamo ai capitali anonimi che schiavizzano l'uomo, che non sono più cosa dell'uomo, ma sono un potere anonimo al quale servono gli uomini, dal quale sono tormentati gli uomini e perfino trucidati. Sono un potere distruttivo, che minaccia il mondo. E poi il potere delle ideologie terroristiche. Apparentemente in nome di Dio viene fatta violenza, ma non è Dio: sono false divinità, che devono essere smascherate, che non sono Dio. E poi la droga, questo potere che, come una bestia vorace, stende le sue mani su tutte le parti della terra e distrugge: è una divinità, ma una divinità falsa, che deve cadere. O anche il modo di vivere propagato dall'opinione pubblica: oggi si fa così, il matrimonio non conta più, la castità non è più una virtù, e così via.

Queste ideologie che dominano, così che si impongono con forza, sono divinità. E nel dolore dei Santi, nel dolore dei credenti, della Madre Chiesa della quale noi siamo parte, devono cadere queste divinità, deve realizzarsi quanto dicono le Lettere ai Colossesi e agli Efesini: le dominazioni, i poteri cadono e diventano sudditi dell'unico Signore Gesù Cristo. Di questa lotta nella quale noi stiamo, di questo depotenziamento di dio, di questa caduta dei falsi dei, che cadono perché non sono divinità, ma poteri che distruggono il mondo, parla l'Apocalisse al capitolo 12, anche con un'immagine misteriosa, per la quale, mi pare, ci sono tuttavia diverse belle interpretazioni. Viene detto che il dragone mette un grande fiume di acqua contro la donna in fuga per travolgerla. E sembra inevitabile che la donna venga annegata in questo fiume. Ma la buona terra assorbe questo fiume ed esso non può nuocere. Io penso che il fiume sia facilmente interpretabile: sono queste correnti che dominano tutti e che vogliono far scomparire la fede della Chiesa, la quale non sembra più avere posto davanti alla forza di queste correnti che si impongono come l'unica razionalità, come l'unico modo di vivere. E la terra che assorbe queste correnti è la fede dei semplici, che non si lascia travolgere da questi fiumi e salva la Madre e salva il Figlio. Perciò il Salmo dice – il primo Salmo dell'Ora Media – la fede dei semplici è la vera saggezza (cfr. *Sal* 118, 130). Questa saggezza vera della fede semplice, che non si lascia divorare dalle acque, è la forza della Chiesa. E siamo ritornati al mistero mariano.

E c'è anche un'ultima parola nel Salmo 81, «*movebuntur omnia fundamenta terrae*» (*Sal* 81, 5), vacillano le fondamenta della terra. Lo vediamo oggi, con i problemi climatici, come sono minacciate le fondamenta della terra, ma sono minacciate dal nostro comportamento. Vacillano le fondamenta esteriori perché vacillano le fondamenta interiori, le fondamenta morali e religiose, la fede dalla quale segue il retto modo di vivere. E sappiamo che la fede è il fondamento, e, in definitiva, le fondamenta della terra non possono vacillare se rimane ferma la fede, la vera saggezza.

E poi il Salmo dice: «Alzati, Signore, e giudica la terra» (*Sal* 81, 8). Così diciamo anche noi al Signore: «Alzati in questo momento, prendi la terra tra le tue mani, proteggi la tua Chiesa, proteggi l'umanità, proteggi la terra». E affidiamoci di nuovo alla Madre di Dio, a Maria, e preghiamo: «Tu, la grande credente, tu che hai aperto la terra al cielo, aiutaci, apri anche oggi le porte, perché sia vincitrice la verità, la volontà di Dio, che è il vero bene, la vera salvezza del mondo». Amen.

Domenica 24 ottobre

OMELIA NELLA

CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

DI CONCLUSIONE

A distanza di due settimane dalla Celebrazione di apertura, ci siamo radunati nuovamente nel giorno del Signore, intorno all'Altare della Confessione della Basilica di San Pietro, per concludere l'Assemblea Speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi. Nei nostri cuori c'è una profonda gratitudine a Dio che ci ha donato questa esperienza davvero straordinaria, non solo per noi, ma per il bene della Chiesa, del Popolo di Dio che vive nelle terre tra il Mediterraneo e la Mesopotamia. Come Vescovo di Roma, desidero partecipare questa riconoscenza a voi, venerati Padri sinodali: Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi. Ringrazio in particolare il Segretario Generale, i quattro Presidenti Delegati, il Relatore Generale, il Segretario Speciale e tutti i collaboratori, che in questi giorni hanno lavorato senza risparmi.

Stamani abbiamo lasciato l'Aula del Sinodo e siamo venuti "al tempio per pregare"; per questo, ci riguarda direttamente la parabola del fariseo e del pubblicano raccontata da Gesù e riportata dall'Evangelista San Luca (cfr. 18, 9-14). Anche noi potremmo essere tentati, come il fariseo, di ricordare a Dio i nostri meriti, magari pensando all'impegno di queste giornate. Ma, per salire al Cielo, la preghiera deve partire da un cuore umile, povero. E quindi anche noi, al termine di questo evento ecclesiale, vogliamo anzitutto rendere grazie a Dio, non per i nostri meriti, ma per il dono che Lui ci ha fatto. Ci riconosciamo piccoli e bisognosi di salvezza, di misericordia; riconosciamo che tutto viene da Lui e che solo con la sua Grazia si realizzerà quanto lo Spirito Santo ci ha detto. Solo così potremo «tornare a casa» veramente arricchiti, resi più giusti e più capaci di camminare nelle vie del Signore.

La prima Lettura e il Salmo responsoriale insistono sul tema della preghiera, sottolineando che essa è tanto più potente presso il cuore di Dio quanto più chi prega è in condizione di bisogno e di afflizione. «La preghiera del povero attraversa le nubi», afferma il *Siracide* (35, 21); e il *Salmista* aggiunge: «Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato, / egli salva gli spiriti affranti» (34, 19). Il pensiero va a tanti fratelli e sorelle che vivono nella regione mediorientale e che si trovano in situazioni difficili, a volte molto pesanti, sia per i disagi materiali, sia per lo scoraggiamento, lo stato di tensione e talvolta di paura. La Parola di Dio oggi ci offre anche una luce di speranza consolante, là dove presenta la preghiera, personificata, che «non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto e abbia reso soddisfazione ai giusti e ristabilito l'equità» (*Sir* 35, 21-22). Anche questo legame tra preghiera e giustizia ci fa pensare a tante situazioni nel mondo, in particolare nel Medio Oriente. Il grido del povero e dell'oppresso trova un'eco immediata in Dio, che vuole intervenire per aprire una via di uscita, per restituire un futuro di libertà, un orizzonte di speranza.

Questa fiducia nel Dio vicino, che libera i suoi amici, è quella che testimonia l'Apostolo Paolo nell'epistola odierna, tratta dalla *Seconda Lettera a Timoteo*. Vedendo ormai prossima la fine della vita terrena, Paolo traccia un bilancio: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede» (2 *Tm* 4, 7). Per ognuno di noi, cari fratelli nell'Episcopato, questo è un modello da imitare: ci conceda la Bontà divina di fare nostro un simile consuntivo! «Il Signore – prosegue San Paolo – mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché io potessi portare a compimento l'annuncio del Vangelo e tutte le genti lo ascoltassero» (2 *Tm* 4, 16-17). È una parola che risuona con particolare forza in questa domenica in cui cele-

briamo la Giornata Missionaria Mondiale! Comunione con Gesù crocifisso e risorto, testimonianza del suo amore. L'esperienza dell'Apostolo è paradigmatica per ogni cristiano, specialmente per noi Pastori. Abbiamo condiviso un momento forte di comunione ecclesiale. Ora ci lasciamo per tornare ciascuno alla propria missione, ma sappiamo che rimaniamo uniti, rimaniamo nel suo amore.

L'Assemblea sinodale che oggi si chiude ha tenuto sempre presente l'icona della prima comunità cristiana, descritta negli *Atti degli Apostoli*: «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola» (At 4, 32). È una realtà sperimentata nei giorni scorsi, in cui abbiamo condiviso le gioie e i dolori, le preoccupazioni e le speranze dei cristiani del Medio Oriente. Abbiamo vissuto l'unità della Chiesa nella varietà delle Chiese presenti in quella regione. Guidati dallo Spirito Santo, siamo diventati «un cuore solo e un'anima sola» nella fede, nella speranza e nella carità, soprattutto durante le Celebrazioni Eucaristiche, fonte e culmine della comunione ecclesiale, come pure nella Liturgia delle Ore, celebrata ogni mattina in uno dei 7 Riti cattolici del Medio Oriente. Abbiamo così valorizzato la ricchezza liturgica, spirituale e teologica delle Chiese Orientali Cattoliche, oltre che della Chiesa Latina. Si è trattato di uno scambio di doni preziosi, di cui hanno beneficiato tutti i Padri sinodali. È auspicabile che tale esperienza positiva si ripeta anche nelle rispettive comunità del Medio Oriente, favorendo la partecipazione dei fedeli alle celebrazioni liturgiche degli altri Riti cattolici e quindi ad aprirsi alle dimensioni della Chiesa universale.

La preghiera comune ci ha aiutato anche ad affrontare le sfide della Chiesa Cattolica nel Medio Oriente. Una di esse è la comunione all'interno di ogni Chiesa *sui iuris*, come pure nei rapporti tra le varie Chiese Cattoliche di diverse Tradizioni. Come ci ha ricordato l'odierna pagina del Vangelo (cfr. Lc 18, 9-14), abbiamo bisogno di umiltà, per riconoscere i nostri limiti, i nostri errori ed omissioni, per poter veramente formare «un cuore solo e un'anima sola». Una più piena comunione all'interno della Chiesa Cattolica favorisce anche il dialogo ecumenico con le altre Chiese e Comunità ecclesiali. La Chiesa Cattolica ha ribadito anche in quest'Assise sinodale la sua profonda convinzione di proseguire tale dialogo, affinché si realizzi compiutamente la preghiera del Signore Gesù «perché tutti siano una sola cosa» (Gv 17, 21).

Ai cristiani nel Medio Oriente si possono applicare le parole del Signore Gesù: «Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno» (Lc 12, 32). Infatti, anche se poco numerosi, essi sono portatori della Buona Notizia dell'amore di Dio per l'uomo, amore che si è rivelato proprio in Terra Santa nella persona di Gesù Cristo. Questa Parola di salvezza, rafforzata con la grazia dei Sacramenti, risuona con particolare efficacia nei luoghi in cui, per divina Provvidenza, è stata scritta, ed è l'unica Parola in grado di rompere il circolo vizioso della vendetta, dell'odio, della violenza. Da un cuore purificato, in pace con Dio e con il prossimo, possono nascere propositi ed iniziative di pace a livello locale, nazionale ed internazionale. In tale opera, alla cui realizzazione è chiamata tutta la Comunità Internazionale, i cristiani, cittadini a pieno titolo, possono e debbono dare il loro contributo con lo spirito delle beatitudini, diventando costruttori di pace ed apostoli di riconciliazione a beneficio di tutta la società.

Da troppo tempo nel Medio Oriente perdurano i conflitti, le guerre, la violenza, il terrorismo. La pace, che è dono di Dio, è anche il risultato degli sforzi degli uomini di buona volontà, delle Istituzioni nazionali ed internazionali, in particolare degli Stati più coinvolti nella ricerca della soluzione dei conflitti. Non bisogna mai rassegnarsi alla mancanza della pace. La pace è possibile. La pace è urgente. La pace è la condizione indispensabile per una vita degna della persona umana e della società.

La pace è anche il miglior rimedio per evitare l'emigrazione dal Medio Oriente. «Chiedete pace per Gerusalemme» – ci dice il Salmo (122, 6). Preghiamo per la pace in Terra Santa. Preghiamo per la pace nel Medio Oriente, impegnandoci affinché tale dono di Dio offerto agli uomini di buona volontà si diffonda nel mondo intero.

Un altro contributo che i cristiani possono apportare alla società è la promozione di un'autentica libertà religiosa e di coscienza, uno dei diritti fondamentali della persona umana che ogni Stato dovrebbe sempre rispettare. In numerosi Paesi del Medio Oriente esiste la libertà di culto, mentre lo spazio della libertà religiosa non poche volte è assai limitato. Allargare questo spazio di libertà diventa un'esigenza per garantire a tutti gli appartenenti alle varie comunità religiose la vera libertà di vivere e professare la propria fede. Tale argomento potrebbe diventare oggetto di dialogo tra i cristiani ed i musulmani, dialogo la cui urgenza e utilità è stata ribadita dai Padri sinodali.

Durante i lavori dell'Assemblea è stata spesso sottolineata la necessità di riproporre il Vangelo alle persone che lo conoscono poco, o che addirittura si sono allontanate dalla Chiesa. Spesso è stato evocato l'urgente bisogno di una nuova evangelizzazione anche per il Medio Oriente. Si tratta di un tema assai diffuso, soprattutto nei Paesi di antica cristianizzazione. Anche la recente creazione del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione risponde a questa profonda esigenza. Per questo, dopo aver consultato l'Episcopato del mondo e dopo aver sentito il Consiglio Ordinario della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi, ho deciso di dedicare la prossima Assemblea Generale Ordinaria, nel 2012, al seguente tema: *"Nova evangelizatio ad christianam fidem tradendam - La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana"*.

Cari fratelli e sorelle del Medio Oriente! L'esperienza di questi giorni vi assicuri che non siete mai soli, che vi accompagnano sempre la Santa Sede e tutta la Chiesa, la quale, nata a Gerusalemme, si è diffusa nel Medio Oriente e in seguito nel mondo intero. Affidiamo l'applicazione dei risultati dell'Assemblea Speciale per il Medio Oriente, come pure la preparazione di quella Generale Ordinaria, all'intercessione della Beata Vergine Maria, Madre della Chiesa e Regina della Pace. Amen.

Ai partecipanti alla Sessione Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze

La scienza per il bene dell'uomo e lo sviluppo dei popoli

Giovedì 28 ottobre, ricevendo i partecipanti alla Sessione Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Eccellenze, distinti Signore e Signori,

sono lieto di salutare tutti voi qui presenti mentre la Pontificia Accademia delle Scienze si riunisce per la sua Sessione Plenaria per riflettere su *"L'eredità scientifica del XX secolo"*. Saluto in particolare il Vescovo Marcelo Sánchez Sorondo, Cancelliere dell'Accademia. Colgo questa opportunità anche per ricordare con affetto e gratitudine il professor Nicola Cabibbo, vostro compianto Presidente. Con tutti voi, nella preghiera, affido a Dio, Padre di misericordia, la sua nobile anima.

La storia della scienza nel XX secolo è segnata da indubbie conquiste e da grandi progressi. Purtroppo, l'immagine popolare della scienza del XX secolo è a volte caratterizzata in modo diverso, da due elementi estremi. Da una parte, la scienza è considerata da alcuni come una panacea, dimostrata dai risultati importanti del secolo scorso. In effetti, i suoi innumerevoli progressi sono stati talmente determinanti e rapidi da avvalorare, apparentemente, l'opinione secondo la quale la scienza potrebbe rispondere a tutte le domande circa l'esistenza dell'uomo e anche alle sue più alte aspirazioni. Dall'altra parte, ci sono quelli che temono la scienza e se ne allontanano a causa di certi sviluppi che fanno riflettere, come la costruzione e l'uso terrificante di armi nucleari.

Di certo, la scienza non è definita da nessuno di questi due estremi. Il suo compito era e rimane una ricerca paziente e tuttavia appassionata della verità sul cosmo, sulla natura e sulla costituzione dell'essere umano. In questa ricerca ci sono stati molti successi e molti fallimenti, trionfi e battute d'arresto. Gli sviluppi della scienza sono stati sia esaltanti, come quando sono stati scoperti la complessità della natura e i suoi fenomeni, al di là delle nostre aspettative; sia umilianti, come quando alcune delle teorie che avrebbero dovuto spiegare tali fenomeni una volta per tutte si sono dimostrate soltanto parziali. Ciò non di meno, anche i risultati provvisori sono un contributo reale alla scoperta della corrispondenza fra l'intelletto e le realtà naturali, su cui le generazioni successive potranno basarsi per un ulteriore sviluppo.

I progressi compiuti nella conoscenza scientifica nel XX secolo, in tutte le sue varie discipline, hanno portato a una consapevolezza decisamente maggiore del posto che l'uomo e questo pianeta occupano nell'universo. In tutte le scienze, il denominatore comune continua ad essere la nozione di sperimentazione come metodo organizzato per osservare la natura. L'uomo ha compiuto più progressi nello scorso secolo che in tutta la storia precedente dell'umanità, sebbene non sempre nella conoscenza di sé e di Dio, ma di certo in quella dei macro e dei microcosmi. Cari amici, il nostro incontro qui, oggi, è una dimostrazione della stima della Chiesa per la costante ricerca scientifica e della sua gratitudine per lo sforzo scientifico che incoraggia e di cui beneficia. Ai giorni nostri, gli scienziati stessi apprez-

zano sempre di più la necessità di essere aperti alla filosofia per scoprire il fondamento logico ed epistemologico della loro metodologia e delle loro conclusioni. Da parte sua la Chiesa è convinta del fatto che l'attività scientifica benefici decisamente della consapevolezza della dimensione spirituale dell'uomo e della sua ricerca di risposte definitive, che permettano il riconoscimento di un mondo che esiste indipendentemente da noi, che non comprendiamo del tutto e che possiamo comprendere soltanto nella misura in cui riusciamo ad afferrare la sua logica intrinseca. Gli scienziati non creano il mondo. Essi apprendono delle cose su di esso e tentano di imitarlo, seguendo le leggi e l'intelligibilità che la natura ci manifesta. L'esperienza dello scienziato quale essere umano è quindi quella di percepire una costante, una legge, un *logos* che egli non ha creato, ma che ha invece osservato: infatti, esso ci porta ad ammettere l'esistenza di una Ragione onnipotente, che è altro da quella dell'uomo e che sostiene il mondo. Questo è il punto di incontro fra le scienze naturali e la religione. Di conseguenza, la scienza diventa un luogo di dialogo, un incontro fra l'uomo e la natura e, potenzialmente, anche fra l'uomo e il suo Creatore.

Mentre guardiamo al XXI secolo, vorrei offrirvi due pensieri su cui riflettere ulteriormente. In primo luogo, nel momento in cui i risultati sempre più numerosi delle scienze accrescono la nostra meraviglia di fronte alla complessità della natura, viene sempre più percepita la necessità di un approccio interdisciplinare legato a una riflessione filosofica che porti a una sintesi. In secondo luogo, in questo nuovo secolo, la conquista scientifica dovrebbe essere sempre informata dagli imperativi di fraternità e di pace, contribuendo a risolvere i grandi problemi dell'umanità, e orientando gli sforzi di ognuno verso l'autentico bene dell'uomo e lo sviluppo integrale dei popoli del mondo. L'esito positivo della scienza del XXI secolo dipenderà sicuramente, in grande misura, dalla capacità dello scienziato di ricercare la verità e di applicare le scoperte in un modo che va di pari passo con la ricerca di ciò che è giusto e buono.

Con questi sentimenti, vi invito a fissare il vostro sguardo su Cristo, la Sapienza non creata, e a riconoscere nel suo volto il *Logos* del Creatore di tutte le cose. Rinovando i miei buoni auspici per la vostra opera, imparto volentieri la mia Benedizione Apostolica.

All'Incontro Nazionale con ragazzi e giovanissimi dell'Azione Cattolica Italiana

Diventare grandi significa essere capaci di amare

Sabato 30 ottobre, in una Piazza San Pietro gremita di ragazzi e giovanissimi dell'Azione Cattolica Italiana con genitori, educatori, sacerdoti e Vescovi, il Santo Padre ha risposto alle domande di un ragazzo undicenne dell'A.C.R. di Nuoro, Francesco Poddo, di una sedicenne di Carpi, Anna Bulgarelli, e di una educatrice dell'Arcidiocesi di Gaeta, Milena Marrocco.

Questi i testi delle 3 domande e delle risposte del Santo Padre:

Domanda del ragazzo ACR:

Santità, cosa significa diventare grandi? Cosa devo fare per crescere seguendo Gesù? Chi mi può aiutare?

Cari amici dell'Azione Cattolica Italiana!

Sono semplicemente felice di incontrarvi, così numerosi, su questa bella Piazza e vi ringrazio di cuore per il vostro affetto! A tutti voi rivolgo il mio benvenuto. In particolare, saluto il Presidente, prof. Franco Miano, e l'Assistente Generale, Mons. Domenico Sigalini. Saluto il Cardinale Angelo Bagnasco, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, gli altri Vescovi, i sacerdoti, gli educatori ed i genitori che hanno voluto accompagnarvi.

Allora, ho ascoltato la domanda del ragazzo dell'ACR. La risposta più bella su che cosa significa diventare grandi la portate scritta voi tutti sulle vostre magliette, sui cappellini, sui cartelloni: "C'è di più". Questo vostro motto, che non conoscevo, mi fa riflettere. Che cosa fa un bambino per vedere se diventa grande? Confronta la sua altezza con quella dei compagni; ed immagina di diventare più alto, per sentirsi più grande. Io, quando sono stato ragazzo, alla vostra età, nella mia classe ero uno dei più piccoli, e tanto più ho avuto il desiderio di essere un giorno molto grande; e non solo grande di misura, ma volevo fare qualcosa di grande, di più nella mia vita, anche se non conoscevo questa parola "c'è di più". Crescere in altezza implica questo "c'è di più". Ve lo dice il vostro cuore, che desidera avere tanti amici, che è contento quando si comporta bene, quando sa dare gioia al papà e alla mamma, ma soprattutto quando incontra un amico insuperabile, buonissimo e unico che è Gesù. Voi sapete quanto Gesù voleva bene ai bambini e ai ragazzi! Un giorno tanti bambini come voi si avvicinarono a Gesù, perché si era stabilita una bella intesa, e nel suo sguardo coglievano il riflesso dell'amore di Dio; ma c'erano anche degli adulti che invece si sentivano disturbati da quei bambini. Capita anche a voi che qualche volta, mentre giocate, vi divertite con gli amici, i grandi vi dicono di non disturbare, ... Ebbene, Gesù rimprovera proprio quegli adulti e dice loro: «Lasciate qui tutti questi ragazzi, perché hanno nel cuore il segreto del Regno di Dio». Così Gesù ha insegnato agli adulti che anche voi siete "grandi" e che gli adulti devono custodire questa grandezza, che è quella di avere un cuore che vuole bene a Gesù. Cari bambini, cari ragazzi: essere "grandi" vuol dire amare tanto Gesù, ascoltarlo e parlare con Lui nella preghiera, incontrarlo nei Sacramenti, nella Santa Messa, nella Confessione; vuole dire conoscerlo sempre di più e anche farlo conoscere agli altri, vuol dire stare

con gli amici, anche i più poveri, gli ammalati, per crescere insieme. E l'ACR è proprio parte di quel "di più", perché non siete soli a voler bene a Gesù – siete in tanti, lo vediamo anche questa mattina! –, ma vi aiutate gli uni gli altri; perché non volete lasciare che nessun amico sia solo, ma a tutti volete dire forte che è bello avere Gesù come amico ed è bello essere amici di Gesù; ed è bello esserlo insieme, aiutati dai vostri genitori, sacerdoti, animatori! Così diventate grandi davvero, non solo perché la vostra altezza aumenta, ma perché il vostro cuore si apre alla gioia e all'amore che Gesù vi dona. E così si apre alla vera grandezza, stare nel grande amore di Dio, che è anche sempre amore degli amici. Speriamo e preghiamo di crescere in questo senso, di trovare il "di più" e di essere veramente persone con un cuore grande, con un Amico grande che dà la sua grandezza anche a noi. Grazie.

Domanda della giovanissima:

Santità, i nostri educatori dell'Azione Cattolica ci dicono che per diventare grandi occorre imparare ad amare, ma spesso noi ci perdiamo e soffriamo nelle nostre relazioni, nelle nostre amicizie, nei nostri primi amori. Ma cosa significa amare fino in fondo? Come possiamo imparare ad amare davvero?

Una grande questione. È molto importante, direi fondamentale imparare ad amare, amare veramente, imparare l'arte del vero amore! Nell'adolescenza ci si ferma davanti allo specchio e ci si accorge che si sta cambiando. Ma fino a quando si continua a guardare se stessi, non si diventa mai grandi! Diventate grandi quando non permettete più allo specchio di essere l'unica verità di voi stessi, ma quando la lasciate dire a quelli che vi sono amici. Diventate grandi se siete capaci di fare della vostra vita un dono agli altri, non di cercare se stessi, ma di dare se stessi agli altri: questa è la scuola dell'amore. Questo amore, però, deve portarsi dentro quel "di più" che oggi gridate a tutti: «C'è di più!». Come vi ho già detto, anch'io nella mia giovinezza volevo qualcosa di più di quello che mi presentava la società e la mentalità del tempo. Volevo respirare aria pura, soprattutto desideravo un mondo bello e buono, come lo aveva voluto per tutti il nostro Dio, il Padre di Gesù. E ho capito sempre di più che il mondo diventa bello e diventa buono se si conosce questa volontà di Dio e se il mondo è in corrispondenza con questa volontà di Dio, che è la vera luce, la bellezza, l'amore che dà senso al mondo.

È proprio vero: voi non potete e non dovete adattarevi a un amore ridotto a merce di scambio, da consumare senza rispetto per sé e per gli altri, incapace di castità e di purezza. Questa non è libertà. Molto "amore" proposto dai *media*, in *internet*, non è amore, ma è egoismo, chiusura, vi dà l'illusione di un momento, ma non vi rende felici, non vi fa grandi, vi lega come una catena che soffoca i pensieri ed i sentimenti più belli, gli slanci veri del cuore, quella forza insopprimibile che è l'amore e che trova in Gesù la sua massima espressione e nello Spirito Santo la forza e il fuoco che incendia le vostre vite, i vostri pensieri, i vostri affetti. Certo costa anche sacrificio vivere in modo vero l'amore - senza rinunce non si arriva a questa strada - ma sono sicuro che voi non avete paura della fatica di un amore impegnativo e autentico, È l'unico che, in fin dei conti, dà la vera gioia! C'è una prova che vi dice se il vostro amore sta crescendo bene: se non escludete dalla vostra vita gli altri, soprattutto i vostri amici che soffrono e sono soli, le persone in difficoltà, e se aprite il vostro cuore al grande Amico che è Gesù. Anche l'Azione Cattolica vi insegna le strade per imparare l'amore autentico: la partecipazione alla vita della Chiesa, della vostra comunità cristiana, il voler bene ai vostri amici del gruppo di ACR, di AC, la

disponibilità verso i coetanei che incontrate a scuola, in parrocchia o in altri ambienti, la compagnia della Madre di Gesù, Maria, che sa custodire il vostro cuore e guidarvi nella via del bene. Del resto, nell'Azione Cattolica, avete tanti esempi di amore genuino, bello, vero: il Beato Pier Giorgio Frassati, il Beato Alberto Marvelli; amore che arriva anche al sacrificio della vita, come la Beata Pierina Morosini e la Beata Antonia Mesina.

Giovanissimi di Azione Cattolica, aspirate a mete grandi, perché Dio ve ne dà la forza. Il "di più" è essere ragazzi e giovanissimi che decidono di amare come Gesù, di essere protagonisti della propria vita, protagonisti nella Chiesa, testimoni della fede tra i vostri coetanei. Il "di più" è la formazione umana e cristiana che sperimentate in AC, che unisce la vita spirituale, la fraternità, la testimonianza pubblica della fede, la comunione ecclesiale, l'amore per la Chiesa, la collaborazione con i Vescovi ed i sacerdoti, l'amicizia spirituale. «Diventare grandi insieme» dice l'importanza di far parte di un gruppo e di una comunità che vi aiutano a crescere, a scoprire la vostra vocazione e a imparare il vero amore. Grazie.

Domanda dell'educatrice:

Santità, cosa significa oggi essere educatori? Come affrontare le difficoltà che incontriamo nel nostro servizio? E come fare in modo che siano tutti a prendersi cura del presente e del futuro delle nuove generazioni? Grazie.

Una grande domanda. Lo vediamo in questa situazione del problema dell'educazione. Direi che essere educatori significa avere una gioia nel cuore e comunicarla a tutti per rendere bella e buona la vita; significa offrire ragioni e traguardi per il cammino della vita, offrire la bellezza della persona di Gesù e far innamorare di Lui, del suo stile di vita, della sua libertà, del suo grande amore pieno di fiducia in Dio Padre. Significa soprattutto tenere sempre alta la meta di ogni esistenza verso quel "di più" che ci viene da Dio. Questo esige una conoscenza personale di Gesù, un contatto personale, quotidiano, amorevole con Lui nella preghiera, nella meditazione sulla Parola di Dio, nella fedeltà ai Sacramenti, all'Eucaristia, alla Confessione; esige di comunicare la gioia di essere nella Chiesa, di avere amici con cui condividere non solo le difficoltà, ma anche le bellezze e le sorprese della vita di fede.

Voi sapete bene che non siete padroni dei ragazzi, ma servitori della loro gioia a nome di Gesù, guide verso di Lui. Avete ricevuto il mandato dalla Chiesa per questo compito. Quando aderite all'Azione Cattolica dite a voi stessi e a tutti che amate la Chiesa, che siete disposti a essere corresponsabili con i Pastori della sua vita e della sua missione, in un'associazione che si spende per il bene delle persone, per i loro e vostri cammini di santità, per la vita delle comunità cristiane nella quotidianità della loro missione. Voi siete dei buoni educatori se sapete coinvolgere tutti per il bene dei più giovani. Non potete essere autosufficienti, ma dovete far sentire l'urgenza dell'educazione delle giovani generazioni a tutti i livelli. Senza la presenza della famiglia, ad esempio, rischiate di costruire sulla sabbia; senza una collaborazione con la scuola non si forma un'intelligenza profonda della fede; senza un coinvolgimento dei vari operatori del tempo libero e della comunicazione la vostra opera paziente rischia di non essere efficace, di non incidere sulla vita quotidiana. Io sono sicuro che l'Azione Cattolica è ben radicata nel territorio e ha il coraggio di essere sale e luce. La vostra presenza qui, stamattina, dice non solo a me, ma a tutti che è possibile educare, che è faticoso ma bello dare entusiasmo ai ragazzi e ai giovanissimi. Abbiate il coraggio, vorrei dire l'audacia di non lasciare nessun ambiente

privo di Gesù, della sua tenerezza che fate sperimentare a tutti, anche ai più bisognosi e abbandonati, con la vostra missione di educatori.

Cari amici, alla fine vi ringrazio per aver partecipato a questo incontro. Mi piacerebbe fermarmi ancora con voi, perché quando sono in mezzo a tanta gioia ed entusiasmo, anche io sono pieno di gioia, mi sento ringiovanito! Ma purtroppo il tempo passa veloce, mi aspettano altri. Ma col cuore sono con voi e rimango con voi! E vi invito, cari amici, a continuare nel vostro cammino, a essere fedeli all'identità e alla finalità dell'Azione Cattolica. La forza dell'amore di Dio può compiere in voi grandi cose. Vi assicuro che mi ricordo di tutti nella mia preghiera e vi affido alla materna intercessione della Vergine Maria, Madre della Chiesa, perché come lei possiate testimoniare che «c'è di più», la gioia della vita piena della presenza del Signore. Grazie a tutti voi di cuore!

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE PER I VESCOVI

Nomina dell'Amministratore Apostolico di Torino

TAURINENSIS

De Administratoris Apostolici nominatione

Prot. N. 243/2008

DECRETUM

Ad consulem regimini Metropolitanae Ecclesiae Taurinensis, vacantis per renuntiationem Em.mi P. D. Severini S.R.E. Cardinalis Poletto, Summus Pontifex **BENEDICTUS**, Divina Providentia **PP. XVI**, praesenti Congregationis pro Episcopis Decreto, nominat ac constituit Administratorem Apostolicum memoratae Ecclesiae, donec eius successor canonicam archidioecesis possessionem capiat, eundem Em.mum P. D. Severinum **POLETTO**, eique iura, facultates et onera tribuit quae Episcopis dioecesanis, ad normam legis, competunt.

Contrariis quibusvis minime obstantibus.

Datum Romae, ex aedibus Congregationis pro Episcopis, die 11 mensis Octobris anno 2010.

✠ **Marcus Card. Ouellet**
Praefectus

✠ **Emmanuel Monteiro de Castro**
Archiepiscopus tit. Beneventensis
A Secretis

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO**Messaggio agli Indù in occasione del Deepavali 2010****Consolidare l'amicizia e la cooperazione
per accrescere reciprocamente il rispetto e la fiducia**

La festa del *Deepavali*, ossia "fila di lampade ad olio", è celebrata da tutti gli indù. Simbolicamente fondata su un'antica mitologia, essa rappresenta la vittoria della verità sulla menzogna, della luce sulle tenebre, della vita sulla morte, del bene sul male. La celebrazione vera e propria dura tre giorni segnando l'inizio di un nuovo anno, la riconciliazione familiare, specialmente tra fratelli e sorelle, e l'adorazione a Dio.

Per l'occasione il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso ha inviato agli Indù il seguente messaggio, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Cari amici Indù.

1. Come in passato, ci uniamo a voi in occasione della celebrazione del *Deepavali* per presentarvi sinceri auguri e felicitazioni a nome del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. Possa Dio, la Luce Suprema che illumina le nostre menti, rischiarare i nostri cuori e rafforzare i legami umani nelle nostre case e comunità! Auguriamo a tutti un felice *Deepavali*!

2. In quest'occasione, vorrei riflettere su come meglio consolidare la nostra amicizia e cooperazione garantendo e accrescendo in maniera reciproca il rispetto e la fiducia.

3. Il rispetto è la considerazione dovuta per la dignità che appartiene per natura ad ogni persona, indipendentemente da qualunque riconoscimento esteriore. La dignità implica il diritto inalienabile di ogni individuo a essere protetto da qualsiasi forma di violenza, negligenza o indifferenza. Il rispetto reciproco, quindi, diviene uno dei fondamenti della coesistenza pacifica ed armoniosa ed anche del progresso nella società.

4. La fiducia, d'altra parte, nutre ogni sincera relazione umana, sia personale che comunitaria. La fiducia reciproca, oltre a creare un ambiente che tende alla crescita ed al bene comune, forma il mutuo convincimento che possiamo fare assegnamento gli uni sugli altri per raggiungere un comune obiettivo.

5. Tale mutuo convincimento crea negli individui e nelle comunità la disponibilità e la prontezza ad avviare una fruttuosa cooperazione non solo nel compiere il bene in generale, ma anche nel dedicarsi alle gravi ed irrisolte sfide del nostro tempo.

6. Nell'applicare quanto detto sopra al nostro impegno ad apprezzare e promuovere il dialogo e le relazioni interreligiose, sappiamo bene che il rispetto e la fiducia non sono dei sovrappiù opzionali ma i veri pilastri sui quali si fonda l'edificio stesso del nostro impegno. Questo impegno, che coinvolge tutti noi, credenti e persone che cercano la Verità con cuore sincero, nelle parole del Papa Benedetto XVI è: «... diventare assieme artefici di pace, in un

reciproco impegno di comprensione, di rispetto e di amore» (*Discorso ai Delegati delle altre Chiese, Comunità Ecclesiali e di altre Tradizioni Religiose*, 25 aprile 2005).

Di conseguenza, quanto più grande è il nostro impegno nel dialogo interreligioso, tanto più pieni diventano il nostro rispetto e fiducia, portandoci a sviluppare la cooperazione e l'azione comune. Il Papa Giovanni Paolo II, di felice memoria, durante la sua prima Visita in India, disse: «Il dialogo tra i membri di religioni diverse accentua ed approfondisce il rispetto reciproco e apre la via a relazioni che sono fondamentali nella soluzione di problemi della sofferenza umana» (*Discorso agli esponenti delle religioni non-cristiane*, Madras - Chennai, 5 febbraio 1986).

7. Come persone che hanno a cuore il benessere degli individui e delle comunità, possiamo dare maggiore visibilità con ogni mezzo in nostro potere a una cultura che promuova il rispetto, la fiducia e la cooperazione.

Ancora una volta, molto cordialmente auguro a tutti voi un felice *Deepavali*.

Jean-Louis Cardinale Tauran
Presidente

✠ **Pier Luigi Celata**
Arcivescovo tit. di Doclea
Segretario

SINODO DEI VESCOVI

Assemblea Speciale per il Medio Oriente

Messaggio al Popolo di Dio

«La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuor solo e un'anima sola» (At 4, 32)

Ai nostri fratelli presbiteri, diaconi, religiosi, religiose, alle persone consacrate ed a tutti i nostri amatissimi fedeli laici e a ogni persona di buona volontà.

INTRODUZIONE

1. La grazia di Gesù nostro Signore, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo sia con voi.

Il Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente è stato per noi una novella Pentecoste. «La Pentecoste è l'avvenimento originario, ma anche un dinamismo permanente. Il Sinodo dei Vescovi è un momento privilegiato nel quale può rinnovarsi il cammino della Chiesa e la grazia della Pentecoste» (Benedetto XVI, *Omelia della Messa d'apertura del Sinodo*, 10 ottobre 2010).

Siamo venuti a Roma, noi Patriarchi e Vescovi delle Chiese cattoliche in Oriente con tutti i nostri patrimoni spirituali, liturgici, culturali e canonici, portando nei nostri cuori le preoccupazioni dei nostri popoli e le loro attese.

Per la prima volta ci siamo riuniti in Sinodo intorno a Sua Santità il Papa Benedetto XVI con i Cardinali e gli Arcivescovi responsabili dei Dicasteri Romani, i Presidenti delle Conferenze Episcopali del mondo toccate dalle questioni del Medio Oriente, e con rappresentanti delle Chiese ortodosse e Comunità evangeliche, e con invitati ebrei e musulmani.

A Sua Santità Benedetto XVI esprimiamo la nostra gratitudine per la sollecitudine e per gli insegnamenti che illuminano il cammino della Chiesa in generale e quello delle nostre Chiese Orientali in particolare, soprattutto per la questione della giustizia e della pace. Ringraziamo le Conferenze Episcopali per la loro solidarietà, la presenza tra noi durante i pellegrinaggi ai Luoghi Santi e la loro visita alle nostre comunità. Li rin-

graziamo per l'accompagnamento delle nostre Chiese nei differenti aspetti della nostra vita. Ringraziamo le organizzazioni ecclesiali che ci sostengono con il loro aiuto efficace.

Abbiamo riflettuto insieme, alla luce della Sacra Scrittura e della viva Tradizione, sul presente e l'avvenire dei cristiani e dei popoli del Medio Oriente. Abbiamo meditato sulle questioni di questa parte del mondo che Dio, nel mistero del suo amore, ha voluto fosse la culla del suo piano universale di salvezza. Da là, di fatto, è partita la vocazione di Abramo. Là, la Parola di Dio si è incarnata nella Vergine Maria per l'azione dello Spirito Santo. Là, Gesù ha proclamato il Vangelo della vita e del Regno. Là, Egli è morto per riscattare il genere umano e liberarlo dal peccato. Là, è risuscitato dai morti per donare la vita nuova ad ogni uomo. Là, è nata la Chiesa che da là è partita per proclamare il Vangelo fino alle estremità della terra.

Il primo scopo del Sinodo è di ordine pastorale. È per questo che abbiamo portato nei cuori la vita, le sofferenze e le speranze dei nostri popoli e le sfide che si devono affrontare ogni giorno, convinti che *«la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5, 5)*. È per questo che vi rivolgiamo questo Messaggio, amatissimi fratelli e sorelle, e vogliamo che sia un appello alla fermezza della fede, fondata sulla Parola di Dio, alla collaborazione nell'unità e alla comunione nella testimonianza dell'amore in tutti gli ambiti della vita.

I. LA CHIESA NEL MEDIO ORIENTE: COMUNIONE E TESTIMONIANZA ATTRAVERSO LA STORIA

Cammino della fede in Oriente

2. In Oriente è nata la prima comunità cristiana. Dall'Oriente partirono gli Apostoli dopo la Pentecoste per evangelizzare il mondo intero. Là è vissuta la prima comunità cristiana in mezzo a tensioni e persecuzioni, *«perseverante nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere»* (At 2, 42). Là i primi martiri hanno irrorato con il loro sangue le fondamenta della Chiesa nascente. Alla loro sequela gli anacoreti hanno riempito i deserti col profumo della loro santità e della loro fede. Là vissero i Padri della Chiesa Orientale che continuano a nutrire con i loro insegnamenti la Chiesa d'Oriente e d'Occidente. Dalle nostre Chiese partirono, nei primi secoli e nei secoli seguenti, i missionari verso l'Estremo Oriente e verso l'Occidente portando la luce di Cristo. Noi ne siamo gli eredi e dobbiamo continuare a trasmettere il loro messaggio alle generazioni future.

Sfide ed attese

3.1. Oggi siamo di fronte a numerose sfide. La prima viene da noi stessi e dalle nostre Chiese. Ciò che Cristo ci domanda è di accettare la nostra fede e di viverla in ogni ambito della vita. Ciò che Egli domanda alle nostre Chiese è di rafforzare la comunione all'interno di ciascuna Chiesa *sui iuris* e tra le Chiese cattoliche di diversa Tradizione, inoltre di fare tutto il possibile nella preghiera e nella carità per raggiungere l'unità di tutti i cristiani e realizzare così la preghiera di Cristo: *«Perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato»* (Gv 17, 21).

3.2. La seconda sfida viene dall'esterno, dalle condizioni politiche e dalla sicurezza nei nostri Paesi e dal pluralismo religioso.

Abbiamo analizzato quanto concerne la situazione sociale e la sicurezza nei nostri Paesi del Medio Oriente. Abbiamo avuto coscienza dell'impatto del conflitto israelo-palestinese su tutta la regione, soprattutto sul popolo palestinese che soffre le conseguenze dell'occupazione israeliana: la mancanza di libertà di movimento, il muro di separazione e le barriere militari, i prigionieri politici, la demolizione delle case, la perturbazione della vita economica e sociale e le migliaia di rifugiati. Abbiamo riflettuto sulla so-

Le nostre Chiese non hanno smesso di donare santi, preti, consacrati e di servire in maniera efficace in numerose istituzioni che contribuiscono alla costruzione delle nostre società e dei nostri Paesi, sacrificandosi per l'uomo creato ad immagine di Dio e portatore della sua immagine. Alcune delle nostre Chiese non cessano ancora oggi di mandare missionari, portatori della Parola di Cristo nei differenti angoli del mondo. Il lavoro pastorale, apostolico e missionario ci domanda oggi di pensare una pastorale per promuovere le vocazioni sacerdotali e religiose ed assicurare la Chiesa di domani.

Ci troviamo oggi davanti a una svolta storica: Dio che ci ha donato la fede nel nostro Oriente da 2000 anni, ci chiama a perseverare con coraggio, assiduità e forza, a portare il messaggio di Cristo e la testimonianza al suo Vangelo che è un Vangelo di amore e di pace.

ferenza e l'insicurezza nelle quali vivono gli Israeliani. Abbiamo meditato sulla situazione di Gerusalemme, la Città Santa. Siamo preoccupati delle iniziative unilaterali che rischiano di mutare la sua demografia e il suo statuto. Di fronte a tutto questo, vediamo che una pace giusta e definitiva è l'unico mezzo di salvezza per tutti, per il bene della regione e dei suoi popoli.

3.3. Nelle nostre riunioni e nelle nostre preghiere abbiamo riflettuto sulle sofferenze cruenti del popolo iracheno. Abbiamo fatto memoria dei cristiani assassinati in Iraq, delle sofferenze permanenti della Chiesa in Iraq, dei suoi figli espulsi e dispersi per il mondo, portando noi insieme con loro le preoccupazioni della loro terra e della loro Patria.

I Padri sinodali hanno espresso la loro solidarietà con il popolo e le Chiese in Iraq e hanno espresso il voto che gli emigrati, forzati a lasciare i loro Paesi, possano trovare i soccorsi necessari là dove arrivano, affinché possano tornare nei loro Paesi e vivervi in sicurezza.

3.4. Abbiamo riflettuto sulle relazioni tra concittadini, cristiani e musulmani. Vorremmo qui affermare, nella nostra visione cristiana delle cose, un principio primordiale che dovrebbe governare

queste relazioni: Dio vuole che noi siamo cristiani nel e per le nostre società del Medio Oriente. Il fatto di vivere insieme cristiani e musulmani è il piano di Dio su di noi ed è la nostra missione e la nostra vocazione. In questo ambito ci comporteremo con la guida del comandamento dell'amore e con la forza dello Spirito in noi.

Il secondo principio che governa queste relazioni è il fatto che noi siamo parte integrale delle nostre società. La nostra missione basata sulla nostra fede e il nostro dovere verso le nostre Patrie ci obbligano a contribuire alla costruzione dei nostri Paesi insieme con tutti i cittadini musulmani, ebrei e cristiani.

II. COMUNIONE E TESTIMONIANZA ALL'INTERNO DELLE CHIESE CATTOLICHE DEL MEDIO ORIENTE

Ai fedeli delle nostre Chiese

4.1. Gesù ci dice: «*Voi siete il sale della terra, la luce del mondo*» (Mt 5, 13. 14). La vostra missione, amatissimi fedeli, è di essere per mezzo della fede, della speranza e dell'amore nelle vostre società, come il "sale" che dona sapore e senso alla vita, come la "luce" che illumina le tenebre e come il "lievito" che trasforma i cuori e le intelligenze. I primi cristiani a Gerusalemme erano poco numerosi. Nonostante ciò, essi hanno potuto portare il Vangelo fino alle estremità della terra, con la grazia del «*Signore che agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano*» (Mc 16, 20).

4.2. Vi salutiamo, cristiani del Medio Oriente, e vi ringraziamo per tutto ciò che voi avete realizzato nelle vostre famiglie e nelle vostre società, nelle vostre Chiese e nelle vostre Nazioni. Salutiamo la vostra perseveranza nelle difficoltà, pene e angosce.

4.3. Cari sacerdoti, nostri collaboratori nella missione catechetica, liturgica e pastorale, vi rinnoviamo la nostra amicizia e la nostra fiducia. Continuate a trasmettere ai vostri fedeli con zelo e perseveranza il Vangelo della vita e la Tradizione della Chiesa attraverso la predicazione, la catechesi, la direzione spirituale ed il buon esempio. Consolidate la fede del Popolo di Dio perché essa si trasformi in una civiltà dell'amore. Dategli i Sacramenti della Chiesa perché aspiri al rinnovamento della vita. Radunatelo nell'unità e nella carità con il dono dello Spirito Santo.

Cari religiosi, religiose e consacrati nel mondo, vi esprimiamo la nostra gratitudine e ringraziamo Dio insieme con voi per il dono dei consigli evangelici – della castità consacrata, della povertà e dell'obbedienza – con i quali avete fatto dono di voi stessi, al seguito del Cristo cui desiderate testimoniare il vostro amore e predilezione. Grazie alle vostre iniziative aposto-

liche diversificate, siete il vero tesoro e la ricchezza delle nostre Chiese e un'oasi spirituale nelle nostre parrocchie, Diocesi e missioni.

Ci uniamo in spirito agli eremiti, ai monaci e alle monache che hanno consacrato la loro vita alla preghiera nei monasteri contemplativi, santificando le ore del giorno e della notte, portando nella loro preghiera le preoccupazioni ed i bisogni della Chiesa. Con la testimonianza della vostra vita voi offrite al mondo un segno di speranza.

4.4. Fedeli laici, noi vi esprimiamo la nostra stima e la nostra amicizia. Apprezziamo quanto fate per le vostre famiglie e le vostre società, le vostre Chiese e le vostre Patrie. State saldi in mezzo alle prove ed alle difficoltà. Siamo pieni di gratitudine verso il Signore per i carismi ed i talenti di cui vi ha colmato e con i quali voi partecipate per la forza del Battesimo e della Cresima al lavoro apostolico e alla missione della Chiesa, impregnando l'ambito delle cose temporali con lo spirito e i valori del Vangelo. Vi invitiamo alla testimonianza di una vita cristiana autentica, ad una pratica religiosa cosciente ed ai buoni costumi. Abbiate il coraggio di dire la verità con obiettività.

Portiamo nelle nostre preghiere voi, sofferenti nel corpo, nell'anima e nello spirito, voi oppressi, espatriati, perseguitati, prigionieri e detenuti. Unite le vostre sofferenze a quelle di Cristo Redentore e cercate nella sua croce la pazienza e la forza. Con il merito delle vostre sofferenze, voi ottenete per il mondo l'amore misericordioso di Dio.

Salutiamo ciascuna delle nostre famiglie cristiane e guardiamo con stima la vocazione e la missione della famiglia, in quanto cellula viva della società, scuola naturale delle virtù e dei valori etici e umani, e Chiesa domestica che educa alla preghiera e alla fede di generazione in

generazione. Ringraziamo i genitori ed i nonni per l'educazione dei loro figli e dei loro nipoti, sull'esempio del fanciullo Gesù che «*cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini*» (Lc 2, 52). Ci impegniamo a proteggere la famiglia con una pastorale familiare grazie ai corsi di preparazione al matrimonio e ai Centri d'accoglienza e di consultazione aperti a tutti e soprattutto alle coppie in difficoltà e con le nostre rivendicazioni dei diritti fondamentali della famiglia.

Ci rivolgiamo ora in modo speciale alle donne. Esprimiamo la nostra stima per quanto voi siete nei diversi stati di vita: come ragazze, educatrici, madri, consacrate e operatrici nella vita pubblica. Vi elogliamo perché proteggete la vita umana fin dall'inizio, offrendole cura ed affetto. Dio vi ha donato una sensibilità particolare per tutto ciò che riguarda l'educazione, il lavoro umanitario e la vita apostolica. Rendiamo grazie a Dio per le vostre attività ed auspichiamo che voi esercitate una più grande responsabilità nella vita pubblica.

Guardiamo a voi con amicizia, ragazzi e ragazze, come ha fatto Cristo con il giovane del Vangelo (cfr. Mc 10, 21). Voi siete l'avvenire delle nostre Chiese, delle nostre comunità, dei nostri Paesi, il loro potenziale e la loro forza rinnovatrice. Progettate la vostra vita sotto lo sguardo amorevole di Cristo. Siate cittadini responsabili e credenti sinceri. La Chiesa si unisce a voi nelle vostre preoccupazioni di trovare un lavoro in funzione delle vostre competenze; ciò contribuirà a stimolare la vostra creatività e ad assicurare l'avvenire e la formazione di una famiglia credente. Superate la tentazione del materialismo e del consumismo. Siate saldi nei vostri valori cristiani.

Salutiamo i Capi delle Istituzioni educative cattoliche. Nell'insegnamento e nell'educazione ricercate l'eccellenza e lo spirito cristiano. Abbiate come scopo il consolidamento della cultura della convivialità, la preoccupazione dei poveri e

dei portatori di handicap. Malgrado le sfide e le difficoltà di cui soffrono le vostre Istituzioni, vi invitiamo a mantenerle vive per assicurare la missione educatrice della Chiesa e promuovere lo sviluppo e il bene delle nostre società.

Ci rivolgiamo con grande stima a quanti lavorano nel settore sociale. Nelle vostre Istituzioni siate al servizio della carità. Noi vi incoraggiamo e sosteniamo in questa missione di sviluppo, che è guidata dal ricco insegnamento sociale della Chiesa. Attraverso il vostro lavoro, voi rafforzate i legami di fraternità tra gli uomini, servendo senza discriminazione i poveri, i marginalizzati, i malati, i rifugiati ed i prigionieri. Voi siete guidati dalla parola del Signore Gesù: «*Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me*» (Mt 25, 40).

Guardiamo con speranza i gruppi di preghiera e i movimenti apostolici. Sono scuole di approfondimento della fede per viverla nella famiglia e nella società. Apprezziamo le loro attività nelle parrocchie e nelle Diocesi e il loro sostegno ai Pastori in conformità con le direttive della Chiesa. Ringraziamo Dio per questi gruppi e questi movimenti, cellule attive della parrocchia e vivai per le vocazioni sacerdotali e religiose.

Apprezziamo il ruolo dei mezzi di comunicazione scritta ed audio-visiva. Ringraziamo voi, giornalisti, per la vostra collaborazione con la Chiesa per la diffusione dei suoi insegnamenti e delle sue attività, e in questi giorni per aver diffuso le notizie dell'Assemblea del Sinodo sul Medio Oriente in tutte le parti del mondo.

Ci felicitiamo del contributo dei media internazionali e cattolici. Per il Medio Oriente merita una menzione particolare il canale *Télé Lumière-Noursat*. Speriamo che possa continuare il suo servizio di informazione e di formazione alla fede, il suo lavoro per l'unità dei cristiani, il consolidamento della presenza cristiana in Oriente, il rafforzamento del dialogo interreligioso e la comunione tra gli orientali sparsi in tutti i Continenti.

Ai nostri fedeli nella diaspora

5. L'emigrazione è divenuta un fenomeno generale. Il cristiano, il musulmano e l'ebreo emigrano e per le stesse cause derivate dall'instabilità politica ed economica. Il cristiano, inoltre, comincia a sentirsi nell'insicurezza, benché a diversi gradi, nei Paesi del Medio Oriente. I cristiani abbiano fiducia nell'avvenire e continuino a vivere nei loro cari Paesi.

Vi salutiamo amatissimi fedeli nei vostri deferenti Paesi della diaspora. Chiediamo a Dio di

benedirvi. Noi vi domandiamo di conservare vivo nei vostri cuori e nelle vostre preoccupazioni il ricordo delle vostre Patrie e delle vostre Chiese. Voi potete contribuire alla loro evoluzione e alla loro crescita con le vostre preghiere, i vostri pensieri, le vostre visite e con diversi mezzi, anche se ne siete lontani.

Conservate i beni e le terre che avete in Patria; non affrettatevi ad abbandonarli e a venderli. Custodite tali proprietà come un patrimonio per

voi e una porzione di quella Patria alla quale rimanete attaccati e che voi amate e sostenete. La terra fa parte dell'identità della persona e della sua missione; essa è uno spazio vitale per quelli che vi restano e per quelli che, un giorno, vi ritorneranno. La terra è un bene pubblico, un bene della comunità, un patrimonio comune. Non può essere ridotta ad interessi individuali da parte di chi la possiede e che da solo decide a proprio piacimento di tenerla o di abbandonarla.

Vi accompagniamo con le nostre preghiere, voi figli delle nostre Chiese e dei nostri Paesi, for-

zati a emigrare. Portate con voi la vostra fede, la vostra cultura e il vostro patrimonio per arricchire le vostre nuove Patrie che vi procurano pace, libertà e lavoro. Guardate all'avvenire con fiducia e gioia, restate sempre attaccati ai vostri valori spirituali, alle vostre tradizioni culturali e al vostro patrimonio nazionale per offrire ai Paesi che vi hanno accolto il meglio di voi stessi ed il meglio di ciò che avete. Ringraziamo le Chiese dei Paesi della diaspora che hanno accolto i nostri fedeli e che non cessano di collaborare con noi per assicurare loro il servizio pastorale necessario.

Agli migranti nei nostri Paesi e nelle nostre Chiese

6. Salutiamo tutti gli immigrati delle diverse nazionalità, venuti nei nostri Paesi per ragioni di lavoro.

Noi vi accogliamo, amatissimi fedeli, e vediamo nella vostra fede un arricchimento e un sostegno per la fede dei nostri fedeli. È con gioia che vi forniremo ogni aiuto spirituale di cui voi avete bisogno.

Noi domandiamo alle nostre Chiese di prestare un'attenzione speciale a questi fratelli e sorelle e alle loro difficoltà, qualunque sia la loro

religione, soprattutto quando sono esposti ad attentati ai loro diritti e alla loro dignità. Essi vengono da noi non soltanto per trovare mezzi per vivere, ma per procurare dei servizi di cui i nostri Paesi hanno bisogno. Essi ricevono da Dio la loro dignità e, come ogni persona umana, hanno dei diritti che è necessario rispettare. Non è permesso a nessuno di attentare a tali dignità e diritti. È per questo che invitiamo i Governi dei Paesi di accoglienza a rispettare e difendere i loro diritti.

III. COMUNIONE E TESTIMONIANZA CON LE CHIESE ORTODOSSE E LE COMUNITÀ EVANGELICHE NEL MEDIO ORIENTE

7. Salutiamo le Chiese ortodosse e le Comunità evangeliche nei nostri Paesi. Lavoriamo insieme per il bene dei cristiani, perché essi restino, crescano e prosperino. Siamo sulla stessa strada. Le nostre sfide sono le stesse e il nostro avvenire è lo stesso. Vogliamo portare insieme la testimonianza di discepoli di Cristo. Soltanto con la nostra unità possiamo compiere la missione che Dio ha affidato a tutti, malgrado la diversità delle nostre Chiese. La preghiera di Cristo è il nostro sostegno, ed è il comandamento dell'amore che ci unisce, anche se la strada verso la piena comunione è ancora lunga davanti a noi.

Abbiamo camminato insieme nel Consiglio delle Chiese del Medio Oriente e vogliamo continuare questo cammino con la grazia di Dio e promuovere la sua azione, avendo come scopo ultimo la testimonianza comune alla nostra fede, il servizio dei nostri fedeli e di tutti i nostri Paesi.

Salutiamo e incoraggiamo tutte le istanze di dialogo ecumenico in ciascuno dei nostri Paesi.

Esprimiamo la nostra gratitudine al Consiglio Mondiale delle Chiese e alle diverse organizzazioni ecumeniche, che lavorano per l'unità della Chiesa, per il loro sostegno.

IV. COOPERAZIONE E DIALOGO CON I NOSTRI CONCITTADINI EBREI

8. La stessa Scrittura Santa ci unisce, l'Antico Testamento che è la Parola di Dio per voi e per noi. Noi crediamo in tutto quanto Dio ha rivelato, da quando ha chiamato Abramo, nostro padre comune nella fede, padre degli ebrei, dei cristiani

e dei musulmani. Crediamo nelle promesse e nell'alleanza che Dio ha affidato a lui. Noi crediamo che la Parola di Dio è eterna.

Il Concilio Vaticano II ha pubblicato il Documento *Nostra aetate*, riguardante il dialogo con

le religioni, con l'ebraismo, l'islam e le altre religioni. Altri Documenti hanno precisato e sviluppato in seguito le relazioni con l'ebraismo. C'è inoltre un dialogo continuo tra la Chiesa e i rappresentanti dell'ebraismo. Noi speriamo che questo dialogo possa condurci ad agire presso i responsabili per mettere fine al conflitto politico che non cessa di separarci e di perturbare la vita dei nostri Paesi.

È tempo di impegnarci insieme per una pace sincera, giusta e definitiva. Tutti noi siamo interpellati dalla Parola di Dio. Essa ci invita ad ascol-

tare la voce di Dio «che parla di pace»: «Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore: egli annunzia la pace per il suo popolo, per i suoi fedeli, per chi ritorna a lui con tutto il cuore» (Sal 85, 9). Non è permesso di ricorrere a posizioni teologiche e bibliche per farne uno strumento a giustificazione delle ingiustizie. Al contrario, il ricorso alla religione deve portare ogni persona a vedere il volto di Dio nell'altro e a trattarlo secondo gli attributi di Dio e i suoi comandamenti, vale a dire secondo la bontà di Dio, la sua giustizia, la sua misericordia e il suo amore per noi.

V. COOPERAZIONE E DIALOGO CON I NOSTRI CONCITTADINI MUSULMANI

9. Siamo uniti dalla fede in un Dio unico e dal comandamento che dice: fa' il bene ed evita il male. Le parole del Concilio Vaticano II sul rapporto con le religioni pongono le basi delle relazioni tra la Chiesa Cattolica e i musulmani: «La Chiesa guarda con stima i musulmani che adorano il Dio uno, vivente [...] misericordioso e onnipotente, che ha parlato agli uomini» (*Nostra aetate*, 3).

Diciamo ai nostri concittadini musulmani: siamo fratelli e Dio ci vuole insieme, uniti nella fede in Dio e nel duplice comandamento dell'amore di Dio e del prossimo. Insieme noi costruiremo le nostre società civili sulla cittadinanza, sulla libertà religiosa e sulla libertà di coscienza. Insieme noi lavoreremo per promuovere la giustizia, la pace, i diritti dell'uomo, i valori della vita e della famiglia. La nostra responsabilità è comune nella costruzione delle nostre Patrie. Noi vogliamo

offrire all'Oriente e all'Occidente un modello di convivenza tra le differenti religioni e di collaborazione positiva tra diverse civiltà, per il bene delle nostre Patrie e quello di tutta l'umanità.

Dalla comparsa dell'Islam nel VII secolo fino ad oggi, abbiamo vissuto insieme ed abbiamo collaborato alla creazione della nostra civiltà comune. È capitato nel passato, come capita ancor'oggi, qualche squilibrio nei nostri rapporti. Attraverso il dialogo noi dobbiamo eliminare ogni squilibrio o malinteso. Il Papa Benedetto XVI ci dice che il nostro dialogo non può essere una realtà passeggera. È piuttosto una necessità vitale da cui dipende il nostro avvenire (cfr. *Discorso ai rappresentanti delle comunità musulmane a Colonia*, 20 agosto 2005). È nostro dovere, dunque, educare i credenti al dialogo interreligioso, all'accettazione del pluralismo, al rispetto e alla stima reciproca.

VI. LA NOSTRA PARTECIPAZIONE ALLA VITA PUBBLICA: APPELLI AI GOVERNI E AI RESPONSABILI PUBBLICI DEI NOSTRI PAESI

10. Apprezziamo gli sforzi che dispiegate per il bene comune e il servizio delle nostre società. Vi accompagniamo con le nostre preghiere e domandiamo a Dio di guidare i vostri passi. Ci rivolgiamo a voi a riguardo dell'importanza dell'uguaglianza tra i cittadini. I cristiani sono cittadini originali e autentici, leali alla loro Patria e fedeli a tutti i loro doveri nazionali. È naturale che essi possano godere di tutti i diritti di cittadinanza, di libertà di coscienza e di culto, di libertà nel campo dell'insegnamento e

dell'educazione e nell'uso dei mezzi di comunicazione.

Vi chiediamo di raddoppiare gli sforzi che dispiegate per stabilire una pace giusta e duratura in tutta la regione e per arrestare la corsa agli armamenti. È questo che condurrà alla sicurezza e alla prosperità economica, arresterà l'emorragia dell'emigrazione che svuota i nostri Paesi delle loro forze vive. La pace è un dono prezioso che Dio ha affidato agli uomini e sono gli «operatori di pace [che] saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5, 9).

VII. APPELLO ALLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

11. I cittadini dei Paesi del Medio Oriente interpellano la Comunità Internazionale, in particolare l'ONU, perché essa lavori sinceramente a una soluzione di pace giusta e definitiva nella regione, e questo attraverso l'applicazione delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, e attraverso l'adozione delle misure giuridiche necessarie per mettere fine all'Occupazione dei differenti territori arabi.

Il popolo palestinese potrà così avere una Patria indipendente e sovrana e vivervi nella dignità e nella stabilità. Lo Stato d'Israele potrà godere della pace e della sicurezza all'interno delle frontiere internazionalmente riconosciute. La Città Santa di Gerusalemme potrà trovare lo statuto giusto che rispetterà il suo carattere particolare, la sua santità, il suo patrimonio religioso per ciascuna delle tre religioni ebraica, cristiana e musulmana. Noi speriamo che la soluzione dei due Stati diventi realtà e non resti un semplice sogno.

L'Iraq potrà mettere fine alle conseguenze della guerra assassina e ristabilire la sicurezza che proteggerà tutti i suoi cittadini con tutte le loro componenti sociali, religiose e nazionali.

Il Libano potrà godere della sua sovranità su tutto il territorio, fortificare l'unità nazionale e continuare la vocazione ad essere il modello della convivenza tra cristiani e musulmani, attraverso il dialogo delle culture e delle religioni e la promozione delle libertà pubbliche.

Noi condanniamo la violenza e il terrorismo, di qualunque origine, e qualsiasi estremismo religioso. Condanniamo ogni forma di razzismo, l'antisemitismo, l'anticristianesimo e l'islamofobia e chiamiamo le religioni ad assumere le loro responsabilità nella promozione del dialogo delle culture e delle civiltà nella nostra regione e nel mondo intero.

CONCLUSIONE.

CONTINUARE A TESTIMONIARE LA VITA DIVINA
CHE CI È APPARSA NELLA PERSONA DI GESÙ

12. In conclusione, fratelli e sorelle, noi vi diciamo con l'Apostolo San Giovanni nella sua prima Lettera: *«Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita – la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi –, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo»* (1 Gv 1, 1-3).

Questa Vita divina che è apparsa agli Apostoli 2000 anni fa nella persona del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo, della quale la Chiesa è vissuta e alla quale essa ha dato testimonianza in tutto il corso della sua storia, rimarrà sempre la vita delle nostre Chiese nel Medio Oriente e l'oggetto della nostra testimonianza.

Sostenuti dalla promessa del Signore: *«Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo»* (Mt 28, 20), seguiamo insieme il nostro cammino nella speranza, e *«la speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato*

riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5, 5).

Confessiamo che non abbiamo fatto fino ad ora tutto ciò che era in nostra possibilità per vivere meglio la comunione tra le nostre comunità. Non abbiamo operato a sufficienza per confermarvi nella fede e darvi il nutrimento spirituale di cui avete bisogno nelle vostre difficoltà. Il Signore ci invita ad una conversione personale e collettiva.

Oggi torniamo a voi pieni di speranza, di forza e di risolutezza, portando con noi il messaggio del Sinodo e le sue raccomandazioni per studiarle insieme e metterci ad applicarle nelle nostre Chiese, ciascuno secondo il suo stato. Speriamo anche che questo sforzo nuovo sia ecumenico.

Noi vi rivolgiamo questo umile e sincero appello perché insieme condividiamo un cammino di conversione per lasciarci rinnovare dalla grazia dello Spirito Santo e ritornare a Dio.

Alla Santissima Vergine Maria, Madre della Chiesa e Regina della pace, sotto la cui protezione abbiamo messo i lavori sinodali, affidiamo il nostro cammino verso nuovi orizzonti cristiani e umani, nella fede in Cristo e con la forza della sua parola: *«Ecco, io faccio nuove tutte le cose»* (Ap 21, 5).



Atti della Conferenza Episcopale Italiana

EDUCARE ALLA VITA BUONA DEL VANGELO

**Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano
per il decennio 2010-2020**

PRESENTAZIONE

Gli *Orientamenti pastorali* per il decennio 2010-2020 intendono offrire alcune linee di fondo per una crescita concorde delle Chiese in Italia nell'arte delicata e sublime dell'educazione. In essa noi Vescovi riconosciamo una sfida culturale e un segno dei tempi, ma prima ancora una dimensione costitutiva e permanente della nostra missione di rendere Dio presente in questo mondo e di far sì che ogni uomo possa incontrarlo, scoprendo la forza trasformante del suo amore e della sua verità, in una vita nuova caratterizzata da tutto ciò che è bello, buono e vero. È questo un tema a cui più volte ci ha richiamato Papa Benedetto XVI, il cui magistero costituisce il riferimento sicuro per il nostro cammino ecclesiale e una fonte di ispirazione per la nostra proposta pastorale.

La scelta di dedicare un'attenzione specifica al campo educativo affonda le radici nel IV Convegno Ecclesiale Nazionale, celebrato a Verona nell'ottobre 2006, con il suo messaggio di speranza fondato sul "sì" di Dio all'uomo attraverso suo Figlio, morto e risorto perché noi avessimo la vita. *Educare alla vita buona del Vangelo* significa, infatti, in primo luogo farci discepoli del Signore Gesù, il Maestro che non cessa di educare a una umanità nuova e piena. Egli parla sempre all'intelligenza e scalda il cuore di coloro che si aprono a Lui e accolgono la compagnia dei fratelli per fare esperienza della bellezza del Vangelo. La Chiesa continua nel tempo la sua opera: la sua storia bimillenaria è un intreccio fecondo di evangelizzazione e di educazione. Annunciare Cristo, vero Dio e vero uomo, significa portare a pienezza l'umanità e quindi seminare cultura e civiltà. Non c'è nulla, nella nostra azione, che non abbia una significativa valenza educativa.

La scelta dell'Episcopato italiano per questo decennio è segno di una premura che nasce dalla paternità spirituale di cui siamo rivestiti per grazia e che condividiamo in primo luogo con i sacerdoti. Siamo ben consapevoli, inoltre, delle energie profuse con tanta generosità nel campo dell'educazione da consacrati e laici, che testimoniano la passione educativa di Dio in ogni campo dell'esistenza umana. A ciascuno consegniamo con fiducia questi Orien-

tamenti, con l'auspicio che le nostre comunità, parte viva del tessuto sociale del Paese, diventino sempre più luoghi fecondi di educazione integrale.

Maria, che accompagnò la crescita di Gesù in sapienza, età e grazia, ci aiuti a testimoniare la vicinanza amorosa della Chiesa ad ogni persona, grazie al Vangelo, fermento di crescita e seme di felicità vera.

Roma, 4 ottobre 2010 - Festa di San Francesco d'Assisi, Patrono d'Italia

✠ **Angelo Card. Bagnasco**

Arcivescovo Metropolita di Genova
Presidente della C.E.I.

INTRODUZIONE

Alla scuola di Cristo, maestro e pedagogo

1. Nel corso dei secoli Dio ha educato il suo popolo, trasformando l'avvicinarsi delle stagioni dell'uomo in una storia di salvezza: «Egli lo trovò in una terra deserta, in una landa di ululati solitari. Lo circondò, lo allevò, lo custodì come la pupilla del suo occhio. Come un'aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati, egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali. Il Signore, lui solo lo ha guidato, non c'era con lui alcun dio straniero» (Dt 32, 10-12).

Di questa storia noi ci sentiamo partecipi.

La guida di Dio, in tutta la sua forza e tenerezza, si è fatta pienamente e definitivamente visibile in Gesù di Nazaret. Clemente Alessandrino, un autore del II secolo, gli attribuì il titolo di "pedagogo": è Lui il maestro e il redentore dell'umanità, il pastore le cui orme guidano al cielo.

Clemente individua nella Chiesa, sposa e madre del maestro, la "scuola" dove Gesù insegna, e conclude con questa esortazione: «O allievi

della divina pedagogia! Orsù, completiamo la bellezza del volto della Chiesa e corriamo, noi piccoli, verso la Madre buona; diventando ascoltatori del *Logos*, glorifichiamo il divino piano provvidenziale, grazie al quale l'uomo viene sia educato dalla pedagogia divina che santificato in quanto bambino di Dio: è cittadino dei cieli, mentre viene educato sulla terra; riceve lassù per Padre Colui che in terra impara a conoscere»¹.

Mentre risuonano in noi le parole del Vangelo – «uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli» (Mt 23, 8) – vorremmo poter dire con Sant'Agostino: «Parliamo a voi come a condiscipoli alla stessa scuola del Signore ... Sotto questo Maestro, la cui cattedra è il cielo – è per mezzo delle sue Scritture che dobbiamo essere formati – fate dunque attenzione a quelle poche cose che vi dirò»².

All'educazione, dunque, intendiamo dedicare questo decennio.

Un rinnovato impegno ecclesiale

2. Da sempre la Chiesa riserva peculiare attenzione all'educazione. La nostra scelta intende, in particolare, riproporre e approfondire l'insegnamento del Concilio Vaticano II: «La santa madre Chiesa, nell'adempimento del mandato ricevuto dal suo divin Fondatore, che è quello di annunziare il mistero della salvezza a

tutti gli uomini e di edificare tutto in Cristo, ha il dovere di occuparsi dell'intera vita dell'uomo, anche di quella terrena, in quanto connessa con la vocazione soprannaturale; essa perciò ha un suo compito specifico in ordine al progresso e allo sviluppo dell'educazione»³.

Molti passi del recente cammino della Chiesa

¹ CLEMENTE ALESSANDRINO, *Pedagogo* III, 99, 1.

² SANT'AGOSTINO, *Discorso* 270, 1.

³ Dich. *Gravissimum educationis*, proemio.

in Italia hanno trovato convergenza sul tema educativo. Il decennio appena concluso è stato illuminato dall'esperienza spirituale del *Grande Giubileo* del 2000, che incoraggiava a "prendere il largo", come fecero un giorno gli Apostoli, rispondendo all'invito del Signore (cfr. *Lc* 5, 4). La coincidenza del Giubileo con l'inizio del nuovo Millennio ha aiutato a collocare con ancora maggiore chiarezza il mistero di Cristo nel grande orizzonte della storia della salvezza. Il Cristianesimo, infatti, è religione calata nella storia. Lo scriveva Giovanni Paolo II, spiegando che l'incarnazione del Figlio nel grembo di Maria, culminata nella Pasqua e nel dono dello Spirito, «costituisce il cuore pulsante del tempo, l'ora misteriosa in cui il Regno di Dio si è fatto vicino (cfr. *Mc* 1, 15), anzi ha messo radici, come seme destinato a diventare un grande albero (cfr. *Mc* 4, 30-32), nella nostra storia»⁴.

Frutto di questa consapevolezza sono stati gli Orientamenti pastorali pubblicati nel 2001, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*⁵. A essi seguì nel 2004 la Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*⁶, dove l'attenzione si rivolgeva in modo speciale a queste comunità, perché in esse trova concretezza la vocazione della Chiesa ad essere segno della fecondità del Vangelo nel territorio.

Al centro del decennio, si è situato il IV Convegno Ecclesiale Nazionale, tenuto a Verona nell'ottobre 2006. In esso si è manifestato il volto di «un popolo in cammino nella storia, posto a servizio della speranza dell'umanità intera, con la multiforme vivacità di una comunità ecclesiale animata da una sempre più robusta coscienza missionaria»⁷. A Verona siamo stati sostenuti dalla parola di Benedetto XVI, il quale ci ha riproposto il grande sì che in Gesù Cristo «Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza»⁸.

3. Alla luce di questa esperienza, sono state focalizzate alcune scelte di fondo: il primato di Dio nella vita e nell'azione delle nostre Chiese,

la testimonianza quale forma dell'esistenza cristiana e l'impegno in una pastorale che, convergendo sull'unità della persona, sia in grado di «rinnovarsi nel segno della speranza integrale, dell'attenzione alla vita, dell'unità tra le diverse vocazioni, le molteplici soggettività ecclesiali, le dimensioni fondamentali dell'esperienza cristiana»⁹. Al tempo stesso ha incontrato un consenso crescente l'opzione di declinare la testimonianza nel mondo secondo gli ambiti fondamentali dell'esistenza umana, cercando nelle esperienze quotidiane l'alfabeto per comporre le parole con le quali ripresentare al mondo l'amore infinito di Dio¹⁰.

In tal modo si è fatta strada la consapevolezza che è proprio l'educazione la sfida che ci attende nei prossimi anni: «Ci è chiesto un investimento educativo capace di rinnovare gli itinerari formativi, per renderli più adatti al tempo presente e significativi per la vita delle persone, con una nuova attenzione per gli adulti»¹¹.

Il Santo Padre ci incoraggia in questa direzione, mettendo in evidenza l'urgenza di dedicarsi alla formazione delle nuove generazioni. Egli riconosce che l'educare, se mai è stato facile, oggi assume caratteristiche più ardue; siamo di fronte a «una grande "emergenza educativa", confermata dagli insuccessi a cui troppo spesso vanno incontro i nostri sforzi per formare persone solide, capaci di collaborare con gli altri e di dare un senso alla propria vita»¹².

4. Queste ragioni ci inducono a impegnarci nel decennio pastorale 2010-2020 in un'approfondita verifica dell'azione educativa della Chiesa in Italia, così da promuovere con rinnovato slancio questo servizio al bene della società. In piena docilità allo Spirito, vogliamo operare con disponibilità all'ascolto e al dialogo, mettendo a disposizione di tutti la buona notizia dell'amore paterno di Dio per ogni uomo.

In qualità di Pastori, posti a servizio delle comunità che ci sono affidate, proponiamo le nostre riflessioni sull'educazione a partire dal-

⁴ Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte* (6 gennaio 2001), 5.

⁵ C.E.I., *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000 (29 giugno 2001).

⁶ C.E.I., Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (30 maggio 2004).

⁷ C.E.I., «*Rigenerati per una speranza viva*» (1 Pt 1, 3): testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo. Nota pastorale dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale (29 giugno 2007), 1.

⁸ *Discorso ai partecipanti al IV Convegno Nazionale della Chiesa italiana*, Verona (19 ottobre 2006).

⁹ «*Rigenerati per una speranza viva*», 4.

¹⁰ Cfr. *Ibid.*, 12.

¹¹ *Ibid.*, 17.

¹² BENEDETTO XVI, *Lettera alla Diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione* (21 gennaio 2008).

l'incontro con Gesù Cristo e il suo Vangelo, del quale quotidianamente sperimentiamo la forza sanante e liberante.

A noi sta a cuore la proposta esplicita e integrale della fede, posta al centro della missione che la Chiesa ha ricevuto dal Signore. Questa fede vogliamo annunciare, senza alcuna imposi-

zione, testimoniando con gioia la bellezza del dono ricevuto, consapevoli che porta frutto solo quando è accolto nella libertà.

Il Vangelo fa emergere in ognuno le domande più urgenti e profonde, permette di comprenderne l'importanza, di dare un ordine ai problemi e di collocarli nell'orizzonte della vita sociale.

Una speranza affidabile, anima dell'educazione

5. Tra i compiti affidati dal Maestro alla Chiesa c'è la *cura del bene delle persone*, nella prospettiva di un umanesimo integrale e trascendente¹³. Ciò comporta la specifica responsabilità di educare al gusto dell'autentica bellezza della vita, sia nell'orizzonte proprio della fede, che matura nel dono pasquale della vita nuova, sia come prospettiva pedagogica e culturale, aperta alle donne e agli uomini di qualsiasi religione e cultura, ai non credenti, agli agnostici e a quanti cercano Dio. Chi educa è sollecito verso una persona concreta, se ne fa carico con amore e premura costante, perché sboccino, nella libertà, tutte le sue potenzialità. Educare comporta la preoccupazione che siano formate in ciascuno l'intelligenza, la volontà e la capacità di amare, perché ogni individuo abbia il coraggio di decisioni definitive¹⁴. Riecheggia in queste parole l'insegnamento del Concilio Vaticano II: «Ogni uomo ha il dovere di tener fermo il concetto della persona umana integrale, in cui eccellano i valori della intelligenza, della volontà, della coscienza e della fraternità, che sono fondati tutti in Dio Creatore e sono stati mirabilmente sanati ed elevati in Cristo»¹⁵.

Non ignoriamo, certo, le difficoltà che l'educazione si trova oggi a fronteggiare. Fra queste, spicca lo scetticismo riguardo la sua stessa possibilità, sicché i progetti educativi diventano programmi a breve termine, mentre una corrente fredda scuote gli spazi classici della famiglia e della scuola. Noi stessi ne siamo turbati e sentiamo l'esigenza impellente di ribadire il valore dell'educazione proprio a partire da questi suoi luoghi fondamentali.

Come Pastori della Chiesa il nostro pensiero va pure a tutte le altre resistenze, provocate dal peccato che distoglie e indebolisce la volontà

dell'uomo e lo induce ad azioni malvagie¹⁶. Cogliamo in tutta la loro gravità le parole del Papa, quando avverte che «oggi la nostra speranza è insidiata da molte parti e rischiamo di ridiventare anche noi, come gli antichi pagani, uomini "senza speranza e senza Dio in questo mondo", come scriveva l'Apostolo Paolo ai cristiani di Efeso (Ef 2, 12). Proprio da qui nasce la difficoltà forse più profonda per una vera opera educativa: alla radice della crisi dell'educazione c'è infatti una crisi di fiducia nella vita»¹⁷.

«Anima dell'educazione, come dell'intera vita, può essere solo una speranza affidabile»¹⁸. La sua sorgente è Cristo risuscitato da morte. Dalla fede in Lui nasce una grande speranza per l'uomo, per la sua vita, per la sua capacità di amare. In questo noi individuiamo il contributo specifico che dalla visione cristiana giunge all'educazione, perché «dall'essere "di" Gesù deriva il profilo di un cristiano capace di offrire speranza, teso a dare un di più di umanità alla storia e pronto a mettere con umiltà se stesso e i propri progetti sotto il giudizio di una verità e di una promessa che supera ogni attesa umana»¹⁹.

Mentre, dunque, avvertiamo le difficoltà nel processo di trasmissione dei valori alle giovani generazioni e di formazione permanente degli adulti, conserviamo la speranza, sapendo di essere chiamati a sostenere un compito arduo ed entusiasmante: riconoscere nei segni dei tempi le tracce dell'azione dello Spirito, che apre orizzonti impensati, suggerisce e mette a disposizione strumenti nuovi per rilanciare con coraggio il servizio educativo.

6. Ci rivolgiamo anzitutto alle nostre comunità, cui intendiamo offrire le *linee pastorali* che

¹³ Cfr. BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 18.

¹⁴ Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al IV Convegno Nazionale della Chiesa italiana*.

¹⁵ Cost. past. *Gaudium et spes*, 61.

¹⁶ Cfr. *Ibid.*, 13.

¹⁷ *Lettera alla Diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione*.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ «*Rigenerati per una speranza viva*», 7.

emergono dalla scelta dell'educazione come attenzione portante di questo decennio e che si intrecciano con tutto l'agire della Chiesa. Confidiamo in tal modo di offrire una proposta significativa per ogni persona a cui sta a cuore il futuro dell'umanità e delle nuove generazioni.

A partire dalle linee guida contenute in questo Documento, negli anni a venire saranno indicati ulteriori approfondimenti e sviluppi su aspetti specifici, connessi con il tema dell'educazione. Fin da ora chiediamo alle comunità cristiane di procedere alla verifica degli itinerari formativi esistenti e al consolidamento delle buone pratiche educative in atto.

Invitiamo specialmente i presbiteri e quanti condividono con loro il servizio e la responsabilità educativa ad accogliere con cuore aperto questi

Orientamenti: essi non intendono aggiungere cosa a cosa, ma stimolano a esplicitare le potenzialità educative già presenti, aprendosi con coraggio alla fantasia dello Spirito e al soffio della missione. Solo un'educazione che aiuti a penetrare il senso della realtà, valorizzandone tutte le dimensioni, consente di immettervi germi di risurrezione capaci di rendere buona la vita, di superare il ripiegamento su di sé, la frammentazione e il vuoto di senso che affliggono la nostra società.

Con umiltà e con vivo senso dei nostri limiti, ma pure con evangelica *parresia* e confidenza nel tesoro che il Signore ha posto nelle nostre mani, ci esortiamo a vicenda a metterci a servizio del Vangelo per l'educazione integrale di quanti vorranno accogliere il dono che abbiamo ricevuto e che offriamo a tutti.

CAPITOLO I EDUCARE IN UN MONDO CHE CAMBIA

È tempo di discernimento

7. L'opera educativa della Chiesa è strettamente legata al momento e al contesto in cui essa si trova a vivere, alle dinamiche culturali di cui è parte e che vuole contribuire a orientare. Il "mondo che cambia" è ben più di uno scenario in cui la comunità cristiana si muove: con le sue urgenze e le sue opportunità, provoca la fede e la responsabilità dei credenti. È il Signore che, domandandoci di *valutare il tempo*, ci chiede di interpretare ciò che avviene in profondità nel mondo d'oggi, di cogliere le domande e i desideri dell'uomo: «Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: "Arriva la pioggia", e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: "Farà caldo", e così accade. Ipocriti! Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo? E perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?» (Lc 12, 54-57).

«Bisogna, infatti, conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico», ci ha ricordato il Concilio Vaticano II, indicando pure il metodo: «Per svolgere questo compito, è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interro-

gativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche»²⁰. Tutto il Popolo di Dio, dunque, con l'aiuto dello Spirito, ha il compito di esaminare ogni cosa e di tenere ciò che è buono (cfr. 1 Ts 5, 21), riconoscendo i segni ed i tempi dell'azione creatrice dello Spirito. Compiendo tale discernimento, la Chiesa si pone accanto ad ogni uomo, condividendone gioie e speranze, tristezze ed angosce e diventando così solidale con la storia del genere umano.

Mentre sperimentiamo le difficoltà in cui si dibatte l'opera educativa in una società spesso incapace di assicurare riferimenti affidabili, nutriamo una grande fiducia, sapendo che il tempo dell'educazione non è finito. Perciò vogliamo metterci alla ricerca di risposte adeguate e non ci scoraggiamo, sapendo di poter contare su una "riserva escatologica" alla quale quotidianamente attingere: la speranza che non delude (cfr. Rm 5, 5).

Così sostenuti, vogliamo prendere coscienza, insieme a tutti gli educatori, di alcuni aspetti problematici della cultura contemporanea – come la tendenza a ridurre il bene all'utile, la verità a razionalità empirica, la bellezza a godimento effimero – cercando di riconoscere anche le domande inespresse e le potenzialità nascoste, e di far leva sulle risorse offerte dalla cultura stessa.

²⁰ *Gaudium et spes*, 4.

8. Un segno dei tempi è senza dubbio costituito dall'accresciuta sensibilità per la libertà in tutti gli ambiti dell'esistenza: il desiderio di libertà rappresenta un terreno d'incontro tra l'anelito dell'uomo e il messaggio cristiano. Nell'educazione, la libertà è il presupposto indispensabile per la crescita della persona. Essa, infatti, non è un semplice punto di partenza, ma un processo continuo verso il fine ultimo dell'uomo, cioè la sua pienezza nella verità dell'amore. «L'uomo può volgersi al bene soltanto nella libertà. I nostri contemporanei stimano grandemente e perseguono con ardore tale libertà, e a ragione ... La dignità dell'uomo richiede che egli agisca secondo scelte consapevoli e libere ... L'uomo perviene a tale dignità quando, liberandosi da ogni schiavitù di passioni, tende al suo fine mediante la scelta libera del bene»²¹. Questa

ricerca diffusa di libertà e di amore rimanda a valori a partire dai quali è possibile proporre un percorso educativo, capace di offrire un'esperienza integrale della fede e della vita cristiana.

Un'autentica educazione deve essere in grado di parlare al bisogno di significato e di felicità delle persone. Il messaggio cristiano pone l'accento sulla forza e sulla pienezza di gioia (cfr. Gv 17, 13) donate dalla fede, che sono infinitamente più grandi di ogni desiderio e attesa umani. Il compito dell'educatore cristiano è diffondere la buona notizia che il Vangelo può trasformare il cuore dell'uomo, restituendogli ragioni di vita e di speranza. Siamo nel mondo con la consapevolezza di essere portatori di una visione della persona che, esaltandone la verità, la bontà e la bellezza, è davvero alternativa al sentire comune.

Nei nodi della cultura contemporanea

9. Considerando le trasformazioni avvenute nella società, alcuni aspetti, rilevanti dal punto di vista antropologico, influiscono in modo particolare sul processo educativo: l'eclissi del senso di Dio e l'offuscarsi della dimensione dell'interiorità, l'incerta formazione dell'identità personale in un contesto plurale e frammentato, le difficoltà di dialogo tra le generazioni, la separazione tra intelligenza ed affettività. Si tratta di nodi critici che vanno compresi e affrontati senza paura, accettando la sfida di trasformarli in altrettante opportunità educative.

Le persone fanno sempre più fatica a dare un senso profondo all'esistenza. Ne sono sintomi il disorientamento, il ripiegamento su se stessi e il narcisismo, il desiderio insaziabile di possesso e di consumo, la ricerca del sesso slegato dall'affettività e dall'impegno di vita, l'ansia e la paura, l'incapacità di sperare, il diffondersi dell'infelicità e della depressione. Ciò si riflette anche nello smarrimento del significato autentico dell'educare e della sua insopprimibile necessità. Il mito dell'uomo "che si fa da sé" finisce con il separare la persona dalle proprie radici e dagli altri, rendendola alla fine poco amante anche di se stessa e della vita.

Le cause di questo disagio sono molteplici – culturali, sociali ed economiche – ma al fondo di tutto si può scorgere la negazione della vocazione trascendente dell'uomo e di quella relazione fondante che dà senso a tutte le altre:

«Senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia»²².

Siamo così condotti alle radici dell'"emergenza educativa", il cui punto cruciale sta nel superamento di quella falsa idea di autonomia che induce l'uomo a concepirla come un "io" completo in se stesso, laddove, invece, egli diventa "io" nella relazione con il "tu" e con il "noi". Tale distorsione è stata magistralmente illustrata dal Santo Padre: «Una radice essenziale consiste – mi sembra – in un falso concetto di autonomia dell'uomo: l'uomo dovrebbe svilupparsi solo da se stesso, senza imposizioni da parte di altri, i quali potrebbero assistere il suo autosviluppo, ma non entrare in questo sviluppo. In realtà, è essenziale per la persona umana il fatto che diventa se stessa solo dall'altro, l'"io" diventa se stesso solo dal "tu" e dal "noi", è creato per il dialogo, per la comunione sincronica e diacronica. E solo l'incontro con il "tu" e con il "noi" apre l'"io" a se stesso. Perciò la cosiddetta educazione antiautoritaria non è educazione, ma rinuncia all'educazione: così non viene dato quanto noi siamo debitori di dare agli altri, cioè questo "tu" e "noi" nel quale si apre l'"io" a se stesso»²³.

10. Oggi la formazione dell'identità personale avviene in un contesto plurale, caratterizzato da diversi soggetti di riferimento: non solo la famiglia, la scuola, il lavoro, la comunità

²¹ *Ibid.*, 17.

²² *Caritas in veritate*, 78.

²³ BENEDETTO XVI, *Discorso alla 61ª Assemblea Generale della C.E.I.* (27 maggio 2010).

ecclesiale, ma anche ambienti meno definiti e tuttavia influenti, quali la comunicazione multimediale e le occasioni del tempo libero.

La molteplicità dei riferimenti valoriali, la globalizzazione delle proposte e degli stili di vita, la mobilità dei popoli, gli scenari resi possibili dallo sviluppo tecnologico costituiscono elementi nuovi e rilevanti, che segnano il venir meno di un modo quasi automatico di prospettare modelli di identità e inaugurano dinamiche inedite. La cultura globale, mentre sembra annullare le distanze, finisce con il polarizzare le differenze, producendo nuove solitudini e nuove forme di esclusione sociale.

Anche i rapporti con culture ed esperienze religiose diverse, resi più intensi dall'aumento dei flussi migratori e dalla facilità delle comunicazioni, possono costituire una risorsa feconda, da valorizzare senza indulgere a irenismi e semplificazioni o cedere ad eccessivi timori e diffidenze.

Queste condizioni, in cui si colloca oggi il percorso formativo, se comportano maggiore fatica e rischi inediti rispetto al passato, accrescono lo spazio di libertà della persona nelle proprie decisioni e fanno appello alla sua responsabilità. Ciò è di fondamentale importanza anche per la scelta religiosa, perché al centro della relazione dell'uomo con Dio c'è la libertà.

In una società caratterizzata dalla molteplicità di messaggi e dalla grande offerta di beni di consumo, il compito più urgente diventa, dunque, educare a scelte responsabili. Per questo, sin dai primi anni di vita, l'educazione non può pensare di essere neutrale, illudendosi di non condizionare la libertà del soggetto. Il proprio comportamento e stile di vita – lo si voglia o meno – rappresenta di fatto una proposta di valori o disvalori. È ingiusto non trasmettere agli altri ciò che costituisce il senso profondo della propria esistenza. Un simile travisamento restringerebbe l'educazione nei confini angusti del sentire individuale e distruggerebbe ogni possibile profilo pedagogico.

Di fronte agli educatori cristiani, come pure a tutti gli uomini di buona volontà, si presenta, pertanto, la sfida di contrastare l'assimilazione passiva di modelli ampiamente divulgati e di superarne l'inconsistenza, promuovendo la capacità di pensare e l'esercizio critico della ragione.

11. In tale contesto è importante individuare un'altra radice dell'emergenza educativa nello scetticismo e nel relativismo, che Benedetto XVI interpreta come esclusione delle «due fonti che orientano il cammino umano», cioè la natura e la

Rivelazione: «La natura viene considerata oggi come una cosa puramente meccanica, quindi che non contiene in sé alcun imperativo morale, alcun orientamento valoriale: è una cosa puramente meccanica, e quindi non viene alcun orientamento dall'essere stesso. La Rivelazione viene considerata o come un momento dello sviluppo storico, quindi relativo come tutto lo sviluppo storico e culturale, o – si dice – forse c'è rivelazione, ma non comprende contenuti, solo motivazioni. E se tacciono queste due fonti, la natura e la Rivelazione, anche la terza fonte, la storia, non parla più, perché anche la storia diventa solo un agglomerato di decisioni culturali, occasionali, arbitrarie, che non valgono per il presente e per il futuro»²⁴.

Per questo, prosegue il Santo Padre, «fondamentale è quindi ritrovare un concetto vero della natura come creazione di Dio che parla a noi; il Creatore, tramite il libro della creazione, parla a noi e ci mostra i valori veri. E poi così anche ritrovare la Rivelazione: riconoscere che il libro della creazione, nel quale Dio ci dà gli orientamenti fondamentali, è decifrato nella Rivelazione, è applicato e fatto proprio nella storia culturale e religiosa, non senza errori, ma in una maniera sostanzialmente valida, sempre di nuovo da sviluppare e da purificare. Così, in questo "concerto" – per così dire – tra creazione decifrata nella Rivelazione, concretizzata nella storia culturale che sempre va avanti e nella quale noi ritroviamo sempre più il linguaggio di Dio, si aprono anche le indicazioni per un'educazione che non è imposizione, ma realmente apertura dell'"io" al "tu", al "noi" e al "Tu" di Dio»²⁵.

12. L'educazione è strutturalmente legata ai rapporti tra le generazioni, anzitutto all'interno della famiglia, quindi nelle relazioni sociali. Molte delle difficoltà sperimentate oggi nell'ambito educativo sono riconducibili al fatto che le diverse generazioni vivono spesso in mondi separati ed estranei. Il dialogo richiede invece una significativa presenza reciproca e la disponibilità di tempo.

All'impoverimento e alla frammentazione delle relazioni, si aggiunge il modo con cui avviene la trasmissione da una generazione all'altra. I giovani si trovano spesso a confronto con figure adulte demotivate e poco autorevoli, incapaci di testimoniare ragioni di vita che suscitino amore e dedizione. A soffrirne di più è la famiglia, primo luogo dell'educazione, lasciata sola a fronteggiare compiti enormi nella formazione della persona, senza un contesto favorevole e adeguati sostegni culturali, sociali ed economici. Lo sforzo

²⁴ Ibid.

²⁵ Ibid.

grava soprattutto sulle donne, alle quali la cura della vita è affidata in modo del tutto speciale. La famiglia, tuttavia, resta la comunità in cui si colloca la radice più intima e più potente della generazione alla vita, alla fede e all'amore.

13. La formazione integrale è resa particolarmente difficile dalla *separazione tra le dimensioni costitutive della persona*, in special modo la razionalità e l'affettività, la corporeità e la spiritualità. La mentalità odierna, segnata dalla dissociazione fra il mondo della conoscenza e quello delle emozioni, tende a relegare gli affetti e le relazioni in un orizzonte privo di riferimenti significativi e dominato dall'impulso momentaneo. Si avverte, amplificato dai processi della comunicazione, il peso eccessivo dato alla dimensione emozionale, la sollecitazione continua dei sensi, il prevalere dell'eccitazione sull'esigenza della riflessione e della comprensione.

Questa separazione tra le dimensioni della persona ha inevitabili ripercussioni anche sui modelli educativi, per cui educare equivale a fornire informazioni funzionali, abilità tecniche, competenze professionali. Non raramente, si arriva a ridurre l'educazione a un processo di specializzazione che induce a conformarsi agli stereotipi culturali dominanti²⁶.

Il modello della spontaneità porta ad assolutizzare emozioni e pulsioni: tutto ciò che "piace" e si può ottenere diventa buono. Chi educa rinuncia così a trasmettere valori e a promuovere l'apprendimento delle virtù; ogni proposta direttiva viene considerata autoritaria.

Già Paolo VI, indicando alcune linee fonda-

mentali di quella che egli chiamava «l'arte sovrana di educare», osservava: «Se l'educatore fermasse la sua fatica soltanto a un paziente, meticoloso, e, se volete, scientifico rilievo dell'ambiente, in cui oggi il ragazzo svolge la sua vita, fa la sua esperienza e plasma la sua personalità, non farebbe opera completa ... L'educatore non è un osservatore passivo dei fenomeni della vita giovanile; deve essere un amico, un maestro, un allenatore, un medico, un padre, a cui non tanto interessa notare il comportamento del suo pupillo in determinate circostanze, quanto preservarlo da inutili offese ed allenarlo a capire, a volere, a godere, a sublimare la sua esperienza»²⁷. Benedetto XVI, a sua volta, spiega che l'educazione non può risolversi in una didattica, in un insieme di tecniche e nemmeno nella trasmissione di principi; il suo scopo è, piuttosto, quello di «formare le nuove generazioni, perché sappiano entrare in rapporto con il mondo, forti di una memoria significativa che non è solo occasionale, ma accresciuta dal linguaggio di Dio che troviamo nella natura e nella Rivelazione, di un patrimonio interiore condiviso, della vera sapienza che, mentre riconosce il fine trascendente della vita, orienta il pensiero, gli affetti e il giudizio»²⁸.

Una vera relazione educativa richiede l'armonia e la reciproca fecondazione tra sfera razionale e mondo affettivo, intelligenza e sensibilità, mente, cuore e spirito. La persona viene così orientata verso il senso globale di se stessa e della realtà, nonché verso l'esperienza liberante della continua ricerca della verità, dell'adesione al bene e della contemplazione della bellezza.

Dall'accoglienza all'integrazione

14. In questo tempo di grande mobilità dei popoli, la Chiesa è sollecitata a promuovere l'incontro e l'accoglienza tra gli uomini: «I vari popoli costituiscono infatti una sola comunità. Essi hanno una sola origine»²⁹.

In tale prospettiva, la nostra attenzione si rivolge in modo particolare al fenomeno delle migrazioni di persone e famiglie, provenienti da culture e religioni diverse. Esso fa emergere opportunità e problemi di integrazione, nella scuola

come nel mondo del lavoro e nella società. Per la Chiesa e per il Paese si tratta senza dubbio di una delle più grandi sfide educative.

Come sottolinea Benedetto XVI, «l'avvenire delle nostre società poggia sull'incontro tra i popoli, sul dialogo tra le culture nel rispetto delle identità e delle legittime differenze»³⁰. I diritti fondamentali della persona devono costituire il punto focale dell'impegno di corresponsabilità delle Istituzioni pubbliche nazionali ed interna-

²⁶ Cfr. COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE, *La sfida educativa. Rapporto-proposta sull'educazione*, Laterza, Bari-Roma 2009, pp. 8-10.

²⁷ *Discorso per il 40° anniversario del Movimento Aspiranti della GIAC* (21 marzo 1964).

²⁸ *Discorso alla 61ª Assemblea Generale della C.E.I.*

²⁹ CONCILIO VATICANO II, Dich. *Nostra aetate*, 1.

³⁰ *Discorso all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti* (28 maggio 2010).

zionali, che riusciranno ad offrire prospettive di convivenza tra i popoli solo «tramite linee oculte e concertate per l'accoglienza e l'integrazione, consentendo occasioni di ingresso nella legalità, favorendo il giusto diritto al ricongiungimento familiare, all'asilo e al rifugio, compensando le necessarie misure restrittive e contrastando il deprecabile traffico di persone»³¹.

All'accoglienza deve seguire la capacità di gestire la compresenza di culture, credenze ed espressioni religiose diverse. Purtroppo si registrano forme di intolleranza e di conflitto, che talora sfociano anche in manifestazioni violente. L'opera educativa deve tener conto di questa situazione ed aiutare a superare paure, pregiudizi e diffidenze, promuovendo la mutua conoscenza, il dialogo e la collaborazione. Particolare attenzione va riservata al numero crescente di minori, nati in Italia, figli di stranieri.

Per la crescita integrale della persona

15. In questo quadro si inserisce a pieno titolo la proposta educativa della comunità cristiana, il cui obiettivo fondamentale è promuovere lo sviluppo della persona nella sua totalità, in quanto soggetto in relazione, secondo la grandezza della vocazione dell'uomo e la presenza in lui di un germe divino. «La vera formazione consiste nello sviluppo armonioso di tutte le capacità dell'uomo e della sua vocazione personale, in accordo ai principi fondamentali del Vangelo e in considerazione del suo fine ultimo, nonché del bene della collettività umana di cui l'uomo è membro e nella quale è chiamato a dare il suo apporto con cristiana responsabilità»³². Così la persona diventa capace di cooperare al bene comune e di vivere quella fraternità universale che corrisponde alla sua vocazione³³.

Per tali ragioni la Chiesa non smette di credere nella persona umana: «Il primo contributo che possiamo offrire è quello di testimoniare la nostra fiducia nella vita e nell'uomo, nella sua ragione e nella sua capacità di amare. Essa non è

L'acquisizione di uno spirito critico e l'apertura al dialogo, accompagnati da una maggiore consapevolezza e testimonianza della propria identità storica, culturale e religiosa, contribuiscono a far crescere personalità solide, allo stesso tempo disponibili all'accoglienza e capaci di favorire processi di integrazione.

La comunità cristiana educa a riconoscere in ogni straniero una persona dotata di dignità inviolabile, portatrice di una propria spiritualità e di un'umanità fatta di sogni, speranze e progetti. Molti di coloro che giungono da lontano sono fratelli nella stessa fede: come tali la Chiesa li accoglie, condividendo con loro anche l'annuncio e la testimonianza del Vangelo.

L'approccio educativo al fenomeno dell'immigrazione può essere la chiave che spalancala porta a un futuro ricco di risorse e spiritualmente fecondo.

frutto di un ingenuo ottimismo, ma ci proviene da quella "speranza affidabile" (*Spe salvi*, 1) che ci è donata mediante la fede nella redenzione operata da Gesù Cristo»³⁴.

Impegnandosi nell'educazione, la Chiesa si pone in fecondo rapporto con la cultura e le scienze, suscitando responsabilità e passione e valorizzando tutto ciò che incontra di buono e di vero. La fede, infatti, è radice di pienezza umana, amica della libertà, dell'intelligenza e dell'amore. Caratterizzata dalla fiducia nella ragione, l'educazione cristiana contribuisce alla crescita del corpo sociale e si offre come patrimonio per tutti, finalizzato al perseguimento del bene comune.

Le virtù umane e quelle cristiane, infatti, non appartengono ad ambiti separati. Gli atteggiamenti virtuosi della vita crescono insieme, contribuiscono a far maturare la persona ed a svilupparne la libertà, determinano la sua capacità di abitare la terra, di lavorare, gioire ed amare, ne assecondano l'anelito a raggiungere la somiglianza con il sommo bene, che è Dio Amore.

³¹ *Ibid.*

³² PAOLO VI, *Discorso alla Federazione Europea per l'educazione cattolica degli adulti* (3 maggio 1971).

³³ Cfr. *Gaudium et spes*, 3; *Caritas in veritate*, 11.

³⁴ BENEDETTO XVI, *Discorso alla 59ª Assemblea Generale della C.E.I.* (28 maggio 2009).

CAPITOLO II GESÙ, IL MAESTRO

16. Di fronte ai nodi che oggi caratterizzano la sfida educativa, ci mettiamo ancora una volta alla scuola di Gesù. Lo facciamo con grande fiducia, sapendo che Egli è il «Maestro buono» (Mc 10, 17), che ha parlato e ha agito, mostrando nella vita il suo insegnamento. Nel gesto della lavanda dei piedi dei suoi discepoli, nell'ora in cui li amò sino alla fine, Egli si presenta ancora

come Colui che ci educa con la sua stessa vita (cfr. Gv 13, 14).

Gesù è per noi non «un» maestro, ma «il» Maestro. La sua autorità, grazie alla presenza dinamica dello Spirito, raggiunge il cuore e ci forma interiormente, aiutandoci a gestire, nei modi e nelle forme più idonee, anche i problemi educativi.

«Si mise a insegnare loro molte cose»

17. «Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise ad insegnare loro molte cose ... E ordinò loro di farli sedere tutti, a gruppi, sull'erba verde. E sedettero, a gruppi di cento e di cinquanta. Prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro» (Mc 6, 34. 39-41). Questa pagina del Vangelo secondo Marco è un testo ricco di risonanze anticotestamentarie³⁵; ci mostra Gesù nell'atteggiamento del pastore che raccoglie le sue pecore e se ne prende cura mediante l'insegnamento e, con una prodigiosa frazione del pane, sfama cinquemila persone.

La folla segue Gesù mossa dalla speranza di ricevere qualcosa di decisivo. Pur provenendo da città e situazioni diverse, appare animata da un desiderio comune. Gesù stesso si fa interprete delle attese profonde dei presenti. Lo sguardo che rivolge loro non è distaccato, ma partecipe, perché non scorge una folla anonima, bensì persone, di cui coglie il bisogno inespresso. Gesù vede in loro «pecore che non hanno pastore»: è una metafora che rivela la situazione di un popolo che soffre per la mancanza di una guida autorevole o è disorientato da maestri inaffidabili.

Lo smarrimento della folla suscita in Gesù una «compassione», che non è un'emozione superficiale, ma è lo stesso sentire con cui Dio, nella vicenda dell'esodo, ha ascoltato il gemito del suo popolo e se ne è preso cura con vigore e tenerezza. Il bisogno delle persone interpella costantemente Gesù, che risponde ogni volta manifestando l'amore compassionevole del Padre.

18. La prima azione di Gesù è l'insegnamento: «Si mise a insegnare loro molte cose». Potrebbe sorgere spontanea la domanda se non sarebbe stato più opportuno provvedere subito al nutrimento di tanta gente. Gesù, però, è cosciente di essere anzitutto il Maestro: per questo, con l'autorevolezza che viene dal Padre, comincia con l'indicare le vie della vita autentica. Egli rivela il mondo nuovo voluto da Dio e chiama ad esserne parte, sollecitando ciascuno a cooperare alla sua edificazione nella pace. Il popolo che Egli pasce è invitato ad ascoltare la sua Parola, che conduce e fa riposare su pascoli erbosi (cfr. Sal 23, 2). Gesù non smetterà di insegnare, parlando al cuore, neppure di fronte all'incomprensione della folla e dei suoi stessi discepoli.

Il dono della Parola si completa in quello del pane: «Spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero». L'ascolto della Parola costituisce la premessa indispensabile della condivisione. Si vede già, in filigrana, la prassi eucaristica della comunità cristiana. Nello stesso tempo, Gesù si prende cura dei bisogni concreti delle persone, preoccupandosi che tutti abbiano da mangiare.

Nel gesto della moltiplicazione dei pani e dei pesci è condensata la vita intera di Gesù che si dona per amore, per dare pienezza di vita. Neppure il suo corpo ha tenuto per sé: «Prendete», «mangiate». L'insegnamento del Maestro trova compimento nel dono della sua esistenza: Gesù è la Parola che illumina e il pane che nutre, è l'amore che educa e forma al dono della propria vita: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6, 37).

³⁵ Cfr. Nm 27, 17; 1 Re 22, 17; Gdt 11, 19; Ez 34, 8; Zc 10, 2.

Dio educa il suo popolo

19. Non mancano, certo, nel Vangelo altri episodi in cui Gesù mostra il suo volto di educatore. Anche nel racconto dei due discepoli di Emmaus, ad esempio, Gesù è il Maestro che apre la mente dei discepoli e scalda loro il cuore spiegando «in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (Lc 24, 27). Nella prima moltiplicazione dei pani, però, Gesù è presentato come il pastore del tempo ultimo, il depositario della premura di Dio per il suo popolo. Alla luce di Cristo, compimento di tutta la Rivelazione, possiamo leggere nella storia della salvezza il progetto di Dio che educa il suo popolo. Ripercorriamone le tappe fondamentali.

L'esodo dall'Egitto è il tempo della formazione d'Israele, perché, accogliendo e mettendo in pratica i comandamenti di Dio, diventi il popolo dell'alleanza (cfr. Dt 8, 1). Il cammino nel deserto ha un carattere esemplare: le crisi, la fame e la sete, sono descritte come atti educativi, «per sapere quello che avevi nel cuore ... per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8, 2-3). L'esortazione divina crea la consapevolezza interiore: «Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore, tuo Dio, corregge te» (Dt 8, 5).

Anche nell'annuncio dei Profeti la storia è intesa come un cammino educativo, segnato da conflitti e riconciliazioni, perdite e ritrovamenti, tensioni e incontri. Come negli scritti sapienziali, Dio è presentato attraverso le figure del padre, della madre e del maestro.

L'immagine paterna è proposta dal Profeta Osea. Il Signore ama e perciò chiama il suo figlio, Israele: gli insegna a camminare, lo prende in braccio e lo cura, lo attrae a sé con legami di bontà e vincoli d'amore, lo solleva alla guancia e si china per nutrirlo, mettendo in conto anche i fallimenti (cfr. Os 11, 3-4).

Isaia, a sua volta, propone un'immagine ma-

terna di toccante tenerezza: «Voi sarete allattati e portati in braccio, e sulle ginocchia sarete accarezzati. Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò; a Gerusalemme sarete consolati» (Is 66, 12-13).

Nel libro del Siracide, infine, Dio appare come educatore attraverso la mediazione degli uomini, specialmente nella relazione fra maestro e discepolo. Il maestro si sente padre del discepolo, che chiama «figlio mio»; gli si presenta anzitutto come innamorato della sapienza e gli si propone come modello (cfr. Sir 24, 30-34), esortandolo a seguirlo con zelo e a frequentarlo ogni giorno, fino a consumare la soglia della sua casa (cfr. Sir 51, 23-27). Nell'opera d'insegnamento egli genera il giovane discepolo, aiutandolo a diventare adulto, capace di giudicare e di scegliere.

Nella storia della salvezza, dunque, si manifestano la guida provvidenziale di Dio e la sua pedagogia misericordiosa, che raggiungono la pienezza in Gesù Cristo; in Lui trovano compimento e risplendono la Legge e i Profeti (cfr. Mc 9, 2-10). «È Lui il Maestro alla cui scuola riscoprire il compito educativo come un'altissima vocazione alla quale ogni fedele, con diverse modalità, è chiamato»³⁶.

Gesù Cristo è la *via*, che conduce ciascuno alla piena realizzazione di sé secondo il disegno di Dio. È la *verità*, che rivela l'uomo a se stesso e ne guida il cammino di crescita nella libertà. È la *vita*, perché in Lui ogni uomo trova il senso ultimo del suo esistere e del suo operare: la piena comunione di amore con Dio nell'eternità.

Prima di ritornare al Padre, Gesù promette ai suoi discepoli il dono dello Spirito Santo, attraverso il quale continuerà la sua opera educativa. Lo Spirito di verità è mandato per aiutare coloro che lo riceveranno a comprendere ed interiorizzare tutto quello che Gesù ha detto e insegnato e per parlare delle cose future (cfr. Gv 16, 13).

La Chiesa discepolo, madre e maestra

20. La Chiesa è luogo e segno della permanenza di Gesù Cristo nella storia. Anche nel suo compito educativo, come in tutto ciò che essa è e opera, attinge da Cristo e ne diventa *discepolo*, seguendone le orme, grazie al dono dello Spirito Santo³⁷.

Gli Atti degli Apostoli descrivono in forma tipica la vita della Chiesa appena nata e la sua

crescita nella fede: «Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, pren-

³⁶ Discorso alla 59ª Assemblea Generale della C.E.I.

³⁷ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 8.

devano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo» (At 2, 42-47).

Ascolto assiduo della Parola di Dio, celebrazione liturgica e comunione nella carità sono, dunque, le dimensioni costitutive della vita ecclesiale; esse hanno un'intrinseca forza educativa, poiché mediante il loro continuo esercizio il credente è progressivamente conformato a Cristo. Mentre testimonia la fede in letizia e semplicità, la comunità diviene capace di condividere i beni materiali e spirituali. Già così il compito educativo si mostra quale «esigenza costitutiva e permanente della vita della Chiesa»³⁸.

21. La Chiesa educa in quanto *madre*, grembo accogliente, comunità di credenti in cui si è generati come figli di Dio e si fa l'esperienza del suo amore. A lei si rivolgeva Sant'Agostino: «Oh Chiesa cattolica, oh madre dei cristiani nel senso

più vero ... tu educi ed ammaestri tutti: i fanciulli con tenerezza infantile, i giovani con forza, i vecchi con serenità, ciascuno secondo l'età, secondo le sue capacità non solo corporee ma anche psichiche. Chi debba essere educato, ammonito o condannato, tu lo insegni a tutti con solerzia, mostrando che non si deve dare tutto a tutti, ma a tutti amore e a nessuno ingiustizia»³⁹.

Avendo il compito di servire la ricerca della verità, la Chiesa è anche *maestra*. Essa «per obbedire al divino mandato: "Istruite tutte le genti" (Mt 28, 19), è tenuta ad operare instancabilmente "affinché la parola di Dio corra e sia glorificata" (2 Ts 3, 1) ... Per volontà di Cristo la Chiesa cattolica è maestra di verità e sua missione è di annunziare e di insegnare autenticamente la verità che è Cristo, e nello stesso tempo di dichiarare e di confermare autoritativamente i principi dell'ordine morale che scaturiscono dalla stessa natura umana»⁴⁰.

Formare alla vita secondo lo Spirito

22. La Chiesa promuove nei suoi figli anzitutto un'autentica vita spirituale, cioè un'esistenza secondo lo Spirito (cfr. Gal 5, 25). Essa non è frutto di uno sforzo volontaristico, ma è un cammino attraverso il quale il Maestro interiore apre la mente e il cuore alla comprensione del mistero di Dio e dell'uomo: lo Spirito che «il Padre manderà nel mio nome vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14, 26).

Lo Spirito forma il cristiano secondo i sentimenti di Cristo, guida alla verità tutta intera, illumina le menti, infonde l'amore nei cuori, fortifica i corpi deboli, apre alla conoscenza del Padre e del Figlio, e dà «a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità»⁴¹.

La formazione spirituale tende a farci assimilare quanto ci è stato rivelato in Cristo, affinché la nostra esistenza possa corrispondere ogni giorno di più al suo dono: «Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12, 2).

L'azione dello Spirito plasma la vita in questa prospettiva: «Il culto gradito a Dio diviene così

un nuovo modo di vivere tutte le circostanze dell'esistenza in cui ogni particolare viene esaltato, in quanto vissuto dentro il rapporto con Cristo e come offerta a Dio»⁴².

Rinati nel Battesimo per mezzo dello Spirito Santo, possiamo camminare in una vita nuova, liberi dalla schiavitù del peccato e resi capaci di amare Dio e i fratelli con lo stesso amore di Cristo: «Camminate secondo lo Spirito – ci esorta San Paolo – e non sarete portati a soddisfare il desiderio della carne. La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste» (Gal 5, 16-17).

I Santi rivelano con la loro vita l'azione potente dello Spirito che li ha rivestiti dei suoi doni e li ha resi forti nella fede e nell'amore. Ogni cristiano è chiamato a seguirne l'esempio, cogliendo il frutto dello Spirito, che è «amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5, 22).

Promuovere un'autentica vita spirituale risponde alla richiesta, oggi diffusa, di accompagnamento personale. Si tratta di un compito delicato e importante, che richiede profonda espe-

³⁸ Discorso alla 59ª Assemblea Generale della C.E.I.

³⁹ SANT'AGOSTINO, *I costumi della Chiesa cattolica e i costumi dei Manichei*, I, 30, 62-63.

⁴⁰ CONCILIO VATICANO II, Dich. *Dignitatis humanae*, 14.

⁴¹ *Dei Verbum*, 5.

⁴² BENEDETTO XVI, Esort. Ap. *Sacramentum caritatis* (22 febbraio 2007), 71.

rienza di Dio e intensa vita interiore. In questa luce, devono essere attentamente vagliati i segni di risveglio religioso presenti nella società: essi possono rivelare l'azione dello Spirito e la ricerca di un senso che dia unità all'esistenza.

23. L'accoglienza del dono dello Spirito porta ad abbracciare tutta la *vita come vocazione*. Nel nostro tempo, è facile all'uomo ritenersi l'unico artefice del proprio destino e pertanto concepirsi «senza vocazione»⁴³. Per questo è importante che nelle nostre comunità ciascuno impari a riconoscere la vita come dono di Dio e ad accoglierla secondo il suo disegno d'amore.

Come ha affermato il Concilio Vaticano II, Gesù Cristo, manifestandoci il mistero del Padre e del suo amore, ha rivelato anche l'uomo a se stesso, rendendogli nota la sua altissima vocazione⁴⁴, che è essenzialmente chiamata alla santità, ossia alla perfezione dell'amore⁴⁵.

La nostra azione educativa deve «riproporre a tutti con convinzione questa "misura alta" della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione»⁴⁶. La Chiesa attinge alla sua grande tradizione spirituale, proponendo ai fedeli cammini di santità, con un'adeguata direzione spirituale, necessaria al discernimento della chiamata.

24. Lo Spirito del Signore Gesù suscita ed alimenta le molteplici dimensioni dell'azione educativa. Ne richiamiamo alcune in dettaglio.

La dimensione missionaria. «Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (At 1, 8). È lo Spirito a formare la Chiesa per la missione, la testimonianza e l'annuncio. Grazie alla sua forza, la Chiesa diventa segno e strumento della comunione di tutti gli uomini tra loro e con Dio, manifesta l'amore fraterno da cui ciascuno può riconoscere i discepoli del Signore (cfr. Gv 13, 35) e proclama in ogni lingua le grandi opere di Dio tra i popoli (cfr. At 2, 9-11).

La dimensione ecumenica e dialogica. Lo Spirito è principio di unità: «Un solo corpo e un solo Spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione» (Ef 4, 4). Egli unisce intimamente in Cristo tutti i battezzati, suscitando in loro il desiderio della comunione visibile; ispira l'incontro tra le diverse confessioni cristiane, perché convergano verso l'unità voluta dal Signore; incoraggia il dialogo con i credenti di altre religioni e con ogni uomo di buona volontà.

La dimensione caritativa e sociale. Il punto culminante della formazione secondo lo Spirito è l'amore: «Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita. E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla» (1 Cor 13, 1-2). Con la sua opera educativa la Chiesa intende essere testimone dell'amore di Dio nell'offerta di se stessa; nell'accoglienza del povero e del bisognoso; nell'impegno per un mondo più giusto, pacifico e solidale; nella difesa coraggiosa e profetica della vita e dei diritti di ogni donna e di ogni uomo, in particolare di chi è straniero, immigrato ed emarginato; nella custodia di tutte le creature e nella salvaguardia del creato.

La dimensione escatologica. L'educazione cristiana orienta la persona verso la pienezza della vita eterna. È lo Spirito che «attesta che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (Rm 8, 16-17). Ciò non allontana dall'impegno nelle realtà terrene, ma preserva dal cadere nell'idolatria di se stessi, delle cose e del mondo⁴⁷. La persona umana, infatti, «è un'unità di anima e corpo, nata dall'amore creatore di Dio e destinata a vivere eternamente. L'essere umano si sviluppa quando cresce nello spirito, quando la sua anima conosce se stessa e le verità che Dio vi ha germinalmente impresso, quando dialoga con se stesso e il suo Creatore»⁴⁸.

⁴³ PONTIFICIA OPERA DELLE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE, *Nuove vocazioni per una nuova Europa* (8 dicembre 1997), 11c.

⁴⁴ Cfr. *Gaudium et spes*, 22.

⁴⁵ Cfr. *Lumen gentium*, cap. V.

⁴⁶ *Novo Millennio ineunte*, 31.

⁴⁷ Cfr. *Gaudium et spes*, 33-39.

⁴⁸ *Caritas in veritate*, 76.

CAPITOLO III EDUCARE, CAMMINO DI RELAZIONE E DI FIDUCIA

Un desiderio che trova risposta

25. In Gesù, maestro di verità e di vita che ci raggiunge nella forza dello Spirito, noi siamo coinvolti nell'opera educatrice del Padre e siamo generati come uomini nuovi, capaci di stabilire relazioni vere con ogni persona. È questo il punto di partenza e il cuore di ogni azione educativa.

Una delle prime pagine del Vangelo secondo Giovanni ci aiuta a ritrovare alcuni tratti essenziali della relazione educativa tra Gesù e i suoi discepoli, fondata sull'atteggiamento di amore di Gesù e vissuta nella fedeltà di chi accetta di stare con Lui (cfr. Mc 3, 14) e di mettersi alla sua sequela.

Giovanni Battista posa il suo sguardo su Gesù che passa e lo indica ai suoi discepoli. Due di loro, avendo udito la testimonianza del Battista, si mettono alla sequela di Gesù. A questo punto, è Lui a volgersi indietro e a prendere l'iniziativa del dialogo con una domanda, che è la prima parola che l'Evangelista pone sulle labbra del Signore.

«*Che cosa cercate?*» (1, 38): *suscitare e riconoscere un desiderio*. La domanda di Gesù è una prima chiamata che incoraggia a interrogarsi sul significato autentico della propria ricerca. È la domanda che Gesù rivolge a chiunque desideri stabilire un rapporto con Lui: è una «pro-vocazione» a chiarire a se stessi cosa si stia cercando davvero nella vita, a discernere ciò di cui si sente la mancanza, a scoprire cosa stia realmente a cuore. Dalla domanda traspare l'atteggiamento educativo di Gesù: Egli è il Maestro che fa appello alla libertà ed a ciò che di più autentico abita nel cuore, facendone emergere il desiderio inespresso. In risposta, i due discepoli gli domandano a loro volta: «Maestro, dove dimori?». Mostrano di essere affascinati dalla persona di Gesù, interessati a Lui e alla bellezza della sua proposta di vita. Prende avvio, così, una relazione profonda e stabile con Gesù, racchiusa nel verbo «dimorare».

«*Venite e vedrete*» (1, 39): *il coraggio della proposta*. Dopo una successione di domande, giunge la proposta. Gesù rivolge un invito esplicito («venite»), a cui associa una promessa («vedrete»). Ci mostra, così, che per stabilire un rapporto educativo occorre un incontro che susciti una relazione personale: non si tratta di trasmettere nozioni astratte, ma di offrire un'esperienza da condividere. I due discepoli si rivolgono a Gesù chiamandolo *Rabbi*, cioè maestro: è un chiaro segnale della loro intenzione di entrare

in relazione con qualcuno che possa guidarli e faccia fiorire la vita.

«*Rimasero con lui*» (1, 39): *accettare la sfida*. Accettando l'invito di Gesù, i discepoli si mettono in gioco decidendo d'investire tutto se stessi nella sua proposta. Dall'esempio di Gesù apprendiamo che la relazione educativa esige pazienza, gradualità, reciprocità distesa nel tempo. Non è fatta di esperienze occasionali e di gratificazioni istantanee. Ha bisogno di stabilità, progettualità coraggiosa, impegno duraturo.

«*Signore, da chi andremo?*» (6, 68): *perseverare nell'impresa*. L'itinerario educativo dei discepoli di Gesù ci conduce a Cafarnao (cfr. 6, 1-71). Dopo aver ascoltato le sue parole esigenti, molti si erano scoraggiati e non erano più disposti a seguirlo. Il loro abbandono suscita la reazione di Gesù, che pone ai Dodici una domanda sferzante: «Volete andarvene anche voi?» (6, 67). I discepoli misurano così il prezzo della scelta. La relazione con Gesù non può continuare per inerzia. Ha, invece, bisogno di una rinnovata decisione, come dichiara pubblicamente Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (6, 68-69). Egli solo ha parole che rendono la vita degna di essere vissuta.

«*Signore, tu lavi i piedi a me?*» (13, 6): *accettare di essere amato*. Nel Cenacolo, prima della festa di Pasqua, la relazione di Gesù con i discepoli vive un nuovo e decisivo passaggio quando questi apre il suo animo compiendo il gesto della lavanda dei piedi (cfr. 13, 2-20). L'Evangelista prepara il lettore al sorprendente racconto con un'espressione che ricapitola tutta la vita di Gesù: «Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (13, 1). La lavanda dei piedi è un gesto rivoluzionario che rovescia i rapporti abituali tra maestro e discepoli, tra padrone e servi. Il rifiuto di Pietro di farsi lavare i piedi lascia intuire l'incomprensione del discepolo davanti a un'iniziativa così sconvolgente e lontana dalle sue aspettative. Pietro fa fatica ad accettare di essere in debito: è arduo lasciarsi amare, credere in un Dio che si propone non come padrone, ma come servitore della vita. È difficile ricevere un dono con animo libero: nell'atto di essere «lavato» da Cristo, Pietro intuisce di dovergli tutto.

«Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (13, 34): vivere la relazione nell'amore. Prima di congedarsi dai suoi, Gesù consegna loro il suo testamento. Tra le sue parole spicca il comandamento dell'amore fraterno (cfr. 13, 34-35; 15, 9-11). L'amore è il compimento della relazione, il fine di tutto il cammino. Il rapporto tra maestro e discepolo non ha niente a che vedere con la dipendenza servile: si esprime nella libertà del dono. Tre sono le sue caratteristiche:

Un incontro che genera un cammino

26. «Cristiani si diventa, non si nasce»⁴⁹. Questo notissimo detto di Tertulliano sottolinea la necessità della dimensione propriamente educativa nella vita cristiana. Si tratta di un itinerario condiviso, in cui educatori ed educandi intrecciano un'esperienza umana e spirituale profonda e coinvolgente.

Educare richiede un impegno nel tempo, che non può ridursi ad interventi puramente funzionali e frammentari; esige un rapporto personale di fedeltà tra soggetti attivi, che sono protagonisti della relazione educativa, prendono posizione e mettono in gioco la propria libertà. Essa si forma, cresce e matura solo nell'incontro con un'altra libertà; si verifica solo nelle relazioni personali e trova il suo fine adeguato nella loro maturazione.

27. Esiste un nesso stretto tra educare e generare: la relazione educativa s'innesta nell'atto generativo e nell'esperienza di essere figli⁵⁰. L'uomo non si dà la vita, ma la riceve. Allo stesso modo, il bambino impara a vivere guardando ai genitori e agli adulti. Si inizia da una relazione accogliente, in cui si è generati alla vita affettiva, relazionale ed intellettuale.

Il legame che si instaura all'interno della famiglia sin dalla nascita lascia un'impronta indelebile. L'apporto di padre e madre, nella loro complementarità, ha un influsso decisivo nella vita dei figli. Spetta ai genitori assicurare loro la cura e l'affetto, l'orizzonte di senso e l'orientamento nel mondo. Oggi viene enfatizzata la dimensione materna, mentre appare più debole e marginale la figura paterna. In realtà, è determinante la responsabilità educativa di entrambi. È proprio la differenza e la reciprocità tra il padre e la madre a creare lo spazio fecondo per la crescita piena del figlio. Ciò è vero perfino quando

l'estrema dedizione («Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici»: 15, 13); la familiarità confidente («Tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi»: 15, 15); la scelta libera e gratuita («Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi»: 15, 16). Il frutto di questa esperienza è la missione che Gesù affida ai suoi discepoli: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (13, 35; cfr. 15, 12-17).

i genitori vivono situazioni di crisi e di separazione.

Il ruolo dei genitori e della famiglia incide anche sulla rappresentazione e sull'esperienza di Dio. Il loro compito di educare alla fede si inserisce nella capacità generativa della comunità cristiana, volto concreto della Chiesa madre. Pure in questo ambito, si tratta di avviare un processo che dal Battesimo si sviluppi in un percorso di iniziazione che accompagni, nutra e porti a maturazione.

28. La risposta al dono della vita si attua nel corso dell'esistenza. L'immagine del *cammino* ci fa comprendere che l'educazione è un processo di crescita che richiede pazienza. Progredire verso la maturità impegna la persona in una formazione permanente, caratterizzata da alcuni elementi chiave: il tempo, il coraggio, la meta.

L'educazione, costruita essenzialmente sul rapporto educatore ed educando, non è priva di rischi e può sperimentare crisi e fallimenti: richiede quindi il coraggio della perseveranza. Entrambi sono chiamati a mettersi in gioco, a correggere ed a lasciarsi correggere, a modificare ed a rivedere le proprie scelte, a vincere la tentazione di dominare l'altro.

Il processo educativo è efficace quando due persone si incontrano e si coinvolgono profondamente, quando il rapporto è instaurato e mantenuto in un clima di gratuità oltre la logica della funzionalità, rifuggendo dall'autoritarismo che soffoca la libertà e dal permissivismo che rende insignificante la relazione. È importante sottolineare che ogni itinerario educativo richiede che sia sempre condivisa la meta verso cui procedere.

Al centro dell'esperienza cristiana c'è l'incontro tra la libertà di Dio e quella dell'uomo, che non si annullano a vicenda. La libertà dell'uomo,

⁴⁹ TERTULLIANO, *Apologetico*, 18, 4.

⁵⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera alle famiglie *Gratissimam sane* (2 febbraio 1994), 16.

infatti, viene continuamente educata dall'incontro con Dio, che pone la vita dei suoi figli in un orizzonte nuovo: «Abbiamo creduto all'amore di Dio – così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva»⁵¹.

Con la credibilità del testimone

29. Ogni adulto è chiamato a prendersi cura delle nuove generazioni, e diventa educatore quando ne assume i compiti relativi con la dovuta preparazione e con senso di responsabilità.

L'educatore è un testimone della verità, della bellezza e del bene, cosciente che la propria umanità è insieme ricchezza e limite. Ciò lo rende umile e in continua ricerca. Educa chi è capace di dare ragione della speranza che lo anima ed è sospinto dal desiderio di trasmetterla. La passione educativa è una vocazione, che si manifesta come un'arte sapienziale acquisita nel tempo attraverso un'esperienza maturata alla scuola di altri maestri. Nessun testo e nessuna teoria, per quanto illuminanti, potranno sostituire l'apprendistato sul campo.

L'educatore compie il suo mandato anzitutto attraverso l'autorevolezza della sua persona. Essa rende efficace l'esercizio dell'autorità; è frutto di esperienza e di competenza, ma si acqui-

sta soprattutto con la coerenza della vita e con il coinvolgimento personale. Educare è un lavoro complesso e delicato, che non può essere improvvisato o affidato solo alla buona volontà.

Il senso di responsabilità si esplica nella serietà con cui si svolge il proprio servizio. Senza regole di comportamento, fatte valere giorno per giorno anche nelle piccole cose, e senza educazione della libertà non si forma la coscienza, non si allena ad affrontare le prove della vita, non si irrobustisce il carattere.

Infine, l'educatore si impegna a servire nella gratuità, ricordando che «Dio ama chi dona con gioia» (2 Cor 9, 7). Nessuno è padrone di ciò che ha ricevuto, ma ne è custode ed amministratore, chiamato a edificare un mondo migliore, più umano e più ospitale. Ciò vale pure per i genitori, chiamati non soltanto a dare la vita, ma anche ad aiutare i figli a intraprendere la loro personale avventura.

Passione per l'educazione

30. Quanti accettano la scommessa dell'educazione possono talvolta sentirsi disorientati. Viviamo, infatti, in un contesto problematico, che induce a dubitare del valore della persona umana, del significato stesso della verità e del bene e, in ultima analisi, della bontà della vita. Ciò indebolisce l'impegno a «trasmettere da una generazione all'altra qualcosa di valido e di certo, regole di comportamento, obiettivi credibili intorno ai quali costruire la propria vita»⁵². Tali difficoltà, però, non sono insuperabili; «sono piuttosto, per così dire, il rovescio della medaglia di quel dono grande e prezioso che è la nostra libertà, con la responsabilità che giustamente l'accompagna»⁵³.

Illuminati dalla fede nel nostro Maestro e incoraggiati dal suo esempio, noi abbiamo invece buone ragioni per ritenere di essere alle soglie di un tempo opportuno per nuovi inizi. Occorre, però, ravvivare il coraggio, anzi la passione per l'educare. È necessario formare gli educatori, motivandoli a livello personale e sociale, e riscoprire il significato e le condizioni dell'impegno educativo. Infatti, «a differenza di quanto avviene in campo tecnico o economico, dove i progressi di oggi possono sommarsi a quelli del passato, nell'ambito della formazione e della crescita morale delle persone non esiste una simile possibilità di accumulazione, perché la libertà dell'uomo è sempre nuova e quindi cia-

⁵¹ BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 1.

⁵² Lettera alla Diocesi e alla Città di Roma sul compito urgente dell'educazione.

⁵³ *Ibid.*

scuna persona e ciascuna generazione deve prendere di nuovo, e in proprio, le sue decisioni. Anche i più grandi valori del passato non pos-

sono semplicemente essere ereditati, vanno fatti nostri e rinnovati attraverso una, spesso sofferta, scelta personale»⁵⁴.

Una relazione che si trasforma nel tempo

31. La credibilità dell'educatore è sottoposta alla sfida del tempo, viene costantemente messa alla prova e deve essere continuamente riconquistata. La relazione educativa si sviluppa lungo tutto il corso dell'esistenza umana e subisce trasformazioni specifiche nelle diverse fasi.

Le età della vita sono profondamente mutate: oggi è venuto meno quel clima di relazioni che agevolava, con gradualità e rispetto del mondo interiore, il passaggio alle età successive. Si parla di "infanzia rubata", cioè di una società che rovescia sui *bambini* messaggi e stimoli pensati per i grandi.

La sete di conoscenza e di relazioni amicali caratterizza i *ragazzi*, che accolgono l'azione educativa quando essa è volta non solo al sapere, ma anche al fare e alla valorizzazione delle loro capacità. L'esperienza cattura il loro interesse e li rende protagonisti: è riscontrabile quando sono coinvolti come gruppo in servizi verso gli altri. Il processo educativo è fortemente legato alla sfera affettiva, per cui è rilevante la qualità del rapporto che l'educatore riesce a stabilire con ciascuno. Per crescere serenamente, il ragazzo ha bisogno di ambienti ricchi di umanità e positività.

Gli *adolescenti* percorrono le tappe della crescita con stati d'animo che oscillano tra l'entusiasmo e lo scoraggiamento. Soffrono per l'insicurezza che accompagna la loro età, cercano l'amicizia, godono nello stare insieme ai coetanei e avvertono il desiderio di rendersi autonomi dagli adulti e in specie dalla famiglia di origine. In questa fase, hanno bisogno di educatori pazienti e disponibili, che li aiutino a riordinare il loro mondo interiore e gli insegnamenti ricevuti, secondo una progressiva scelta di libertà e responsabilità. Nella vita di relazione e nell'azione maturano la loro coscienza morale e il senso della vita come dono. Un tratto centrale della crescita, che oggi per vari aspetti assume caratteri problematici, è quello dello sviluppo affettivo e sessuale: va affrontato serenamente, ma anche con la massima cura, perché incide profondamente sull'armonia della persona.

32. Ai *giovani* vogliamo dedicare un'attenzione particolare. Molti di loro manifestano un profondo disagio di fronte a una vita priva di valori e di ideali. Tutto diventa provvisorio e sempre revocabile. Ciò causa sofferenza interiore, solitudine, chiusura narcisistica oppure omologazione al gruppo, paura del futuro e può condurre a un esercizio sfrenato della libertà. A fronte di tali situazioni, è presente nei giovani una grande sete di significato, di verità e di amore. Da questa domanda, che talvolta rimane inespressa, può muovere il processo educativo. Nei modi e nei tempi opportuni, diversi e misteriosi per ciascuno, essi possono scoprire che solo Dio placa fino in fondo questa sete.

Benedetto XVI, dopo aver riconosciuto quanto nell'odierno contesto culturale sia difficile per un giovane vivere da cristiano, aggiunge: «Mi sembra che questo sia il punto fondamentale nella nostra cura pastorale per i giovani: attirare l'attenzione sulla scelta di Dio, che è la vita. Sul fatto che Dio c'è. E c'è in modo molto concreto. E insegnare l'amicizia con Gesù Cristo»⁵⁵.

Questo cammino, con le sue esigenze radicali, deve tendere all'incontro con Gesù mediante il riconoscimento della sua identità di Figlio di Dio e Salvatore; l'appartenenza consapevole alla Chiesa; la conoscenza amorevole ed orante della Sacra Scrittura; la partecipazione attiva all'Eucaristia; l'accoglienza delle esigenze morali della sequela; l'impegno di fraternità verso tutti gli uomini; la testimonianza della fede sino al dono sincero di sé.

Particolarmente importanti risultano per i giovani le esperienze di condivisione nei gruppi parrocchiali, nelle associazioni e nei movimenti, nel volontariato, nel servizio in ambito sociale e nei territori di missione. In esse imparano a stimarsi non solo per quello che fanno, ma soprattutto per quello che sono. Spesso tali esperienze si rivelano decisive per l'elaborazione del proprio orientamento vocazionale, così da poter rispondere con coraggio e fiducia alle chiamate esigenti dell'esistenza cristiana: il matrimonio e la famiglia, il sacerdozio ministeriale, le varie forme di

⁵⁴ Ibid.

⁵⁵ BENEDETTO XVI, *Incontro quaresimale con il Clero romano* (7 febbraio 2008).

consacrazione, la missione *ad gentes*, l'impegno nella professione, nella cultura e nella politica⁵⁶.

Occorre tenere presenti, poi, alcuni nodi essenziali propri dell'età giovanile: pensiamo ai problemi connessi a una visione corretta della relazione tra i sessi, alla precarietà negli affetti, alla devianza, alle difficoltà legate al corso degli studi, all'ingresso nel mondo del lavoro e al ricambio generazionale.

La comunità cristiana si rivolge ai giovani con speranza: li cerca, li conosce e li stima; propone loro un cammino di crescita significativo. I loro

educatori devono essere ricchi di umanità, maestri, testimoni e compagni di strada, disposti ad incontrarli là dove sono, ad ascoltarli, a ridestare le domande sul senso della vita e sul loro futuro, a sfidarli nel prendere sul serio la proposta cristiana, facendone esperienza nella comunità.

I giovani sono una risorsa preziosa per il rinnovamento della Chiesa e della società. Resi protagonisti del proprio cammino, orientati e guidati a un esercizio corresponsabile della libertà, possono davvero sospingere la storia verso un futuro di speranza.

Negli ambiti della vita quotidiana

33. L'opera educativa si gioca sempre all'interno delle relazioni fondamentali dell'esistenza; è efficace nella misura in cui incontra la persona, nell'insieme delle sue esperienze. Come è emerso dal Convegno Ecclesiale di Verona, gli ambiti della vita affettiva, del lavoro e della festa, della fragilità umana, della tradizione e della cittadinanza rappresentano un'articolazione molto utile per rileggere l'impegno educativo, al quale offrono stimoli e obiettivi.

Si mostra così la rilevanza antropologica dell'educazione cristiana e si favorisce una conside-

razione unitaria della persona nell'azione pastorale. Attraverso questa multiforme attenzione educativa, potrà «emergere soprattutto quel grande «sì» che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo»⁵⁷. In questo modo, la comunità dei credenti testimonia l'amore profondo della Chiesa per l'uomo e per il suo futuro e l'atteggiamento di servizio che la anima.

Una storia di santità

34. Nell'opera educativa della Chiesa emerge con evidenza il ruolo primario della testimonianza, perché l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, e se ascolta i maestri lo fa perché sono anche testimoni credibili e coerenti della Parola che annunciano e vivono⁵⁸. Nella storia della Chiesa in Italia sono presenti e documentate innumerevoli opere e istituzioni formative – scuole, Università, Centri di formazione professionale, oratori – promosse da Diocesi, parrocchie, Istituti di vita consacrata e aggregazioni laicali. Molte sono le figure esemplari – tra cui non pochi Santi – che hanno fatto dell'impegno educativo la loro missione e hanno dato vita ad iniziative singolari, parecchie delle quali mantengono ancora oggi la loro validità e sono un prezioso contributo al bene della società.

L'azione di questi grandi educatori si fonda sulla convinzione che occorra «illuminare la mente per irrobustire il cuore» e sull'intima per-

cezione che «l'educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte e non ce ne mette in mano la chiave»⁵⁹. Nell'opera dei grandi testimoni dell'educazione cristiana, secondo la genialità e la creatività di ciascuno, troviamo i tratti fondamentali della azione educativa: l'autorevolezza dell'educatore, la centralità della relazione personale, l'educazione come atto di amore, una visione di fede che dà fondamento e orizzonte alla ricerca di senso dei giovani, la formazione integrale della persona, la corresponsabilità per la costruzione del bene comune.

Insieme a tali figure, dobbiamo ricordare il segno lasciato da tanti educatori che, in ogni stato di vita, con la loro testimonianza umile e quotidiana, hanno inciso in modo profondo sulla nostra maturazione. Mentre va riconosciuto e apprezzato il lavoro straordinario di numerosi

⁵⁶ Cfr. C.E.I., *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno* (21 febbraio 2010), 17.

⁵⁷ *Discorso al IV Convegno Nazionale della Chiesa italiana.*

⁵⁸ Cfr. PAOLO VI, *Esort. Ap. Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 41.

⁵⁹ EUGENIO CERIA, *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco*, vol. XVI, SEI, Torino 1935, p. 447.

insegnanti, animatori e catechisti, si avverte il bisogno di suscitare e sostenere una nuova generazione di cristiani che si dedichi all'opera educativa, capace di assumere come scelta di vita la passione per i ragazzi e per i giovani, disposta ad ascoltarli, accoglierli e accompagnarli, a far loro proposte esigenti anche in contrasto con la mentalità corrente.

Particolare importanza assume la formazione dei seminaristi, dei diaconi e dei presbiteri al ruolo di educatori. La vicinanza quotidiana dei sacerdoti alle famiglie li rende per eccellenza i formatori dei formatori e le guide spirituali che, nella comunità, sostengono il cammino della fede di ogni battezzato.

CAPITOLO IV LA CHIESA, COMUNITÀ EDUCANTE

«Un solo corpo e un solo spirito»

35. Nell'unico corpo di Cristo, che è la Chiesa, ogni battezzato ha ricevuto da Dio una personale chiamata per l'edificazione e la crescita della comunità: «Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione ... Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo» (Ef 4, 4. 11-12).

Nella Chiesa unità non significa uniformità, ma comunione di ricchezze personali. Proprio esprimendo nella loro diversità l'abbondanza dei doni di Gesù risorto, i vari carismi concorrono alla vita e alla crescita del corpo ecclesiale e convergono nel riconoscimento della signoria di Cristo: «Finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo ... agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa, tendendo a lui, che è il capo, Cristo» (Ef 4, 13. 15).

Dall'unità in Cristo scaturisce l'impegno a vivere questo dono nei diversi ambiti della vita, a

cominciare dalla famiglia: tra coniugi (cfr. Ef 5, 21-33) e tra genitori e figli: «Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto ... E voi, padri, non esasperate i vostri figli, ma fateli crescere nella disciplina e negli insegnamenti del Signore» (Ef 6, 1. 4). Anche nella vita sociale i cristiani sono chiamati a manifestare questo spirito di comunione e di unità (cfr. Ef 6, 5-9).

La complessità dell'azione educativa sollecita i cristiani ad adoperarsi in ogni modo affinché si realizzi «un'alleanza educativa tra tutti coloro che hanno responsabilità in questo delicato ambito della vita sociale ed ecclesiale»⁶⁰. Fede, cultura ed educazione interagiscono, ponendo in rapporto dinamico e costruttivo le varie dimensioni della vita. La separazione e la reciproca estraneità dei cammini formativi, sia all'interno della comunità cristiana sia in rapporto alle Istituzioni civili, indebolisce l'efficacia dell'azione educativa fino a renderla sterile. Se si vuole che essa ottenga il suo scopo, è necessario che tutti i soggetti coinvolti operino armonicamente verso lo stesso fine. Per questo occorre elaborare e condividere un progetto educativo che definisca obiettivi, contenuti e metodi su cui lavorare.

Il primato educativo della famiglia

36. Nell'orizzonte della comunità cristiana, la famiglia resta la prima e indispensabile comunità educante. Per i genitori, l'educazione è un dovere essenziale, perché connesso alla trasmissione della vita; originale e primario rispetto al compito educativo di altri soggetti; insostituibile e

inalienabile, nel senso che non può essere delegato né surrogato⁶¹.

Educare in famiglia è oggi un'arte davvero difficile. Molti genitori soffrono, infatti, un senso di solitudine, di inadeguatezza e, addirittura, d'impotenza. Si tratta di un isolamento anzitutto

⁶⁰ Discorso alla 59ª Assemblée Generale della C.E.I.

⁶¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), 36.

sociale, perché la società privilegia gli individui e non considera la famiglia come sua cellula fondamentale.

Padri e madri faticano a proporre con passione ragioni profonde per vivere e, soprattutto, a dire dei "no" con l'autorevolezza necessaria. Il legame con i figli rischia di oscillare tra la scarsa cura e atteggiamenti possessivi che tendono a soffocare la creatività e a perpetuare la dipendenza⁶². Occorre ritrovare la virtù della fermezza nell'assumere e sostenere decisioni fondamentali, pur nella consapevolezza che altri soggetti dispongono di mezzi potenti, in grado di esercitare un'influenza penetrante.

La famiglia, a un tempo, è forte e fragile. La sua debolezza non deriva solo da motivi interni alla vita della coppia e al rapporto tra genitori e figli. Molto più pesanti sono i condizionamenti esterni: il sostegno inadeguato al desiderio di maternità e paternità, pur a fronte del grave problema demografico; la difficoltà a conciliare l'impegno lavorativo con la vita familiare, a prendersi cura dei soggetti più deboli, a costruire rapporti sereni in condizioni abitative e urbanistiche sfavorevoli. A ciò si aggiunge il numero crescente delle convivenze di fatto, delle separazioni coniugali e dei divorzi, come pure gli ostacoli di un quadro economico, fiscale e sociale che disincentiva la procreazione. Non si possono trascurare, tra i fattori destabilizzanti, il diffondersi di stili di vita che rifuggono dalla creazione di legami affettivi stabili ed i tentativi di equiparare alla famiglia forme di convivenza tra persone dello stesso sesso.

Nonostante questi aspetti, l'istituzione familiare mantiene la sua missione e la responsabilità primaria per la trasmissione dei valori e della fede. Se è vero che la famiglia non è la sola agenzia educatrice, soprattutto nei confronti dei figli adolescenti, dobbiamo ribadire con chiarezza che c'è un'impronta che essa sola può dare e che rimane nel tempo. La Chiesa, pertanto, si impegna a sostenere i genitori nel loro ruolo di educatori, promuovendone la competenza mediante corsi di formazione, incontri, gruppi di confronto e di mutuo sostegno.

37. *L'educazione alla fede* avviene nel contesto di un'esperienza concreta e condivisa. Il figlio vive all'interno di una rete di relazioni educanti che fin dall'inizio ne segna la personalità

futura. Anche l'immagine di Dio, che egli porterà dentro di sé, sarà caratterizzata dall'esperienza religiosa vissuta nei primi anni di vita. Di qui l'importanza che i genitori si interrogano sul loro compito educativo in ordine alla fede: «Come viviamo la fede in famiglia?»; «quale esperienza cristiana sperimentano i nostri figli?»; «come li educiamo alla preghiera?». Esempio di riferimento resta la famiglia di Nazaret, dove Gesù «cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2, 52).

Ogni famiglia è soggetto di educazione e di testimonianza umana e cristiana e come tale va valorizzata, all'interno della capacità di generare alla fede propria della Chiesa. Ad essa sacerdoti, catechisti e animatori devono riferirsi, per una stretta collaborazione ed in spirito di servizio. L'impegno della comunità, in particolare nell'itinerario dell'iniziazione cristiana, è fondamentale per offrire alle famiglie il necessario supporto. Spetta ai genitori, insieme agli altri educatori, promuovere il cammino vocazionale dei figli, anche attraverso esperienze condivise, nelle quali i ragazzi possano affrontare i temi della crescita fisica, affettiva, relazionale per una positiva educazione all'amore casto e responsabile⁶³. Una particolare attenzione dovrà essere offerta, inoltre, ai genitori rimasti soli, per sostenerli nel loro compito.

La preparazione al matrimonio deve assumere i tratti di un itinerario di riscoperta della fede e di inserimento nella vita della comunità ecclesiale⁶⁴. Il tempo del fidanzamento può essere valorizzato come un'occasione unica per introdurre alla bellezza del Vangelo, che essi possono percepire in modo più profondo perché la sperimentano nella ricerca di una relazione d'amore. È quindi auspicabile che nelle comunità parrocchiali incontrino coppie mature da cui essere incoraggiate e sostenute nel passo decisivo. La cura delle giovani coppie è altrettanto importante: si tratta di custodire le fasi iniziali della vita coniugale, di farsi loro compagni e di porre le basi di un cammino di formazione che duri per tutta la vita.

38. La famiglia va dunque amata, sostenuta e resa protagonista attiva dell'educazione non solo per i figli, ma per l'intera comunità. Deve crescere la consapevolezza di una ministerialità che scaturisce dal sacramento del matrimonio e chiama

⁶² Cfr. *La sfida educativa*, pp. 25-48.

⁶³ Cfr. *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 7.

⁶⁴ Cfr. C.E.I., Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia *Annunciare, celebrare, servire* il "Vangelo della famiglia" (25 luglio 1993), cap. 3.

l'uomo e la donna ad essere segno dell'amore di Dio che si prende cura di ogni suo figlio⁶⁵.

Corroborate da specifici itinerari di spiritualità, le famiglie devono a loro volta aiutare la parrocchia a diventare «famiglia di famiglie»⁶⁶. Gruppi di sposi possono costituire modelli di riferimento anche per le coppie in difficoltà, oltre che aprirsi al servizio verso i fidanzati e i genitori che chiedono il Battesimo per i figli, verso le

famiglie segnate da gravi difficoltà, disabilità e sofferenze. Si sente il bisogno di coppie cristiane che affrontino i temi sociali e politici che toccano l'istituto familiare, i figli e gli anziani. Sostenere adeguatamente la famiglia, con scelte politiche ed economiche appropriate, attente in particolare ai nuclei numerosi, diventa un servizio all'intera collettività.

Nel cantiere dell'educazione cristiana

39. Ogni Chiesa particolare dispone di un potenziale educativo straordinario, grazie alla sua capillare presenza nel territorio. In quanto luogo d'incontro con il Signore Gesù e di comunione tra fratelli, la comunità cristiana alimenta un'autentica relazione con Dio; favorisce la formazione della coscienza adulta; propone esperienze di libera e cordiale appartenenza, di servizio e di promozione sociale, di aggregazione e di festa.

La *parrocchia*, in particolare, vicina al vissuto delle persone e agli ambienti di vita, rappresenta la comunità educante più completa in ordine alla fede. Mediante l'evangelizzazione e la catechesi, la liturgia e la preghiera, la vita di comunione nella carità, essa offre gli elementi essenziali del cammino del credente verso la pienezza della vita in Cristo.

La *catechesi*, primo atto educativo della Chiesa nell'ambito della sua missione evangelizzatrice, accompagna la crescita del cristiano dall'infanzia all'età adulta ed ha come sua specifica finalità «non solo di trasmettere i contenuti della fede, ma di educare la "mentalità di fede", di iniziare alla vita ecclesiale, di integrare fede e vita»⁶⁷. Per questo la catechesi sostiene in modo continuativo la vita dei cristiani e in particolare gli adulti, perché siano educatori e testimoni per le nuove generazioni.

La *liturgia* è scuola permanente di formazione attorno al Signore risorto, «luogo educativo e rivelativo»⁶⁸ in cui la fede prende forma e viene trasmessa. Nella celebrazione liturgica il cristiano impara a «gustare com'è buono il Signore» (Sal 34, 9; cfr. 1 Pt 2, 3), passando dal nutrimento del latte al cibo solido (cfr. Eb 5, 12-

14), «fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (Ef 4, 13). Tra le numerose azioni svolte dalla parrocchia, «nessuna è tanto vitale o formativa della comunità quanto la celebrazione domenicale del giorno del Signore e della sua Eucaristia»⁶⁹.

La *carità* educa il cuore dei fedeli e svela agli occhi di tutti il volto di una comunità che testimonia la comunione, si apre al servizio, si mette alla scuola dei poveri e degli ultimi, impara a riconoscere la presenza di Dio nell'affamato e nell'assetato, nello straniero e nel carcerato, nell'ammalato e in ogni bisognoso. La comunità cristiana è pronta ad accogliere e valorizzare ogni persona, anche quelle che vivono in stato di disabilità o svantaggio. Per questo vanno incentivate proposte educative e percorsi di volontariato adeguati all'età e alla condizione delle persone, mediante l'azione della Caritas e delle altre realtà ecclesiali che operano in questo ambito, anche a fianco dei missionari.

40. Esperienza fondamentale dell'educazione alla vita di fede è l'*iniziazione cristiana*, che «non è quindi una delle tante attività della comunità cristiana, ma l'attività che qualifica l'esporsi proprio della Chiesa nel suo essere inviata a generare alla fede e realizzare se stessa come madre»⁷⁰. Essa ha gradualmente assunto un'ispirazione catecumenale, che conduce le persone a una progressiva consapevolezza della fede, mediante itinerari differenziati di catechesi e di esperienza di vita cristiana. La celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, seguita da un'adeguata mistagogia, rappresenta il compi-

⁶⁵ Cfr. *Familiaris consortio*, 39.

⁶⁶ C.E.I., *Comunione e comunità nella Chiesa domestica* (1° ottobre 1981), 24.

⁶⁷ COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI, *Annuncio e catechesi per la vita cristiana* (4 aprile 2010), 2; cfr. *Gravissimum educationis*, 4.

⁶⁸ *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 49.

⁶⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Dies Domini* (31 maggio 1998), 35.

⁷⁰ UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *La formazione dei catechisti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi* (4 giugno 2006), 6.

mento di questo cammino verso la piena maturità cristiana.

In un ambiente spesso indifferente se non addirittura ostile al messaggio del Vangelo, la Chiesa riscopre il linguaggio originario dell'annuncio, che ha in sé due caratteristiche educative straordinarie: la dimensione del dono e l'appello alla conversione continua. Il *primo annuncio* della fede rappresenta l'anima di ogni azione pastorale. An-

che l'iniziazione cristiana deve basarsi su questa evangelizzazione iniziale, da mantenere viva negli itinerari di catechesi, proponendo relazioni capaci di coinvolgere le famiglie e integrate nell'esperienza dell'anno liturgico. Il primo annuncio è rivolto in modo privilegiato agli adulti e ai giovani, soprattutto in particolari momenti di vita come la preparazione al matrimonio, l'attesa dei figli, il catecumenato per gli adulti⁷¹.

La parrocchia, crocevia delle istanze educative

41. Solo una comunità accogliente e dialogante può trovare le vie per instaurare rapporti di amicizia e offrire risposte alla sete di Dio che è presente nel cuore di ogni uomo⁷². Oggi si impone la ricerca di nuovi linguaggi, non autoreferenziali e arricchiti dalle acquisizioni di quanti operano nell'ambito della comunicazione, della cultura e dell'arte⁷³. Per questo è necessario educare a una fede più motivata, capace di dialogare anche con chi si avvicina alla Chiesa solo occasionalmente, con i credenti di altre religioni e con i non credenti. In tale prospettiva, il Progetto Culturale orientato in senso cristiano stimola in ciascun battezzato e in ogni comunità l'approfondimento di una fede consapevole, che abbia piena cittadinanza nel nostro tempo, così da contribuire anche alla crescita della società⁷⁴.

La parrocchia – Chiesa che vive tra le case degli uomini – continua ad essere il luogo fondamentale per la comunicazione del Vangelo e la formazione della coscienza credente; rappresenta nel territorio il riferimento immediato per l'educazione e la vita cristiana a un livello accessibile a tutti; favorisce lo scambio e il confronto tra le diverse generazioni; dialoga con le istituzioni locali e costruisce alleanze educative per servire l'uomo.

Essa è animata dal contributo di educatori, animatori e catechisti, autentici testimoni di gratuità, accoglienza e servizio. La formazione di tali figure costituisce un impegno prioritario per la comunità parrocchiale, attenta a curarne, insieme alla crescita umana e spirituale, la competenza teologica, culturale e pedagogica.

Questo obiettivo resterà disatteso se non si riuscirà a dar vita a una "pastorale integrata" se-

condo modalità adatte ai territori e alle circostanze, come già avviene in talune sperimentazioni avviate a livello diocesano⁷⁵.

42. Un ambito in cui tale approccio ha permesso di compiere passi significativi è quello dei giovani e dei ragazzi. La necessità di rispondere alle loro esigenze porta a superare i confini parrocchiali e ad allacciare alleanze con le altre agenzie educative. Tale dinamica incide anche su quell'espressione, tipica dell'impegno educativo di tante parrocchie, che è l'*oratorio*. Esso accompagna nella crescita umana e spirituale le nuove generazioni e rende i laici protagonisti, affidando loro responsabilità educative. Adattandosi ai diversi contesti, l'oratorio esprime il volto e la passione educativa della comunità, che impegna animatori, catechisti e genitori in un progetto volto a condurre il ragazzo a una sintesi armoniosa tra fede e vita. I suoi strumenti e il suo linguaggio sono quelli dell'esperienza quotidiana dei più giovani: aggregazione, sport, musica, teatro, gioco, studio.

43. Nelle Diocesi e nelle parrocchie sono attive tante aggregazioni ecclesiali: *associazioni e movimenti, gruppi e confraternite*. Si tratta di esperienze significative per l'azione educativa, che richiedono di essere sostenute e coordinate. In esse i fedeli di ogni età e condizione sperimentano la ricchezza di autentiche relazioni fraterne; si formano all'ascolto della Parola e al discernimento comunitario; maturano la capacità di testimoniare con efficacia il Vangelo nella società.

Tra queste realtà, occupa un posto specifico e singolare l'Azione Cattolica, che da sempre col-

⁷¹ Cfr. COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI, *Questa è la nostra fede*. Nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo (15 maggio 2005).

⁷² Cfr. COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI, *Lettera ai cercatori di Dio* (12 aprile 2009).

⁷³ Cfr. BENEDETTO XVI, *Incontro con gli artisti nella Cappella Sistina* (21 novembre 2009).

⁷⁴ Cfr. «*Rigenerati per una speranza viva*», 13.

⁷⁵ Cfr. *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 11.

tiva uno stretto legame con i Pastori della Chiesa, assumendo come proprio il programma pastorale della Chiesa locale e costituendo per i soci una scuola di formazione cristiana. Le figure di grandi laici che ne hanno segnato la storia sono un richiamo alla vocazione alla santità, meta di ogni battezzato.

44. La *pietà popolare* costituisce anche ai giorni nostri una dimensione rilevante della vita ecclesiale e può diventare veicolo educativo di valori della tradizione cristiana, riscoperti nel loro significato più autentico. Purificata da eventuali eccessi e da elementi estranei e rinnovata nei contenuti e nelle forme, permette di raggiungere con l'annuncio tante persone che altrimenti resterebbero ai margini della vita ecclesiale. In essa devono risaltare la Parola di Dio, la predicazione e la catechesi, la preghiera e i sacramenti dell'Eucaristia e della Riconciliazione e, non ultimo, l'impegno per la carità verso i poveri.

45. Un ruolo educativo particolare è riservato nella Chiesa alla *vita consacrata*. Prima ancora che per attività specifiche, essa rappresenta una risorsa educativa all'interno del Popolo di Dio per la sua indole escatologica⁷⁶. In quanto carat-

terizzata da una speciale configurazione a Cristo casto, povero ed obbediente, costituisce una testimonianza fondamentale per tutte le altre forme di vita cristiana, indicando la meta ultima della storia in quella speranza che sola può animare ogni autentico processo educativo.

Gli Istituti di vita consacrata, poiché hanno per lo più una presenza che va oltre la singola Diocesi e spesso sono composti anche da membri provenienti da altri Paesi, possono favorire la comunione tra le diverse Chiese particolari e la loro apertura alla mondialità.

Una particolare attenzione va riservata a quegli Istituti che per carisma specifico si dedicano espressamente a compiti educativi: «Questo è uno dei doni più preziosi che le persone consacrate possono offrire anche oggi alla gioventù, facendola oggetto di un servizio pedagogico ricco di amore»⁷⁷. È importante, al fine di valorizzarne la presenza sul territorio, percorrere vie di più stretta collaborazione e intesa con le Chiese locali.

Anche quando difficoltà vocazionali impongono agli Istituti la scelta sofferta di concentrare attività e servizi, è bene che ogni decisione in merito tenga conto di un dialogo previo e di una valutazione comune con la Chiesa locale interessata.

La scuola e l'Università

46. La *scuola* si trova oggi ad affrontare una sfida molto complessa, che riguarda la sua stessa identità e i suoi obiettivi. Essa, infatti, ha il compito di trasmettere il patrimonio culturale elaborato nel passato, aiutare a leggere il presente, far acquisire le competenze per costruire il futuro, concorrere, mediante lo studio e la formazione di una coscienza critica, alla formazione del cittadino e alla crescita del senso del bene comune. La forte domanda di conoscenze e di capacità professionali ed i rapidi cambiamenti economici e produttivi inducono spesso a promuovere un sistema efficiente più nel dare istruzioni sul "come fare" che sul senso delle scelte di vita e sul "chi essere". Di conseguenza, anche il docente tende ad essere considerato non tanto un maestro di cultura e di vita, quanto un trasmettitore di nozioni e di competenze e un facilitatore dell'apprendimento; tutt'al più, un divulgatore di comportamenti socialmente accettabili⁷⁸.

Consapevole di ciò, la comunità cristiana vuole intensificare la collaborazione permanente

con le istituzioni scolastiche attraverso i cristiani che vi operano, le associazioni di genitori, studenti e docenti, i movimenti ecclesiali, i collegi e i convitti, mettendo in atto un'adeguata ed efficace pastorale della scuola e dell'educazione.

Occorre investire, con l'apporto delle diverse componenti del mondo scolastico, ecclesiale e civile, in una scuola che promuova, anzitutto, una cultura umanistica e sapienziale, abilitando gli studenti ad affrontare le sfide del nostro tempo. In particolare, essa deve abilitare all'ingresso competente nel mondo del lavoro e delle professioni, all'uso sapiente dei nuovi linguaggi, alla cittadinanza e ai valori che la sorreggono: la solidarietà, la gratuità, la legalità e il rispetto delle diversità. Così la scuola mantiene aperto il dialogo con gli altri soggetti educativi – in primo luogo la famiglia – con i quali è chiamata a perseguire obiettivi convergenti. Il carattere pubblico non ne pregiudica l'apertura alla trascendenza e non impone una neutralità rispetto a quei valori morali che sono alla base di ogni autentica

⁷⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Vita consecrata* (25 marzo 1996), 26.

⁷⁷ *Ibid.*, 96.

⁷⁸ Cfr. *La sfida educativa*, pp. 49-71.

formazione della persona e della realizzazione del bene comune.

In questa prospettiva, è determinante la formazione degli insegnanti, dei dirigenti scolastici e del personale amministrativo e ausiliario, chiamati a essere capaci di ascolto delle esperienze che ogni alunno porta con sé, accostandosi a lui con umiltà, rispetto e disponibilità.

47. Al raggiungimento di questi obiettivi può dare un qualificato contributo il *docente di religione cattolica*, che insegna una disciplina curriculare inserita a pieno titolo nelle finalità della scuola e promuove un proficuo dialogo con i colleghi, rappresentando – in quanto figura competente e qualificata – una forma di servizio della comunità ecclesiale all'istituzione scolastica.

L'insegnamento della religione cattolica permette agli alunni di affrontare le questioni inerenti il senso della vita e il valore della persona, alla luce della Bibbia e della tradizione cristiana. Lo studio delle fonti e delle forme storiche del cattolicesimo è parte integrante della conoscenza del patrimonio storico, culturale e sociale del popolo italiano e delle radici cristiane della cultura europea. Infatti, «la dimensione religiosa ... è intrinseca al fatto culturale, concorre alla formazione globale della persona e permette di trasformare la conoscenza in sapienza di vita»⁷⁹. Per questo motivo «la scuola e la società si arricchiscono di veri laboratori di cultura e di umanità, nei quali, decifrando l'apporto significativo del Cristianesimo, si abilita la persona a scoprire il bene e a crescere nella responsabilità, a ricercare il confronto e a raffinare il senso critico, ad attingere dai doni del passato per meglio comprendere il presente e proiettarsi consapevolmente verso il futuro»⁸⁰.

48. La scuola cattolica e i centri di formazione professionale d'ispirazione cristiana fanno parte a pieno titolo del sistema nazionale di istruzione e formazione. Nel rispetto delle norme comuni a tutte le scuole, essi hanno il compito di sviluppare una proposta pedagogica e culturale di qualità, radicata nei valori educativi ispirati al Vangelo.

Il principio dell'uguaglianza tra le famiglie di fronte alla scuola impone non solo interventi di sostegno alla scuola cattolica, ma il pieno riconoscimento, anche sotto il profilo economico, dell'opportunità di scelta tra la scuola statale e

quella paritaria. La scuola cattolica potrà essere così sempre più accessibile a tutti, in particolare a quanti versano in situazioni difficili e disagiate. Il confronto e la collaborazione a pari titolo tra istituti pubblici, statali e non statali, possono contribuire efficacemente a rendere più agile e dinamico l'intero sistema scolastico, per rispondere meglio all'attuale domanda formativa.

La scuola cattolica costituisce una grande risorsa per il Paese. In quanto parte integrante della missione ecclesiale, essa va promossa e sostenuta nelle Diocesi e nelle parrocchie, superando forme di estraneità o di indifferenza e contribuendo a costruire e valorizzare il suo progetto educativo. In quanto scuola paritaria, e perciò riconosciuta nel suo carattere di servizio pubblico, essa rende effettivamente possibile la scelta educativa delle famiglie, offrendo un ricco patrimonio culturale a servizio delle nuove generazioni.

49. L'Università svolge un ruolo determinante per la formazione delle nuove generazioni, garantendo una preparazione che consente di orientarsi nella complessità culturale odierna.

Il mondo universitario ha il compito di promuovere competenze che abbraccino l'ampiezza dei problemi, attente alle esigenze di senso e alle implicazioni etiche degli studi e delle ricerche nei diversi campi del sapere. «Tale capacità – scriveva il Beato John H. Newman – è il risultato di una formazione scientifica della mente; è una facoltà acquisita di giudizio, chiarezza di visione, sagacia, sapienza, ampiezza filosofica della mente e auto-controllo e serenità intellettuali»⁸¹.

«Che cosa è l'Università? Qual è il suo compito? ... Penso si possa dire che la vera, intima origine dell'Università stia nella brama di conoscenza che è propria dell'uomo. Egli vuole sapere che cosa sia tutto ciò che lo circonda. Vuole verità»⁸². L'Università rappresenta pertanto un luogo di incontro e di dialogo tra studenti, docenti e personale tecnico e amministrativo, che condividono un ambiente ricco di risorse per l'intera società. Il raccordo tra l'Università e la Chiesa locale è promosso attraverso la pastorale universitaria, pienamente inserita nell'impegno di evangelizzazione della cultura e di formazione dei giovani. Va valorizzato il particolare contributo reso dai cristiani: con il «servizio del pensiero, essi tramandano alle giovani generazioni i valori di un

⁷⁹ BENEDETTO XVI, *Discorso agli insegnanti di religione cattolica* (25 aprile 2009).

⁸⁰ *Ibid.*

⁸¹ J. H. NEWMAN, *L'idea di Università*, VII, 1, in *Scritti sull'Università*, Bompiani, Milano 2008, p. 313.

⁸² BENEDETTO XVI, *Allocuzione per l'incontro con l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza"* (17 gennaio 2008).

patrimonio culturale arricchito da due millenni di esperienza umanistica e cristiana»⁸³.

In dialogo con le Istituzioni universitarie statali, un ruolo peculiare spetta alle *Facoltà Teologiche* e agli *Istituti Superiori di Scienze Religiose* presenti su tutto il territorio nazionale, all'*Università Cattolica del Sacro Cuore* e alla *LUMSA*. Essi mirano alla formazione integrale della per-

sona, suscitando la ricerca del bello, del buono, del vero e dell'uno; a far maturare competenze per una comprensione viva del messaggio cristiano e a renderne ragione nel contesto culturale odierno; «a promuovere una nuova sintesi umanistica, un sapere che sia sapienza capace di orientare l'uomo alla luce dei principi primi e dei suoi fini ultimi, un sapere illuminato dalla fede»⁸⁴.

La responsabilità educativa della società

50. La comunità cristiana offre il suo contributo e sollecita quello di tutti perché la società diventi sempre più terreno favorevole all'educazione. Favorendo condizioni e stili di vita sani e rispettosi dei valori, è possibile promuovere lo sviluppo integrale della persona, educare all'accoglienza dell'altro e al discernimento della verità, alla solidarietà e al senso della festa, alla sobrietà e alla custodia del creato, alla mondialità e alla pace, alla legalità, alla responsabilità etica nell'economia e all'uso saggio delle tecnologie⁸⁵.

Ciò richiede il coinvolgimento non solo dei genitori e degli insegnanti, ma anche degli uomini politici, degli imprenditori, degli artisti, degli sportivi, degli esperti della comunicazione e

dello spettacolo. La società nella sua globalità, infatti, costituisce un ambiente vitale dal forte impatto educativo; essa veicola una serie di riferimenti fondamentali che condizionano in bene o in male la formazione dell'identità, incidendo profondamente sulla mentalità e sulle scelte di ciascuno.

Inoltre, i vari ambienti di vita e di relazione – non ultimi quelli del divertimento, del tempo libero e del turismo – esercitano un'influenza talvolta maggiore di quella dei luoghi tradizionali, come la famiglia e la scuola. Essi offrono perciò preziose opportunità perché non manchi, in tutti gli spazi sociali, una proposta educativa integrale.

La comunicazione nella cultura digitale

51. La comunità cristiana guarda con particolare attenzione al mondo della comunicazione come a una dimensione dotata di una rilevanza imponente per l'educazione. La tecnologia digitale, superando la distanza spaziale, moltiplica a dismisura la rete dei contatti e la possibilità di informarsi, di partecipare e di condividere, anche se rischia di far perdere il senso di prossimità e di rendere più superficiali i rapporti.

La crescita vorticoso e la diffusione planetaria di questi mezzi, favorite dal rapido sviluppo delle tecnologie digitali, in molti casi acuiscono il divario tra le persone, i gruppi sociali e i popoli. Soprattutto, non cresce di pari passo la consapevolezza delle implicazioni sociali, etiche e culturali che accompagnano il diffondersi di questo nuovo contesto esistenziale.

Agendo sul mondo vitale, i processi mediatici arrivano a dare forma alla realtà stessa. Essi intervengono in modo incisivo sull'esperienza delle persone e permettono un ampliamento delle

potenzialità umane. Dall'influsso più o meno consapevole che esercitano, dipende in buona misura la percezione di noi stessi, degli altri e del mondo. Essi vanno considerati positivamente, senza pregiudizi, come delle risorse, pur richiedendo uno sguardo critico e un uso sapiente e responsabile.

Il loro ruolo nei processi educativi è sempre più rilevante: le tradizionali agenzie educative sono state in gran parte soppiantate dal flusso mediatico. Un obiettivo da raggiungere, dunque, sarà anzitutto quello di educare alla conoscenza di questi mezzi e dei loro linguaggi e a una più diffusa competenza quanto al loro uso.

Il modo di usarli è il fattore che decide quale valenza morale possano avere. Su questo punto, pertanto, deve concentrarsi l'attenzione educativa, al fine di sviluppare la capacità di valutarne il messaggio e gli influssi, nella consapevolezza della considerevole forza di attrazione e di coinvolgimento di cui essi dispongono. Un partico-

⁸³ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Ecclesia in Europa* (28 giugno 2003), 59.

⁸⁴ BENEDETTO XVI, *Discorso ai docenti dei Pontifici Atenei romani e ai partecipanti all'Assemblea generale della Federazione Internazionale delle Università cattoliche* (19 novembre 2009).

⁸⁵ Cfr. *Caritas in veritate*, 36.

lare impegno deve essere posto nel tutelare l'infanzia, anche con concreti ed efficaci interventi legislativi.

Pure in questo campo, l'impresa educativa richiede un'alleanza fra i diversi soggetti. Perciò sarà importante aiutare le famiglie a interagire con i media in modo corretto e costruttivo, e mostrare alle giovani generazioni la bellezza di relazioni umane dirette. Inoltre, si rivela indispensabile l'apporto dei mezzi della comunicazione promossi dalla comunità cristiana (tv, radio, giornali,

siti internet, sale della comunità) e l'impegno educativo negli itinerari di formazione proposti dalle realtà ecclesiali. Un ruolo importante potrà essere svolto dagli animatori della comunicazione e della cultura, che si stanno diffondendo nelle nostre comunità, secondo le indicazioni contenute nel *Direttorio sulle comunicazioni sociali*⁸⁶.

L'impegno educativo sul versante della nuova cultura mediatica dovrà costituire negli anni a venire un ambito privilegiato per la missione della Chiesa.

CAPITOLO V INDICAZIONI PER LA PROGETTAZIONE PASTORALE

52. Le indicazioni che seguono intendono suggerire alcune linee di fondo, perché ogni Chiesa particolare possa progettare il proprio cammino pastorale in sintonia con gli Orientamenti nazionali. La condivisione di queste pro-

spettive, accolte e sviluppate a livello locale, favorirà l'azione concorde delle comunità ecclesiali, chiamate ad assumere consapevolmente la responsabilità educativa nell'orizzonte culturale e sociale.

Esigenze fondamentali

53. Alla base del nostro cammino, sta la necessità di prendere coscienza delle caratteristiche e dell'urgenza della questione educativa. L'educazione, infatti, se è compito di sempre, si presenta ogni volta con aspetti di novità. Per questo non può risolversi in semplici ripetizioni, ma deve anzitutto prestare la giusta attenzione alla qualità e alle dinamiche della vita sociale.

Oggi è necessario curare in particolare relazioni aperte all'ascolto, al riconoscimento, alla stabilità dei legami e alla gratuità. Ciò significa:

- cogliere il desiderio di relazioni profonde che abita il cuore di ogni uomo, orientandole alla ricerca della verità e alla testimonianza della carità;

- porre al centro della proposta educativa il dono come compimento della maturazione della persona;

- far emergere la forza educativa della fede verso la pienezza della relazione con Cristo nella comunione ecclesiale.

L'intera vita ecclesiale ha una forte valenza educativa. La comunità cristiana, a partire dalle parrocchie, deve avvertire l'urgenza di stare accanto ai genitori per offrire loro con disponibilità

e competenza proposte educative valide. In particolare, l'azione pastorale andrà accompagnata da una costante opera di discernimento, realisticamente calibrato sull'esistente, ma volto a mettere in luce le risorse e le esperienze positive su cui far leva.

Nell'ottica della corresponsabilità educativa della comunità ecclesiale, andrà condotta un'attenta verifica delle scelte pastorali sinora compiute:

- a livello nazionale, sarà opportuno valutare gli effetti dei progetti educativi e gli strumenti elaborati dalla Conferenza Episcopale nei vari ambiti pastorali. Avendo particolare attenzione all'impostazione emersa dal Convegno Ecclesiale di Verona, occorrerà considerare quanto essa abbia favorito lo sviluppo di una pastorale integrata e missionaria. A tale verifica potranno offrire un valido contributo anche le Conferenze Episcopali regionali;

- a livello locale, si tratta di considerare con realismo i punti di debolezza e di sofferenza presenti nei diversi contesti educativi, come pure le esperienze positive in atto. In particolare, si suggerisce un esame attento sia dei cammini di for-

⁸⁶ Cfr. C.E.I., *Direttorio sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa. Comunicazione e missione* (18 giugno 2004), cap. VI; cfr. anche BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al Convegno Nazionale "Testimoni digitali"* (24 aprile 2010).

mazione dei catechisti, degli operatori pastorali e degli insegnanti di religione cattolica, sia dei percorsi educativi delle associazioni e dei movimenti.

È evidente che la valutazione dell'impegno educativo per un suo rilancio progettuale può essere attuata solo in riferimento all'integralità e alla centralità del soggetto umano. Alla base della progettazione pastorale vi è la visione cri-

stiana della persona: l'idea di educazione che da essa proviene possiede una sua specifica originalità, anche se è aperta a diversi apporti e si pone in dialogo con tutti, in particolare con le scienze umane. Appare urgente valorizzare la dimensione trascendente dell'educazione, per la formazione di persone aperte a Dio e capaci di dedicarsi al bene della comunità.

Obiettivi e scelte prioritarie

54. La lettura della prassi educativa, alla luce dei cambiamenti culturali, stimola nuove scelte di progettazione, riferite ad alcuni ambiti privilegiati.

L'iniziazione cristiana

L'iniziazione cristiana mette in luce la forza formatrice dei Sacramenti per la vita cristiana, realizza l'unità e l'integrazione fra annuncio, celebrazione e carità, e favorisce alleanze educative. Occorre confrontare le esperienze di iniziazione cristiana di bambini e adulti nelle Chiese locali, al fine di promuovere la responsabilità primaria della comunità cristiana, le forme del primo annuncio, gli itinerari di preparazione al Battesimo e la conseguente mistagogia per i fanciulli, i ragazzi ed i giovani, il coinvolgimento della famiglia, la centralità del giorno del Signore e dell'Eucaristia, l'attenzione alle persone disabili, la catechesi degli adulti quale impegno di formazione permanente⁸⁷.

In questo decennio sarà opportuno discernere, valutare e promuovere una serie di criteri che dalle sperimentazioni in atto possano delineare il processo di rinnovamento della catechesi, soprattutto nell'ambito dell'iniziazione cristiana. È necessario, inoltre, un aggiornamento degli strumenti catechistici, tenendo conto del mutato contesto culturale e dei nuovi linguaggi della comunicazione⁸⁸.

Percorsi di vita buona

Ogni ambito del vissuto umano è interpellato dalla sfida educativa. Dobbiamo domandarci co-

me le indicazioni maturate nel Convegno Ecclesiale di Verona siano state recepite ed attuate in ordine al rinnovamento dell'azione ecclesiale e alla formazione dei laici, chiamati a coniugare una matura spiritualità e il senso di appartenenza ecclesiale con un amore appassionato per la città degli uomini e la capacità di rendere ragione della propria speranza nelle vicende del nostro tempo.

– Tra i processi di accompagnamento alla costruzione dell'identità personale, merita particolare rilievo l'educazione alla *vita affettiva*, a partire dai più piccoli. È importante che a loro in modo speciale sia annunciato «il Vangelo della vita buona, bella e beata che i cristiani possono vivere sulle tracce del Signore Gesù»⁸⁹. È urgente accompagnare i giovani nella scoperta della loro vocazione con una proposta che sappia presentare e motivare la bellezza dell'insegnamento evangelico sull'amore e sulla sessualità umana, contrastando il diffuso analfabetismo affettivo⁹⁰. Particolare cura richiede la formazione al matrimonio cristiano e alla vita familiare. Il rinnovamento di tali itinerari è necessario per renderli cammini efficaci di fede e di esperienza spirituale⁹¹. Questo percorso dovrà continuare anche mediante gruppi di sposi e di spiritualità familiare, animati da coppie preparate e testimoni di unità e fedeltà nell'amore.

– La capacità di vivere *il lavoro e la festa* come compimento della vocazione personale appartiene agli obiettivi dell'educazione cristiana. È importante impegnarsi perché ogni persona possa vivere «un lavoro che lasci uno spa-

⁸⁷ Oltre ai Documenti della C.E.I. già citati, cfr. le tre Note pastorali del Consiglio Episcopale Permanente sull'iniziazione cristiana: *L'iniziazione cristiana 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti* (30 marzo 1997); *L'iniziazione cristiana 2. Orientamenti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni* (23 maggio 1999); *L'iniziazione cristiana 3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione in età adulta* (8 giugno 2003).

⁸⁸ Cfr. *Annuncio e catechesi per la vita cristiana*, 17.

⁸⁹ *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 57.

⁹⁰ Cfr. *Rigenerati per una speranza viva*, 12.

⁹¹ Cfr. UFFICIO LITURGICO NAZIONALE - UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE - UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE DELLA FAMIGLIA - SERVIZIO NAZIONALE PER LA PASTORALE GIOVANILE, *Celebrare il "mistero grande" dell'amore*. Indicazioni per la valorizzazione pastorale del nuovo Rito del matrimonio (14 febbraio 2006).

zio sufficiente per ritrovare le proprie radici a livello personale, familiare e spirituale»⁹², prendendosi cura degli altri nella fatica del lavoro e nella gioia della festa, rendendo possibile la condivisione solidale con chi soffre, è solo o nel bisogno. Oltre a promuovere una visione autentica e umanizzante di questi ambiti fondamentali dell'esistenza, la comunità cristiana è chiamata a valorizzare le potenzialità educative dell'associazionismo legato alle professioni, al tempo libero, allo sport e al turismo.

– L'esperienza della *fragilità umana* si manifesta in tanti modi e in tutte le età, ed è essa stessa, in certo modo, una "scuola" da cui imparare, in quanto mette a nudo i limiti di ciascuno. Per queste ragioni il tema della fragilità entra a pieno titolo nella dinamica del rapporto educativo, nella formazione e nella ricerca del senso, nelle relazioni di aiuto e di accompagnamento. Pur nella particolarità di tali situazioni, che non si lasciano rinchiudere in schemi e programmi, non possono mancare nelle proposte formative la contemplazione della croce di Gesù, il confronto con le domande suscitate dalla sofferenza e dal dolore, l'esperienza dell'accompagnamento delle persone nei passaggi più difficili, la testimonianza della prossimità, così da costruire un vero e proprio cammino di educazione alla speranza.

– La Chiesa esiste per comunicare: è essa stessa *tradizione* vivente, trasmissione incessante del Vangelo ricevuto, nei modi culturalmente più fecondi e rilevanti, affinché ogni uomo possa incontrare il Risorto, che è via, verità e vita. Nel suo nucleo essenziale, la tradizione è trasmissione di una cultura – fatta di atteggiamenti, comportamenti, costumi di vita, idee, conoscenze, espressioni artistiche, religiose e politiche – e di un patrimonio spirituale all'interno del quale crescono e si formano le persone nel volgere delle generazioni. Nell'ampio ventaglio di forme in cui la Chiesa attua questa responsabilità, un aspetto particolarmente importante è l'educazione alla comunicazione, mediante la conoscenza, la fruizione critica e la gestione dei *media*. Anche questa nuova frontiera passa attraverso le vie ordinarie della pastorale delle parrocchie, delle associazioni e delle comunità religiose, avvalendosi di apposite iniziative di formazione. Mentre resta necessario investire risorse adeguate – di persone e mezzi – in questo ambito, occorre sostenere l'impegno di quanti

operano da cristiani nell'universo della comunicazione.

– Avvertiamo infine la necessità di educare alla *cittadinanza* responsabile. L'attuale dinamica sociale appare segnata da una forte tendenza individualistica che svaluta la dimensione sociale, fino a ridurla a una costrizione necessaria e a un prezzo da pagare per ottenere un risultato vantaggioso per il proprio interesse. Nella visione cristiana l'uomo non si realizza da solo, ma grazie alla collaborazione con gli altri e ricercando il bene comune. Per questo appare necessaria una seria educazione alla socialità e alla cittadinanza, mediante un'ampia diffusione dei principi della dottrina sociale della Chiesa, anche rilanciando le scuole di formazione all'impegno sociale e politico. Una cura particolare andrà riservata al servizio civile e alle esperienze di volontariato in Italia e all'estero. Si dovrà sostenere la crescita di una nuova generazione di laici cristiani, capaci di impegnarsi a livello politico con competenza e rigore morale⁹³.

Alcuni luoghi significativi

Nell'ottica di una decisa scommessa per l'educazione e della ricerca di sinergie ed alleanze educative, un'attenzione specifica andrà rivolta ad alcune esperienze peculiari.

– *La reciprocità tra famiglia, comunità ecclesiale e società*. Questi luoghi emblematici dell'educazione devono stabilire una feconda alleanza per valorizzare gli Organismi deputati alla partecipazione; promuovere il dialogo, l'incontro e la collaborazione tra i diversi educatori; attivare e sostenere iniziative di formazione su progetti condivisi. In questa alleanza va riconosciuto e sostenuto il primato educativo della famiglia. Nell'ambito parrocchiale, inoltre, è necessario attivare la conoscenza e la collaborazione tra catechisti, insegnanti – in particolare di religione cattolica – e animatori di oratori, associazioni e gruppi. La scuola e il territorio, con le sue molteplici esperienze e forme aggregative (palestre, scuole di calcio e di danza, laboratori musicali, associazioni di volontariato, ...), rappresentano luoghi decisivi per realizzare queste concrete modalità di alleanza educativa.

– *La promozione di nuove figure educative*. Occorre promuovere una diffusa responsabilità del laicato, perché germini la sensibilità ad assumere compiti educativi nella Chiesa e nella società. In relazione ad ambiti pastorali specifici dovranno svilupparsi figure quali laici missionari

⁹² *Caritas in veritate*, 63.

⁹³ Cfr. BENEDETTO XVI, *Omelia nella Celebrazione Eucaristica sul sagrato del Santuario di Nostra Signora di Bonaria*, Cagliari (7 settembre 2008).

che portino il primo annuncio del Vangelo nelle case e tra gli immigrati; accompagnatori dei genitori che chiedono per i figli il Battesimo o i Sacramenti dell'iniziazione; catechisti per il catecumenato dei giovani e degli adulti; formatori degli educatori e dei docenti; evangelizzatori di strada, nel mondo della devianza, del carcere e delle varie forme di povertà.

– *La formazione teologica.* Per questi obiettivi, un particolare contributo è richiesto alle *Facoltà teologiche*, ai *Seminari*, agli *Istituti Superiori di Scienze Religiose*, alle *Suole di formazione teologica*. Si potrà così contare su educatori e operatori pastorali qualificati per un'educazione attenta alle persone, rispondente alle domande poste alla fede dalla cultura e in grado di rendere ragione della speranza in Cristo nei diversi ambienti di vita.

55. Consideriamo urgente puntare nel corso del decennio su alcune priorità, al fine di dare impulso e forza al compito educativo delle nostre comunità.

– La cura della *formazione permanente degli adulti e delle famiglie*. Questa scelta qualificante, già presente negli Orientamenti pastorali dei decenni passati, merita ulteriore sviluppo, accoglienza e diffusione nelle parrocchie e nelle altre realtà ecclesiali. Un'attenzione particolare andrà riservata alla prima fase dell'età adulta, quando si assumono nuove responsabilità nel campo del lavoro, della famiglia e della società.

– Il rilancio della *vocazione educativa degli Istituti di vita consacrata, delle associazioni e dei movimenti ecclesiali*. Si tratta di riproporre la tradizione educativa di realtà che hanno dato molto alla formazione di sacerdoti, religiosi e laici. Bisogna perciò che le parrocchie e gli altri soggetti ecclesiali sviluppino una pastorale integrata e missionaria, in particolare negli ambiti di frontiera dell'educazione.

– La promozione di un *ampio dibattito e di un proficuo confronto sulla questione educativa* anche nella società civile, al fine di favorire convergenze e un rinnovato impegno da parte di tutte le istituzioni ed i soggetti interessati.

AFFIDATI ALLA GUIDA MATERNA DI MARIA

56. Il volto di un popolo si plasma in famiglia. È qui che «i suoi membri acquisiscono gli insegnamenti fondamentali. Essi imparano ad amare in quanto sono amati gratuitamente, imparano il rispetto di ogni altra persona in quanto sono rispettati, imparano a conoscere il volto di Dio in quanto ne ricevono la prima rivelazione da un padre e da una madre pieni di attenzione»⁹⁴.

Soprattutto grazie alla donna è possibile riscoprire i valori che rendono umana la società: ella «conserva l'intuizione profonda che il me-

glio della sua vita è fatto di attività orientate al risveglio dell'altro, alla sua crescita, alla sua protezione»⁹⁵.

Maria, donna esemplare, porge alla Chiesa lo specchio in cui essa è invitata a riconoscere la propria identità, gli affetti del cuore, gli atteggiamenti ed i gesti che Dio attende da lei.

Con questa disponibilità, ci poniamo sotto lo sguardo della Madre di Dio, perché ci guidi nel cammino dell'educazione.

*Maria, Vergine del silenzio,
non permettere che davanti alle sfide di questo tempo
la nostra esistenza sia soffocata dalla rassegnazione o dall'impotenza.
Aiutaci a custodire l'attitudine all'ascolto,
grembo nel quale la Parola diventa feconda
e ci fa comprendere che nulla è impossibile a Dio.*

*Maria, Donna premurosa,
destaci dall'indifferenza che ci rende stranieri a noi stessi.
Donaci la passione che ci educa a cogliere il mistero dell'altro
e ci pone a servizio della sua crescita.*

⁹⁴ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo* (31 maggio 2004).

⁹⁵ *Ibid.*

*Liberaci dall'attivismo sterile,
perché il nostro agire scaturisca da Cristo, unico Maestro.*

*Maria, Madre dolorosa,
che dopo aver conosciuto l'infinita umiltà di Dio nel Bambino di Betlemme,
hai provato il dolore straziante di stringerne tra le braccia il corpo martoriato,
insegnaci a non disertare i luoghi del dolore;
rendici capaci di attendere con speranza quell'aurora pasquale
che asciugua le lacrime di chi è nella prova.*

*Maria, Amante della vita,
preserva le nuove generazioni
dalla tristezza e dal disimpegno.
Rendile per tutti noi sentinelle
di quella vita che inizia il giorno in cui ci si apre,
ci si fida e ci si dona.*

Al Documento dei Vescovi italiani è unito il testo del discorso che il Papa Benedetto XVI ha rivolto ai partecipanti alla LXI Assemblea Generale della C.E.I. il 27 maggio del corrente anno, che abbiamo pubblicato in *RD*⁷⁰ 87 (2010), pp. 526-529 [N.d.R.].

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

**Messaggio per la XXXIII Giornata Nazionale per la Vita
(6 febbraio 2011)****«Educare alla pienezza della vita»**

L'educazione è la sfida e il compito urgente a cui tutti siamo chiamati, ciascuno secondo il ruolo proprio e la specifica vocazione.

Auspichiamo e vogliamo impegnarci per educare alla pienezza della vita, sostenendo e facendo crescere, a partire dalle nuove generazioni, una cultura della vita che la accolga e la custodisca dal concepimento al suo termine naturale e che la favorisca sempre, anche quando è debole e bisognosa di aiuto.

Come osserva Papa Benedetto XVI, «alla radice della crisi dell'educazione c'è una crisi di fiducia nella vita» (*Lettera alla Diocesi e alla Città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, 21 gennaio 2008). Con preoccupante frequenza, la cronaca riferisce episodi di efferata violenza: creature a cui è impedito di nascere, esistenze brutalmente spezzate, anziani abbandonati, vittime di incidenti sulla strada e sul lavoro.

Cogliamo in questo il segno di un'estenuazione della cultura della vita, l'unica capace di educare al rispetto e alla cura di essa in ogni stagione e particolarmente nelle sue espressioni più fragili. Il fattore più inquietante è l'assuefazione: tutto pare ormai normale e lascia intravedere un'umanità sorda al grido di chi non può difendersi. Smarrito il senso di Dio, l'uomo smarrisce se stesso: «L'oblio di Dio rende opaca la creatura stessa» (*Gaudium et spes*, 36).

Occorre perciò una svolta culturale, propiziata dai numerosi e confortanti segnali di speranza, germi di un'autentica civiltà dell'amore, presenti nella Chiesa e nella società italiana. Tanti uomini e donne di buona volontà, giovani, laici, sacerdoti e persone consacrate, sono fortemente impegnati a difendere e promuovere la vita. Grazie a loro anche quest'anno molte donne, seppur in condizioni disagiate, saranno messe in condizione di accogliere la vita che nasce, sconfiggendo la tentazione dell'aborto.

Vogliamo di cuore ringraziare le famiglie, le parrocchie, gli Istituti religiosi, i Consultori d'ispirazione cristiana e tutte le associazioni che giorno dopo giorno si adoperano per sostenere la vita nascente, tendendo la mano a chi è in difficoltà e da solo non riuscirebbe a fare fronte agli impegni che essa comporta.

Quest'azione di sostegno verso la vita che nasce, per essere davvero feconda, esige un contesto ecclesiale propizio, come pure interventi sociali e legislativi mirati. Occorre diffondere un nuovo umanesimo, educando ogni persona di buona volontà, e in particolare le giovani generazioni, a guardare alla vita come al dono più alto che Dio ha fatto all'umanità. «L'uomo – afferma Benedetto XVI – è veramente creato per ciò che è grande, per l'infinito. Il desiderio della vita più grande è un segno del fatto che ci ha creati Lui, che portiamo la sua "impronta". Dio è vita, e per questo ogni creatura tende alla vita; in modo unico e speciale la persona umana, fatta ad immagine di Dio, aspira all'amore, alla gioia e alla pace» (*Messaggio per la XXVI Giornata Mondiale della Gioventù 2011* [6 agosto 2010], 1).

È proprio la bellezza e la forza dell'amore a dare pienezza di senso alla vita ed a tradursi in spirito di sacrificio, dedizione generosa e accompagnamento assiduo. Pensiamo con riconoscenza alle tante famiglie che accudiscono nelle loro case i familiari anziani e agli sposi che, talvolta anche in ristrettezze economiche, accolgono con slancio nuove creature. Guardiamo con affetto ai genitori che, con grande pazienza, accompagnano i figli adolescenti nella crescita umana e spirituale e li orientano con profonda tenerezza verso ciò che è giusto e buono. Ci piace sottolineare il contributo di quei nonni che, con abnegazione, si affiancano alle nuove generazioni educandole alla sapienza ed aiutandole a discernere, alla luce della loro esperienza, ciò che conta davvero.

Oltre le mura della propria casa, molti giovani incontrano autentici maestri di vita: sono i sacerdoti che si spendono per le comunità loro affidate, esprimendo la paternità di Dio verso i piccoli e i poveri; sono gli insegnanti che, con passione e competenza, introducono al mistero della vita, facendo della scuola un'esperienza generativa e un luogo di vera educazione. Anche a loro diciamo grazie.

Ogni ambiente umano, animato da un'adeguata azione educativa, può divenire fecondo e far rifiorire la vita. È necessario, però, che l'anelito alla fraternità, posto nel profondo del cuore di ogni uomo, sia illuminato dalla consapevolezza della figliolanza e dalla gratitudine per un dono così grande, dando ali al desiderio di pienezza di senso dell'esistenza umana. Il nostro stile di vita, contraddistinto dall'impegno per il dono di sé, diventa così un inno di lode e ci rende seminatori di speranza in questi tempi difficili ed entusiasmanti.

Roma, 7 ottobre 2010 - *Memoria della Beata Vergine del Rosario*

**Il Consiglio Permanente
della Conferenza Episcopale Italiana**

UFFICIO LITURGICO NAZIONALE

LA SACRA BIBBIA**della Conferenza Episcopale Italiana in nuova edizione (2008)****FINALITÀ E CARATTERISTICHE DI UNA REVISIONE**

INTRODUZIONE

«Io vi ho insegnato leggi e norme come il Signore, mio Dio, mi ha ordinato ... quella sarà la vostra saggezza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli» (*Dt* 4, 5ss.): queste parole che Mosè rivolge al popolo d'Israele che sta per entrare nella terra promessa e che noi oggi leggiamo nel libro del Deuteronomio, ci inducono a vedere nei testi biblici il principio e la fonte di ogni sapienza. Questa convinzione è propria anche della Chiesa, che annuncia Cristo «potenza di Dio e sapienza di Dio» (*1 Cor* 1, 24), testimoniato dalle Scritture e predicato dagli Apostoli, e il cui messaggio è trasmesso a noi negli scritti che sono venuti a formare il Nuovo Testamento.

Mentre annuncia il Vangelo di Cristo agli uomini del nostro tempo, la Chiesa si rende conto di quanto sia necessario riscoprire l'autentica sapienza che sorregge e guida ogni ricerca della verità. Come afferma con profonda intuizione profetica il Concilio Vaticano II, «l'epoca nostra, più ancora che i secoli passati, ha bisogno di questa sapienza per umanizzare tutte le sue nuove scoperte. È in pericolo, di fatto, il futuro del mondo, a meno che non vengano suscitati uomini più saggi» (*Gaudium et spes*, 15).

Lo studio della Scrittura va inteso dunque anche come un servizio che si affianca ad ogni opera di educazione che voglia favorire il pieno sviluppo della persona umana. A questo scopo, alla vigilia di un decennio dedicato alla "sfida educativa", la Chiesa non può fare a meno di ritornare, con rinnovata forza e attenzione, a prestare ascolto alla Parola divina, soprattutto là dove essa viene solennemente proclamata nel contesto che le è maggiormente proprio, ossia la celebrazione liturgica, da cui scaturiscono e si alimentano anche la ricerca esegetica, l'approfondimento pastorale, la meditazione, il discernimento vocazionale, l'ispirazione per un orientamento di vita.

Su questa linea, la Conferenza Episcopale Italiana, ottemperando alle raccomandazioni del Concilio Vaticano II (cfr. *Dei Verbum*, 22), per facilitare un contatto adeguato e assiduo con la Sacra Scrittura, ha inteso offrire una traduzione aggiornata e corretta dei testi biblici e ha intrapreso perciò un accurato lavoro di revisione dell'edizione ufficiale della Sacra Bibbia, da essa pubblicata nel 1974.

Il presente sussidio è stato compilato con l'intento di illustrare la nuova edizione del testo riveduto (2008), delineando anzitutto gli intenti di fondo, ma anche le difficoltà e i criteri che hanno guidato la revisione, ed allegando infine una serie di esempi concreti che documentano i risultati conseguiti nei vari settori in cui si è articolato il lavoro. Nello stesso tempo, esso vuol far rilevare come ogni traduzione del testo biblico abbia i suoi limiti e pertanto non sia mai in grado di soddisfare pienamente le attese, peraltro variegate e talvolta addirittura inconciliabili tra loro, che si esprimono tanto sul versante della ricerca filologica ed esegetica quanto su quello delle esigenze liturgiche e spirituali delle comunità e dei singoli credenti.

La traduzione infatti, di per se stessa, può soltanto facilitare ma non sostituire il paziente lavoro con cui il credente recepisce anzitutto la lettera della Scrittura, per assimilarne poi il senso profondo che è destinato a nutrire la sua fede. La traduzione è solo il primo passo di un cammino attraverso cui si accede alla Scrittura, disposti a lasciarsi interpellare, a porre eventualmente in discussione le proprie categorie culturali e ad aprirsi a un confronto serio con la sapienza contenuta in quegli scritti, che pure richiede a sua volta di essere debitamente valutata e criticamente accolta.

Come ogni ascolto autentico, così anche quello della Parola divina induce, per così dire, a "decentrarsi" per fare spazio all'Altro che parla, in un evento dagli esiti imprevedibili. Per questo, se è necessario, da un lato, apprestare normali traduzioni linguistiche della Bibbia per una prima comprensione del suo contenuto, è anche vero, dall'altro, che il testo sacro a cui si accede attraverso la celebrazione liturgica non può rimanere rigidamente chiuso in una prospettiva unica ed esclusiva, sia essa quella della fedeltà letterale o della mediazione culturale o della correttezza teologica.

È dunque in tale prospettiva che invitiamo a consultare questo sussidio e a utilizzarlo negli ambiti a cui intende rivolgersi (insegnamento scolastico, gruppi biblici e liturgici, catechesi), ma nello stesso tempo cogliamo ancora una volta l'occasione per esortare vivamente i credenti a una più approfondita conoscenza del testo biblico, per arricchire la propria esperienza di fede e contribuire a rendere la Chiesa autentica testimone del Vangelo.

Roma, 4 ottobre 2010 - *San Francesco d'Assisi, Patrono d'Italia*

✠ **Mariano Crociata**

Vescovo em. di Noto

Segretario Generale della C.E.I.

1. PERCHÉ UNA REVISIONE DELLA TRADUZIONE ITALIANA DELLA BIBBIA?

Una Parola che ci raggiunge

La Parola di Dio che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore è consegnata come nutrimento della fede ai suoi figli. La parola delle Scritture è un dono che lo Spirito genera nella Chiesa ed evento esso stesso di salvezza per l'umanità; in essa, infatti, la Chiesa riconosce non semplicemente una parola "su" Dio, frutto di una sia pure eccezionale esperienza spirituale, ma una parola "di" Dio rivolta ai suoi figli. L'uomo non incrocia casualmente questa parola all'interno di un proprio percorso di ricerca religiosa; essa è, invece,

affidata da Dio alla Chiesa, cui spetta il compito di vigilare su di essa, custodendola dall'errore e proclamandola a tutti, favorendone pertanto la più ampia diffusione. Lo ribadisce con forza il Concilio Vaticano II quando chiede che «i fedeli cristiani abbiano largo accesso alla Sacra Scrittura», e per questo ricorda che la Chiesa si prende cura «con materna sollecitudine che si facciano traduzioni appropriate e corrette nelle varie lingue, preferibilmente dai testi originali dei sacri libri» (*Dei Verbum*, 22).

Nella fede della Chiesa

La Bibbia chiede di essere accolta in quel contesto particolare che è la fede della Chiesa che ne costituisce l'orizzonte interpretativo. Una collocazione però che non è esclusiva, in quanto

le pagine di questo libro si aprono a un dialogo quanto più ampio possibile con le voci della cultura del tempo, come nel passato così nell'oggi, diventando generatore di civiltà e di umanizza-

zione. Dalla sinfonia creata dalla voce biblica nel suo intersecarsi con le manifestazioni più autentiche del pensiero, della letteratura e dell'arte dei popoli sono scaturite le migliori conquiste di verità, di libertà, di bellezza e di autenticità per

l'uomo. Per questo, la Bibbia è stata definita il "grande codice" della cultura dell'Occidente, il lessico fondamentale di concetti ed immagini da cui hanno attinto tutte le generazioni, a livello colto e popolare.

Le precedenti traduzioni

Il testo della Bibbia che la Chiesa italiana pone tra le nostre mani non presenta il libro sacro nelle sue lingue originali, ma ne costituisce una traduzione in lingua italiana. Diverse traduzioni nella nostra lingua si susseguirono nei secoli XIII-XVIII. Sino al 1500 si danno undici edizioni dell'intera Bibbia. La più importante traduzione in ambito cattolico, per valore intrinseco e diffusione, fu quella approntata tra il 1769 e il 1781 dal sacerdote toscano Antonio Martini, poi Arcivescovo di Firenze: ebbe 8 edizioni nella sola seconda metà del '700, e addirittura 40 edizioni nel secolo successivo. Va notato che la traduzione di Martini era fatta sulla *Vulgata* di San Girolamo che, con il Con-

cilio di Trento, era diventata normativa per l'azione liturgica e riferimento riconosciuto per il dibattito teologico. Questa traduzione latina peraltro non spense il desiderio di avere Bibbie nelle lingue correnti, restando tuttavia anche per queste un riferimento indiscusso. Nei secoli passati non mancò quindi la diffusione del testo biblico nella lingua parlata dalla gente. Sulla scia di tali tentativi ed in atteggiamento di rispetto verso la *Vulgata*, come pure verso la *Settanta* (LXX), l'antica traduzione greca della Bibbia ebraica, si pone la revisione della traduzione in lingua italiana, che costituisce il secondo passo di un cammino percorso negli anni recenti dall'Episcopato italiano.

Un lungo percorso

All'indomani della riforma liturgica avviata dal Concilio Vaticano II, la Conferenza Episcopale Italiana (C.E.I.) decise di dotarsi di una propria traduzione della Bibbia e diede inizio ai lavori già nel 1965. Come base si utilizzò il testo edito non molto tempo prima per la casa editrice UTET, a cura di Enrico Galbiati, Angelo Penna e Piero Rossano, che venne rivisto soprattutto ai fini dell'utilizzazione liturgica. Il lavoro ebbe una prima edizione nel dicembre 1971 e una seconda nell'aprile 1974. Nel 1986 la pubblicazione da parte della Santa Sede della *Nova Vulgata*, una revisione del testo latino sulla base delle più recenti acquisizioni della critica del testo, ha reso necessario un riesame della traduzione italiana. La nuova edizione del testo latino veniva infatti proposta come "tipica" per tutta la liturgia cattolica e la Santa Sede chiedeva che le traduzioni in lingua corrente fossero riviste sulla base di essa. Nel lavoro promosso dalla C.E.I., durato in tutto diciannove anni, ci si è avvalsi dei suggerimenti forniti da esecutori specialisti dei diversi libri bi-

blici, cercando collaborazioni anche sul versante ecumenico e del dialogo con il mondo ebraico. L'intero Episcopato è stato coinvolto in due successive consultazioni, che hanno visto un consenso pressoché unanime. Nel settembre 2007 è giunta la *recognitio* della Congregazione per il Cuito Divino e la Disciplina dei Sacramenti e la definitiva approvazione della Presidenza della C.E.I. Accanto all'iter di revisione della traduzione del testo biblico, si è avviata in parallelo la stesura di nuove introduzioni e note, con un'ampia partecipazione di esperti e la valorizzazione delle acquisizioni più recenti degli studi biblici. Il nuovo testo è stato quindi introdotto nei lezionari liturgici, mentre lo stesso testo con introduzioni e commenti ha avuto due pubblicazioni, una in forma maggiore per una utilizzazione nel contesto del culto, l'altra in forma manuale per la lettura, lo studio e la meditazione personale. Il testo è a disposizione anche degli editori interessati a pubblicare la Bibbia in lingua italiana con un proprio apparato di introduzioni e note.

Gli obiettivi della revisione

L'obiettivo fondamentale della Bibbia C.E.I. è quello di offrire un testo più sicuro nei confronti degli originali, più coerente nelle dinamiche in-

terne, più comunicativo nei confronti della cultura contemporanea, più adatto alla proclamazione nel contesto liturgico. La traduzione si caratterizza per

una fedele aderenza al testo originale e nello stesso tempo per uno stile italiano più scorrevole. Si è cercato, inoltre, di semplificare l'onomastica, rendendola per quanto possibile omogenea nelle sue corrispondenze fonetiche con i testi originali. Tuttavia per alcuni passi maggiormente noti e consacrati da un uso linguistico ormai divenuto patrimonio comune del lessico o del linguaggio religioso italiano, si è preferito rimanere fedeli alla

tradizione. Fedeltà al testo originale significa anche rispetto dei valori semantici del lessico ebraico e greco. Il testo biblico rispecchia mondi culturali diversi dal nostro, che in qualche modo devono emergere dalla traduzione; l'esegesi e la predicazione devono poi saper cogliere in quel linguaggio i significati culturali, teologici e spirituali che a loro volta vanno posti a confronto con la sensibilità contemporanea.

Criteri e orientamenti di fondo della revisione

L'opera di revisione è stata condotta sui testi facenti parte del Canone biblico della Chiesa cattolica, in conformità alla *Nova Vulgata* e alla tradizione liturgica occidentale. Operata in riferimento ai testi originali (ebraici, aramaici e greci), secondo le migliori edizioni critiche oggi disponibili, in pratica quelle stesse che sono state utilizzate per la *Nova Vulgata*, e in ottemperanza ai principi classici della critica testuale e dell'esegesi, la revisione ha posto particolare attenzione alla corrispondenza dei testi sinottici, come pure alla varietà degli stili e dei generi letterari nei diversi libri della Scrittura, nonché all'uniformità

del vocabolario. Si è cercato pure di recuperare un'aderenza maggiore al tono e allo stile delle lingue originali, orientandosi verso una traduzione più letterale, senza compromettere tuttavia l'intelligibilità del testo fin dal momento della lettura o dell'ascolto. Ci si è preoccupati anche, infatti, di rendere il testo in buona lingua italiana, con modalità espressive di immediata comprensione, evitando forme arcaiche. Su questa linea, si è curato anche il ritmo della frase, al fine di rendere il testo rispondente alle esigenze della proclamazione liturgica e, dove occorra, adatto a essere musicato per il canto.

2. ALCUNE CARATTERISTICHE DELLA REVISIONE

Terminologia

È ovvio che uno stesso termine non può essere tradotto sempre con un unico corrispondente, ma rispetto alla lingua di arrivo e ai connotati semantici del suo vocabolario, che si sono venuti cristallizzando nel tempo e nell'uso, si può procedere attenendosi a parole e significati diversi. Così ad esempio per la parola ebraica *'eres* si è cercato di distinguere tra "terra", quando designa la terra di Canaan (con tutti i suoi risvolti tipicamente biblici di richiamo e di nostalgia), "territorio", quando si tratta di indicazione puramente geografica e neutrale, e "paese", quando (raramente) ci si riferisce a una realtà antropica organizzata. Evidentemente, nell'ambito dei testi biblici, risulterà prevalente la prima accezione. Similmente, si è cercato di rispettare il valore biblico di *'am* come "popolo" (quasi esclusivamente per Israele) e di *goy* come "nazione", una parola quest'ultima che, al di là del suo significato politico corrente, in contesto biblico indica i popoli stranieri (soprattutto nel plurale "nazioni", sostituito talvolta con "genti").

Ma vi sono anche termini il cui valore etico e religioso può essere meglio precisato. Tra questi una particolare attenzione è stata dedicata alla resa di *hesed*, che non designa tanto "misericordia" (come per lo più era reso nella versione precedente) quanto piuttosto "amore", "bontà", o anche "fedeltà" mentre per "misericordia" l'ebraico usa preferibilmente *rahămim*. Così in *Sal* 51, 3, dove ricorrono ambedue, si rende ora coerentemente: «Pietà di me, o Dio, nel tuo amore, nella tua grande misericordia cancella la mia iniquità». Il ritornello del Salmo 136 è stato modificato in: «Perché il suo amore è per sempre». Ma bisogna aggiungere anche che, in base al linguaggio tradizionale ormai consolidato, nel *De profundis* è rimasto "misericordia" («perché con il Signore è la misericordia», *Sal* 130, 7), anche perché questa sembra essere la sottolineatura voluta dal contesto.

Dove tuttavia non vi sono implicazioni teologiche, e si tratta di una terminologia tecnica che riguarda i vari ambiti della vita comune, è d'ob-

bligo una resa quanto più fedele possibile, tenendo conto tuttavia del fatto che in linea generale nei testi biblici quanto più si scende nello specifico tanto meno si è in grado di cogliere il significato preciso di un termine, e si è costretti spesso a ricorrere alle traduzioni antiche (soprattutto greco e latino). Per gli strumenti musicali, ad esempio, si parla ora più correttamente di "tamburelli" invece di "timpani" (cfr., fra gli altri, *Gen* 31, 27; *Es* 15, 20; *Gdc* 11, 34; *Sal* 150, 4) e di "cimbali" invece dell'improbabile e anacronistico "cembali" (cfr. 2 *Sam* 6, 5; *Sal* 150, 5). Per il caratteristico *šofar* ebraico si è preferito, possibilmente, il più esatto "corno" anziché

"tromba", uniformando la precedente traduzione (per esempio in *Gdc* 7, 16. 22; *Is* 27, 13). Per i termini che indicano pesi e misure, poiché in molti casi le equivalenze con le nostre unità non sono sempre esatte e condivise da tutti, si è preferito trascrivere in corsivo l'originale e rimandare in nota a una spiegazione che, per quanto si presenti puntuale, va sempre accolta con una certa riserva (si veda un esempio sintetico per *efa*, *bat*, *homer*, *kor*, *hin*, *ghera* in *Ez* 45). Solo quando le corrispondenze possono essere sicure si è tradotto con l'equivalente: in *Lc* 24, 13 le 7 miglia che separano Gerusalemme da Emmaus sono diventate 11 chilometri.

Onomastica e accenti

Per l'onomastica biblica la tradizione linguistica italiana ha creato una serie di nomi più comuni relativamente ristretta, e per di più ne ha coniato la forma sulla base del greco e del latino (si pensi a Salomone, Isaia, Giordano, Giovanni). La stragrande maggioranza dei nomi resta poco nota nell'uso comune e nelle traduzioni correnti assume grafie diverse e talvolta complicate, poco adatte alla fonetica e alla morfologia italiana. Una versione che non richieda di lasciare i nomi propri invariati, e che non imponga quindi di trascriverli secondo un determinato sistema scientifico, deve cercare una resa dell'onomastica che sia semplificata e quanto più possibile adattata. È quello che ha tentato di realizzare la presente revisione, nella più piena consapevolezza che non esistono criteri uniformi che possano guidare la trasposizione a livello sistematico. Sono rimaste quindi diverse incoerenze, da un punto di vista strettamente fonetico più che morfologico, soprattutto nei casi in cui una grafia coerente con il procedimento generale avrebbe creato dissonanze o cacofonie in italiano. Si è cercato comunque di stabilire una corrispondenza fonetica che fosse il più possibile italiana, e quindi ad esempio semplificando le sibilanti (*Siklag* invece di *Ziklag*, *Sippor* invece di *Zippor* per la sibilante enfatica ebraica) e riducendo o adattando le gutturali (*Adad* per *Hadad*, *Ittita* per *Hittita*, rispettivamente per la gutturale debole e forte ebraica). Similmente, si è ridotta la sequenza vocalica quando era possibile e non si creavano confusioni (*Besalel* invece di *Bezaleel*).

Un problema analogo, ma ancora più complesso, riguarda gli accenti dei nomi propri, che si sono voluti introdurre per facilitare la lettura. Va rilevato che su questo punto manca ancora di più una tradizione italiana coerente, e inoltre le

varie confessioni usano accentazioni diverse (ad esempio nel mondo protestante si legge *Sinài*) anche là dove sembra essersi imposta una consuetudine maggioritaria e quindi prevalente. Si è tentato di rispettare un uso italiano che privilegia l'accentazione della penultima (che non viene quindi indicata), in particolare nel caso dei bisillabi, anche se il calco ebraico indurrebbe ad accentare l'ultima (quindi *Natan* invece di *Natàn*, *Àmos* invece di *Amòs*); solo in qualche caso si è fatta eccezione, soprattutto quando l'ultima sillaba termina in vocale (*Bicri* invece di *Bicri/Bìcri*) oppure nei polisillabi che in qualche modo rispecchiano anche in italiano la struttura morfologica ebraica (*Anatòt*, il duale *Diblatàim*) oppure sono composti con il nome divino "*El*" (*Azazèl*, *Adièl*, ma per *Betel* si è preferito l'uso tradizionale). Nel tentativo di suggerire una lettura preferenziale, si è indicato l'accento anche quando la parola, se letta all'italiana, inviterebbe già di per sé ad accentare la penultima (*Achimèlec*, *Abièzer*). Va sottolineato comunque, qui soprattutto, che sarebbe vano e inutile cercare una coerenza là dove non esiste di fatto, al di là appunto di una certa tradizione molto relativa, e che leggere *Achimelec* o *Achimèlec* è forse questione irrisolvibile e difficilmente riconducibile alle norme che regolano l'accento tonico in italiano. Alla luce di queste premesse, può risultare comprensibile la decisione di indicare gli accenti solo entro certi limiti nell'edizione della Bibbia (sarebbe eccessivo, per non dire superfluo, accentare *Davide* o *Isaia*, ma non ad esempio il meno noto *Sedecia*, nonostante l'analogia di struttura), mentre nei libri liturgici destinati alla lettura pubblica ne sono stati aggiunti altri, per risolvere difficoltà estemporanee del lettore.

L'accento è stato aggiunto anche nelle parole omografe, distinguendo inoltre (per la *e* e la *o*) se il fonema interessato è chiuso o aperto: rallégrati (ad esempio *Sof* 3, 14), laméntati (*Gl* 1, 8), férmati (*Gs* 10, 12), gèttati (*2 Sam* 1, 9), farètra (*Gen* 27, 3), dèmoni (*Dt* 32, 17), adultèri (*Ger* 3, 8), órdinale (*Nm* 16, 24), móstrati (*Sir* 7, 34),

órmati (*Gb* 40, 10), infòrmati (*1 Sam* 17, 18), ricòrdati (*Es* 13, 3), còricati (*Gen* 39, 7, 12), guàrdati (*Dt* 8, 11; 23, 10), sepàrati (*Gen* 13, 9), procùrati (*Es* 30, 34). Anche parole rare o vagamente "esotiche" sono state accentate: ònice e gàlbano (*Es* 30, 34), àloe (*Nm* 24, 6).

Il problema della distanza culturale

Tradurre un testo non è operazione puramente lessicale ma un tentativo di cogliere un contesto culturale spesso distante dalla sensibilità e anche dai valori che caratterizzano il mondo del traduttore. Anche i testi biblici vanno considerati in questa prospettiva e vanno rispettati e colti nel loro specifico ambito storico. Trasporre immediatamente espressioni che suonano lontane dai nostri gusti in quella che sembra essere la loro equivalenza semantica significa correre il rischio di non capire più il significato contestuale del linguaggio originario. Spetta piuttosto all'esegeta cogliere quel significato, pur sempre con una ricerca non esente da dubbi e ipotesi, e spiegarlo a chi potrebbe intendere un testo soltanto secondo le sue assonanze o corrispondenze di superficie.

Un esempio indicativo di come la presente revisione ha inteso rispettare questo rapporto culturale riguarda la traduzione dell'espressione *YHWM šeba'ot* oppure *YHWH 'elohe šeba'ot*, che nei numerosi testi in cui è usata è stata lasciata nella sua traduzione letterale di "Signore degli eserciti" oppure "Signore, Dio degli eserciti", nonostante comprensibili pressioni in contrario. Essa indica un rapporto tra YHWH e il mondo, che va inteso come dinamico e provvidenziale, in quanto gli "eserciti" in questione sono una realtà posta al suo servizio, che gli consente di reggere l'universo in senso sia positivo che negativo. In questa loro funzione gli "eserciti" rappresentano

in sintesi non tanto uno schieramento militare (pur traendone l'immagine) quanto piuttosto una creazione mediante la quale YHWH conosce per nome ogni cosa creata ed è pronto a intervenire per garantire un ordine continuamente minacciato, sul piano fisico, etico e antropologico. Se ne veda un esempio in *Is* 40, 26 e 45, 12. Pertanto la componente bellica dell'immagine, essenziale alla sua comprensione, fa parte di una concezione più complessa, che resterebbe depauperata e stravolta con una traduzione che la volesse eliminare, nonostante il peso delle moderne sensibilità "pacifiste". E ciò significherebbe anche avallare indirettamente una visione marcionista dell'Antico Testamento, che comunque non potrebbe essere sostenuta partendo da questa concezione e rivelerebbe del resto una ignoranza del suo significato storico-religioso. L'espressione "Signore dell'universo" o "Signore, Dio dell'universo", con cui d'altra parte si potrebbe rendere l'ebraico, corrisponderebbe a una concezione alquanto diversa, che nell'antico Israele si è sviluppata soprattutto in epoca più recente, quando è divenuto più urgente il confronto tra YHWH e le altre divinità; si intende far assumere allora a YHWH quelle prerogative di sovranità che gli permettono di estendere il proprio dominio anche su altre regioni del mondo e divenire quindi divinità universale. Di tutte queste ragioni tenta di dare una giustificazione sintetica la nota apposta a *Sal* 24, 10.

Un caso particolare: i libri di Ester, Tobia e Giuditta

Con questa revisione della Bibbia si è provveduto a fornire una doppia traduzione del libro di Ester, rispettivamente dall'originale greco e da quello ebraico, stampati in alto e in basso di una stessa pagina. Una nota editoriale che precede il libro spiega questa decisione. La prassi tradizionale, seguita anche dalle precedenti edizioni della Bibbia C.E.I., è quella di tradurre dall'ebraico, inserendo le aggiunte del greco nei luoghi opportuni, ma è una soluzione insoddisfacente. Il testo greco di Ester è conservato infatti in due forme, una più lunga (detta della *LXX* oppure *B*

oppure *o'*) e una più corta (detta *A* oppure *L*). Accanto ad esse ve ne erano altre, tra cui anche quella a cui potrebbe risalire la *Vetus Latina*, la quale in alcuni punti non segue nessuna delle forme del greco che conosciamo; alcuni studiosi la ritengono addirittura frutto di un lavoro eclettico, fondato sui testi greci a noi noti e su altri non identificabili.

I curatori della *Nova Vulgata* hanno ritenuto che quello tradotto dalla *Vetus Latina* fosse il testo greco originario e hanno assunto perciò questa versione come punto di riferimento per le

aggiunte del greco rispetto all'ebraico, ma anche per recepire le altre inserzioni che le sono proprie. Per il resto, la *Nova Vulgata* traduce dall'ebraico, seguendo l'uso tradizionale, che risale a San Girolamo (il quale però ha collocato tutte le aggiunte del greco alla fine del libro, come in un'appendice). Si spiegano così le notevoli discrepanze tra la *Nova Vulgata* e il testo tradotto dal greco di questa revisione (e anche ad esempio la presenza nella *Nova Vulgata* di un'aggiunta in 3, 15a-i, che proviene dalla *Vetus Latina*).

Poiché comunque le divergenze tra il testo greco e quello ebraico sono numerose, anche nei piccoli dettagli, e poiché la tradizione della Chiesa induce a ritenere che ambedue le forme del libro di Ester siano ispirate, per maggiore chiarezza e coerenza si è giunti quindi a darne, nella edizione della C.E.I., due versioni separate. Ci si potrebbe certo porre la domanda di quale sia, tra i due, il testo canonico, ma in realtà la questione non riguarderebbe di per sé il solo libro di Ester, bensì anche quelli che nelle Bibbie cattoliche uniscono assieme testo ebraico (o aramaico) e testo greco, come nel caso di Daniele. Il vantaggio della duplice traduzione si riversa ad ogni modo anche sul piano letterario. In *Est* 2, 9, ad esempio, nella versione precedente si leggeva che la ragazza «entrò nelle grazie di lui», ed ora, con maggiore eleganza, che «trovò grazia presso di lui» (greco) e «conquistò il suo favore» (ebraico). In 2, 11 Mardocheo passeggia nel cortile dell'harem non più «per sapere se Ester stava bene e che cosa succedeva di lei», ma «per vedere che cosa fosse accaduto a Ester» (greco) oppure «per sa-

pere se Ester stava bene e come la trattavano» (ebraico). In 6, 1 l'ebraico afferma che «quella notte il re non poteva prendere sonno» (così anche, quindi, la vecchia traduzione), ma il greco ne dà una interpretazione più teologica: «Quella notte il Signore tolse il sonno al re», facendo intravedere maggiormente l'azione provvidenziale che attraversa tutta la vicenda di Ester.

Considerazioni analoghe, ma ristrette solo al greco, ovviamente, valgono per i libri di Tobia e di Giuditta, per i quali la *Nova Vulgata* ha preferito attenersi a codici della *Vetus Latina*, mentre il testo della C.E.I. traduce dal greco (e per Tobia da quello testimoniato dal codice Sinaitico).

Poiché, come si è visto sopra, la *Nova Vulgata* è stata elevata a edizione "tipica" per l'uso liturgico, si è reso necessario, nell'edizione di questi tre libri (Tobia, Giuditta ed Ester), aggiungere anche uno strumento di raccordo che permetta a chi deve trarre da essi i brani destinati all'uso liturgico di recuperare una versione che sia conforme a quella della *Nova Vulgata*. In una sorta di apparato a pie' di pagina sono state dunque riportate le varianti della *Nova Vulgata*, oppure le sue aggiunte e le sue omissioni, e anche le corrispondenze nella numerazione dei versetti, quando discordano. Questo apparato non ha alcun valore scientifico, e non va neppure paragonato agli apparati delle edizioni critiche che raccolgono varianti (di documenti in lingua originale o di traduzioni), ma ha solo la funzione pratica di ricondurre un testo tradotto direttamente dagli originali a un testo liturgico ufficiale, venendo incontro a una necessità di fatto.

Un secondo caso particolare: il libro del Siracide

Una situazione forse ancora più complessa si presenta per il libro del Siracide, come si può dedurre dalla nota editoriale, anche qui premessa al libro. Il testo canonico tradizionale, su cui si sono basate in passato le traduzioni, è quello greco, ma da quando si sono ritrovati manoscritti che, seppure in gran parte medievali, ci hanno fatto conoscere i tre quinti circa dell'ebraico, diverse traduzioni preferiscono quest'ultimo, ritenuto "originale", e ricorrono al greco solo per le parti mancanti, oltre che naturalmente per i passi oscuri. D'altra parte il greco del Siracide ci è stato trasmesso in una forma più breve e in una forma più lunga, e questa seconda è testimoniata dalla Chiesa latina sia nel testo biblico (la *Vulgata*, che in questo caso è collegata, almeno in parte, alla *Vetus Latina*) sia nella liturgia. La Bibbia C.E.I., nelle sue precedenti edizioni, si era

attenuta al greco, ritenuto appunto canonico, ma aveva preferito il testo breve, considerato migliore dal punto di vista critico, come del resto si verificava e si verifica ancora in diverse traduzioni correnti.

La *Nova Vulgata* ha compiuto per questo libro delle scelte piuttosto anomale, assumendo il latino come norma, in quanto ha ritenuto che nessuna delle forme testuali pervenute (ebraico, greco e anche il siriano, che per il Siracide ha un'importanza rilevante) sia in grado di farci conoscere l'originale. Pur essendo vero che il rapporto tra ebraico, greco, siriano e latino costituisce per il Siracide forse il problema di critica testuale più complesso di tutto l'Antico Testamento, di fatto il testo inserito nella *Nova Vulgata* è un ibrido, essendo ricostruito spesso dal greco e talvolta dall'ebraico, con un apparato cri-

tico che non sempre riporta chiaramente i testimoni e le ragioni della scelta.

Tenendo presenti questa situazione e queste difficoltà, nella revisione della Bibbia C.E.I. si è scelto di tradurre fedelmente il testo greco lungo, sulla base dell'edizione critica di J. Ziegler, pubblicata nella collana della *Septuaginta* di Göttingen (*Sapientia Iesu Filii Sirach*, 2ª ed., 1980). Seguendo l'opzione editoriale di Ziegler, si è stampato in corpo normale il testo breve e in corsivo (corrispondente a un corpo minore dell'edizione critica) le aggiunte del testo lungo, e naturalmente se ne è adottata anche la numerazione dei capitoli e dei versetti. Questa veste editoriale era già stata accolta, del resto, dalla nuova edi-

zione della *Bible de Jérusalem* (1998). Il lettore può avere così a disposizione il testo continuo e può reperire più facilmente ad esempio i brani divenuti familiari per via della tradizione liturgica (si veda ad esempio l'applicazione mariologica di Sir 24, 18).

Anche qui tuttavia, per le medesime ragioni, si è dovuto aggiungere un apparato di raccordo con il testo della *Nova Vulgata*, la cui compilazione ha richiesto un lavoro ancora più complesso, per il testo e per le corrispondenze nella numerazione. Le note esegetiche riportano infine, nei casi principali, anche il tenore del testo ebraico, quando diverge sensibilmente dal greco.

3. UN BREVE QUADRO DELLE INNOVAZIONI DEL TESTO RIVEDUTO: ALCUNE ESEMPLIFICAZIONI

Variazioni di rilievo teologico

Seguendo fedelmente il tenore del testo ebraico, in *Pr* 8, 22 la sapienza viene a dire di se stessa: «Il Signore mi ha creato come inizio della sua attività». La precedente traduzione («all'inizio della sua attività») potrebbe lasciar intendere che la sapienza è la prima opera ad essere creata, e le altre vengono dopo di essa, mentre il testo ebraico propriamente sottolinea che essa viene creata assieme al mondo, per cui ne costituisce quasi una proprietà essenziale. Su questa linea anche *Gb* 28, 27 ribadisce che quando Dio creò il mondo, sempre per quanto riguarda la sapienza, «la fondò» anziché «la comprese»: le traduzioni di solito seguono qui una variante poco attestata che attribuisce a Dio un atto intellettuale (dal verbo *bin*, «capire», «comprendere») con cui elabora un'idea di sapienza, ma il testo maggiormente documentato va inteso nel senso che Dio nello stesso momento in cui crea il mondo pone in essere concretamente (verbo *kun*, «fondare», «stabilire») una sapienza ben configurata e funzionale («allora la vide e la misurò, la fondò e la scrutò appieno»).

Nella preghiera del «Padre nostro» il «non indurci in tentazione» (*Mt* 6, 13; *Lc* 11, 4) è divenuto «non abbandonarci alla tentazione». La connotazione dell'italiano «indurre» esprime una volontà positiva mentre il greco *eisferein* racchiude piuttosto una sfumatura concessiva («non lasciar entrare»). Con la nuova traduzione si esprime nello stesso tempo la richiesta di esser preservati dalla tentazione e di essere soccorsi quando la tentazione è sopravvenuta. A questo

modo si evita di intendere che la tentazione sia opera di Dio e si rimane in sintonia con quanto si dice in *Gc* 1, 13 («Nessuno, quando è tentato, dica: «Sono tentato da Dio»; perché Dio non può essere tentato al male ed egli non tenta nessuno»). Anche la *Versione Nuova Riveduta* traduce del resto: «Non ci esporre alla tentazione».

Le parole di Gesù a Pietro: «Lungi da me, satana!» (*Mt* 16, 23; *Mc* 8, 33) sono rese ora con: «Va' dietro a me, Satana!». Gesù non vuole allontanare da sé Pietro, come se fosse un diavolo, ma lo invita a collocarsi dietro a Lui, cioè a seguirlo nella posizione di discepolo, perché come tale egli ha ancora da imparare, dal momento che ha rimproverato Gesù per aver annunciato le proprie sofferenze (*Mt* 16, 21ss.; *Mc* 8, 31 ss.) e si comporta quasi da tentatore, come Satana. Gesù riprende qui le parole con cui inizialmente aveva chiamato Pietro e suo fratello Andrea a seguirlo: «Venite dietro a me» (così nel nuovo testo, in luogo di «seguitemi»; *Mt* 4, 19; *Mc* 1, 17). La *Vulgata* (riprodotta anche nella *Nova Vulgata*) già aveva inteso così il testo di *Mt* 16, 27 (*Vade post me, Satana!* in *Mt* 16, 23 e *Vade retro me, Satana!* in *Mc* 8, 33).

La frase che in *Gv* 19, 30 descrive l'ultimo istante della vita di Gesù era prima: «Gesù disse: «Tutto è compiuto!». E, chinato il capo, spirò»; ora viene tradotta: «Gesù disse: «È compiuto!». E, chinato il capo, consegnò lo spirito». Il «compiersi», rispetto al quale il soggetto «tutto» era un'aggiunta che poteva condizionare il senso, si

riferisce all'amore di Gesù che è giunto alla sua perfezione (cfr. 13, 1). Il "rendere lo spirito" (simile in parte all'"emise lo spirito" di Mt 27, 50, ma diverso dallo "spirò" di Mc 15, 37 e Lc 23, 46: la vecchia traduzione rendeva "spirò" nei tre casi), oltre a riprodurre fedelmente il testo di Giovanni, sottolinea il fatto che Gesù, consegnando lo spirito al Padre, compie un gesto salvifico (il verbo *paradidōmi* ha una connotazione teologica, come vedremo anche in seguito per altri testi).

In Gv 20, 29 le parole rivolte da Gesù a Tomaso erano: «Perché mi hai veduto hai creduto:

beati quelli che pur non avendo visto crederanno!», ed ora suonano: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!». Quest'ultimo verbo corrisponde a un participio aoristo del greco e si riferisce dunque al passato e a un fatto compiuto (cfr. Lc 1, 45), mentre la concessiva e il futuro della precedente traduzione potevano dare adito a una interpretazione gnostica del passo, nel senso che una fede in Gesù può prescindere e anzi rifiutare qualsiasi riferimento alla sua realtà storica.

Puntualizzazioni teologiche ed antropologiche

Nelle parole di Dio che decide di creare la donna, quest'ultima non è più definita in sintesi come «un aiuto che gli sia simile» ma come «un aiuto che gli corrisponda» (Gen 2, 18): dovrebbe esprimersi così, più specificamente, la funzione nello stesso tempo speculare e complementare della femminilità.

La promessa di una numerosa discendenza, che Dio per mezzo del suo «angelo» rivolge ad Abramo, viene motivata con il fatto che «non hai risparmiato tuo figlio, il tuo unigenito» (Gen 22, 16); il precedente «non mi hai rifiutato tuo figlio; il tuo unico figlio» non lasciava intravedere chiaramente la connessione cristologica con Rm 8, 32.

La collocazione dell'uomo nella gerarchia dell'universo veniva espressa in Sal 8, 6 con: «Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli», ma ora è per così dire ancor più nobilitata: «Davvero l'hai fatto poco meno di un dio». Se prima ci si atteneva al greco della LXX, seguito dalla Vulgata (ma San Girolamo nell'*iuxta Hebraeos*, cioè nella versione da lui effettuata direttamente dall'ebraico, aveva reso con *paulo minus a Deo*), ora si considera l'uomo come membro di una corte celeste formata da dèi (si veda ad esempio Sal 82, 1: «Dio presiede l'assemblea divina»). L'ebraico *'elohim* poteva anche essere tradotto con «Dio», ma la minuscola preceduta dall'articolo indeterminativo vuole sottolineare piuttosto la caratteristica divina di questa figura di divinità subordinata (cfr. Es 32, 1. 23, sebbene in accezione negativa).

Nella visione di Daniele l'apparizione dell'essere in sembianze umane viene descritta così: «Ecco venire con le nubi del cielo uno simile a un figlio d'uomo; giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui. Gli furono dati potere, gloria e regno» (Dn 7, 13ss.). Il personaggio appare «con le nubi del cielo», non più «sulle nubi del cielo», quasi ne fossero il veicolo trasportatore: la natura teofanica dell'apparizione è meglio delineata.

Inoltre, rispettando il valore passivo del verbo aramaico utilizzato all'inizio del v. 14, il potere di per sé non viene dato a costui dal vegliardo (come nella precedente traduzione: «Che gli diede potere ...»), poiché anche altrove il passivo esprime un dono o una concessione di provenienza anonima: il cuore per la prima bestia (v. 4), il potere per la seconda (v. 6), la giustizia (o il giudizio) ai santi (v. 22), il regno, il potere e la grandezza al popolo dei santi dell'Altissimo (v. 27).

Nell'annuncio della lotta vittoriosa contro Assur il Profeta Michea non afferma genericamente che in futuro «sarà la pace» (come nella precedente traduzione), ma riferendosi al «dominatore in Israele», proveniente da Betlemme, proclama che «egli stesso sarà la pace!» (Mi 5, 4 cfr. v. 1). L'allusione al personaggio messianico, di discendenza davidica, risulta più chiara e la frase predicativa ricorda più da vicino il nome con cui Gedeone ha voluto chiamare l'altare del Signore, da lui edificato: «Il Signore (= YHWH) è pace» (Gdc 6, 24).

Passando al Nuovo Testamento, in Gv 1, 5 le tenebre non solo non hanno «accolto» la luce (come in precedenza) ma non «l'hanno vinta», esplicitando il risultato finale dei significati racchiusi nel verbo greco *katalambánō*, che in sé vuol dire «comprendere» e anche «sorprendere» (detto delle tenebre ancora in Gv 12, 35), «afferare», «conquistare».

A correggere l'immaginario visivo della risurrezione di Gesù, Pietro e «l'altro discepolo» vedono nel sepolcro non le «bende per terra» ma «i teli posati là», e così pure il sudario si trova «non per terra con le bende» ma «non posato là con i teli» e inoltre non «piegato» ma «avvolto in un luogo a parte» (Gv 20, 5-7). Non si può quindi pensare a un corpo «sfasciato» delle sue bende, cadute per terra, mentre il «sudario» sarebbe stato accuratamente ripiegato, quasi come se qualcuno avesse compiuto un'operazione di svestimento.

La narrazione conferisce invece alla scena un profondo carattere misterioso, lasciando immaginare tutt'al più un vuoto spaziale.

Agli anziani di Efeso Paolo ricorda che Dio si è acquistato la Chiesa «con il sangue del proprio Figlio» (At 20, 28), non «con il suo sangue». Si precisa meglio un'ambigua espressione greca (*dià tou haimatos tou idiou*) che alla lettera suonerebbe «attraverso il sangue il (o del) proprio», intendendo «proprio» come aggettivo sostantivato.

Concludendo il medesimo discorso, poco dopo Paolo ricorda un detto di Gesù non riportato nei Vangeli. Nella precedente traduzione veniva reso: «Vi è più gioia nel dare che nel ricevere», ma ora viene espresso diversamente: «Si è più beati nel dare che nel ricevere» (At 20, 35). Il greco *makárijón estin* richiama da vicino le «beatitudini», e come tale questo detto può essere considerato.

Valori lessicali precisati o enfatizzati

Già nel gruppo degli esempi precedenti, alcune modifiche riguardano semplici parole, ma ciò naturalmente avviene in molteplici casi; ne indichiamo alcuni, scelti tra i più rilevanti.

Il *kapporet* dell'arca era prima tradotto con «coperchio», ma in Es 25, 17 si aggiungeva «o propiziatorio», che ne specificava la funzionalità liturgica. Poiché nei testi se ne parla proprio per questo suo scopo, si è passati direttamente a «propiziatorio»: la funzione diventa perciò immediatamente chiara nell'aspersione del sangue di cui parla Lv 16, 2. 13-15 e così pure si capisce meglio perché Gesù Cristo sia detto «strumento di espiazione» in Rm 3, 25 (cfr. anche Eb 9, 5).

Il caratteristico «conoscere» biblico, riferito all'unione sessuale, viene rivalutato per Adamo ed Eva in Gen 4, 1 e Adamo e sua moglie in Gen 4, 25, e così pure per Caino e sua moglie in Gen 4, 17 (prima nei tre casi «si unì»). Si ricordi che questo è il verbo con cui è designata anche la relazione (assente) tra Maria e il suo sposo (Mt 1, 25 e Lc 1, 34).

Per il Nuovo Testamento in Mt 5, 17 il «dare compimento» alla Legge e ai Profeti è ora un più significativo «dare pieno compimento». L'«indovina» con cui coloro che maltrattano Gesù si rivolgono a Lui, mentre lo percuotono, è divenuto più incisivamente «fa' il profeta» (Mt 26, 68; Mc 14, 65; Lc 22, 64). Ancora in Matteo (28, 19) il comando di Gesù che si accomiata è «fate discepoli tutti i popoli» anziché semplicemente «ammaestrate tutte le nazioni» (e con «popoli» si sottolinea già, in prospettiva, la loro qualifica futura).

Nel superamento delle distinzioni etniche, sociali e sessuali di cui si parla in Gal 3, 28 una semplice soppressione del «più» non richiesto dal greco, fa sì che ora si dica che nell'essere uno in Cristo Gesù «non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina» (si noti la sfumatura nella congiunzione). Queste differenze non erano dunque limitate a un tempo passato che ora è stato superato, ma non ci sono (e non ci devono essere) in assoluto.

Per sottolineare questa unità, che sul piano individuale viene prospettata come la mèta di un processo dinamico che porta a Cristo, in Ef 4, 13 si dice ora che bisogna arrivare «fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo»; prima era: «(finché arriviamo ...) allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo», ma così scompariva il concetto di «pienezza» (*plērōma*).

Nel Vangelo di Luca una grande risonanza, soprattutto popolare, è destinata a suscitare la variazione delle parole con cui l'angelo si rivolge a Maria (1, 28): non più il tradizionale «ti saluto» (che si riflette nell'ancor più noto «ave» della preghiera mariana), ma «rallégrati», per esprimere la forte connotazione gioiosa dei *chairein* greco e il richiamo a Sof 3, 14. A conclusione del *Magnificat* Maria constata l'adempimento di quanto Dio aveva detto non «ad Abramo e alla sua discendenza» ma «per Abramo e la sua discendenza» (1, 55): quanto valeva per loro è giunto ora, sulla stessa linea, alla sua piena realizzazione. Poco oltre, Simeone nell'iniziare il suo cantico (noto come il *Nunc dimittis*) non usa più l'imperioso «ora lascia» ma l'esortativo «ora puoi lasciare» (2, 29) e la luce cui egli accenna non è semplicemente per «illuminare le genti» ma, con accentuata valenza teologica, «per rivelarti alle genti» (2, 32). In 9, 51 gli ultimi giorni di Gesù sono quelli «in cui sarebbe stato elevato in alto», non «quelli in cui sarebbe stato tolto dal mondo»: il sostantivo usato indica elevazione, esaltazione, e corrisponde al verbo con cui ad esempio in Mc 16, 19 si dice che Gesù «fu elevato» (prima «fu assunto») in cielo. L'«odiare» i propri parenti per essere discepoli di Gesù (14, 26) è un ebraismo che ora viene meglio chiarito: «Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre ... non può essere mio discepolo».

In Giovanni il vocabolario, com'è noto, è particolarmente ricco di sfumature originali. In 1, 38 i due discepoli di Giovanni chiedono a Gesù non più banalmente «dove abiti?» ma «dove dimori?»

(il *ménein* giovanneo allude anche al dimorare di Gesù nel Padre e dello Spirito Santo nei discepoli). Il tempo in cui – come dice Gesù alla Samaritana – si adorerà il Padre «in spirito e verità» non è più un qualunque «momento» ma la caratteristica «ora» (4, 21. 23). L'opera straordinaria compiuta da Gesù guarendo il figlio del funzionario del re, malato a Cafarnao, non è un «miracolo» ma un «segno» (4, 54), come pure non è «miracolo» ma «segno» l'analoga guarigione compiuta da Pietro e Giovanni, nel riconoscimento che ne ottengono dagli uomini del sinedrio (At 4, 16), e ancora i Giudei secondo Paolo non chiedono «i miracoli» ma «segni» (1 Cor 1, 22).

Sempre in Giovanni, lo Spirito promesso da Gesù (14, 16; 15, 26; 16, 7) viene ora chiamato alla greca «Paràclito» (non più con il riduttivo «Consolatore»), perché, come spiega la nota a 14, 16, il termine può significare anche «avvocato, difensore, protettore, intercessore». Infine, nel dialogo ultimo tra Gesù e Pietro (21, 15-17), mentre la precedente traduzione usava esclusivamente e indistintamente il verbo «amare», si sottolinea ora che Gesù per due volte chiede a Pietro se lo «ama» (*agapáō*), ma Pietro gli risponde soltanto che gli «vuole bene» (*filéō*), ammettendo così implicitamente di non essere in grado di capire la profondità e le esigenze dell'amore perfetto, richiesto da Gesù, per cui quest'ultimo, adattandosi al suo livello, gli chiede per la terza volta solo se gli «vuole bene» (e la terza risposta di Pietro risulta comprensibile e ovvia).

Negli Atti degli Apostoli il termine *hodós* assume un significato particolare quando viene a indicare il nuovo modo di vivere e di comportarsi. La precedente traduzione lo rendeva con l'astratto «dottrina», e usava «via» solo nei tre casi in cui è seguito da un genitivo (16, 17; 18, 25ss.). La nuova traduzione ha preferito invece «Via» (con la maiuscola!) in tutti i casi, limitando la minuscola ai tre con il genitivo: 9, 2 (dove prima si rendeva arbitrariamente «dottrina di Cristo», ma il genitivo è ingiustificato); 19, 9. 23; 22, 4; 24, 14. 22.

Paolo afferma che Gesù «è stato messo a morte per i nostri peccati» (Rm 4, 25), che Dio

«lo ha dato per tutti noi» (Rm 8, 32) e che il Figlio di Dio «ha dato se stesso per me» (Gal 2, 20). Così era la precedente traduzione, ma ora il verbo *paradidōmi*, che indica qui un'azione salvifica a favore dell'uomo, conseguita attraverso la morte, viene reso uniformemente con «consegnare»: «È stato consegnato alla morte a causa delle nostre colpe» (Rm 4, 25), «lo ha consegnato per tutti noi» (Rm 8, 32) e «ha consegnato se stesso per me» (Gal 2, 20). In Ef 5, 25, dove il verbo viene usato per la correlazione Cristo-Chiesa, il verbo è stato lasciato invece come prima: «Ha dato se stesso per lei». Ancora per Paolo, nell'inno cristologico di Fil 2, 5-11 l'attenuato «spogliò se stesso» è ora più propriamente «svuotò se stesso».

In Mt 5, 32 e 19, 9 il caso eccezionale che permette di ripudiare la moglie è ora l'«unione illegittima», quella cioè comunque proibita dalla legge, non il limitativo «concubinato» o convivenza. E analogamente, una maggiore attenzione ai verbi fa sì che ora si dica (Mt 1, 19): «Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto» (prima: «Giuseppe, suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto»): si sfugge alla pubblica accusa, che in questo caso sarebbe stata di adulterio, per evitare la pena della lapidazione.

Anche una semplice preposizione, tradotta in maniera diversa, può conferire a una frase un significato più chiaro e teologicamente più rilevante. In Es 12, 13 il sangue sugli stipiti e sull'architrave degli Ebrei secondo il testo ebraico «sarà ... per voi di segno» o «diventerà per voi segno», ma a seconda di come si collochi la frase nel contesto può risultare: «Il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro» (così nella precedente traduzione) oppure: «Il sangue sulle case dove vi troverete servirà da segno in vostro favore». Nella seconda versione si vuole indicare non semplicemente che il sangue segnala la presenza degli Ebrei dentro le case, ma che questo sangue li risparmia dal «flagello di sterminio».

Fedeltà all'originale

Essere fedeli all'originale significa non accettare varianti quando si può ricavare un senso da un testo difficile, rispetto al quale le versioni antiche sembrano aver tradotto da un originale diverso, oppure rinunciare a congetture e trovare un significato più corretto o coerente nell'area semantica di un lessema. Talvolta significa anche più semplicemente apportare delle doverose inte-

grazioni (come in Es 2, 24, dove si è recuperato il nome «Isacco», inspiegabilmente tralasciato nella versione precedente, ma essenziale per ricostituire l'abituale serie ternaria dei patriarchi: Abramo, Isacco, Giacobbe).

Sal 65, 2 era prima tradotto: «A te si deve lode, o Dio, in Sion; a te si scioglia il voto in Gerusalemme». Rinunciando a leggere *domiyyah*, sug-

gerito dal greco *prépei* («si deve»), e attenendosi all'ebraico *dumiyyah* («silenzio», cfr. *Sal* 39, 3), è risultata la versione seguente: «Per te il silenzio è lode, o Dio, in Sion, a te si sciolgono i voti» («in Gerusalemme» è aggiunto dal greco): essa rispecchia, tra l'altro, la versione di San Girolamo nel *iuxta Hebraeos* (*Tibi silens laus, Deus, in Sion, et tibi reddetur votum*) e il testo viene ad assumere una spiccata connotazione «apofatica».

In *Sal* 74, 19 «Non abbandonare alle fiere la vita di chi ti loda» è diventato: «Non abbandonare ai rapaci la vita della tua tortora». Si è tradotto l'ebraico *toreka* («la tua tortora»), senza mutarlo in *todeka* («la tua lode», sciolto poi in «chi ti loda») suggerito dal greco e dal siriano.

Anche in *Gen* 8, 11 il senso dell'ebraico richiede che si rinunci al «ramoscello di ulivo» che la colomba terrebbe nel becco, per segnalare la fine del diluvio, nonostante il noto simbolo della pace che è derivato da questa immagine; la colomba tiene nel becco solo «una tenera foglia di ulivo».

Per il Nuovo Testamento, l'aver adottato come edizione critica di base il testo del Nestle-Aland ha arrecato un mutamento significativo in *1 Cor* 13, 3 non più «se anche ... dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità ...» ma «se anche ... consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità ...». I testimoni migliori hanno *kauchēsōmai* («per averne vanto») in luogo di *kauthēsōmai* («per esser bruciato»).

Altre volte, come si è accennato, si è tentato di ricavare un senso da un originale problematico che si è lasciato il più possibile invariato. In *Sal* 4, 3 «Fino a quando, o uomini, sarete duri di cuore?» è diventato: «Fino a quando, voi uomini, calpesterete il mio onore» (non si è fatto ricorso al greco). In *Sal* 22, 17 «hanno forato le mie mani

e i miei piedi» è ora: «Hanno scavato le mie mani e i miei piedi»; si è cercato così di ricondurre il termine ebraico in questione a un verbo di radice *krh* che significa «scavare» (ma per questo passo si propone anche «legare»).

Per un esempio di testo particolarmente complesso si può vedere *Is* 23, 13, dove la nuova traduzione si è attenuta il più possibile all'ebraico, con un risultato abbastanza diverso. Si confrontino infatti i due testi, quello precedente e quello attuale: «Ecco il paese da lui fondato per marinai, che ne avevano innalzato le torri; ne han demoliti i palazzi: egli l'ha ridotto a un cumulo di rovine» — «Ecco la terra dei Caldei: questo popolo non esisteva. L'Assiria l'assegnò alle bestie selvatiche. Vi eressero le loro torri d'assedio, ne hanno demolito i palazzi».

Merita infine di essere segnalato un esempio curioso di fedeltà intenzionale all'originale, che riguarda il greco. In *2 Mac* 1, 18ss. si narra di un fuoco apparso quando Neemia aveva offerto sacrifici dopo la ricostruzione del tempio e dell'altare; il fuoco dell'altare era stato nascosto ma allorché lo si era ricercato si era trovata un'acqua spessa che si era incendiata quando era stata utilizzata per aspergere la legna e quel che vi era sopra, preparato per sacrifici, e così pure quando la si era versata su grosse pietre. Il brano si conclude (v. 36) con il nome dato al luogo oppure al liquido, con relativa spiegazione. La precedente traduzione lo interpretava come nome di luogo: «I compagni di Neemia chiamarono questo luogo Neftar che significa «purificazione»; ma i più lo chiamano Neftai». Ora invece si evidenzia quello che sembra essere lo scopo del testo, cioè di fornire una spiegazione del liquido e del suo nome: «I compagni di Neemia chiamarono questo liquido *neftar*, che significa purificazione; ma i più lo chiamano *nafta*».

Migliorie dell'italiano

La revisione dell'italiano ha eliminato una terminologia desueta o antiquata e ha cercato di ottenere una migliore coerenza nell'insieme, che va dall'uniformazione lessicale (fin dove è possibile) all'attenzione per lo stile e il ritmo della frase. Vediamone alcuni esempi.

Spesso si tratta di terminologia più appropriata. Caino è «custode» di suo fratello (non «guardiano», che si usa per gli animali; *Gen* 4, 9). L'«onagro» è l'«asino selvatico» (*Gen* 16, 12; *Gb* 11, 12; 24, 5; 39, 5; *Sal* 104, 11; *Sir* 13, 19; *Ger* 14, 6; *Dn* 5, 21); Potifar (*Gen* 39, 1) è «eunuco» del faraone (non semplicemente o eufemisticamente «consigliere»; si è uniformato il significato

del termine ebraico con altri passi); la donna che tenta Giuseppe, moglie del suo padrone, cerca di adescarlo dicendogli «còricati con me» (non blandamente «unisciti a me»; *Gen* 39, 7 e cfr. vv. 12 e 14). In *Es* 1, 11 e 6, 6 i «gravami» sono riformulati ora rispettivamente come «angherie» e «lavori forzati»; in *Es* 12, 45 l'«avventizio» è l'«ospite». L'«ossifraga» è ora l'«avvoltoio» (*Lv* 11, 13).

In *Sal* 139, 15 l'autore ricorda a Dio che non gli erano nascoste le sue ossa quando veniva non «intessuto» ma «ricamato» nelle profondità della terra: la splendida immagine è ottenuta rispettando semplicemente il senso del verbo *raqam*, che l'italiano ha ereditato proprio dall'ebraico.

Nel Nuovo Testamento il famoso «mammone», che anche il greco trascrive dall'aramaico e ha assunto forse nell'immaginario collettivo significati esorbitanti ma vaghi, è reso ora con «la ricchezza», che ne esprime il senso fondamentale (Mt 6, 24; Lc 16, 13). I «tetti» su cui si dovrebbe predicare sono ora le «terrazze» (ossia le tipiche coperture piatte delle case orientali; Mt 10, 27); l'uomo che incontra Gesù in giorno di sabato ha la mano «paralizzata» (non «inardita»; Mt 12, 10); Gesù è figlio del «falegname», non del «carpentiere» (si vuole escludere dal significato la componente edilizia o il lavoro di montaggio, o anche una connotazione imprenditoriale, racchiusi in questo secondo termine italiano; Mt 13, 55; Mc 6, 3). Il giaciglio su cui il paralitico è adagiato, e che egli poi porta via con le sole sue forze, non è un «lettuccio» ma una «barella» (Mc 2, 4, 12).

Per Maria e Giuseppe non c'era posto «nell'alloggio», non «nell'albergo» (per sottolineare il carattere sia pubblico che privato di un ricovero che fosse adatto per una partoriente; Lc 2, 7). In Lc 10, 7 invece dell'«operaio» che «è degno della sua mercede» si parla ora di «chi lavora» che «ha diritto alla sua ricompensa» (ma «operai» è rimasto al v. 2 nel proverbiale riferimento alla messe; si veda anche 1 Tm 5, 18, dove il «salario» si chiama ora «ricompensa»). Nella parabola di Lazzaro, o del ricco e del povero, il «bisso» è ora «lino finissimo» (Lc 16, 19), il semitismo «nel seno di Abramo» è ora «accanto ad Abramo» (v. 22) e il toscanismo «né di costì si può attraversare fino a noi» è divenuto «né di lì possono giungere fino a noi» (v. 26). Le ambigue dieci «mine» che l'«uomo di nobile famiglia» (non più «stirpe») affida ai dieci suoi servi par-

tendo per un paese lontano si traducono ora in «dieci monete d'oro» (Lc 19, 11-27).

Il «costato» di Gesù, colpito da un soldato con una lancia e poi mostrato ai discepoli e a Tommaso, è più correttamente il «fianco» (Gv 19, 34; 20, 20. 25. 27; quello di Pietro, toccato dall'angelo che lo vuole liberare dal carcere, era appunto «fianco» già prima: At 12, 7).

Ancora qualche esempio di espressioni più ampie o di intere frasi. In Gen 44, 3 «al mattino, fattosi chiaro» è divenuto «alle prime luci del mattino» e in Es 2, 23 «nel lungo corso di quegli anni» è più brevemente «dopo molto tempo». La risposta di Giobbe in 42, 3 era prima: «Ho esposto dunque senza discernimento cose troppo superiori a me, che io non comprendo», ed ora: «Davvero ho esposto cose che non capisco, cose troppo meravigliose per me, che non comprendo». La superiorità delle cose che Giobbe non riesce ad afferrare non si misura come dislivello intellettuale, ma è una meraviglia avvolta nel mistero.

Per concludere con un esempio di testo poetico a cui si è cercato di dare un ritmo più scorrevole con piccoli aggiustamenti, si possono mettere a confronto tra loro le due traduzioni, precedente e attuale, di Sal 19, 3-5, specialmente per il v. 4: «¹Il giorno al giorno ne affida il messaggio e la notte alla notte ne trasmette notizia. ²Non è linguaggio e non sono parole, di cui non si oda il suono. ³Per tutta la terra si diffonde la loro voce e ai confini del mondo la loro parola». — «¹Il giorno al giorno ne affida il racconto e la notte alla notte ne trasmette notizia. ²Senza linguaggio, senza parole, senza che si oda la loro voce, ³per tutta la terra si diffonde il loro annuncio e ai confini del mondo il loro messaggio».

I motivi del testo invariato

Per completare la panoramica bisogna infine rilevare che alcuni testi sono rimasti invariati, benché si fosse tentato di modificarli. Le ragioni sono diverse.

Anzitutto vi sono casi per i quali non si è trovata una sostituzione italiana migliore. Il «vincastro» di Sal 23, 4 è rimasto accanto a «bastone», ma non come suo esatto sinonimo: è un termine appropriato, poiché rispetto a quest'ultimo indica l'asta uncinata con cui i pastori guidano il gregge, ma è forse desueto e comunque poco comune. Il recipiente in cui Dio raccoglie le lacrime del supplicante perseguitato è ancora l'«otre» in Sal 56, 9, sebbene non evochi più per noi l'ambiente beduino in cui viene usato abi-

tualmente; la sostituzione ad esempio con «vaso» avrebbe impoverito l'immagine.

Altri testi sono invece rimasti inalterati perché, nonostante l'orientamento a privilegiare l'originale, sono troppo legati a vincoli ermeneutici che si sono imposti con la tradizione e i tentativi di ritorno all'ebraico hanno dovuto cedere al greco della LXX, che è il testo citato nel Nuovo Testamento. In Sal 45, 7 («Il tuo trono, o Dio, dura per sempre») l'ebraico *'elohim* poteva essere reso anche con «o divino» e tutta la frase avrebbe significato: «Il tuo trono, come quello di un dio, dura per sempre», riferendosi a un discendente davidico con caratteristiche messianiche; il greco ha tradotto con *o theós* e come tale

il passo è citato in *Eb* 1, 8 nel contesto di una interpretazione cristologica. *Sal* 110, 3 è troppo legato alla liturgia del Natale, ma nella sua versione greca («A te il principato nel giorno della tua potenza tra santi splendori; dal seno dell'aurora, come rugiada, io ti ho generato»), mentre l'ebraico è diverso, e non è riuscito ad imporsi; se ne riporta tuttavia una traduzione in nota: «Il tuo popolo è pronto nel giorno della tua potenza; a te, tra santi splendori, dal grembo dell'aurora viene la rugiada della tua giovinezza».

Questa discordanza tra greco ed ebraico ha creato un problema particolare per il testo di *Sal* 110, 4 citato più volte nella lettera agli Ebrei, sempre per la elaborazione della sua cristologia (5, 6. 10; 6, 20; 7, 11. 17). La precedente traduzione rendeva l'ebraico: «Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek» e così il testo veniva citato in *Eb* (con la leggera variante «alla maniera di Melchisedek»). Ora invece il testo del Salmo è rimasto invariato (e traduce quindi l'ebraico) mentre in *Eb* si cita la versione greca che con *katà tēn táxin* fa leggere il testo secondo la sua cadenza forse più conosciuta e tradizionale («secondo l'ordine di Melchisedek»). La nota al

testo di *Eb* 4, 14 - 5, 10 cerca di far capire come vada intesa l'espressione.

Una questione analoga si pone per l'altrettanto famoso e cruciale testo di *Is* 7, 14, citato in *Mr* 1, 23. La resa dell'ebraico '*almah* con «giovane» o «giovane donna» è apparsa forse troppo discordante dal greco *parthénos* e non si è imposta, lasciando invariato il «vergine» della vecchia traduzione. Anche qui la nota relativa intende spiegare l'evoluzione ermeneutica del passo, dal suo significato nel contesto storico di Isaia a quello mariologico di Matteo: Isaia si riferiva molto probabilmente alla moglie del re Acaz, che gli avrebbe generato un figlio cui si attribuiscono forse prerogative messianiche, ma il testo che ne è derivato è stato applicato «profeticamente» da Matteo, grazie alla versione greca, alla condizione di Maria quando ha dato alla luce Gesù.

In *Pr* 8, 36 la sapienza continua a dire che chi «pecca» contro di lei è un autolesionista, sebbene il verbo ebraico abbia qui connotazioni non tanto morali quanto piuttosto esistenziali («chi fallisce», «chi non riesce a raggiungere» la sapienza, immaginata come un bersaglio); questo senso viene evidenziato nella nota.

4. LA FINALITÀ LITURGICA

Anche solo una maggior fedeltà ad un testo normativo rappresenta un valore significativo dal punto di vista liturgico: nel nostro caso si è trattato di riaccostarsi ai testi originali, per elaborare una traduzione più adeguata, aiutati dal confronto critico con un testo autorevole, quale la *Nova Vulgata*. Uniformarsi all'archetipo, ritornare alla fonte è uno dei movimenti fondamentali della liturgia.

Ma il merito di questa revisione va oltre: dopo aver scorso tutti i vari modi in cui si è cercato di migliorare il testo, appare ancora più chiara la sua importanza nell'ambito celebrativo.

Nella liturgia infatti la Parola di Dio riprende vita, attraverso il duplice movimento di proclamazione e di ascolto. La presente revisione, da quanto si è detto, risulta pertanto non solo più leggibile ed esatta, ma anche più «ascoltabile». Al di là della comprensibile iniziale difficoltà che alcuni hanno avvertito, con l'introduzione del nuovo lezionario, e che deriva soprattutto dall'abitudine e dall'assuefazione alla traduzione precedente, si comincia ora a percepire che le modifiche apportate al testo facilitano quel particolare tipo di comprensione e sintonia con il testo che deriva dall'ascolto.

Particolarmente rilevante poi, nell'uso liturgico, è una certa uniformità tra espressioni simili, che consente di ritrovare relazioni tra un testo e l'altro, di gettare ponti tra eventi lontani, tra profezia e compimento; anche su questo punto la nuova traduzione è stata particolarmente attenta: ricordiamo solo l'esempio di quei passi in cui si dice che Gesù è stato «consegnato» per noi (in greco, il verbo *paradídōmi*: vedi *Rm* 4, 25; 8, 32; *Gal* 2, 20): riemerge in tutta la sua chiarezza una trama di grande spessore teologico. Per questo è lodevole che si siano conservate alcune espressioni che non rendono strettamente alla lettera il testo originale, ma corrispondono alla tradizione teologica e liturgica.

Sempre nella prospettiva di un ascolto liturgico risultano plausibili anche alcune scelte in cui il testo appare più oscuro che nella vecchia traduzione: il «Consolatore» che diventa «Paràclito» risulta meno immediatamente comprensibile, ma invita ad interrogarsi sul mistero dello Spirito e sulla ricchezza della sua azione nella storia e nella vita della Chiesa.

È chiaro che una traduzione, da sola, non basta ad attivare una dinamica celebrativa: può

però invitare a riscoprire una Parola che non è solo da leggere o da studiare, ma è soprattutto Parola scritta per restare segno, testimonianza, e

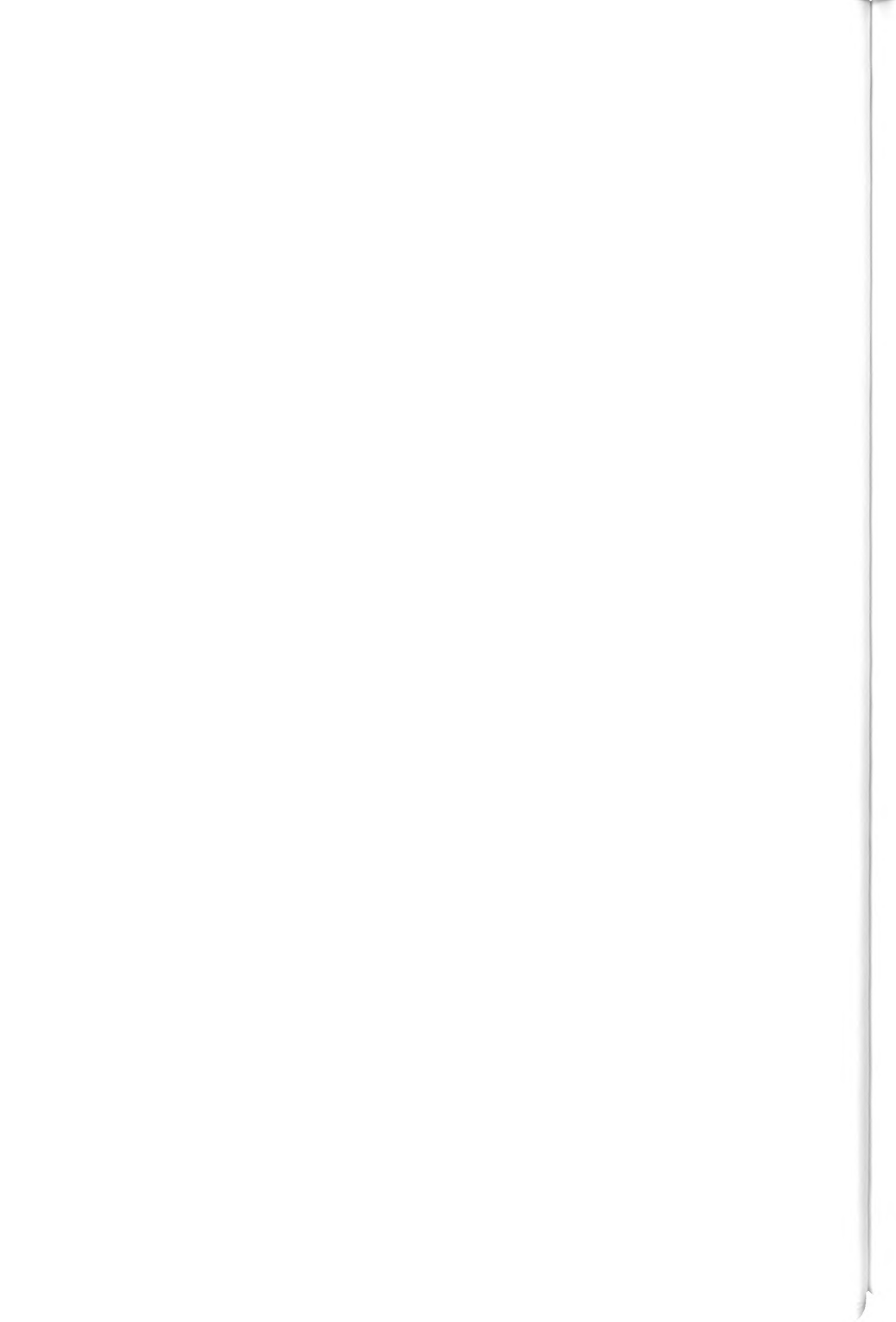
diventare invito all'annuncio, alla proclamazione, all'ascolto.

5. CONCLUSIONE

L'opera realizzata vuole porsi al servizio della proclamazione della Parola nella comunità cristiana, ma anche alimentare la crescita del linguaggio religioso cristiano a partire dalle sue irrinunciabili radici bibliche. Si è cercato, infatti, di far risplendere il contenuto della Bibbia nelle modalità proprie del nostro linguaggio e allo stesso tempo di esprimere le potenzialità che la Scrittura possiede nel plasmare la parola e la vita. La verità che le pagine della Bibbia propongono è una verità che non chiede un puro riconoscimento intellettuale, ma intende conquistare l'uomo e pertanto si fa bella per sedurlo e offrirgli la sua amicizia. Attraverso la Parola, si fa vicina all'uomo la forza vivificante, carica di splendore luminoso, di un Dio che è amore. La bellezza di cui si fanno testimoni le pagine bibliche ruota tutta attorno alla sua aderenza alla verità. Anche in questo, la nuova traduzione manifestò quello sforzo di dialogo con

la cultura contemporanea che caratterizza il momento attuale della vicenda della Chiesa nel nostro Paese.

È stato condotto a termine un lavoro di revisione, ma con ciò si è dato solo l'avvio al percorso che deve portare la Parola nel nostro tempo. Ogni traduzione costituisce solo un inizio di interpretazione. Dice San Gregorio Magno che «le divine parole crescono con chi le legge» (*Omelie su Ezechiele* I, 7, 8), perché il loro pieno significato si rivela solo nella comprensione e nella vita di quanti a esse si accostano illuminati dalla fede. Pertanto il libro della Parola di Dio viene incontro ai suoi lettori non solo nelle pagine che materialmente lo compongono, ma anche con la storia viva del Popolo di Dio, che si manifesta nella sua dottrina e nella vita liturgica, nelle sue espressioni culturali e nella sua testimonianza di fede.



COMITATO SCIENTIFICO E ORGANIZZATORE
DELLE SETTIMANE SOCIALI
DEI CATTOLICI ITALIANI

XLVI Settimana Sociale dei Cattolici Italiani
(Reggio di Calabria, 14-17 ottobre 2010)

Cattolici nell'Italia di oggi.
Un'Agenda di speranza per il futuro del Paese

Nei giorni 14-17 ottobre, a Reggio di Calabria, si è svolta la XLVI Settimana Sociale dei Cattolici Italiani con una grande ed intensa partecipazione. Data l'importanza dell'evento e del tema, pubblichiamo il testo dell'Introduzione, dei Messaggi del Papa Benedetto XVI (in *Atti del Santo Padre*, alle pp. 976-978) e del Presidente della Repubblica, della Prolusione e delle Relazioni fondamentali, delle Relazioni finali delle Assemblee tematiche e delle Conclusioni.

INTRODUZIONE

Saluti

Al Santo Padre Benedetto XVI, con profonda gratitudine per il suo Messaggio stimolante ed incoraggiante, e all'Ecc.mo Nunzio Apostolico Mons. Giuseppe Bertello che ce lo ha comunicato e che con la sua Persona e il suo ministero ci rende ancor più vicina la presenza amabile del Vescovo di Roma.

A Sua Eminenza il Card. Angelo Bagnasco, Arcivescovo di Genova e Presidente della C.E.I., che ha accettato di offrirci la Prolusione a questa Settimana Sociale ed ha seguito con grande attenzione la preparazione di questo evento.

A S.E. Rev.ma Mons. Vittorio Mondello, Arcivescovo Metropolita di Reggio Calabria, che ha accettato e caldeggiato con entusiasmo la proposta di tenere qui a Reggio la XLVI Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, a 50 anni esatti dalla XXXIII Settimana che qui si era svolta nel 1960.

Agli Em.mi ed Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi qui presenti, e a tutti gli altri che non hanno potuto venire: grazie per la loro presenza e per l'attenzione e la vicinanza dimostrate nel cammino di preparazione di questa Settimana Sociale. Il Comitato Preparatorio ha sentito attraverso di loro la partecipazione e l'impegno di tutte le Chiese particolari che sono in Italia per il bene comune del Paese.

Al Presidente della Repubblica on. Giorgio Napolitano, per il suo Messaggio non formale ma ricco di attenzione e di apprezzamento per il contributo dei cattolici al bene comune dell'Italia.

A tutte le Autorità civili, politiche, militari, accademiche, rappresentanti della società civile, in particolare alle Autorità locali di questa Città, della Provincia e della Regione, che hanno reso possibile questo evento con la loro cordiale collaborazione e con tutto il calore della proverbiale ospitalità di questa terra.

Ai rappresentanti del Parlamento, del Governo, della Magistratura, che con la loro presenza confermano una lunga tradizione di collaborazione e di amore comune per il bene della nostra Patria, al di sopra di ogni differenza o difficoltà contingente.

A tutti i presenti – *last but not least*, come usa dire – con gratitudine per l'impegno non indifferente che questa partecipazione comporta; e a tutti coloro che non hanno potuto intervenire personalmente, o che non siamo più riusciti ad accogliere: sono i veri protagonisti della Settimana Sociale, nella sua preparazione, nel suo svolgimento e, mi auguro, nel suo prosieguo presso tutte le nostre Diocesi. Tra tutti voglio ricordare e salutare in modo speciale i giovani, che hanno lavorato intensamente nella preparazione della Settimana e che sono qui con una larga e vivace rappresentanza.

* * *

Tre anni fa le Settimane Sociali dei Cattolici Italiani compivano il loro primo centenario di vita con la celebrazione della XLV Settimana Sociale a Pistoia e Pisa, sul tema: *"Il Bene Comune oggi. Un impegno che viene da lontano"*. Il cammino ora prosegue con la XLVI Settimana Sociale, splendidamente accolti da questa Città e da questa Arcidiocesi, chiamati a riflettere su un tema non meno impegnativo di quello di tre anni fa: *"Cattolici nell'Italia di oggi. Un'Agenda di speranza per il futuro del Paese"*.

Il pensiero va ancora una volta al Venerabile Giuseppe Toniolo, ad Armida Barelli e agli altri promotori delle prime Settimane Sociali, con una gratitudine che aumenta man mano che si scorrono temi, date e luoghi delle 45 Settimane finora realizzate. Ricordare il cammino delle Settimane Sociali significa anche coglierne il respiro europeo: infatti la Settimana Sociale italiana del 1907 era stata già preceduta nel 1904 da quella francese e nel 1906 da quella spagnola. Una dimensione europea che non solo non si è persa ma che sta crescendo: lo scorso anno di questi giorni si svolgeva a Danzica la prima edizione delle Giornate Sociali Europee, organizzate dalla COM.E.C.E., Commissione degli Episcopati della Comunità Europea. La presenza qui in mezzo a noi delle delegazioni che rappresentano le Settimane Sociali di vari Paesi europei è dunque particolarmente gradita e importante.

L'attuale Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali, costituito nella primavera del 2008 dal Consiglio Permanente della C.E.I., ha iniziato da subito a progettare questa Settimana Sociale, incoraggiato dal buon successo della precedente e dal grande interesse riscontrato per il tema del bene comune, ma anche per la storia delle Settimane, per i temi affrontati, i luoghi dove si sono svolte, i momenti storici che il nostro Paese ha attraversato lungo tutto il XX secolo, comprese le interruzioni che si incontrano nella storia delle Settimane Sociali, interruzioni talora anche lunghe che lasciano indovinare i problemi e le difficoltà del momento.

Proprio qui a Reggio Calabria si teneva 50 anni fa, dal 25 settembre al 1° ottobre, la XXXIII Settimana Sociale sul tema: *"Le migrazioni interne ed internazionali nel mondo contemporaneo"*.

Il Papa, il Beato Giovanni XXIII, tramite il Card. Tardini, Segretario di Stato, inviava un messaggio ricco di indicazioni del Magistero pontificio ma anche di ricordi personali. Il Comitato era presieduto dall'Arcivescovo di Genova Cardinale Siri, che nella sua prolusione (*L'equilibrio fra uomini e risorse come esigenza di giustizia sociale*) non mancava di ricordare che «i diritti sgorgano dalla considerazione generale ed ontologica dell'uomo, non da particolari pur dolorosi della sua umana esperienza». Relatore principale fu il prof. Francesco Vito, Rettore Magnifico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e vice presidente del Comitato per le Settimane Sociali: sua la prima relazione e sua la relazione conclusiva, dove ha un posto di rilievo la dimensione europea del tema, affrontato in parte dal CIME (Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee), e dove viene sottolineata la neces-

saria relazione tra la legislazione italiana che si stava elaborando e l'ambito del MEC (Mercato Europeo Comune), alla luce del Trattato istitutivo della CEE. Tale Settimana Sociale si svolse nel XIX centenario del passaggio di San Paolo a Reggio e alla vigilia del primo centenario dell'unità d'Italia: due circostanze vicine in modo diverso anche alla nostra Settimana, ricordando l'Anno Paolino dello scorso anno e il 150mo dell'unità d'Italia dell'anno prossimo. Anche il tema di quella XXXIII Settimana ci tocca da vicino, in un contesto assai mutato ma con problemi sempre attuali e gravi: pensiamo all'emigrazione di tanti giovani dal Mezzogiorno e alle immigrazioni che continuano, problemi di cui per qualche aspetto si occupa la nostra Agenda.

Da allora le Settimane Sociali hanno conosciuto qualche trasformazione, specialmente dopo la lunga interruzione tra il '70 e l'inizio degli anni '90. È importante tenere presente la Nota C.E.I. del 1988, che segna la ripresa delle Settimane Sociali italiane, non più sotto la diretta responsabilità della Santa Sede ma sotto quella della Conferenza Episcopale e del Comitato da questa nominato. Nella Nota e nel Regolamento che l'accompagna vengono ben delineati *«finalità, obiettivi e metodo che devono guidare le Settimane, alla luce del Concilio Vaticano II e del Magistero pontificio, di Giovanni Paolo II in particolare. Si vogliono delle Settimane Sociali culturalmente autorevoli, espressione della diaconia della Chiesa italiana al Paese, ... una diaconia culturale che si eserciterà con un costruttivo senso del dialogo e del confronto, nel pieno rispetto della verità e della carità cristiana. La documentazione e gli orientamenti che ne scaturiranno, per la loro natura, oggetto e finalità, non hanno carattere magisteriale ma vengono proposti sulla base del valore delle loro motivazioni ... Le Settimane Sociali intendono essere un'iniziativa culturale ed ecclesiale di alto profilo, capace di affrontare, e se possibile anticipare, gli interrogativi e le sfide, talvolta radicali, posti dall'attuale evoluzione della società ...; [essere] strumento di ascolto e di ricerca, ma anche offrire ... occasioni di confronto e di approfondimento su quel che sta avvenendo e su quel che si deve fare per la crescita globale della società... [Avere] obiettivi e finalità, coerenti con il servizio dei cattolici italiani al bene del Paese ... consentire, sollecitare e garantire approfondimenti di alto profilo culturale e dottrinale (basati cioè sia sulla conoscenza scientifica sia sull'insegnamento della Chiesa in relazione ai vari argomenti) ... fornire un valido supporto e orientamento alla presenza, molto articolata e capillare, dei cattolici nella società italiana e alimentare in modo autorevole le connesse attività formative ... Su queste basi – continua la Nota – riteniamo possa avviarsi una grande opera comunitaria di formazione permanente ... utile a superare l'attuale frammentazione della vita sociale ed anche ecclesiale. Le Settimane Sociali potranno rappresentare così l'espressione qualificata e unitaria di una rinnovata attenzione alla dottrina sociale della Chiesa. Diversi eventi degli ultimi anni attestano un crescente interesse verso di essa (ne fanno fede i dibattiti sul rapporto etica-economia, sulla pace e la solidarietà internazionale, sui diritti umani, sulla famiglia, sulla scuola, sulle questioni di bioetica, ...) ed è verosimile ed altamente auspicabile che in futuro la domanda esplicita o implicita di grandi orientamenti etici dei fatti sociali non sia destinata a diminuire».*

A distanza di oltre vent'anni possiamo riconoscere l'attualità di questa impostazione e quindi anche dello strumento Settimana Sociale, che nel suo Messaggio per la Settimana di Pistoia Pisa il Santo Padre Benedetto XVI chiamò *«provvida iniziativa che potrà anche in futuro offrire un contributo decisivo per la formazione e l'animazione dei cittadini cristianamente ispirati».*

Nei due anni di cammino che ci hanno portati a Reggio Calabria il Comitato ha potuto constatare ancora una volta la bontà di questa impostazione e la calorosa accoglienza data dalle diverse realtà ecclesiali incontrate, Diocesi, aggregazioni ecclesiali, gruppi di esperti disponibili a vivere questo confronto interdisciplinare in vista del Documento preparatorio che Loro hanno in mano.

Siamo partiti anzitutto dalle consegne ricevute dalla Settimana del centenario, che è stato l'occasione per riprendere in mano il tema che unisce i molteplici temi affrontati nelle precedenti Settimane Sociali: il bene comune. *La settimana del centenario si proponeva tre obiettivi: risensibilizzare al bene comune i cattolici italiani e soprattutto i giovani; rinforzare il senso e la responsabilità della cittadinanza, sottolineando che i cattolici italiani, come hanno fatto nel corso di oltre un secolo, sono chiamati pure oggi a dare un contributo alla crescita materiale, culturale, etica, politica del Paese. Infine, dare l'opportunità ai cattolici di confrontarsi per discernere dove passi, nel contesto della nostra società contemporanea, il bene comune e per proporre prospettive concrete nei singoli ambiti presi in considerazione.*

La proposta di preparare Reggio con un grande discernimento ecclesiale aperto a tutte le realtà diocesane, associative, istituzionali, è stato il modo attraverso il quale abbiamo cercato di accogliere questi inviti. Ci siamo sentiti in continuità con il Convegno Ecclesiale di Verona – portare e praticare nell'oggi lo sperare cristiano – e con tutto il cammino della Chiesa italiana nel passaggio dal decennio dedicato a *"Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia"* al decennio che stiamo iniziando che ci mette di fronte alla sfida educativa: vivere il discernimento ecclesiale come una grande occasione educativa.

All'inizio non sapevamo se la proposta del Comitato sarebbe stata effettivamente raccolta, e da quanti e da chi; oggi possiamo dire che il gran numero di incontri diocesani, associativi o promossi da organizzazioni, seminari ed audizioni hanno costituito una risposta che per quantità e qualità è andata al di là delle previsioni. Risposte positive sono venute anche da soggetti ed istituzioni posti al di là dell'abituale perimetro ecclesiale. Il lavoro svolto dal Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile, il capillare coinvolgimento della Azione Cattolica e il grande impegno profuso dalla Università Cattolica del Sacro Cuore rappresentano la punta più evidente di un processo davvero vasto e confortante.

Come testimoniano il nostro sito web e la documentazione a disposizione, i contributi offerti nel corso di questo cammino hanno avuto un elevato livello di qualità intellettuale e di tensione ecclesiale. Il Comitato non sarebbe certo stato in grado da solo di organizzare quanto si è effettivamente prodotto.

In questo periodo siamo stati fortemente incoraggiati e aiutati dall'Enciclica *Caritas in veritate*, senza la quale il nostro cammino e lo stesso Documento preparatorio sarebbero stati sicuramente diversi. Dall'Enciclica abbiamo ricevuto una forte spinta a crescere nella speranza, e a concretizzarla nell'impegno di pensare e progettare in modo nuovo (n. 21), di vivere la grande crisi come nuova opportunità (n. 33), una sfida da affrontare per avanzare sulla via di un vero rinnovamento, nella fede (n. 42), del pensiero e dell'azione (n. 78). Abbiamo avuto inoltre un forte incoraggiamento dal Documento *Per un Paese solidale. Chiesa Italiana e Mezzogiorno*, pubblicato nel febbraio scorso. Di ambedue abbiamo tenuto conto nella stesura del Documento preparatorio: dell'Enciclica per gli orientamenti fondamentali e del Documento C.E.I. per alcuni punti dell'Agenda proposta. Abbiamo cercato di tenere presente anche la preparazione del prossimo Congresso Eucaristico Nazionale di Ancona, ben convinti del legame profondo che esiste tra il Mistero Eucaristico e l'impegno sociale dei cristiani.

Nel corso di questo processo, scandito prima che dalla pubblicazione del Documento preparatorio da quella del biglietto d'invito e dalla Lettera di aggiornamento, abbiamo potuto condividere una esperienza davvero straordinaria, quasi un dialogo ravvicinato e costante con i diversi interventi del Santo Padre: dagli inviti rivolti al nostro Paese nelle Visite pastorali a Cagliari, a Viterbo, a Carpineto Romano, fino agli ultimi splendori del recente Viaggio Apostolico in Scozia ed Inghilterra che, con lo studio della *Caritas in veritate*, ci aiutano ad approfondire ulteriormente la visione cristiana di bene comune e le condizioni per la sua realizzazione. Il Comitato si è sentito sostenuto ed orientato

anche dalle indicazioni provenienti dai Vescovi italiani: il già citato Documento su Chiesa e Mezzogiorno; le prolusioni del Presidente della Conferenza Episcopale Italiana all'Assemblea dei Vescovi e alle sessioni del Consiglio Permanente (in particolare quella dello scorso novembre ad Assisi). Ricordiamo specialmente il ricorrente accento sulla necessità per il Paese di «riprendere a crescere» e di porre al centro della nostra responsabilità per il bene comune dell'intero Paese uno spirito «di fedeltà e di riforma» (Genova, 5 maggio 2010).

Forti della consistenza quantitativa, qualitativa e spirituale del cammino di preparazione che andavamo svolgendo, siamo riusciti a vivere con un positivo sentimento di fiducia la crescente attenzione alla prossima Settimana maturata negli ambienti più vari e testimoniata dai media.

Molte sono state le iniziative specifiche promosse da Diocesi, associazioni e movimenti, iniziative in gran parte sostenute dagli Uffici diocesani per la pastorale sociale, che quasi sempre hanno unito la presentazione della *Caritas in veritate* a quella della Settimana di Reggio Calabria.

Sono almeno un'ottantina le Diocesi che hanno dato notizia di loro iniziative ed hanno coinvolto in qualche modo il Comitato; molto interessante il fatto che varie Diocesi, nel momento in cui riflettevano sulla proposta della Settimana Sociale nazionale, abbiano sentito il bisogno di affrontare a livello locale la formulazione di un'agenda di speranza per il loro territorio.

Una quindicina sono stati i seminari di approfondimento organizzati in collaborazione tra Comitato e realtà locali (conferenze regionali, istituzioni accademiche, associazioni di ambito specifico): da giugno 2009 con un seminario su "*Le forme dello spazio pubblico*" in collaborazione con l'Università Cattolica del Sacro Cuore, a Milano, fino al 3 maggio scorso con il seminario dedicato a "*L'unità nazionale: memoria condivisa, futuro da condividere*", organizzato in collaborazione con l'Arcidiocesi di Genova e con la partecipazione del Card. Bagnasco, che ha portato il contributo di una sua prolusione, molto apprezzata e citata, insieme ad un bel messaggio ricevuto dal Presidente della Repubblica Napolitano. In collaborazione con le BCC si sono tenuti due seminari – il 5 giugno a Verona e il 10 settembre a Bari – su "*Credito e Agenda di Speranza*", con presenze molto qualificate del mondo imprenditoriale e finanziario.

Nello stesso periodo il Comitato per le Settimane Sociali ha ricevuto almeno una trentina di inviti dalle diverse aggregazioni ecclesiali per presentare la Settimana e per ricevere contributi finalizzati alla stesura dell'Agenda; alcune "audizioni" sono state promosse dal Comitato stesso, con un bel gruppo di teologi delle Facoltà teologiche, con gruppi di esperti del mondo economico e politico. Di particolare rilievo sono stati gli incontri fatti con il sindacato e la riflessione scritta che ne è venuta.

Un contributo particolarmente significativo è giunto al Comitato grazie al Servizio Nazionale C.E.I. per la pastorale giovanile, che ha promosso una serie di *forum* regionali con i responsabili locali della pastorale giovanile ed ha concluso questo lungo itinerario con un *forum* nazionale il 10-11 aprile scorso a Roma.

Analogamente l'Azione Cattolica Italiana si è impegnata per la Settimana Sociale con i *forum* regionali e con una serie di seminari di approfondimento a livello nazionale. Tanti altri contributi qualificati sarebbero da ricordare, e mi scuso per le lacune che non siamo riusciti a colmare nel nostro lavoro di coinvolgimento delle diverse realtà ecclesiali. Posso assicurare che non sono state volute, in nessun caso, e che saremo ben lieti di rimediare dopo la Settimana Sociale, in fase di presentazione e di valutazione delle conclusioni che scaturiranno da questa Settimana. Per il Comitato è stato assai impegnativo seguire tutte queste iniziative e raccogliere i contributi; sicuramente non siamo riusciti a tenere conto di tutto nel Documento preparatorio, ma i contributi pervenuti sono consultabili sul sito

www.settimanesociali.it e costituiscono di per se stessi un arricchimento, oltre a una riserva di riflessioni che potranno essere molto utili nello svolgimento della Settimana Sociale.

Il 1° maggio u.s. veniva pubblicato il *Documento preparatorio*. Si articola in 5 capitoli. Dopo una breve introduzione dedicata al contesto storico ecclesiale in cui si colloca la prossima Settimana Sociale, il cap. I dedica anzitutto due paragrafi al fenomeno della globalizzazione, invitando, alla luce della *Caritas in veritate*, a una valutazione del fenomeno nei suoi vari aspetti, compresi quelli positivi. La globalizzazione condiziona ormai ogni ricerca del bene comune, ed è occasione favorevole per sviluppare un nuovo pensiero alla ricerca di soluzioni nuove, ci ricorda in più passi la *Caritas in veritate*. È un fenomeno che interpella in modo serio anche il nostro Paese, chiamato oggi, come avvenne nel dopoguerra e nei decenni seguenti, a portare un contributo decisivo e qualificato, a livello europeo anzitutto, cosa possibile solo a un Paese unito, impegnato a superare divari e ritardi, capace di valorizzare le proprie risorse per riprendere a crescere.

Il cap. II richiama le condizioni fondamentali che permettono di orientarsi realmente nella ricerca del bene comune: la visione antropologica cristiana, la libertà vera e responsabile, l'impegno di tutta la comunità ecclesiale, il carattere multiforme della socialità umana per far crescere solidarietà e sussidiarietà, il ruolo pienamente pubblico e sociale della famiglia, fondata sul matrimonio di un uomo con una donna, come presidio e fattore di bene comune.

Il cap. III richiama le caratteristiche del discernimento che siamo chiamati a compiere per declinare il concetto di bene comune sui problemi concreti e contingenti del momento. Presenta quindi le caratteristiche dell'Agenda considerata, cosa si intende per problema, i soggetti reali dotati delle risorse necessarie per affrontare i problemi in Agenda; la convergenza con la sfida educativa.

Nel cap. IV viene presentata l'Agenda vera e propria, comprendente dodici problemi specifici raggruppati in cinque aree, viste anche come cinque risorse principali, capaci di affrontare la sfida di riprendere a crescere secondo il bene comune: intraprendere – educare – includere le nuove presenze – legare la mobilità sociale – completare la transizione istituzionale. Dopo l'elencazione dei problemi messi in Agenda, il n. 33 suggerisce un confronto tra l'Agenda e alcuni grandi temi fondamentali, come quello della famiglia, dell'accoglienza della vita, del Mezzogiorno, della donna, della salvaguardia del creato, della legalità, per verificare come la soluzione dei problemi in Agenda possa contribuire a far compiere passi in avanti per questi ambiti prioritari per uno sviluppo autentico.

Il cap. V, come già accennato, richiama il rapporto tra Eucaristia e Città e guarda verso il prossimo Congresso Eucaristico Nazionale di Ancona.

Del programma di questa XLVI Settimana Sociale desidero mettere in luce tre aspetti. Il primo è il ruolo forte affidato, attraverso la prolusione, all'ascolto delle parole del Magistero che restano orientamento saldo e imprescindibile nella operazione di declinazione del bene comune. Il secondo è la costante presenza di momenti di preghiera e di Celebrazione Eucaristica stanno a significare che questa stessa operazione di declinazione del bene comune mantiene il suo fondamento e il suo culmine nell'ascolto della Parola e nella celebrazione dell'Eucaristia. Infine, lo spazio in proporzione rilevante lasciato al confronto e all'ascolto reciproco fanno di questa Settimana, come del cammino che l'ha preparata, un laboratorio per la crescita dei credenti e della loro responsabilità per il bene comune.

Tante ragioni e tanti segni manifestano il profondo inserimento di questo appuntamento nel cammino ordinario e straordinario della Chiesa italiana e della Chiesa universale. Mi permetto di richiamare due di questi segni.

Il primo è costituito dalla attenzione alla questione educativa. Non solo, come era sembrato inevitabile sin dall'inizio, essa è finita tra le imprescindibili priorità dell'Agenda, ma lo stesso stile seguito dalla preparazione e strutturante la celebrazione della Settimana

Sociale, quello del discernimento ecclesiale, è stato pensato e si è rivelato come un modo attraverso cui riconoscere e già da subito positivamente affrontare la sfida educativa. La Settimana del centenario nelle sue conclusioni faceva notare che «l'emergenza della questione educativa ha sollecitato a considerare come, in una sana antropologia che vede l'uomo in relazione, il bene comune non sia uno dei contenuti possibili dell'opera educativa ma è l'obiettivo primario e proprio. Le potenzialità che ogni essere umano ha in sé vanno tirate fuori per consentirgli di partecipare responsabilmente e positivamente alla vita della comunità umana. Ma il tema dell'educazione al bene comune, poiché anche l'educazione è bene comune, ha posto pure in evidenza la necessità di coltivare e di approfondire una sana e condivisa nozione di questo bene, contro ogni tentazione verso forme apparentemente analoghe, in realtà diverse e con esso contrastanti, come quelle espresse dal bene totale».

Il secondo segnale di questo legame tra XLVI Settimana Sociale e cammino ordinario e straordinario della Chiesa è costituito dal richiamo al nesso profondo esistente tra Eucaristia e Città, non solo tra Eucaristia e responsabilità per il bene comune, ma ancora più alla radice e direttamente tra Eucaristia e bene comune. Infatti, è già nella celebrazione della Eucaristia che si serve e si comincia a realizzare il bene comune vero e pieno dell'intera umanità, quello che sarà completo alla seconda venuta del Salvatore. È questa realtà che fa dell'Eucaristia la fonte della visione e della ispirazione della Chiesa che è pellegrina nella città terrena ed è posta come segno e strumento dell'intima unione con Dio e allo stesso tempo della unità del genere umano. La Settimana di Reggio Calabria è così proiettata verso il prossimo Congresso Eucaristico Nazionale di Ancona.

Il Santo Padre Benedetto XVI, nella conclusione della *Caritas in veritate*, ci ricorda che «lo sviluppo ha bisogno di cristiani con le braccia alzate verso Dio nel gesto della preghiera, cristiani mossi dalla consapevolezza che l'amore pieno di verità, *caritas in veritate*, da cui procede l'autentico sviluppo, non è da noi prodotto ma ci viene donato» (n. 79).

Il Comitato per le Settimane Sociali è perciò molto grato all'Arcidiocesi di Reggio Calabria che ha previsto una grande Veglia di preghiera alla vigilia dell'inizio della XLVI Settimana Sociale, seguita dall'adorazione eucaristica continuata che accompagnerà queste giornate.

La dimensione della preghiera non è estranea alla tradizione delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani. I suoi iniziatori sono avviati alla gloria degli altari; costante è il nostro collegamento con i monasteri contemplativi che accompagnano questo evento. Contiamo sulla preghiera di tanti monasteri e di tanti gruppi oranti, preghiera indispensabile «per trasformare i cuori di pietra in cuori di carne, così da rendere divina e perciò più degna dell'uomo la vita sulla terra» (*Caritas in veritate*, 79) e per ottenere dal Signore una generazione di uomini e di donne veramente «nuovi» a servizio del bene comune della nostra Patria, che possano continuare la generazione dei Toniolo, Tovini, Barelli, don Sturzo, La Pira, e tanti altri, sacerdoti e laici, che con la loro santità vissuta in vocazioni e percorsi assai diversi testimoniano la comune chiamata di ogni cristiano e di tutta la comunità ecclesiale al servizio del bene comune, come ci ricordava il Santo Padre Benedetto XVI nel suo intervento rivolto all'Assemblea Generale della C.E.I. nello scorso mese di maggio.

✠ Arrigo Miglio

Vescovo di Ivrea

Presidente del Comitato Scientifico ed Organizzatore
delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani

MESSAGGIO DEL PRESIDENTE
DELLA REPUBBLICA ITALIANA

S.Em. Rev.ma
Cardinale Angelo Bagnasco
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana
Circ.ne Aurelia 50
00165 ROMA

In occasione dell'apertura dei lavori della XLVI Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, desidero rivolgere un cordialissimo, partecipe saluto a Lei, Eminenza Reverendissima, alle autorità religiose, ai relatori e a tutti coloro che prendono parte a questo importante appuntamento.

Nell'anno in cui l'Italia celebra il 150° anniversario dell'unità, la Chiesa Italiana conferma la propria vocazione propositiva per la ricerca del bene e della prosperità del nostro Paese. Nel seminario di studi tenuto il 5 maggio a Genova, i cattolici italiani hanno già manifestato il loro sentirsi pienamente partecipi dei principi, delle ragioni e dei sentimenti che le celebrazioni per l'unità d'Italia vogliono affermare ed è significativo che un'istituzione come "le Settimane Sociali dei Cattolici Italiani" ponga al centro dei suoi lavori, proprio quest'anno, una «agenda di speranza per il futuro del Paese». Tanto più significativa è la scelta di svolgere la XLVI Settimana Sociale nel nostro Meridione, in cui spesso si concentrano ed amplificano molti dei problemi di fondo che riguardano il Paese tutto e che troppo spesso vengono imputati alla sola crisi economica.

La «agenda» testimonia il perdurante impegno dei cattolici a "fare la loro parte" per il progresso civile, economico e sociale dell'Italia, la cui identità culturale è permeata dai valori cristiani. Un impegno che si manifesta non solo affrontando, in maniera costruttiva, le diverse questioni che riguardano il nostro Paese, ma anche riconoscendo il valore delle istituzioni repubblicane ed indicando i possibili processi riformatori. Individuo, in questo percorso, una forte consonanza fra quanto da me evocato nel messaggio di fine anno ed il Suo richiamo del maggio scorso ad uno spirito «di fedeltà e di riforma». La «agenda» testimonia anche che la nostra società è tuttora ricca di uomini animati da quella che Lei stesso ha definito "energia morale", capaci di guardare con fiducia e concretezza al futuro, affrontando con senso di appartenenza i problemi di pressante attualità. Sono certo che questa occasione di incontro e di confronto offrirà nuovi stimoli e rinnovati spunti di riflessione per tutti coloro che sono impegnati nell'effettivo perseguimento del bene dell'Italia e degli italiani.

In questo spirito rivolgo a Lei, Eminenza Reverendissima, e a tutti i partecipanti il mio migliore augurio di buon lavoro.

Giorgio Napolitano

PROLUSIONE

Un cordiale e rispettoso saluto ai Confratelli nell'Episcopato, all'Eccellentissimo Nunzio Apostolico, alle Autorità politiche, civili e militari presenti, a tutti voi, carissimi amici qui convenuti per un appuntamento che continua una lunga e feconda tradizione della Chiesa in Italia, quella delle Settimane Sociali dei Cattolici. Sono una modalità fra le plurime forme della presenza della Chiesa allo scopo di proseguire a tutto tondo la sua missione evangelizzatrice e, quindi, di servire il Paese. Anche la scelta di celebrare la XLVI Settimana in questa antica Diocesi di Reggio Calabria-Bova è un segno dell'attenzione concreta che i Vescovi hanno verso il bene dell'amata Italia, ammirati e riconoscenti per le peculiari ricchezze di umanità e di fede presenti nel nostro Meridione, e consapevoli della complessità di problemi vecchi e nuovi. È un'attenzione che segue e conferma il Documento dei Vescovi *"Per un Paese solidale. Chiesa Italiana e Mezzogiorno"*. Saluto e ringrazio la Conferenza Episcopale Calabria e in particolare S.E. Mons. Vittorio Luigi Mondello, Arcivescovo Metropolita di questa Chiesa particolare, per la fraterna accoglienza e l'impegnativa ospitalità che ci ha riservato.

Il nostro primo pensiero è per il Santo Padre Benedetto XVI che ci ha inviato un illuminante Messaggio e anche per questo atto di paterna attenzione gli esprimiamo filiale gratitudine. È questa un'assise ecclesiale, e pertanto il nostro affetto e la nostra devozione vanno a Lui, al Successore di Pietro, Pastore della Chiesa universale, che conferma la fede apostolica e guida la Chiesa con il Magistero, la chiarezza della parola, il calore del cuore. Con estremo rispetto e filiale confidenza, ci sentiamo di dire che le parole scelte dal Beato Card. John Henry Newman – *"cor ad cor loquitur"* – ci fanno pensare riconoscenti a Lui: sì, sentiamo che Benedetto XVI parla con profonda semplicità all'intelligenza, ma anche al cuore degli uomini: lo scalda con parole di verità.

Anche al Signor Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, rivolgiamo un pensiero di grato ossequio per il saluto augurale ed i voti che ha indirizzato alla nostra Assise.

Il tema della XLVI Settimana Sociale è *"Cattolici nell'Italia di oggi. Un'Agenda di speranza per il futuro del Paese"*. È mio compito offrire, nei limiti del possibile, un quadro di riferimento, potremmo dire un orizzonte ermeneutico nel quale affrontare gli argomenti posti in programma. Ma anche in questo caso, la presunzione non è di essere esaustivo, bensì – come spero – il più possibile "essenziale", nel duplice senso di essere ragionevolmente breve e, soprattutto, di riuscire a cogliere i principi più importanti nonché alcune questioni su cui si appunta l'attenzione odierna.

1. Logos e Agape

È utile ricordare, insieme ad Aristotele, che «ogni arte ed ogni azione compiuta in base a una scelta mirano a un bene: perciò a ragione si è affermato che il bene è ciò cui ogni cosa tende» (*Etica a Nicomaco*, 1094a). Così pure è interessante rileggere Platone quando scrive che «l'idea del Bene è quella scienza suprema in riferimento alla quale le cose giuste e le altre diventano utili e giovevoli (...) E se noi non conosciamo questa scienza, anche se conosciamo tutte le altre cose (...) a noi da questo non deriverebbe alcun vantaggio, così come non ne deriverebbe se possedessimo qualsiasi cosa senza il Bene. O credi che (...) si possano intendere tutte le cose senza il Bene, e non intendere per nulla il Bello e il Bene?» (*Repubblica*, libro VI, 505a-b).

Queste parole ci richiamano a due criteri generali: innanzi tutto il fatto che ogni atto particolare non è mai concluso in sé, separato e isolato da un contesto più ampio. Ogni decisione non solo rivela un orizzonte di senso, un mondo concettuale e morale, ma lo conferma

e rafforza. E questo non vale solo per il singolo individuo, ma anche per un gruppo e per la società nel suo insieme. La constatazione, che nasce dall'esperienza di ciascuno e dalla storia, non è di poco conto se pensiamo alla cultura contemporanea che sembra aver frantumato l'insieme per esaltare ed assolutizzare la parte, le singole esperienze, temendo ciò che appare definitivo e totalizzante. Viene così teorizzato che ogni decisione ha valore in sé senza bisogno di contestualizzarsi, di relazionarsi a prospettive più ampie che mortificherebbero l'individuale personale e collettivo. Ciò corrisponde non solo a una sensibilità solipsista, ma anche utilitarista, come se ciò che conta di una scelta sia il suo grado di consumazione e di utilità immediata.

Ma c'è un secondo aspetto che viene indicato dai due Grandi: la distinzione tra beni e Bene. Non sempre, infatti, i beni particolari coincidono con il Bene vero a cui ogni uomo tende e che cerca magari inconsapevolmente. Aristotele si chiede quale sia il Bene vero e universale in ordine al quale le cose parziali acquistano il carattere di bene e di bello. Indagando la persona umana, egli vede che la sua attività più alta, che lo distingue da ogni altro essere, è il pensiero: esso è la facoltà che lo libera dal mondo sensibile non per negarlo ma per aprirsi all'universale, alle verità universali. Entrare in questo mondo significa prendere giusta distanza dai fini immediati, gustare la libertà pur dovendo affrontare i bisogni quotidiani, usare la ragione non solo in modo calcolatore, ma anche in modo più ampio, contemplativo per chiedersi non solo il come delle cose ma anche il perché e il dove, il senso di tutto. Quando l'uomo – ma anche una società – respira l'aria più fine del pensiero e vi corrisponde con uno stile moralmente coerente, vive ogni vicenda e ogni scelta particolare in modo diverso, più libero. In questo Aristotele percepisce la vera felicità. Credo che le considerazioni dei Grandi siano stimolanti e ci aiutino nella nostra riflessione: ci portano sul versante della sapienza, di quello sguardo sapienziale della vita e della storia, di se stessi e del mondo, che dona prospettiva, misura, ordine a ciò che viviamo. E senza del quale rischiamo di rincorrere il dito indicatore ma di non guardare la luna, rischiamo di scambiare la parte con il tutto. Comprendiamo che questo sguardo di sapienza non dipende per nulla dai titoli di studio, ma dalla coltivazione della riflessione, dall'ascolto delle voci che salgono dalle cose e che sono udibili dalle anime ben disposte: «Ti ringrazio, Padre, perché hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli» (Lc 10, 21). Credo che sia soprattutto questione di «ambiente»: una società saggia genererà uomini sapienti e sereni, una società ripiegata ed egocentrica genererà uomini miopi ed infelici: tra i singoli e la collettività vi è sempre un circolo ermeneutico che non dobbiamo dimenticare.

Lo Spirito Santo ha guidato la storia umana, le vie della ricerca e del pensiero, e le ha preparate alla pienezza dei tempi: Gesù Cristo, il Figlio unigenito di Dio, si rivela al mondo come la pienezza del Bene e della Bellezza, come la Verità, il *Logos* eterno che dà luce al creato: «Tutto è stato fatto per mezzo di Lui, e senza di Lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste» (Gv 1, 3). Dal momento in cui la Luce splende nelle tenebre e rende l'universo pieno di senso, le scelte dei cristiani, nella vita privata come in quella pubblica, non possono prescindere da Cristo, pienezza della Verità e del Bene. Non possono mettere fra parentesi la conoscenza della fede; non devono – come ricorda il Beato Antonio Rosmini – pensare la fede senza anche pensare nella fede. Non si tratta di imporre qualcosa a qualcuno, come diremo in seguito, ma di essere innanzi tutto coerenti.

Proprio perché il mistero di Cristo è il *Logos*, la risposta piena e definitiva alle domande ultime della ragione aperta al bisogno di non scivolare sulle cose e di usarle malamente, ma di «*intus-legere*», di entrarci dentro per conoscere e capire il loro essere e il significato, allora Egli non è un bene ma è il Bene, la vera felicità. Per questa ragione Benedetto XVI scrive: «Senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia» (*Caritas in veritate*, 78) e ancora: «Il Vangelo è elemento fondamentale dello sviluppo, perché in esso Cristo, "rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche

pienamente l'uomo all'uomo". Ammaestrata dal suo Signore – continua il Santo Padre – la Chiesa scruta i segni dei tempi e li interpreta ed offre al mondo "ciò che possiede in proprio: una visione globale dell'uomo e dell'umanità"» (*Ibid.*, 18).

Ma lo stupore non è finito, e la commozione cresce quando ascoltiamo che il *Logos* è anche Amore: «Dio è in assoluto la sorgente originaria di ogni essere; ma questo principio creativo di tutte le cose – il *Logos*, la ragione primordiale – è al contempo un amante con tutta la passione di un vero amore. In questo modo l'*eros* è nobilitato al massimo, ma contemporaneamente così purificato da fondersi con l'*agape*» (Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 10). Il *Logos* eterno, dunque, non si rivela all'uomo come una gnosi superiore e fredda, ma come la Verità che è *Agape*, e quindi come Colui che illumina e, nello stesso tempo, si dona, risplende e riscalda, chiama e sostiene i passi dell'uomo mendicante di cielo e pellegrino nel tempo. Davanti alla Croce del Calvario, gli occhi del centurione si aprono ed egli vede all'improvviso l'epifania della Verità e dell'Amore.

Tenendo fisso lo sguardo sul *Logos-Agape*, facciamo ancora un passo: la verità chiede di essere cercata con amore, non si dona se non nell'amore che la rispetta ed a lei si dona: «*Non intratur in veritatem nisi per caritatem*» esclama Sant'Agostino. Senza l'amore, infatti, è possibile costruire, con delle verità parziali, delle raffinate e devastanti menzogne. La storia ne è piena. Si tratta, dunque, dell'amore alla verità che chiede a colui che cerca la disponibilità ad arrendersi, ma anche dell'amore agli uomini, alla terra, per non piegare le verità parziali contro l'uomo.

In questo mistero di Dio *Logos e Agape*, la Chiesa nasce e cresce: «Canta e cammina» (Sant'Agostino), guarda al Cielo e abbraccia la terra, annuncia la salvezza di Cristo e serve gli uomini sui passi del Maestro, il samaritano dell'umanità, cosciente di non dover essere un'agenzia di pronto soccorso, e che la sua presenza non può essere ridotta alle innumerevoli attività di carattere sociale. In realtà, queste sono i segni della carità evangelica. Se l'apprezzamento per questi doverosi servizi è vasto e proviene da ambienti diversi, non è questa però la missione primaria della Chiesa. Essa – come ricorda Sant'Ambrogio – è il "*misterium lunae*" chiamata a riflettere la luce di Cristo, sole dell'umanità. È inviata ad annunciare la speranza, il Signore Gesù, Colui che salva l'uomo dal male più grave, il peccato, e dalla povertà più triste, quella della mancanza di Dio. Essa è messaggera della salvezza, che si è compiuta sulla croce gloriosa, fino agli estremi confini della terra: confini estremi che sono quelli dei Paesi e dei Continenti, ma anche quelli delle culture, delle molteplici situazioni di vita, gli intimi e a volte tormentati confini dell'anima.

Proprio perché Dio illumina tutto l'uomo, nasce una cultura: l'approccio con il mistero di Dio, infatti, dà origine a modi di vedere se stessi, gli altri, la vita e il mondo che, pur nelle diversità e tradizioni specifiche, possiedono principi comuni che generano *ethos*, cultura e civiltà. Ciò significa che il Vangelo non solo genera solidarietà, cosa facile da ammettere, ma ha anche qualcosa di proprio e di originale da dire per interpretare la storia e costruire una città più umana: «Tutta la Chiesa, in tutto il suo essere e il suo agire, quando annuncia, celebra e opera nella carità, è tesa a promuovere lo sviluppo integrale dell'uomo» (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, 11). Aspettarsi che i cattolici si limitino al servizio della carità perché questa è un fronte che raccoglie consensi e facili intese, chiedendo invece l'afasia convinta o tattica su altri versanti ritenuti divisivi e quindi inopportuni, significherebbe tradire il Vangelo e quindi Dio e l'uomo.

2. Cattolici e Società

L'immagine evangelica del «sale della terra e della luce del mondo» (cfr. *Mt* 5, 13-14) è un riferimento significativo che guida la presenza dei cattolici nella società. Comprendiamo che l'immagine del sale suggerisce lo stile dell'incarnazione, la discesa nella pasta

della storia, per diventare vicinanza e condivisione con la vita di tutti. Mentre l'immagine della luce, della città posta sul monte, avverte che il discepolo – e la Chiesa nel suo insieme – si trova inevitabilmente davanti al mondo, e questo senza presunzioni ma anche senza timidezze. Esplicita questa duplice immagine un'altra parola evangelica, un altro paradosso: «l'essere nel mondo ma non del mondo» (cfr. Gv 17). Essere nel mondo richiama la logica del sale che s'immerge e condivide, mentre l'imperativo di non essere del mondo dice il modo per essere luce, città posta sul monte. Se i credenti, nei vari campi dell'esistere, conoscono solo le parole del mondo, non hanno parole diverse, allora sono omologati alla cultura dominante o creduta tale, saranno irrilevanti. Il punto non è la voglia di rilevanza, ma il dovere di servire: «la Chiesa – diceva Benedetto XVI nel Regno Unito – non lavora per sé, non lavora per aumentare i propri numeri e così il proprio potere. La Chiesa è al servizio di un Altro, serve non per sé (...) ma per rendere accessibile l'annuncio di Gesù Cristo, le grandi verità (...) La Chiesa non cerca la propria attrattività, ma deve essere trasparente per Gesù Cristo» (Benedetto XVI, *Risposte ai giornalisti in volo verso il Regno Unito*, 16 settembre 2010).

Tornando all'immagine del sale e della luce, sembra essere un mandato presuntuoso e disperante. Ma in realtà racchiude non solo un criterio ma anche una grazia. Infatti, come possiamo noi essere sale e luce per il mondo? Non dobbiamo dimenticare che il vero sale della terra e la vera luce del mondo è Cristo, ed è guardando a Lui che il cristiano può essere sale e luce. Proprio nel momento in cui Gesù ci invia senza remissione nel mondo, Egli ci attira a sé in un modo ancor più irrevocabile, perché ci ordina ciò che è umanamente impossibile. È dunque la nostra inadeguatezza che ci rimanda a Lui e ci apre alla grazia con maggiore umiltà e fiducia. La fede, infatti, è vivere riferiti a Cristo, è intuire che noi esistiamo perché Dio vive; è esserne affascinati, ghermiti, posseduti. Ed è proprio questo vivere riferiti a Lui, presente nella Chiesa, che ci rende sale e luce per gli altri in ogni ambiente di vita, come ha ricordato il Convegno Ecclesiale di Verona (2006): in famiglia, negli affetti, al lavoro, nei momenti liberi, nei tempi della gioia e della sofferenza, della malattia e della morte. Proprio per questo il Maestro non esorta i discepoli dicendo «siate» sale e luce, ma afferma perentorio che essi «sono» sale e luce, rivela cioè ciò che Egli ha fatto non solo «per» loro, ma «di» loro; non solo per noi, ma di noi! Senza questo primato della vita spirituale – che è la vita con Cristo nella Chiesa – non esiste possibilità di presenza dei cattolici ovunque siano nella società.

3. Laicità e laicismo

Nell'orizzonte della presenza della Chiesa nel mondo, emerge non di rado il discorso sulla laicità, che sembrerebbe a qualcuno di per sé incompatibile con ogni istanza di tipo religioso. Per ragioni di giustizia, bisogna dire che la laicità nasce con il Cristianesimo: il mondo, in quanto creato da Dio, non è Dio e la grazia della redenzione suppone la natura umana. Il Concilio Vaticano II è stato esplicito al riguardo: «Molti nostri contemporanei sembrano temere che, se si fanno troppo stretti i legami tra attività umana e religione, venga impedita l'autonomia degli uomini, delle società, delle scienze. Se per autonomia delle realtà terrene intendiamo che le cose create e le stesse società hanno leggi e valori propri, che l'uomo gradatamente deve scoprire, usare e ordinare, allora si tratta di una esigenza legittima, che non solo è postulata dagli uomini del nostro tempo, ma è anche conforme al volere del Creatore. (...) Se invece, con l'espressione "autonomia delle realtà temporali" s'intende che le cose create non dipendono da Dio e che l'uomo può adoperarle così da non riferirle al Creatore, allora nessuno che creda in Dio non avverte quanto false siano tali opinioni. La creatura, infatti, senza il Creatore svanisce. Del resto tutti coloro che credono, a qualunque religione appartengano, hanno sempre inteso la voce e la manifestazione di Lui

nel linguaggio delle creature. Anzi, l'oblio di Dio priva di luce la creatura stessa» (Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, 36).

È del tutto evidente che la distinzione fino alla separatezza tra le due sfere, e il preteso confinamento della religione nello spazio individuale e privato, non appartengono alla visione né cristiana né religiosa delle cose, ma neppure alla ragione, semplicemente perché non appartengono all'uomo. L'uomo è uno in se stesso e non sopporta schizofrenie. Inoltre, la *civitas mundi* e la *civitas Dei* riguardano gli stessi "cittadini", e quindi entrambe le *civitas* hanno come scopo il bene delle medesime persone: bene che, pur avendo differenti e specifiche nature nelle rispettive sfere, tuttavia non si escludono e non sono tra loro contraddittori. Infatti, il bene supremo della vita eterna non ostacola il bene materiale dell'individuo e della società, al contrario lo promuove con iniziative sociali e umanitarie che la Chiesa pratica da sempre. Ma soprattutto lo promuove annunciando in Cristo Gesù la pienezza dell'umanità dell'uomo, e il criterio irrinunciabile della sua dignità integrale come misura di ogni progresso e bene immediato. Viceversa, se la *civitas mundi* ha come scopo il bene materiale e sociale dei cittadini in conformità a ciò che è la persona, non può disattendere la dimensione spirituale e religiosa poiché l'uomo è un essere religioso, e in quanto religioso è sociale: infatti egli porta in sé la traccia del Creatore che non è solitudine ma Trinità di Persone nell'unico Dio. Nella visione della fede cristiana è questa la ragione ultima, il principio euristico dell'antropologia che sta all'origine dell'umanesimo plenario e della società che ne è ispirata. È di tutta evidenza l'impronta individualista che la cultura contemporanea propaga. Più che una persona, l'uomo è concepito come un individuo talmente centrato sulla propria assoluta autonomia che sembra diventato prigioniero di se stesso, una monade che vive accanto ad altre monadi, ma non insieme per fare comunità, popolo, casa. La casa non è solo tetto, ma è soprattutto relazione. La casa è necessaria, ma le buone relazioni sono la vera casa dove le ferite si rimarginano e le forze si rigenerano. L'uomo è sì un individuo – anche le pietre sono individuali –, ma la persona è un individuo in relazione con gli altri, sempre, anche quando non se ne accorge ancora o non se ne accorge più: «Il mondo moderno confonde semplicemente due cose che la sapienza antica aveva distinte: confonde l'individualità e la personalità» (J. Maritain, *Tre riformatori*, Brescia 1964, 26).

Proprio guardando alla Trinità Santa, l'umanesimo cristiano ha potuto riflettere e comprendere, a differenza del mondo antico, che ogni uomo è prezioso in modo unico e che egli si compie solo con gli altri, in una rete di legami virtuosi di solidarietà che non è solo uguaglianza, ma fraternità. Egli deve rendersi conto e sperimentare che gli altri non sono soltanto un limite alla sua libertà, ma la condizione affinché possa vivere libero e felice. Questa rete di relazioni solidali non può essere comandata con la forza delle leggi, né imposta con delle riforme strutturali o organizzative, ma nasce dal di dentro di ciascuno, è il portato di una paziente, onesta, non demagogica opera educativa. È questo il senso della scelta dei Vescovi italiani con gli Orientamenti Pastorali del decennio. Il compito educativo – che è parte integrante della missione della Chiesa – è urgente e delicato: richiede un rinnovato impegno di fiducia, entusiasmo e di alleanze virtuose per il bene non solo delle giovani generazioni, ma della società intera. Aiutare a comprendere e a ricordare, non solo ai ragazzi e ai giovani ma anche agli adulti, che la nobiltà e la maturità della persona passano attraverso la negazione continua dei propri egoismi, il dono di sé, la responsabilità, e che tutto questo e altro ancora richiede impegno e sacrificio, è un imperativo per tutti coloro che hanno a cuore l'uomo e la società, ma innanzi tutto per i cattolici.

Tornando al nodo di una laicità positiva, questa non può essere confusa né con la neutralità né con il laicismo. «Vi sono oggi alcuni – affermava Benedetto XVI nel Regno Unito – che cercano di escludere il credo religioso dalla sfera pubblica, di privatizzarlo o addirittura di presentarlo come una minaccia all'uguaglianza e alla libertà. Al contrario, la religione è in verità una garanzia di autentica libertà e rispetto, che ci porta a guardare ogni per-

sona come un fratello od una sorella» (Benedetto XVI, *Viaggio Apostolico nel Regno Unito*, Omelia 16 settembre 2010).

In questa sede, come cattolici che amano il loro Paese, auspichiamo che la laicità si guardi sempre dal degrado del laicismo: questo deve uscire dalla sua adolescenza e diventare una laicità vera e matura. Dovrebbe superare la sua autoreferenzialità e guardarsi attorno, alla realtà ampia del mondo, senza pregiudizi, presunzioni o paure. Non dovrebbe considerare con sospetto la religione, ma, al contrario, dovrebbe riconoscerla con simpatia come una sorgente per il bene comune senza, per questo, cercare di usarla in modo strumentale riducendola a "religione civile". Questa operazione non sarà mai possibile, pur riconoscendo come un fatto positivo e necessario la ricaduta sociale della fede, il suo essere "sale e lievito" della storia e "luce del mondo". È importante per tutti che il laicismo non si consideri il centro arrivato della storia, la forma più alta dello sviluppo del pensiero, la punta più avanzata dell'intelligenza umana. Il resto del mondo – che è la quasi totalità – guarda al laicismo, e alla sua voglia di costruire la città senza Dio, con meraviglia e diffidenza. In Europa non è il Cristianesimo che ostacola il progresso, la democrazia, la pace; piuttosto sono le gravi incoerenze con la fede all'origine di distorsioni che in apparenza promuovono ogni libertà, ma che in realtà non assicurano il «diritto a vivere non in una giungla di libertà autodistruttive ed arbitrarie, ma in una società che lavora per il vero benessere dei suoi cittadini, offrendo loro guida e protezione di fronte alle loro debolezze e fragilità» (*Ibid.*).

Non di rado si pensa che la vera laicità si riduca a rispetto per la religione, al benevolo riconoscimento del diritto di parola da parte della Chiesa. Questa posizione presenta elementi apprezzabili, ma è incompleta; infatti bisognerebbe aggiungere che la responsabilità politica per il bene comune non è incondizionata. Tanto il bene comune che la responsabilità politica includono la dimensione etica, hanno a che fare con il bene e il male morale: queste sono categorie costitutive dell'umano. Il bene o il male morale non sono indifferenti rispetto alle conseguenze che hanno sull'uomo, lasciano traccia: costruiscono o demoliscono ciò che l'uomo è per natura e che è inscritto nel suo stesso essere. Esso non è prodotto della cultura nel suo evolversi, ma – pur riconoscendo il fattore storico-culturale – l'uomo è un dato oggettivo, tant'è vero che oggi appartiene alla coscienza universale (quanto alla prassi?) l'uguaglianza di dignità e di valore di ogni persona a qualunque cultura e società appartenga. Dispiace constatare che qualunque dichiarazione la Chiesa faccia a riguardo dei valori morali, sia bollata da qualcuno di confessionalismo, come se si volesse imporre alla società pluralista una morale cattolica: «La questione centrale in gioco – afferma Benedetto XVI – è la seguente: dove può essere trovato il fondamento etico per le scelte politiche? La tradizione cattolica sostiene che le norme obiettive che governano il retto agire sono accessibili alla ragione, prescindendo dal contenuto della rivelazione. Secondo questa comprensione, il ruolo della religione nel dibattito politico non è tanto quello di fornire tali norme, come se esse non potessero essere conosciute dai non credenti – ancora meno è quello di riproporre soluzioni politiche concrete, cosa che è del tutto al di fuori della competenza della religione – bensì piuttosto di aiutare nel purificare e gettare luce sull'applicazione della ragione nella scoperta dei principi morali oggettivi. Questo ruolo "correttivo" della religione nei confronti della ragione, tuttavia, non è sempre bene accolto, in parte perché delle forme distorte di religione, come il settarismo e il fondamentalismo, possono mostrarsi esse stesse causa di seri problemi sociali. E, a loro volta, queste distorsioni della religione emergono quando viene data una non sufficiente attenzione al ruolo purificatore e strutturante della ragione all'interno della religione. È un processo che funziona nel doppio senso. Senza il correttivo fornito dalla religione, infatti, anche la ragione può cadere preda di distorsioni, come avviene quando essa è manipolata dall'ideologia, o, applicata in modo parziale, che non tiene conto pienamente della dignità della persona umana. Fu questo uso distorto della ragione, in fin dei conti, che diede origine al commercio degli schiavi e poi a molti altri mali

sociali, non da ultimo le ideologie totalitarie del ventesimo secolo. Per questo vorrei suggerire che il mondo della ragione e il mondo della fede – il mondo della secolarità razionale e il mondo della fede – hanno bisogno l'uno dell'altro e non dovrebbero aver timore di entrare in un profondo e continuo dialogo, per il bene della nostra civiltà» (Benedetto XVI, *Viaggio Apostolico nel Regno Unito, Discorso alle Autorità civili*, 17 settembre 2010).

4. La questione antropologica e l'unità dei cattolici in politica

È in questa cornice dialogica che si pone la questione antropologica che è il cuore della società, dell'agire politico di tutti, a cominciare dai cattolici. Ed è il centro della Dottrina Sociale della Chiesa: «La questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica» (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, 75).

Scopo della politica, infatti, è la giustizia che è un valore morale, un valore religioso. Ma anche la fede, nella sua missione salvifica, ha a cuore la giustizia, quella giustizia che scende da Dio in Cristo e che rende l'uomo nuovo, capace di creare rapporti giusti e strutture eque nel mondo. La giustizia, nella riflessione di San Tommaso, significa la «ferma e costante volontà di dare a ciascuno ciò che gli è dovuto», «*habitus secundum quem aliquis, constanti et perpetua voluntate, ius suum unicuique tradit*» (II-II, q. 58, a. 1). Ma cosa è dovuto a ciascuno, così che una società inadempiente possa essere considerata ingiusta e viceversa?

Emerge, a questo punto, la necessità e l'urgenza di rispondere alla domanda che il secolo appena concluso ci ha lasciato: chi è l'uomo? Cos'è l'umano? Ci sono dei riferimenti plausibili e concreti così che l'uomo si distingua dal resto del creato non in termini di sviluppo quantitativo, ma di differenza qualitativa? Potrebbe sembrare una questione oziosa, puramente accademica, in realtà la cronaca ci documenta e spesso ci sgomenta circa l'eclisse del senso comune, la confusione che pare regnare al riguardo e che ispira decisioni e comportamenti. Una visione dell'uomo che non sia aperta alla trascendenza, ma che cerchi di fondare se stessa, si rivela subito debole e fragile: può l'immanenza fondare se stessa? Può garantirsi di fronte alla violenza codificata? Solamente l'Assoluto, solo l'Incondizionato può fondare e garantire ciò che è limitato e contingente. Senza voler qui affrontare la questione, mi limito a ricordare quelli che il Santo Padre ha voluto chiamare «valori non negoziabili» in quanto stanno nel DNA della natura umana e sono il ceppo vivo e vitale di ogni altro germoglio valoriale. Il Santo Padre, dopo aver ricordato che «la verità dello sviluppo consiste nella sua integralità» (*Caritas in veritate*, 18), afferma che il vero sviluppo ha un centro vitale e propulsore, e questo è «l'apertura alla vita»: infatti, «quando una società s'avvia verso la negazione e la soppressione della vita, finisce per non trovare più le motivazioni e le energie necessarie per adoperarsi a servizio del vero bene dell'uomo. Se si perde la sensibilità personale e sociale verso l'accoglienza di una nuova vita, anche altre forme di accoglienza utili alla vita sociale si inaridiscono» (*Ibid.*, 28). Insieme alla vita, da accogliere dal concepimento fino al tramonto naturale, Benedetto XVI indica la famiglia come cellula fondamentale ed ineguagliabile della società, formata da un uomo e una donna e fondata sul matrimonio, e pone anche la libertà religiosa e educativa. Non è un elenco casuale, ma fondativo della persona e di ogni altro diritto e valore: senza un reale e non nominalistico rispetto e promozione di questi principi primi che costituiscono l'«etica della vita» è illusorio pensare ad un'«etica sociale» che vuole promuovere l'uomo ma in realtà lo abbandona nei momenti della maggiore fragilità. Ogni forma di fragilità chiede alla società intera di essere presa in carico per sostenere in ogni modo il debole e l'incapace: e questo «prendersi cura» nel segno della buona organizzazione, di efficienti strutture e della tenerezza relazionale, rivela il grado umanistico e civile della compagine sociale. Ogni altro valore, necessario per il bene della persona e della società – come il lavoro, la casa, la salute, l'inclusione

sociale, la sicurezza, le diverse provvidenze, la pace e l'ambiente, ... – germoglia e prende linfa da questi. Separati dall'accoglienza radicale della vita, questi valori si inaridiscono e possono essere distorti da logiche e interessi di parte. Di grande significato è anche la recente Dichiarazione del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee – composto dai Presidenti delle Conferenze di tutti i Paesi del nostro Continente – a conclusione dell'Assemblea Plenaria a Zagabria all'inizio di ottobre: «Siamo convinti che la coscienza umana è capace di aprirsi ai valori presenti nella natura creata e redenta da Dio per mezzo di Gesù Cristo. La Chiesa, consapevole della sua missione di servire l'uomo e la società con l'annuncio di Cristo Salvatore, ricorda le implicazioni antropologiche e sociali che da Lui derivano. Per questa ragione non cessa di affermare i valori fondamentali della vita, del matrimonio fra un uomo e una donna, della famiglia, della libertà religiosa e educativa: valori sui quali si impianta ed è garantito ogni altro valore declinato sul piano sociale e politico» (*Assemblea Plenaria CCEE, Zagabria 3 ottobre 2010*).

Questi valori non sono divisivi, ma unitivi ed è precisamente questo il terreno dell'unità politica dei cattolici. È questa la loro peculiarità e l'apporto specifico di cui sono debitori per essere sale e lievito, ma anche luce e città posta sul monte, là dove sono. Su questa linea, infatti, si gioca il confine dell'umano. Su molte cose e questioni ci sono mediazioni e buoni compromessi, ma ci sono valori che non sono soggetti a mediazioni perché non sono parcellizzabili, non sono quantificabili, pena essere negati.

Ed è anche questa la ragione per cui la Chiesa non cerca l'interesse di una parte della società – quella cattolica o che in essa comunque si riconosce – ma è attenta all'interesse generale. Proprio perché i valori fondamentali non sono solamente oggetto della Rivelazione, ma sono scritti nell'essere stesso della persona e sono leggibili dalla ragione libera da ideologie, condizionamenti ed interessi particolari, la Chiesa ha a cuore il bene di tutti. Essa deve rispondere al suo Signore non ad altre logiche, nella fedeltà esigente al mandato ricevuto. Inoltre, come Pastori, non possiamo tenere solo per noi l'incomparabile ricchezza che ci proviene dalla vicinanza concreta e quotidiana alla gente, cattolici o no, e che, direttamente e tramite i nostri sacerdoti, i consacrati, gli operatori laici, abbiamo la grazia di vivere. Le 25.000 parrocchie sparse per l'Italia, vero dono della bimillennaria storia cristiana, rappresentano la prossimità continua dell'amore di Dio per gli uomini là dove vivono, la condivisione della loro vita, la conoscenza diretta e discreta di angustie e speranze.

È stato detto e ripetuto, non in modo retorico né casuale, che è auspicabile una nuova generazione di cattolici impegnati in politica. Ciò non vuol suonare come una parola di disistima, o peggio, per tutti coloro, e non sono pochi, che si dedicano con serietà, competenza e sacrificio alla politica diretta, forma alta e necessaria di servire il prossimo. A loro rinnoviamo con rispetto l'invito a trovarsi come cristiani nella grazia della preghiera, a non scoraggiarsi mai, a non aver timore di apparire voci isolate. Nessuna parola vera resta senza frutto. Ma, nello stesso tempo, auspichiamo anche che generazioni nuove e giovani si preparino con una vita spirituale forte e una prassi coerente, con una conoscenza intelligente e organica della Dottrina Sociale della Chiesa e del Magistero del Papa, con il confronto e il sostegno della comunità cristiana, con un paziente e tenace approccio alle diverse articolazioni amministrative. Tutto s'impara quando c'è convinzione ed impegno.

Cari amici, vi ringrazio per l'attenzione paziente e per la presenza che esprime amore al Signore Gesù e alla sua Chiesa, ma esprime anche la passione per l'Italia e la *"res publica"*. È l'ora di una nuova cultura della solidarietà tra società civile e Stato: se ogni soggetto – singoli, gruppi, istituzioni – fa la sua parte pensando innanzi tutto non a quanto devono fare gli altri ma a ciò che spetta a lui, si rinnoverà uno stile, una prassi virtuosa che non significa scaricare responsabilità o manlevare da compiti, ma piuttosto dare concretezza ad alcune considerazioni che spero di aver offerto. La solidarietà deve avvenire a tutti i livelli tra loro e ciascuno al proprio interno: si può discutere e confrontarsi anche su cose

gravi, ma è possibile un "confronto solidale" che è tale perché ha di mira non un interesse individuale o di parte, ma il bene armonico di tutti. In questa prospettiva, si potrà anche cedere, fare passi indietro, rettificare posizioni, ipotizzare sintesi migliori, ma non sarà mai perdere o sentirsi sconfitti: sarà sempre un andare avanti, perché andrà avanti il Paese. Un conclusivo, sentito ringraziamento, desidero rivolgere al Comitato preparatorio ed organizzatore delle Settimane Sociali, ed in particolare al suo Presidente, S.E. Mons. Arrigo Miglio. Il loro generoso e puntuale lavoro è stato sostenuto dall'amore alla Chiesa e alla nostra Italia. Nulla andrà perduto.

Il Signore Gesù Cristo, Via-Verità-Vita, la grande Madre di Dio e nostra, siano luce e sostegno per i passi nostri e di tutti.

✠ **Angelo Card. Bagnasco**

Arcivescovo Metropolita di Genova

Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

RELAZIONI

Il processo, l'agenda, l'attualità

Carissimi Vescovi, illustri autorità, amiche e amici,

1. preparando gli appunti per questo intervento, e tornando con la mente a queste ultime e tanto intense settimane, così come agli ultimi due anni, mi è parso chiaro che c'era un punto preciso dal quale era necessario cominciare.

Credo che noi tutti del Comitato desideriamo, ma prima ancora *dobbiamo*, dirvi un grande grazie. Dobbiamo un sincero e intenso grazie a voi, ma anche a coloro, tanti davvero, che abbiamo incontrato in questi due anni di discernimento in preparazione di questa Settimana Sociale di Reggio Calabria.

Non è della partecipazione che vi ringraziamo, con essa, infatti, voi avete corrisposto a un dovere di battezzati ed esercitato un vostro diritto di fedeli (*Lumen gentium*, 32-37). I Vescovi avevano chiesto di allargare il coinvolgimento ecclesiale alle *Settimane Sociali*. A noi è toccato registrare una straordinaria disponibilità nell'accogliere questo invito. È *per altro* che vi ringraziamo. Vi ringraziamo perché in questi due anni, certo non facili, né per il Paese né per la Chiesa, ci avete dato la testimonianza confortante di una Chiesa vitale, non senza acciacchi o ferite, ma piena di fantasia e di intelligenza, di grande forza spirituale, una Chiesa che sa sperare nell'*oggi*, nei giorni facili e nei giorni difficili che il Signore ci dona da vivere. Le fatiche che abbiamo affrontato sono state più che ripagate dalla edificazione che da voi abbiamo ricevuto, come da tutte e tutti coloro che questa sera non sono qui.

Anche grazie a voi la nostra fede è cresciuta. Grazie!

Con la stessa cordialità sentiamo di dovere un grazie grande alla Chiesa ed alla Città di Reggio Calabria, un grazie che si allarga a tutte le Chiese di Calabria ed alla intera comunità civile di questa Regione.

Grazie per come ci avete accolto da subito. Grazie per come il Vescovo di questa Chiesa, le autorità civili e tutte le amiche e gli amici di Reggio Calabria hanno fatto di questa XLVI Settimana Sociale la *loro* Settimana Sociale.

Credo di poter dire che il nostro cuore e quello di tutti coloro che sono qui questa sera è pieno di rispetto e di ammirazione per voi e per la vostra storia. Siamo pieni di ammirazione per coloro che qui ogni giorno lottano, e non di rado rischiano, in difesa della vita, dei suoi diritti, del suo futuro; di coloro che lottano contro la 'ndrangheta e contro ogni forma di criminalità organizzata e di coloro che lottano per fare educazione vera, crescita economica vera, sviluppo civile vero, vera difesa del diritto e dei diritti. Noi siamo qui anche per dire che questo vostro impegno corrisponde a una responsabilità che è anche nostra e per la quale anche noi saremo giudicati. Le Chiese che sono in Italia non hanno dimenticato le parole «di singolare veemenza» pronunciate da Giovanni Paolo II ad Agrigento il 9 maggio 1993 e le hanno di recente riproposte e sviluppate¹, e tutti noi abbiamo ancora nel cuore e nella mente le parole di Benedetto XVI pochi giorni or sono a Palermo. Nessuno di noi può dire di non sapere e di non dovere.

Essere questa sera a Reggio Calabria ed essere nel Mezzogiorno d'Italia per tutti noi significa che dobbiamo fare meglio ed ancora di più: contro la mafia, contro la camorra, contro la 'ndrangheta e contro ogni forma di negazione della vita, plateale o nascosta, che uccida contemporaneamente corpo e mente, o che lasci sopravvivere per un po' un corpo privato di intelligenza e di volontà libere.

Lo spirito e lo scopo di questo contributo

2. È bene chiarire subito il senso e dunque i limiti di questo intervento.

La struttura stessa di questa *Settimana Sociale*, così come le modalità di preparazione, dipendono da una scelta precisa: fare di questa occasione una opportunità per contribuire al dovere di declinare il bene comune, un dovere sempre urgente, ma probabilmente, a causa della crisi che attraversiamo, avvertito in questo momento da una porzione di opinione pubblica più grande che nel recente passato. Cosa può significare oggi, in Italia, per noi cattolici e per la Chiesa tutta, servire il bene comune? E, in termini moralmente ancor più stringenti: da dove è realisticamente possibile cominciare a servire il bene comune del Paese in questa stagione nuova e tanto difficile?

Questa domanda, vale la pena ricordarlo, dipende direttamente dal cammino della Chiesa universale e da quello delle Chiese che sono in Italia. Dipende dall'invito che abbiamo ricevuto dal IV Convegno Ecclesiale di Verona a praticare nell'oggi lo sperare cristiano e dipende dalla ripresa della attenzione al bene comune operata con chiarezza dalla *Settimana Sociale* del Centenario. Dipende dal nesso forte tra il cammino della Chiesa italiana in questo decennio e in quello appena trascorso, nesso che passa anche attraverso il riconoscimento nella pratica del discernimento ecclesiale di una essenziale occasione educativa², di un modo decisivo per affrontare con coraggio la sfida educativa. Ma certamente ben poco di questa *Settimana* e della «*Agenda*» sarebbe comprensibile se non alla luce dell'insegnamento sociale di Benedetto XVI attraverso la *Caritas in veritate*, ma anche in tante altre occasioni. Al suo pressante invito a guardare la globalizzazione come una grande opportunità (n. 33), una sfida da affrontare con uno straordinario sforzo di rinnovamento della fede (n. 42), del pensiero e della azione (n. 78), si sono aggiunti per noi italiani interventi come quelli di Cagliari³ e di Viterbo⁴ nei quali ha espresso l'auspicio di una generazione nuova di cattolici capaci di assumere le proprie responsabilità in ogni settore dello spazio pubblico.

¹ Cfr. C.E.I., *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 9.

² Cfr. C.E.I., *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 50.

³ Omelia nella Concelebrazione Eucaristica sul sagrato del santuario di Nostra Signora di Bonaria, Cagliari, domenica 7 settembre 2008.

⁴ Omelia nella Concelebrazione Eucaristica, Valle Faul, domenica 6 settembre 2009.

Non era possibile evitare che al centro di questa *Settimana* e del discernimento che l'ha preparata ci fosse la domanda: *cosa può significare oggi, in Italia, per noi cattolici e per la Chiesa tutta servire il bene comune?* In questo momento, *da dove è realisticamente possibile cominciare?*

Questa è la domanda che ci siamo posti tutti insieme, questa è la domanda che spiega l'«*Agenda*», questa è la domanda che guiderà il confronto delle prossime giornate. Ma, proprio per il rispetto dovuto al lavoro comune, questo interrogativo non sarà in alcun modo oggetto del mio intervento che invece resta un contributo *indiretto* al confronto che si è autorevolmente aperto con le parole di Mons. Arrigo Miglio e la prolusione del Presidente della Conferenza Episcopale Italiana Cardinale Angelo Bagnasco, che abbiamo appena ascoltato.

Pertanto, in una sorta di *rapporto* mi limiterò a ricordare tre *passaggi cruciali* che di norma hanno scandito tutte le occasioni di discernimento che abbiamo alle spalle e che anche a Reggio non potremo evitare di affrontare.

Primo passaggio critico: la posta in gioco

3. In tutte le occasioni è apparso evidente che l'attenzione al bene comune genera una prospettiva esigente e selettiva. Non di rado tralascia luoghi comuni e getta luci penetranti verso coni d'ombra. Diversamente non potrebbe essere, se teniamo ferma la «*dignità, unità e uguaglianza di tutte le persone*» e se per bene comune intendiamo «*l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono, sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente*»⁵.

La forza analitica di questa prospettiva è emersa innanzi tutto nel largo convergere verso l'individuazione di una stessa questione pratica come cornice di tutte le altre poi finite nell'«*Agenda*». Senza alcuna esitazione possiamo affermare di aver registrato una larga convergenza nella individuazione di una medesima *posta in gioco*.

4. È inutile attardarsi in pietosi giri di parole: in questo momento la posta in gioco è l'Italia. Riconoscerlo con chiarezza non può che aiutare ogni passo successivo.

Lei, Cardinale Bagnasco, pochi giorni orsono ha detto ai Suoi Confratelli Vescovi: «Nel nostro animo di sacerdoti, *siamo angustati* per l'Italia»⁶. Posso assicurarLe che la Sua angustia è l'angustia di tutti noi. Non solo fatica, non solo preoccupazione, ma – proprio come Lei ha detto – *angustia*, poiché in gioco non sono solo interessi, ma anche affetti e parti della nostra stessa identità.

E come Lei crediamo che «bisogna fare presto»⁷.

La posta in gioco è l'Italia perché vediamo il nostro Paese attraversato da dinamiche divaricanti non adeguatamente riconosciute ed affrontate.

Nessun Paese europeo conosce al proprio interno differenziali territoriali (economici e non solo economici) paragonabili ai nostri. Le dinamiche economiche, le morfologie sociali, gli assetti istituzionali procedono con velocità diverse ed anche in direzioni sempre più divaricate. Sotto certi profili, la crisi seria in cui versa un numero sempre maggiore di aree del Centro Italia riflette la radicalità del processo in atto. Questa dinamica di divaricazione non è invenzione di alcuna forza politica.

Tuttavia quella territoriale è solamente una delle dinamiche divaricanti che spingono il Paese verso la frammentazione. *Altrettanto* radicale è la divaricazione tra generazioni con una continua sottrazione di opportunità a danno dei giovani e della quale il declino demo-

⁵ *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, n. 164.

⁶ C.E.I., CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, Roma, 27 settembre 2010, *Prolusione del Cardinale Presidente*, n. 6.

⁷ *Ivi*, n. 7.

grafico è la sintesi più fedele e più dura. Stiamo illudendo i giovani, promettendo loro qualsiasi cosa come un diritto, e stiamo derubando i giovani – soprattutto i migliori – privandoli del diritto a giocarsi alla pari i loro talenti. *Altrettanto* drammatica è la divaricazione tra la qualità di vita di chi lavora in aziende che “stanno” sul mercato e quella di chi vive in nicchie protette, tra chi studia in severe istituzioni educative e chi invece è parcheggiato o accoccolato presso contenitori in cui non si istruisce, non si educa e non si fa ricerca. Il gusto di scoprire studiando con fatica e di costruire lavorando duramente è ormai un raro privilegio. *Altrettanto* drammatica – più sottile e dunque più tagliente – è la divaricazione crescente tra legge come comando dello Stato e diritto come diritto della persona⁸. Potremmo continuare, naturalmente, ma sarebbe superfluo.

Sia chiaro, quando parliamo di Italia non parliamo di simboli o di confini, non parliamo neppure di uno Stato, ma di valori divenuti *costumi e reti istituzionali* (tutte, naturalmente: politiche, giuridiche, familiari, scientifiche, economiche, religiose, ed altro ancora). È tutto questo che è sottoposto a tensioni già straordinarie, a volte negate o addirittura sfruttate.

Queste tensioni non hanno radici recenti, ma di nuovo oggi c'è che quasi tutti i veli con cui quelle tensioni erano state occultate si sono lacerati⁹. Per tutti valga la misura del debito pubblico – parziale, certo, ma non impropria –. Le sue dimensioni e le sue dinamiche sono tali da rendere impraticabili i vecchi trucchi. Come non è più possibile il ricorso all'inflazione così non è più possibile il ricorso al narcotico della spesa pubblica («malabestia»¹⁰ clientelare, assistenzialistica, e spesso spacciata per solidarietà anche quando destinata a finanziare una impropria intermediazione politica). Se a vietarci i vecchi trucchi è anche qualche vincolo esterno, forse converrà pensarci due volte prima di biasimarlo.

La speranza cristiana non è umano ottimismo, non vive di retorica, non ha paura dei fantasmi, affronta le sfide dell'oggi, di ogni oggi. Così, chi, *oggi, in questo Paese*, ha a cuore il bene comune non si nasconde che la posta in gioco è l'Italia.

Secondo passaggio critico: la domanda necessaria

5. Se quella appena fatta è una affermazione dura, *ancora più dura* è la domanda che segue, alla quale però non ci siamo mai sottratti sinora.

Se la posta in gioco è l'Italia, ciò che ci dobbiamo chiedere è: *serve l'Italia al bene comune?*

La domanda è molto dura, ma l'alternativa è un silenzio ipocrita e soprattutto una passiva accettazione dei processi di divaricazione in atto. Noi *dobbiamo* invece lasciar risuonare una domanda tanto radicale; se serve, dobbiamo lasciare che scandalizzi e che ci scandalizzi. Diversamente non si formerà alcuna determinazione pratica vera e salda. I martiri cattolici dell'unità, dell'indipendenza, della repubblica e della democrazia italiane, quelli del Risorgimento e della Prima Guerra mondiale, i “ribelli per amore” della resistenza alla dittatura fascista, alla occupazione nazista o alla concreta minaccia del totalitarismo comunista, e – più vicino a noi nel tempo – coloro che sono caduti nell'esercizio della propria responsabilità per il bene comune sotto i colpi del terrorismo e della criminalità organizzata hanno affrontato con consapevolezza e con generosità la prova perché nella loro coscienza e attraverso la loro preghiera avevano affrontato questa domanda. Non sono morti senza frutto anche perché non sono morti per caso.

Ora tocca a questa generazione chiedersi *se l'Italia serve al bene comune*.

⁸ Nonostante nello spazio giuridico globale si stia affermando la tendenza opposta. Cfr. P. Rossi (a cura di), *Fine del diritto?*, il Mulino, Bologna, 2009.

⁹ Cfr. *Documento preparatorio* alla XLVI Settimana Sociale, n. 5.

¹⁰ Dall'ultimo discorso in Senato (1959) di don Luigi Sturzo.

La forza della risposta positiva che potremo dare dipende dalla serietà del cammino attraverso cui l'avremo raggiunta.

Ben sappiamo che la risposta non può essere immediata, istintiva, e neppure espressione solo di memorie positive e di buoni sentimenti. Ancor prima di questa domanda, infatti, la nostra responsabilità morale deve affrontare *da un lato* il dovere verso il prossimo (cfr. Lc 10, 36) e *dall'altro* il dovere per il bene comune globale¹¹. Tutto quello che "sta in mezzo", che come le istituzioni di un Paese sta tra il volto di chi ci è più vicino e il respiro globale della nostra responsabilità per il bene comune, può avere un valore decisivo, ma richiede una acuta vigilanza.

Inoltre, proprio perché in questo 150° anniversario ci riconosciamo "soci fondatori" anche dell'Italia contemporanea e unitaria, portiamo, noi tutti prima del diritto, il dovere di una tale vigilanza. E se questo dovere impone una domanda difficile, che ormai in pochi si pongono¹², non per questa ragione siamo esentati dall'esercizio di intelligenza e di coraggio che essa richiede.

Orientati dalla nozione di bene comune insegnata dalla Chiesa (che parla di «condizioni ...»), la nozione stessa di Italia si precisa, cessa di essere un concetto vago o mitico. Non semplicemente simboli o ricordi, ma valori divenuti *costumi ed istituzioni*, ovvero reti istituzionali (famiglia, mercato, democrazia, pubblica amministrazione, Tribunali, scuola e Università, Diocesi e parrocchie, e altro ancora). Senza veli dobbiamo guardare a questi costumi e a queste istituzioni *così come sono*, con uno sguardo d'amicizia, e dunque anche con lucidità e franchezza, e dobbiamo chiederci: *tutto questo serve al bene comune?* E se no, oppure solo in parte, dobbiamo chiederci se *ci sono realisticamente le condizioni per una serie di azioni di riforma* che riportino questi costumi e queste istituzioni ad essere – almeno in una misura accettabile – «condizioni della vita sociale che – producendo e ridistribuendo opportunità – permettono, sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente».

A questa domanda non c'è scampo. Tanto meno altri se la pongono nell'unico modo conveniente che è quello del libero dibattito pubblico¹³, quanto più dobbiamo farlo noi. E tante comunità ecclesiali in questi due anni l'hanno fatto, con ciò suscitando anche la sincera ammirazione di chi ci guardava "da una certa distanza". Questa domanda («serve l'Italia al bene comune?») costituisce una parte dell'ordine del giorno di queste giornate di Reggio Calabria.

6. È evidente che questo passaggio è cruciale per la veracità e la qualità del discernimento. Ma quella appena ricordata è solo una delle ragioni. L'importanza di questo secondo passaggio ha almeno un'altra ragione di peso non certo inferiore.

Quando come Chiesa e come cattolici ci chiediamo se e in che misura quell'insieme di costumi e di istituzioni che è l'Italia serve al bene comune, dobbiamo già aver chiarito un punto. Visto qual è l'oggetto (indubbiamente *sociale*) della domanda che ci poniamo, e visto che lo affrontiamo all'interno di un discernimento ecclesiale, dobbiamo aver chiaro il nesso – spesso confuso, a volte negato – tra "questione antropologica"¹⁴ e questione sociale. E dobbiamo anche aver compreso la ragione per cui proprio in questa fase storica tutte le voci del Magistero ecclesiale insistono in modo speciale sulla importanza di questo nesso (cfr. *Caritas in veritate*, 16). O, detto diversamente, dobbiamo aver compreso il significato e le ragioni del forte costante richiamo al primato dell'etica in ogni ambito sociale (politica, economia, scienza, affetti, religione, ecc.).

¹¹ Tanto più in un momento come quello odierno in cui «in una società in via di globalizzazione, il bene comune e l'impegno per esso non possono non assumere le dimensioni dell'intera famiglia umana, vale a dire della comunità dei popoli e delle Nazioni» (*Caritas in veritate*, 7).

¹² Si vedano tra gli altri recenti interventi di Ernesto Galli della Loggia, Andrea Riccardi, Piero Ostellino.

¹³ Ciò che di recente a Londra Benedetto XVI ha chiamato "national conversation", cfr. qui note 21 e 24.

¹⁴ O, più precisamente: questione intorno alla "persona umana".

La delicatezza del punto richiede particolare chiarezza. È decisivo fissare che quello del bene comune non è un principio primo. Infatti, come la Chiesa insegna, esso «deriva» dalla «dignità, unità e uguaglianza di tutte le persone» (CDC, n. 164). La dignità della persona umana è un principio di ordine superiore rispetto al bene comune.

Le «condizioni della vita sociale» vanno costruite e giudicate in vista di un fine che è la dignità della persona umana e delle sue relazioni. Dunque, i costumi e le istituzioni non solo sono contingenti, perché del tutto interne al regime ed alla natura che caratterizza quello che S. Agostino chiamava il *saeculum*¹⁵ (diversamente dalla vita umana che è aperta e già partecipe alla realtà che eccede l'orizzonte del *saeculum*¹⁶), ma sono anche relative, ovvero da valutarsi sempre in funzione della capacità che effettivamente dimostrano di servire la dignità della persona umana in condizioni date. Pertanto, ogni volta che un potere o un sistema di poteri si fa assoluto (occultando la propria contingenza) ed autonomo (negando la propria relatività), la dignità della persona umana è messa radicalmente a repentaglio e non c'è più alcuna possibilità di bene comune¹⁷. Per questa ragione quanto all'ordine sociale i cristiani si rivelano «né anarchici né zeloti»¹⁸ e come i loro fratelli maggiori ebrei restano indisponibili a sacralizzare qualsiasi autorità terrena¹⁹.

Questo non significa in alcun modo che le istituzioni sociali, contingenti e relative, siano prive di valore: esse infatti sono condizioni di una umanità effettivamente vissuta per quanto possibile nel *saeculum*. Altrimenti non si capirebbe perché Benedetto XVI parli di «via istituzionale alla carità» (*Caritas in veritate*, 7): «Impegnarsi per il bene comune è prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende forma (...) di città» (*Ivi*).

Il primato della persona umana e della sua dignità già nel *saeculum* si distingue dalla contingenza e dalla relatività, e conseguentemente dalla irriducibile pluralità, delle istituzioni sociali nelle quali prende forma (o non prende forma) il bene comune. Per questo il *Compendio* insegna che «la socialità umana non è uniforme, ma assume molteplici espressioni. Il bene comune dipende, infatti, da un sano pluralismo sociale» (n. 151; cfr. anche *Dignitatis humanae*, 6); per questo la *Caritas in veritate* ricorre alla nozione di poliarchia (n. 57) e Benedetto XVI sottolinea che «il bene comune è composto di più beni»²⁰ di genere diverso e ciascuno frutto di istituzioni specializzate ed insostituibili. Ciò implica che ciascuno di questi ambiti istituzionali (politico, economico, ecc.), ed a maggior ragione il loro insieme, debba essere costantemente riformabile e regolato da poteri limitati, bilanciati,

¹⁵ Cfr. *La città di Dio*, XI, 6.

¹⁶ Cfr. *Gaudium et spes*, 22; preziosa l'osservazione di G. Colombo sull'influenza ancora inespressa della *Octogesima adveniens* e poi della *Evangelii nuntiandi* sul Magistero intorno al bene comune proprio in forza del nesso che Paolo VI vi sottolinea tra bene comune e concezione integrale – dunque non chiusa al “soprannaturale” (parola che dice ancora troppo poco come H. de Lubac ha insegnato!) – della condizione umana. Scrive Giuseppe Colombo: «Il fine soprannaturale non consente all'uomo di esaurire il suo orizzonte nell'«intramondano». Ma viceversa «relativizza», (nel duplice senso) l'intramondano al fine soprannaturale, riconosciuto come l'unico fine di ogni persona umana, quindi, non solo dei cristiani, ma di tutti gli uomini senza discriminazioni o eccezioni; (...) il fine soprannaturale, non è da intendere come una vetta lontana verso la quale gli uomini arrancano faticosamente, ma è attivamente operante in ogni uomo che nasce in questo mondo, non solo nei cristiani, in quanto comporta per tutti gli uomini, senza eccezione, gli aiuti, le grazie, ma più precisamente «la grazia» necessaria per raggiungerlo» (*Il magistero recente: indirizzi e problemi*, in G. AMBROSIO E AA., *La Chiesa e il declino della politica*, Glossa, Milano, 1994, pp. 112-113).

¹⁷ «Poiché l'uomo rimane sempre libero e poiché la sua libertà è sempre anche fragile, non esisterà mai in questo mondo il regno del bene definitivamente consolidato. Chi promette il mondo migliore che durerebbe irrevocabilmente per sempre, fa una promessa falsa; egli ignora la libertà umana» (*Spe salvi*, 24).

¹⁸ Cfr. O. CULLMANN, *Dio e Cesare*, Ave, Roma, 1996; J. RATZINGER, *L'unità delle Nazioni. Una visione dei Padri della Chiesa*, Morcelliana, Brescia, 2009, p. 34.

¹⁹ Cfr. ad es. *Est* 4, 17d-17e.

²⁰ *Discorso alla Fondazione Centesimus annus Pro Pontifice*, 22 maggio 2010.

responsabili, come ha ripetuto da ultimo, come meticolosa precisione, Benedetto XVI a Londra circa un mese fa²¹. Di qui l'importanza accordata dal Magistero sociale della Chiesa al principio di sussidiarietà, anche in relazione alla nozione di bene comune, e la necessità di una sua declinazione tanto "verticale" quanto "orizzontale". Di qui l'insistenza sulla nobiltà della politica, ma anche sui suoi limiti e sulla specificità del suo compito²².

Di qui il senso del primato dell'etica in ogni ambito sociale: nessuna dinamica istituzionale può pretendere una *auto-nomia* assoluta, né l'esercizio di alcun potere può sottrarsi a specifiche forme di responsabilità e ad un efficace regime di imputabilità. Ecco perché dignità della vita, famiglia, libertà educativa e libertà religiosa possono essere detti «valori primi e costitutivi della società. Beni che sono il fondamento che garantisce ogni altro necessario valore, declinato sul versante della giustizia e della solidarietà sociale»²³. Perché il bene comune ha come fine la dignità che la persona con la vita acquista per sempre ed il cui godimento è un diritto (*Gravissimum educationis*, 1-2) cui corrisponde un dovere della famiglia e poi di altre istituzioni educative. Ecco perché famiglia e Chiesa²⁴ vanno riconosciute come istituzioni *pubbliche* titolari di un contributo essenziale ed insostituibile al bene comune: già con la sola loro presenza nello spazio pubblico esse impediscono che questo sia preda del monopolio di qualsiasi altro potere, ad esempio della politica nella forma *assoluta* di Stato. Ancora per questo, come la Chiesa insegna e come alcune storie costituzionali testimoniano, la libertà religiosa ("non imporre, non impedire", cfr. *Dignitatis humanae*, 6²⁵) si rivela e non solo teoricamente la pietra angolare di ogni diritto e di ogni libertà.

Ecco perché è cruciale, e per nulla alternativo a uno schietto realismo né a un saggio pragmatismo²⁶, che sia una chiara gerarchia di principi a guidarci quando ci poniamo la dura domanda: «*Serve l'Italia al bene comune?*».

Terzo passaggio critico: la risposta provvisoria

7. Abbiamo ricordato come nel corso del discernimento sia emerso che in questo momento la posta in gioco è l'Italia e che siamo di conseguenza costretti a chiederci quale sia la capacità di bene comune di quelle reti di costumi e di istituzioni per cui usiamo il nome di Italia. Tuttavia sappiamo bene che il nostro discernimento non si è limitato a questo e un terzo passaggio cruciale va ricordato.

²¹ «La tradizione parlamentare di questo Paese deve molto al senso istintivo di moderazione presente nella Nazione, al desiderio di raggiungere un giusto equilibrio tra le legittime esigenze del potere dello Stato e i diritti di coloro che gli sono soggetti. Se da un lato, nella vostra storia, sono stati compiuti a più riprese dei passi decisivi per porre dei limiti all'esercizio del potere, dall'altro le istituzioni politiche della Nazione sono state in grado di evolvere all'interno di un notevole grado di stabilità. In tale processo storico, la Gran Bretagna è emersa come una democrazia pluralista, che attribuisce un grande valore alla libertà di espressione, alla libertà di affiliazione politica e al rispetto dello Stato di diritto [*rule of law*] nell'originale], con un forte senso dei diritti e doveri dei singoli, e dell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. La dottrina sociale cattolica, pur formulata in un linguaggio diverso, ha molto in comune con un tale approccio, se si considera la sua fondamentale preoccupazione per la salvaguardia della dignità di ogni singola persona, creata ad immagine e somiglianza di Dio, e la sua sottolineatura del dovere delle autorità civili di promuovere il bene comune» (Benedetto XVI ai rappresentanti politici, diplomatici, accademici, imprenditoriali della società britannica, Westminster Hall - City of Westminster, 17 settembre 2010).

²² Cfr. *Pacem in terris*, 33; *Gaudium et spes*, 73; *Centesimus annus*, 34 e 48.

²³ C.E.I., CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, Roma, 27 settembre 2010, *Prolusione del Cardinale Presidente*, n. 8.

²⁴ «La religione, in altre parole, per i legislatori non è un problema da risolvere, ma un fattore che contribuisce in modo vitale al dibattito pubblico della Nazione (*national conversation*)», *op. cit.*, cfr. qui nota 21.

²⁵ Il Documento che Benedetto XVI, nel discorso del 22 dicembre 2005 alla Curia Romana, indica come esempio di rinnovamento nella continuità.

²⁶ Si veda il «vigoroso invito a rilevare la moralità intrinseca ai processi di innovazione» del Presidente della Conferenza Episcopale Italiana (Consiglio Episcopale Permanente, Roma, 27 settembre 2010, n. 7), alla sapienza condivisibile che nasce da «l'esperienza dal di dentro delle cose» (n. 8).

Il documento preparatorio testimonia che alla domanda appena ricordata una risposta è stata data, per quanto provvisoria ed affidata in questa forma al confronto di queste giornate di Reggio Calabria.

Alla domanda se l'Italia serve o può servire al bene comune l'Agenda fornisce una risposta, ed è senz'altro opportuno che il significato di questa risposta sia chiaro perché il confronto sia utile.

Alla domanda se l'Italia serve o può servire ancora al bene comune, l'Agenda, per quanto provvisoria ed aperta, fornisce una risposta *positiva*.

L'Agenda è chiaramente un "sì", ma un "sì a certe condizioni".

L'Agenda che mettiamo in discussione significa che l'Italia può servire al bene comune, e *allo stesso tempo* significa che, così come sono e soprattutto in alcuni casi, costumi e reti istituzionali del nostro Paese servono sempre meno al bene comune. Per servirci di un esempio sommario cui siamo già ricorsi, quello del debito pubblico e di una parte notevole della spesa pubblica che lo alimenta, ci tocca dire che, così com'è oggi, quel debito pubblico è insostenibile e sempre meno serve al bene comune: priva le aree dinamiche del Paese di risorse costruite con fatica e le riversa massimamente a vantaggio di ceti privilegiati e garantiti, spesso con l'effetto di finanziare una impropria intermediazione politica che sottrae sviluppo alle aree deboli del Paese invece di produrlo²⁷.

La Agenda che è in discussione dice in un duplice modo le condizioni alle quali l'Italia può servire al bene comune: un modo sintetico e uno analitico.

8. «Il Paese deve tornare a crescere, perché questa è la condizione fondamentale per una giustizia che migliori le condizioni del nostro Mezzogiorno, dei giovani senza garanzie, delle famiglie monoreddito (...)». In queste parole di meno di un anno fa del Presidente della Conferenza Episcopale Italiana²⁸ c'è una buona sintesi della condizione alla quale l'Italia può corrispondere all'istanza del bene comune. Queste parole ben esprimono quanto largamente è emerso dal discernimento e nello stesso tempo trovano ulteriore conforto in voci autorevoli: quelle di tante parti sociali, in quella del Governatore della Banca d'Italia, in quella del Presidente della Repubblica.

Naturalmente non si tratta di crescita solo economica, ma non possiamo nasconderci che, in questo momento, per corrispondere alle esigenze del bene comune, la dimensione propriamente economica è tra quelle primarie della crescita che dovrebbe riprendere.

Non solo la crescita serve all'Italia, ma anche l'inverso, l'Italia serve alla crescita. La nostra collocazione tra le società a modernizzazione avanzata ci sottopone alla sfida per tanti versi giusta e salutare di molti Paesi ex sottosviluppati che hanno saputo cogliere le opportunità della globalizzazione. Ciò preclude la possibilità di tornare a crescere, come in tanti casi negli anni '50 e '60, per il semplice cumularsi di comportamenti individuali. Oggi ci è possibile solo una crescita molto più sofisticata, una crescita di cui sono capaci solo sistemi sofisticati, una crescita che non ha certo bisogno di dirigismo, ma di sinergie e di produttività, di cooperazione e di competitività. Per questo possiamo crescere *solo come Paese*. Persino le aree più forti, quelle che comunque ce la farebbero a rimanere agganciate a processi di crescita globale, da sole non coglierebbero quelle opportunità che invece sono alla loro portata se restassero aree *leader* di un sistema-Paese delle dimensioni del nostro. Occorre esser chiari, porre all'intero Paese la questione della crescita non significa coltivare alcuna nostalgia autarchica. Lo spazio della crescita, economica e non solo economica, è ormai solo

²⁷ «Un sano federalismo, a sua volta, rappresenterebbe una sfida per il Mezzogiorno e potrebbe risolversi a suo vantaggio, se riuscisse a stimolare una spinta virtuosa nel bonificare il sistema dei rapporti sociali, soprattutto attraverso l'azione dei Governi regionali e municipali, nel rendersi direttamente responsabili della qualità dei servizi erogati ai cittadini, agendo sulla gestione della leva fiscale»: C.E.I., *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 8.

²⁸ *Prolusione alla 60ª Assemblea Generale dei Vescovi*, Assisi, 9 novembre 2009, n. 9.

lo spazio globale. Il punto è che le *chances* di successo dipendono (non solo ma) anche dalle dimensioni, dallo spessore, dalla intensità delle reti locali in cui hanno radici i soggetti che provano a divenire *global player*, senza dimenticare che i punti di condensazione di queste reti non sono né Regioni né macroregioni, ma città, o meglio aree metropolitane.

In questa prospettiva si comprende facilmente perché il Sud è questione nazionale. Il nostro futuro e la crescita di cui saremo capaci non saranno gli stessi con e senza Mezzogiorno. Ciò chiarito, eliminare ogni indulgenza e ogni complicità è il miglior servizio che al Sud può essere reso dal resto del Paese.

9. Il “sì a certe condizioni” con cui l’*Agenda* risponde alla domanda se l’Italia serve al bene comune può essere presentato in modo più analitico. Questo “sì” a certe condizioni ha anche la forma delle dodici domande presenti nell’*Agenda*.

In questi termini più analitici il “sì a certe condizioni” si precisa, quanto ai contenuti e quanto alla sua essenziale determinazione *temporale* (non si dimentichi che ciò che cercavamo non era una lista completa, e dunque atemporale, ma una lista breve, fatta da problemi cruciali dai quali fosse *realisticamente* possibile cominciare). In estrema sintesi, la risposta che va in discussione è che possiamo tornare a crescere *se* liberiamo le energie dell’intraprendere, *se* diamo maggiore sostegno e legittimazione ad alcune autorità educative, *se* coinvolgiamo in un patto di responsabilità quegli immigrati che accettano doveri e diritti, *se* ridiamo spazio alla mobilità sociale restituendo opportunità ai giovani, *se* completiamo la transizione verso istituzioni politiche più adeguate ad una democrazia competitiva e governante – una transizione aperta da oltre trent’anni ma che da trent’anni vede invitta la resistenza di ceti organici ad assetti vecchi ed inadeguati –.

Nei termini delle dodici domande contenute nel cuore dell’*Agenda* il “sì a certe condizioni” si fa però anche più concreto, perché quelle domande indicano lo spazio di alternative realistiche in funzione del bene comune *solo grazie* alla forza ed alla azione di soggetti reali. Molti imprenditori, *manager* e lavoratori, professionisti, famiglie, docenti, nuove presenze, giovani, rappresentanti di pubbliche amministrazioni, spesso profondamente inseriti nelle comunità ecclesiali, sono disposti ad affrontare sfide difficili, molto difficili, ma ancora non impossibili.

Infine, i «*come ...?*» delle dodici questioni dell’*Agenda* ci richiamano la selettività della prospettiva del bene comune e in generale dell’insegnamento sociale della Chiesa: infatti, il discernimento è vero solo se sa anche discriminare. Pigliamo il caso del federalismo, riforma: «delicata sotto diversi profili, anche perché irreversibile»²⁹. La coerenza che chiediamo a questa riforma è misurata innanzi tutto da criteri derivanti dal principio di sussidiarietà in tutta la sua portata “verticale” ed “orizzontale”. A queste condizioni, il federalismo non è il problema, ma la soluzione (anche a tanti abusi ed a tanta cattiva amministrazione). La prospettiva del bene comune ci consente di non scambiare per solidarietà gli automatismi di una spesa pubblica improduttiva e clientelare, e ci consente anche di non prendere per federalismo la moltiplicazione di microstatismi: non c’è federalismo senza accorciamento della catena tra chi preleva e chi spende denaro pubblico, senza trasparenza e responsabilità delle politiche perequative, senza liberalizzazioni, senza abbandono del controllo di Comuni, Province e Regioni sulle troppe aziende pubbliche e semipubbliche, senza *welfare* sussidiario. Certo non confondiamo qualsiasi proposta si appropri del termine “federalismo” con un pensiero come quello di Antonio Rosmini, di Luigi Sturzo o di Roberto Ruffilli. In questo modo i dodici «*come ...?*» della *Agenda* ci introducono nell’ideale angolo acuto del pluralismo legittimo³⁰. Nello spazio non infinito di questo angolo acuto il legittimo pluralismo (nella Chiesa, ma analogamente

²⁹ C.E.I., CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, Roma, 27 settembre 2010, *Prolusione del Cardinale Presidente*, n. 10.

³⁰ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l’impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, 6.

nelle democrazie mature) consente una competizione feconda tra riformismi diversi, ma egualmente moderati ed egualmente impegnati per il bene comune. Ciò che sta al di fuori di questo angolo acuto non serve. È nell'angolo acuto del pluralismo legittimo che si trova a proprio agio quel laicato che – riprendendo John H. Newman – Benedetto XVI ha definito: «Non arrogante, non precipitoso nei discorsi, non polemico», composto di «uomini – e donne – che conoscono la propria religione, (...) che sanno cosa credono e cosa non credono»³¹.

Un breve riepilogo

10. Insomma, se oggi ci permettiamo di mettere in discussione una Agenda di *speranza* per il futuro del Paese, facendo battere l'accento su *oggi* e su *speranza*, e poi anche su *futuro*, è perché non ci siamo sottratti al dovere di dirci le cose come stanno e di guardarle in faccia: di dirci **qual è la posta in gioco**, di chiederci **se l'Italia può servire al bene comune**, di mettere a fuoco **poche questioni**: realistiche, precise, cruciali, prioritarie, non con la pretesa che siano conclusive, ma, al contrario, con la ragionevole convinzione che siano quelle da cui è possibile cominciare e, se serve, *ri-cominciare*.

In questa prospettiva e con questo spirito è opportuno aggiungere due notazioni allo scopo di dar conto di elementi costantemente emersi durante il discernimento.

Prima notazione: il valore dell'Italia

11. Se l'Italia è la posta in gioco, e se non ci si affida alla retorica della nostalgia o delle emozioni, è allora più che mai necessario aver presente il *valore* della posta in gioco. Dobbiamo chiederci: *cosa va perso se si perde l'Italia?*

Alcuni dei più acuti osservatori, soprattutto in questi ultimi mesi, hanno ricordato che un popolo esiste solo se ha il senso della propria missione. Il linguaggio e le metafore possono piacere o meno, ma più o meno correttamente rimandano allo stesso interrogativo: «*Che cosa si perde se si perde l'Italia?*».

In fondo, con questa domanda, emergono altri aspetti di quel nesso tra Italia e bene comune con il quale ci siamo già dovuti misurare. Senza alcuna pretesa di esaustività è opportuno richiamare almeno alcuni degli elementi di valore che con l'Italia andrebbero persi. Farò appena tre brevissimi esempi.

Nello spazio dell'Europa continentale, l'Italia è una delle poche anche se fragili eccezioni al modello delle *state societies* (delle società di fatto e di diritto del tutto assorbite dallo stato). Da un punto di vista giuridico lo testimonia la prima parte della nostra Costituzione³², il suo articolo 2, non ultimo, il suo articolo 7, ed altri ancora. Ma la medesima realtà appare anche ad uno sguardo storico-politico di lungo periodo³³. Oggi, nel mezzo di una crisi profonda e non solo economica, con settori politici predominanti guidati da progetti neostatalisti, l'Unione Europea seppur a fatica ancora conserva un profilo diverso da quello di un super Stato. Questo profilo le fu impresso fin dal suo nucleo iniziale, la C.E.C.A. e – potenzialmente – la C.E.D., con il determinante concorso italiano³⁴ e di grandi cattolici italiani

³¹ BENEDETTO XVI, *Omelia* durante la Santa Messa con Beatificazione del Venerabile Cardinale John Henry Newman, Birmingham, 19 settembre 2010.

³² Cfr. G. DALLA TORRE, *Laïcité et statuts personnelles. Le modèle italien*, in Durand J. D. (ed.), *Quelle Laïcité en Europe*, Lahra, Lyon, 202.

³³ *À la Rokkan* (per lo meno con riferimento al Nord della Penisola): cfr. J. T. S. MADELEY, *A Framework for the Comparative Analysis of Church-State Relations in Europe*, in ID., *Church and state in contemporary Europe. The Chimera of neutrality*, Frank Cass, London, 2003.

³⁴ Ma già l'appello ai liberi e forti del 1919 addirittura si apriva con una attenzione al quadro internazionale (ed in particolare con l'adesione al «programma Wilson»), a dimostrazione di come già allora fosse ampio il respiro del movimento cattolico italiano.

come Alcide De Gasperi. Anche la minaccia di quelle tendenze neostataliste spiega la speciale insistenza del Magistero sul nesso tra "questione antropologica" e questione sociale, e ci rendono sensibili al valore di modelli di *governance* poliarchici (*Caritas in veritate*, 57)³⁵. Cosa avverrebbe se l'Italia non potesse più sostenere quelle ragioni che sostenne agli inizi, come di recente si è a volte già verificato?³⁶

Dagli albori del Medioevo la sponda settentrionale del Mediterraneo, da Gibilterra a Jaffa, è stato terreno di incerto confine per la civiltà euro-atlantica, culla delle "società aperte". Sarebbe grave non avere coscienza del valore geopolitico letteralmente eccezionale di una penisola italiana unita, indipendente, repubblicana, democratica, protagonista della comunità euro-atlantica, economicamente forte, e delle opportunità che questo offre ad altre aree della sponda Nord (come i Balcani) e di quella meridionale del Mediterraneo (e a tutto il Continente africano), nonché al Vicino e Medio Oriente e soprattutto a quelle comunità che vi ricercano la loro strada verso un assetto da "società aperta": Israele innanzi tutto, e poi il Libano, la Turchia ed altre ancora impegnate nel cammino verso la libertà religiosa e la democrazia. L'Europa rischia ai bordi (Cipro, Grecia, Turchia, Medioriente, ecc.)³⁷ ed ai bordi si è manifestata capace di generare una fortissima spinta attrattiva e dunque di espansione del modello di "società aperta". L'Italia, come oggetto e come soggetto, è stata un tassello virtuoso cruciale di questo disegno. Anche in questo caso, *non dovrebbe essere difficile intuire cosa si perde se avviene che Nord e Sud di questa Penisola non ce la fanno a proseguire insieme sulla strada intrapresa*.

Se oggi, come Chiesa e come cattolici ci battiamo senza riserva per la libertà religiosa ovunque nel mondo è anche perché l'unità d'Italia (con i caratteri che conosciamo, inclusa la recente versione della soluzione concordataria) ha aiutato a dare un significato nuovo e più profondo al principio della *libertas Ecclesiae*; un significato assai diverso da quello che alla *libertas Ecclesiae* veniva attribuito nel '400 o anche solo nell'800 e nella prima metà del '900. Nelle nuove condizioni, la sede di Pietro e le Chiese ed il "cattolicesimo popolare" della Penisola³⁸ hanno sviluppato un legame molteplice ed intenso. Ciò ha donato alla Chiesa universale qualcosa di nuovo e di prezioso, qualcosa che non poteva maturare nelle condizioni istituzionali preunitarie – come efficacemente confermato dalle recenti parole del Segretario di Stato, Card. Bertone, sulla città di Roma capitale d'Italia –, né potrebbe sopravvivere se la frantumazione del Paese riducesse la Santa Sede a una piccola "terra di nessuno" come avviene per prestigiose Istituzioni internazionali. Oggi capiamo perché animi e menti come quelle di Antonio Rosmini vedevano nell'impegno della Chiesa e dei cattolici nella causa nazionale l'espletarsi di una doppia missione, una missione civile ed una missione ecclesiale; entrambe di rinnovamento.

Quelli fatti sono appena tre esempi, certo non scelti a caso, ma senz'altro non esaustivi. Essi però sono già sufficienti a richiamare un dato estremamente sensibile. Alla luce della prospettiva esigente e selettiva del bene comune, l'Italia non può essere tenuta insieme ad ogni costo, ma grande è il costo che non solo noi italiani avremo da pagare se si chiude o si perde l'avventura italiana.

³⁵ Si veda ad esempio in *Ecclesia in Europa*, n. 113, uno sguardo che sembra quasi indicare più lo spazio di un *commonwealth* ("bene comune", si potrebbe ben tradurre) europeo, che non quello di uno Stato europeo.

³⁶ Si pensi alla sorte conosciuta dalle questioni relative alle relazioni politica-religione nel corso del dibattito che ha accompagnato la redazione del poi non ratificato Trattato Costituzionale Europeo.

³⁷ Cfr. DIEZ T., ALBERT M., STETTER S., *The European Union and Border Conflicts. The Power of Integration and Association*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008.

³⁸ Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti all'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana*, 30 maggio 2005.

Seconda notazione: il peso dei talenti

12. C'è un secondo, delicato, elemento che nel nostro discernimento è stato sempre presente.

L'Italia che abbiamo di fronte è un Paese che ormai conosce solo minoranze.

Poco cambia se non è la prima volta che ciò avviene nella nostra storia. Il pensiero va subito allo scenario politico, ma se guardiamo il mondo dell'impresa o quello dell'Università troviamo una esasperante prevalenza di "piccole taglie", e dunque di strategie di corto raggio. Non diversamente avviene in altri settori vitali della nostra società.

Sarebbe grave comprendere i cattolici, o peggio ancora la Chiesa, come una di queste minoranze, fosse anche la più grande. Sarebbe ancor più grave lasciarsi andare a una demonizzazione generica della varietà, della competizione ed anche – entro certi limiti – del conflitto. Persino quest'ultimo è un modo prezioso e vitale di cooperare, dare ordine, produrre nella società coesione e dinamica vitale, e – come sappiamo – persino alla Chiesa.

Chiesa e cattolicesimo, forti anche di una comprensione "agonistica" della libertà – avrebbe detto Luigi Sturzo –, sanno sviluppare sguardi di sistema³⁹ e sono in grado di far maturare molteplici processi aggregativi di cui oggi c'è ovunque bisogno, non per generare oppressive compattezze, ma vitali e gagliarde dinamiche di crescita da "società aperta".

Tra i molti *mea culpa* che i cattolici italiani debbono fare c'è certo anche quello di non aver percorso con la dovuta tenacia questo sentiero, soprattutto negli ultimi lustri.

Questa stessa considerazione ci mette di fronte all'ennesimo scomodo fatto. A noi cattolici, oggi, in questo Paese e non solo a vantaggio di questo Paese, sono stati consegnati dei talenti. Non tutti i talenti, ma certo alcuni preziosi talenti.

Non è certo necessario spiegare a una assemblea come questa cosa significhi per un cristiano riconoscere di aver ricevuto dei talenti, soprattutto se questa scoperta avviene in tempi di crisi profonde ed insieme di grandi novità⁴⁰: in giorni «stupendi e drammatici» avrebbe forse detto ancora una volta Giovanni Battista Montini.

Torniamo per un attimo alle parole della *Caritas in veritate*. «Volere il bene comune e adoperarsi per esso è esigenza di giustizia e di carità. Impegnarsi per il bene comune è prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende forma (...) di città» (n.16). Proprio alla luce di queste parole, noi ci ritroviamo in mano talenti preziosi per quella – è sempre Benedetto XVI che scrive – «via istituzionale alla carità» (Ivi): quella che trasforma il vivere sociale in città, secondo una «visione alta della città»⁴¹.

Faremmo un grave errore, in un certo senso riprecipiteremmo al punto di partenza, se col pensiero andassimo immediatamente ed esclusivamente alla azione politica. Nella visione del bene comune, fare del vivere sociale una città è opera *non-solo-politica*. Solo chiarito questo, altrimenti avremmo parlato invano di bene comune, possiamo con serenità e senza enfasi dirci che certo questo trasformare il vivere sociale in città è opera *anche-politica*. Il cattolicesimo politico ha un compito e un valore che non potranno mai essere garantiti dal solo cattolicesimo "sociale", pena un ritorno alla modestia anche spirituale ed a qualche mediocrità propria del clerico-moderatismo⁴². Ecco allora che ci si dischiude il senso di

³⁹ Cfr. *I cattolici e la politica: da dove ripartire*, Editoriale del n. 4/2010 di "Vita e Pensiero", p. 6.

⁴⁰ Non si dimentichi neppure che i tempi di crisi sono anche tempi di drammatico ma anche vitale e positivo rinnovamento. Come spunto riferito anche alla crisi economica in corso cfr. *Thriving on adversity*, "The Economist" 3 ottobre 2009, p. 80.

⁴¹ MONS. GIUSEPPE BETTORI, *Omelia nella Solennità della Natività di San Giovanni Battista, patrono della città di Firenze*, 24 giugno 2010.

⁴² Non è possibile dimenticare il contributo del cattolicesimo politico alla coscienza ecclesiale ed all'evoluzione stessa del Magistero ecclesiale, al suo dialogo con la spiritualità e la teologia. Pensiamo solo al cammino che separa il sentire della Chiesa e dei cattolici rispetto alle istanze costituzionali nel 1848 dalle affermazioni di Pio XII a metà anni '50 e dalla *Dignitatis humanae*. Nel mezzo c'è, tra l'altro, anche una lunga stagione di cattolicesimo politico, non da ultimo italiano.

appelli come quello di alcune settimane fa: «Ai cattolici con doti di mente e di cuore diciamo di buttarsi nell'agone, di investire il loro patrimonio di credibilità, per rendere più credibile tutta la politica»⁴³. Di fronte a questo invito, pensiamo quale grande riserva di esempio e di ispirazione è per tutti la grande storia – ovviamente irripetibile nelle forme del passato – del cattolicesimo politico italiano. In quale altra grande tradizione *popolare* italiana⁴⁴, ad esempio, si è tanto radicato l'incontro con le istanze del pensiero liberale, democratico e costituzionale di matrice non giacobina?

Questo compito di continua trasformazione del vivere sociale in città, come non è compito solo-politico, così non è compito solo-laicale. Esso coinvolge in primo luogo tutta la Chiesa, come Benedetto XVI ha ricordato proprio in vista di questa *Settimana Sociale*⁴⁵. Ma certamente, soprattutto in alcuni ambiti e per alcune dimensioni, esso è compito primariamente e soprattutto dei laici. C'è solo da chiedersi se il tanto deprecato individualismo religioso non abbia attenuato quel tirocinio che a tanti laici e tante laiche cattoliche aveva conferito quelle virtù indispensabili all'agire politico che è innanzi tutto agire collettivo: fermezza e profondità di coscienza da un lato, dall'altro generosità, intelligenza pratica, realismo, disciplina. Senza di ciò non è facile fare cose insieme, e per il bene comune tante cose possono essere fatte solo insieme: ... fermezza e profondità di coscienza, generosità, intelligenza pratica, realismo, disciplina.

Lo sviluppo della presenza nel dibattito pubblico della Chiesa e della sua Gerarchia non possono essere un alibi per il laicato. Quella presenza è essenziale al bene comune di una "società aperta", la sua crescita sostiene il laicato nell'esercizio delle proprie responsabilità e viceversa. Né un alibi può essere trovato nelle difficoltà del contesto sociale o culturale. Altrimenti, cosa mai avrebbero dovuto fare Mario Fani e Giovanni Acquaderni nel 1867?

Un nuovo riepilogo

13. Richiamati tre dei passaggi cruciali, ed aggiunte due note, è possibile riepilogare.

Quella che ci avviamo a mettere in discussione è una *Agenda di speranza per il futuro del nostro Paese* che con franchezza prende atto

1. che in questa fase è l'Italia stessa, le sue reti di costumi e di istituzioni, ad essere in gioco. Anche con la fatica di tenere a bada i sentimenti, il discernimento entro cui l'*Agenda* ha preso forma ha seguito la prospettiva del bene comune sino a porsi la domanda radicale ed essenziale:

2. serve l'Italia al bene comune? Nella consapevolezza del valore della posta in gioco e dei talenti che come Chiesa e come cattolici italiani ci riconosciamo affidati, la *Agenda*

3. contiene una risposta che senza retorica esprime un "sì", un "sì" legato ad alcune condizioni che *realisticamente possono essere colte e ancora debbono essere colte*. Questo "sì" nasce dall'esperienza che nel tessuto di quei costumi e di quelle istituzioni è ancora attivo un numero adeguato di soggetti che avvertono una responsabilità per il bene comune e dispongono delle energie per corrisponderci.

⁴³ C.E.I., CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *Prolusione del Cardinale Presidente*, Roma, 27 settembre 2010, n. 7.

⁴⁴ Si pensi in particolare agli sviluppi di certo "neoguelfismo" come quello di A. Manzoni e A. Rosmini, cfr. ad es. F. TRANIELLO, *Religione cattolica e stato nazionale*, il Mulino, Bologna, 2007, pp. 69-71.

⁴⁵ «Alla Chiesa, infatti, sta a cuore il bene comune, che ci impegna a condividere risorse economiche ed intellettuali, morali e spirituali, imparando ad affrontare insieme, in un contesto di reciprocità, i problemi e le sfide del Paese. Questa prospettiva, ampiamente sviluppata nel vostro recente Documento su Chiesa e Mezzogiorno, troverà ulteriore approfondimento nella prossima *Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, prevista in ottobre a Reggio Calabria, dove, insieme alle forze migliori del laicato cattolico, vi impegnerete a declinare un'agenda di speranza per l'Italia, perché "le esigenze della giustizia diventino comprensibili e politicamente realizzabili"» (*Deus caritas est*, 28). Così Benedetto XVI il 27 maggio 2010 all'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana.

Resta da dire che la finestra di opportunità che l'*Agenda* individua non si protrarrà all'infinito e che dunque i nodi che l'*Agenda* individua vanno affrontati *al più presto*, e costituiscono una sfida urgente e difficile, molto difficile, dall'esito per nulla scontato. Non possiamo esserne certi, ma non possiamo neppure escludere che il nostro multiforme contributo di cattolici potrebbe essere tra quelli decisivi per completare la molteplice transizione a una società più "aperta" – maggiormente capace di bene comune – riconosciuta come necessaria per lo meno dalla metà degli anni '70⁴⁶ ma finora infrantasi contro le resistenze di ceti e di interessi legati agli assetti del passato, assetti che hanno già dato quanto di buono potevano dare. Riprendendo le parole di Benedetto XVI a Carpineto Romano: ora che tocca a noi, saremo capaci di contribuire a «valide e durature trasformazioni»⁴⁷? In fondo è su questo che verte l'*Agenda*.

Un ultimo pensiero per concludere.

... non si tratta di un progetto

14. Non è nella categoria di *progetto* che possiamo cercare il senso del nostro discernimento e neppure di quanto esso può produrre.

La verità del discernimento cristiano, del suo comprendere e del suo scegliere, non è in una ambizione. Al contrario, il suo principio e il suo fondamento sono in una vita che continuamente riceviamo in dono, sono in un Amore che è per noi dono e *per-dono*. Il movimento originario del comprendere e dello scegliere cristiani non è la tensione estenuante dell'ambire o quella opprimente del progettare. Il movimento del discernere cristiano è quello che quotidianamente parte e torna a quell'Amore, è il movimento che nell'Eucaristia ha la sua fonte ed il suo culmine (*Sacrosanctum Concilium*, 10).

Che dunque è l'*Eucaristia* il principio e il fondamento anche della nostra responsabilità per il bene comune non dovrebbe generare timore o sospetto in alcuno, né remora alcuna in noi. Quell'Amore, infatti, come più di ogni altro Maria di Nazaret ci ha testimoniato, non nega mai la libertà della persona umana⁴⁸, ma insegna a riconoscervi un segno della altissima dignità della persona⁴⁹. L'amore generato da quell'Amore può anche divenire agonistico, combattivo, ma non oppressivo.

La verità del discernimento cristiano non è ultimamente nei programmi e nelle azioni che pure *deve* generare, ma nell'amore da cui si lascia rinnovare. Come ogni operazione spirituale il discernimento è esposto al bivio tra progettualità cinica ed ambiziosa e responsabilità umile⁵⁰ e coraggiosa. In *ogni oggi* noi siamo esposti a questo bivio, perché in *ogni oggi* siamo chiamati a sperare da chi ci invita ad ascoltare *oggi* la Sua voce (cfr. *Sal* 95, 7-8). Ed in ogni oggi la attesa della Gerusalemme Celeste (*Ap* 21, 1-2) anima quella cura del bene comune che trasforma sempre di nuovo il vivere sociale in città e che non confonde le due città.

La verità del comprendere e dello scegliere cristiani sta nel fatto che *adesso* (come avrebbe detto don Primo Mazzolari), in ogni *adesso* non dobbiamo attaccarci ai programmi per cui ci spendiamo, ma alla responsabilità da cui sono nati e che può sempre rinnovarli.

⁴⁶ Ma intuita da L. Sturzo e A. De Gasperi sin dalla metà degli anni '50.

⁴⁷ «È questa la forma di presenza e di azione nel mondo proposta dalla dottrina sociale della Chiesa, che punta sempre alla maturazione delle coscienze quale condizione di valide e durature trasformazioni.» Dall'omelia di Benedetto XVI in occasione della Visita a Carpineto Romano, 5 settembre 2010.

⁴⁸ «Lo sviluppo umano integrale suppone la libertà responsabile della persona e dei popoli: nessuna struttura può garantire tale sviluppo al di fuori e al di sopra della responsabilità umana» (*Caritas in veritate*, 17; cfr. anche *Gaudium et spes*, 17).

⁴⁹ Cfr. *Pacem in terris*, 5-9; *Dignitatis humanae*, 2.

⁵⁰ Cfr. AGOSTINO, *La città di Dio*, XIV, 3, 2.

e stravolgerli. Ecco perché, umilmente – come S. Agostino raccomandava a chi abitava la città dell'uomo da cittadino della città di Dio – con tutta la Chiesa torniamo sempre di nuovo a dire:

*Donaci occhi per vedere le necessità e le sofferenze dei fratelli;
infondi in noi la luce della tua Parola per confortare gli affaticati e gli oppressi:
fa' che ci impegniamo lealmente al servizio dei poveri e dei sofferenti*

(dalla Preghiera Eucaristica V/c).

Luca Diotallevi

Vice Presidente del Comitato Scientifico e Organizzatore
delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani

Lo stato dell'Italia: il presente che c'è, il futuro che ancora possiamo costruire

1. Un interrogativo come premessa: c'è il rischio di uno "spaesamento" dei cattolici?

Il cattolicesimo italiano, quando lo si consideri nel suo complesso (e nella sua complessità), da tempo sembra impigliato in un paradosso, tanto pernicioso quanto ingiustificabile. Qual è il paradosso? In termini semplificati lo descriverei così: pur nella consapevolezza di poter ancora disporre di una cultura e di idee appropriate alla soluzione dei problemi del presente, oltre che di strumenti d'azione meno invecchiati o improvvisati e di un'identità popolare meglio definita rispetto ad ogni altra realtà di mera aggregazione o di partecipazione attiva e diretta alla vita del Paese, ci avvertiamo a disagio e sempre più spesso dubbiosi o disorientati – quasi "spaesati" – rispetto allo stato attuale dell'Italia.

Prendere coscienza di questo paradosso è necessario e utile, soprattutto se intendiamo considerare con realismo il molto che possiamo fare già oggi e per l'Italia di domani. È questo il motivo per cui ho deciso di collocare la registrazione del paradosso come premessa o linea di partenza delle riflessioni che mi appresto a svolgere e che – lo anticipo subito – avranno sempre in filigrana la seguente domanda: per quale causa, o per quale sorta di maledizione, ciò che ulteriormente può accomunare le tante "parti" del Paese sembra ormai una meta senza valore, e ciò che si può fare *in comune* si va sempre più trasformando in una pratica di comportamento rifiutata, contrastata, o comunque ritenuta di second'ordine? Prima di incominciare le mie considerazioni, ho però da aggiungere alcune brevi notazioni sul paradosso.

Pur consapevoli delle straordinarie e spesso impareggiabili risorse di cultura ed azione collettiva, di cui ancora siamo in possesso, con frequenza ci sentiamo – dicevo poco fa – disorientati e quasi "spaesati". Sul rischio di uno "spaesamento" dei cattolici, Giorgio Rumi concentrò – com'è noto – alcune delle sue ultime, penetranti intuizioni. Di un tale rischio egli conosceva, da grande storico qual era, i fattori remoti e le tendenze più persistenti; ne individuava anche, al tempo stesso, le cause vicine e all'apparenza più contingenti. La scelta dell'aspro termine di "spaesamento", più che da un cedimento al pessimismo, era pertanto dettata dal ragionamento. Sentirsi "spaesati" allarma o incupisce in misura ben maggiore dell'avvertirsi a disagio o privi di un sicuro orientamento. Spaesati, non apparteniamo pienamente e fiduciosamente al luogo in cui siamo e intendiamo restare; spaesati, temiamo che la nostra stessa identità sbiadisca e si smarrisca, ovvero corriamo il pericolo di doverla più

o meno artificiosamente irrigidire e forzare, affinché non venga alterata o emarginata. Quando ci si rende conto di essere disorientati e non si vuole restare immobili, con gli iniziali passi (pur incerti, e però obbligati) cerchiamo di trovare punti di riferimento noti o nuovi per la giusta direzione. Se lo spaesamento ci attanaglia, invece, il pericolo dell'immobilità diventa più forte ed incombente. Insieme con questo pericolo, cresce anche quello di una progressiva insignificanza della nostra presenza in pressoché ogni forma di "spazio pubblico".

Spontanea sorge allora la domanda: le ragioni, agevolmente ed oggettivamente riscontrabili, del senso di spaesamento derivano tutte o in grandissima parte dallo stato attuale dell'Italia, o invece lo spaesamento si nutre anche di cause interne al complesso (e, ripeto, alla complessità) del cattolicesimo italiano di questi ultimi decenni? Cercherò di rispondere alla prima parte dell'interrogativo, sapendo che in questo caso il compito mi è relativamente più facile. Lo stato dell'Italia, ossia la sua attuale condizione, può certamente avere analisi diverse e differenti letture interpretative. Oltretutto, viviamo una stagione politica sospettosa e spesso irriguardosa nei confronti di qualsiasi tipo di riflessione o valutazione: le riflessioni diventano meritevoli di attenzione quando inclinano, o sembrano mostrare apertura e favore, verso la maggioranza di Governo piuttosto che l'opposizione (o viceversa), mentre le valutazioni sono ritenute buone o cattive a seconda della loro contingente spendibilità dentro la contesa partitica e il suo rispecchiamento mediatico. Per chiunque, insomma, è assai difficile impedire che il proprio giudizio venga immediatamente assorbito e schierato dentro o in appoggio a una parte politica.

Nondimeno, un'analisi che intenda restare neutra rispetto agli schieramenti politici non solo è opportuna, ma anche necessaria. Con una tale analisi si possono individuare alcuni tratti fondamentali dell'Italia odierna, cogliendo nel contempo le più sotterranee tendenze di cambiamento. Lo stato dell'Italia mostra certamente caratteri specifici e continua a manifestare quelle che, per molti osservatori, sono le sue più antiche ed insanabili anomalie. Ma in alcuni tratti e in molte trasformazioni non è per nulla difficile scorgere ciò che più avvicina e accomuna il possibile futuro del nostro Paese a quello delle altre democrazie europee. Lo spaesamento dei cattolici, in questo senso, non è troppo dissimile da quello che avvertono anche coloro che cattolici non sono o non si sentono. È infatti lo spaesamento conseguente alla convinzione o alla sensazione (poco importa quanto corrispondente, l'uno e l'altra, ai fatti della realtà) che la politica, dopo essere entrata così pervasivamente in ogni ambito della vita collettiva ed anche individuale, non sia più in grado di offrire risorse e dare strumenti per cambiare in meglio le condizioni della società. Lo spaesamento di molti italiani rispecchia la perdita di senso – quindi, di significato e di chiara direzione – della politica odierna. Al tempo stesso, però, contribuisce ad alimentare quella situazione che non è improprio o eccessivo definire "stagnazione" dei nostri sistemi politici.

Ai rischi di una tale stagnazione dedicherò appunto la prima parte della mia analisi, per poi considerare, conclusa questa parte, quali passi – pur magari piccoli – siano indispensabili per preparare quel futuro di cui non solo possiamo, ma anche dobbiamo restare protagonisti.

2. Rappresentazioni della politica nell'età della sfiducia

Le democrazie europee – e naturalmente, fra queste, anche o particolarmente la nostra – a qualche studioso sempre più appaiono, come l'uomo di Robert Musil, «senza qualità». In una democrazia senza qualità la politica sembra guidata dalla stessa, unica e non dichiarabile finalità, che nell'opera di Musil orienta l'Azione Parallela, destinata al colossale ed inutile programma di festeggiamenti per i settant'anni del regno di Francesco Giuseppe: far sembrare perenne ciò che si avvertiva come sempre più provvisorio, e far credere ancora

riformabile ciò che già più non lo era, dilatando il presente e assorbendo in esso per quanto possibile le forme incerte o più inquietanti dell'immediato domani.

Fuor di metafora, ciò che in Europa rischia di far stagnare i regimi democratici è proprio la politica. Ma – ecco la questione più intricata – siamo sicuri che le nostre “idee” di politica non stiano diventando totalmente dipendenti da quella che è o appare la “realtà” odierna della politica, così da trasformarsi nel miglior puntello ad ogni tendenza, duplice e connessa in modo non contraddittorio, di pervasività crescente e di auto-chiusura, altrettanto crescente, della politica stessa? In termini differenti, seguitando con gli interrogativi: siamo sicuri che le attuali “rappresentazioni” politiche non ci allontanino dal capire la politica “qual è”, ossia la politica nella sua storicamente mutevole, ma sempre presente, combinazione di istituzioni e idee, di comportamenti collettivi e condotte individuali, di aspettative generalizzate e ambizioni personali, di forze inerziali e spinte al cambiamento, di risorse da redistribuire il più o meno equamente o, invece, da accaparrare a vantaggio di piccoli gruppi o mutevoli cordate d'interessi? Soprattutto, siamo sicuri che tali rappresentazioni ci siano oggi utili per operare, e operare con successo o (almeno) efficacemente, nello spazio pubblico?

Le attuali rappresentazioni della politica – vale a dire, la politica come viene percepita e valutata – sono almeno altrettanto importanti della politica effettuale. Ne sono diventate componenti costitutive, nell'identica misura in cui sta diventando parte rilevante della politica quella che Pierre Rosanvallon, nel suo libro dall'appropriato titolo *La politica nell'era della sfiducia*, chiama la «contro-democrazia».

La «contro-democrazia» (o, se la formula coniata da Rosanvallon ci sembra azzardata e troppo ruvida, il sostanziale disinteresse o la refrattarietà nei confronti di ogni convinta adesione ai fini e forse persino ai valori della vita democratica) si va rapidamente allargando, da quando è incominciata a crescere esponenzialmente la sfiducia non solo nel ceto politico, ma anche e soprattutto – senza ingenuità e senza gli infingimenti di una mediocre retorica, chiamiamole correttamente così – nelle “virtù” della politica quale strumento con cui migliorare le condizioni della nostra vita e di quella delle generazioni che verranno subito dopo noi. Quanto più le istituzioni democratiche nel loro ordinario funzionamento e le azioni (o decisioni) del ceto politico sembrano incapaci o impossibilitate a contrastare e correggere le immagini “negative” della politica, tanto più si allarga la frattura tra i cittadini e chi, essendo rappresentante e volendo essere sentito come rappresentativo dei propri elettori, ai diversi livelli di stratificazione politica ci governa o ambisce a farlo. Mentre, da un lato, Governo e opposizione risultano ordinariamente «più motivati dal timore di evitare la critica per aver sviluppato una data politica, che mossi dalla speranza di essere popolari lanciandosi in grandi riforme», dall'altro i cittadini-elettori tendono a essere normalmente «più sensibili ai rischi di veder peggiorare la propria situazione che alle possibilità di vederla migliorare». La «contro-democrazia», di conseguenza, proprio con l'erodere progressivamente la necessaria distanza fra le istituzioni democratiche e la società, dà forma e vita – sono ancora osservazioni di Rosanvallon – a «una sorta di *contro-politica* fondata sul controllo, l'opposizione, l'umiliazione di quei poteri che non si ha più la voglia di far oggetto prioritario di conquista».

Vale la pena di rileggere le ultime parole dell'osservazione dello studioso francese, non facendosi impressionare – anche in questo caso – dalla loro asprezza. Constatate che oggi la *contro-politica* quantomeno banalizza, se non addirittura umilia, «quei poteri che non si ha più la voglia di far oggetto prioritario di conquista», ci richiama infatti a una semplicissima verità, che tendiamo a rimuovere o abbiamo dimenticato: non c'è azione *propriamente* politica che non comporti la «conquista» del potere. Al crudo termine di “conquista” potremmo sostituirne altri meno rozzi o più confacenti, a partire da quello di “competizione” per il potere. Ma il punto da non sottovalutare è che nessun sistema democratico – aggiungo e preciso: nessuna democrazia esposta ai rischi della crescente stagnazione della politica – può

soportare a lungo che i suoi "poteri" vengano banalizzati o umiliati, in quanto non solo ritenuti meri strumenti di una lotta tutta interna alla politica, ma anche e soprattutto considerati ormai inessenziali, se non addirittura di ostacolo, alla vita e al miglioramento della società.

3. Conglomerati di potere, gruppi oligarchici e domanda inevasa di rappresentatività politica

Il potere o i poteri della politica stanno conoscendo una stagione di profondi cambiamenti. Alla sua superficie, persino quell' "unitarietà" del sistema dei poteri maggiormente formali perché istituzionali, fondata sulla Costituzione e garantita nei suoi equilibri dalle regole della democrazia, sembra scomporsi e talvolta disperdersi. Nel contempo, la pervasività della politica pare produrre una "feudalizzazione" di poteri, la cui concatenazione finisce con l' avere il principale criterio di riconoscibilità, se non di piena legittimazione, nella riconduzione verticale a *leadership* sempre più personali e personalizzate. Sotto la scorza di una tale frammentazione, lo sappiamo, sono all' opera tendenze di mutamento ben più rilevanti e spesso secolari. Il protettivo "guscio" territoriale dello Stato, congiuntamente alla *factio* della sua sovranità, e la perfetta recinzione della politica dentro le istituzioni della sintesi statale, con il corollario della "impersonalità" nell' esercizio del potere di comando, da tempo hanno subito trasformazioni irreversibili. E, anche quando la "moderna" forma di organizzazione statale del potere pretenda di rivendicare ancora una sua "esclusività", persino nel campo "interno" della politica domestica i poteri dello Stato devono sempre più fare i conti con la crescente dimensione internazionale di tutta una serie di processi economico-finanziari, sociali, culturali, tecnologici. Il portolano su scala mondiale dei poteri è incompleto e provvisorio. E a costringerci a ridisegnarlo, con aggiornamenti continui o correzioni, è appunto ciò che chiamiamo "globalizzazione", con i suoi nuovi assetti geo-politici e geo-economici, con i suoi differenti scenari e i suoi protagonisti antichi o nuovi, dai quali dipendono sempre più la produzione e la ripartizione "materiale" dell' astratta realtà del potere. In sostanza, la frammentazione e la dispersione del potere (più o meno effettiva, quest' ultima, che sia) storicamente conseguono, e sono via via scandite, dal trasformarsi di quel "particolarismo" politico che ha preso forma nella "moderna" forma europea di organizzazione statale del potere e che viene ora incalzato dai molteplici fenomeni di "universalismo" di cui è appunto intessuta la globalizzazione.

I nuovi gruppi di potere – spesso, le concentrazioni più forti di potere – nascono e fioriscono in queste aree di intersezione o interferenza tra "esterno" e "interno", dove più profittevole (o agevole) è l' uso di risorse sovranazionali e dove maggiore è il gioco di spinte e contro-spinte tra universalismo e particolarismo. Intanto, però, dentro i loro confini tutti i regimi democratici – e, di nuovo, lo stato dell' Italia può considerarsi paradigmatico – s' infittisce la rete e si consolida il potere delle oligarchie. L' esercizio di potere più o meno visibile (ma quasi sempre incertamente verificabile e quasi mai controllabile) e l' influenza crescente delle ristrette minoranze oligarchiche – dalle oligarchie del denaro a quelle della comunicazione o di ogni altro ambito dove gli interessi economici o sociali tendono quasi esclusivamente a dominare o contrastare altri interessi saldamente organizzati – certamente svuotano alcune delle principali promesse (e premesse) della democrazia, sempre più inquinando o corrompendo il corretto e "normale" funzionamento di quest' ultima. La politica dei regimi democratici produce ormai oligarchie, e non di rado ne consente la mimetizzazione, in misura addirittura maggiore di quanto non capitasse nei regimi politici pre-democratici. Basterebbe imbrigliare gli odierni poteri oligarchici, per ritrovare e bene usare quel "potenziale di sviluppo", che ancora c' è e non è poco, della democrazia? Temo di no. Ed è per questo motivo che, pur consapevole dell' insistenza con cui diversi osservatori richiamano ai pericoli di una crescente oligarchizzazione del nostro Paese, interconnessa e del tutto funzionale alla tendenza – anch' essa presente in pressoché tutti gli odierni regimi democratici

– verso la personalizzazione populistica della *leadership* di vertice, ritengo più utile soffermare l'attenzione su quello che sta diventando un elemento incurabile dello stato dell'Italia: vale a dire, la caduta sempre più vertiginosa di rappresentatività. Dopo aver considerato pur brevemente questa ulteriore "costante" del presente che c'è, richiamerò un ultimo processo, la cui esatta comprensione è essenziale – a mio giudizio – non solo per delineare il futuro che possiamo costruire, ma anche per indicare in quali luoghi e con quali modalità la presenza politica di noi cattolici possa essere attiva, rilevante, mai "spaesata". E sarà costituito, quest'ultimo aspetto dello stato presente dell'Italia, da quella somma di processi racchiusi nella controversa e però non più aggirabile questione del federalismo.

Che la caduta di rappresentatività sia veloce e sempre più pericolosa, ce ne rendiamo conto da tempo per una folla di grandi o minuscoli (e però significativi) segnali. Ce ne accorgiamo dalle nostre reazioni psicologiche o umorali (sempre meno individuali e sempre più estese collettivamente) a ciò che le quotidiane cronache – non importa qui valutare quanto infedelmente – della politica e del ceto politico raccontano e rendicontano. D'altro canto, neanche le più esasperate partigianerie possono bilanciare il fatto che indifferenza o rassegnata acquiescenza accompagnano con sempre maggiore intensità non solo lo svolgersi delle vicende politico-partitiche, ma persino le fasi di tornata elettorale. Agglomerare gli umori sembra più premiante del far convergere opinioni o aggregare un consenso durevole perché convinto. Il gesto del voto sta così diventando, per molti, una scelta di *terz'ordine*. E, quanto più ci si sente distanti o irritati da questa situazione della politica, tanto più rischiano di rivelarsi alla fin fine inadeguate persino le proposte tecnicamente migliori di riforma del sistema elettorale. Su queste riforme, non meno che su quelle costituzionali o istituzionali, grava ormai la cappa della radicata persuasione che, più che al generale interesse del Paese, servano come strumento di regolazione di una competizione, o lotta, tutta interna al ceto politico e al gioco dei suoi contrastanti interessi di partiti o fazioni. Le rappresentazioni più negative della politica, in tal modo, finiscono col rovesciare o vanificare quell'argomento che, sostenuto con forza da Albert O. Hirschman, nel suo ultimo libro – *L'economia giusta* – Edmondo Berselli richiama e riassume così: «In ogni condizione c'è una riforma possibile».

Ogni riforma elettorale o costituzionale, per essere realmente "utile" e per essere sentita come tale, non può non avere tra i suoi obiettivi primari quello di bloccare e invertire il *deficit* crescente di rappresentatività. Di rappresentatività, aggiungo e preciso, *politica*. Associazioni, movimenti, enti e corpi intermedi, forme ed organizzazioni di volontariato, in cui ci sentiamo sufficientemente o soddisfacentemente rappresentati, sono oggi più numerosi che in passato. Per molti aspetti, anzi, proprio queste fonti diffuse di rappresentanza sociale hanno compensato la caduta di rappresentatività politica, impedendo che si producesse un cortocircuito nel sistema complessivo di credibilità (e di legittimazione sostanziale) del Paese. Bloccare e invertire la caduta di rappresentatività politica, credo, sarà – prima ancora che impossibile o assai poco probabile in queste condizioni – del tutto inutile, se ogni tentativo in una tale direzione non terrà conto del fatto che sono principalmente le rappresentatività sociali a poter ridare vitalità alle tradizionali forme di rappresentanza politico-partitica. Come lo sguardo sul futuro prossimo della democrazia sarebbe incerto o affetto da miopia, se non riuscisse a ricomprendere tutto ciò che va sotto il nome antico ma ancora non inappropriato o inattuale di "democrazia economica", così il *deficit* di rappresentatività politica non riuscirebbe mai a essere adeguatamente affrontato, quando si continuasse a considerare la rappresentanza sociale in termini "naturalmente" subordinati (e del tutto strumentali) al generale primato della rappresentanza politico-partitica. A spingere, seguendo una tendenza di fondo, verso forme nuove di articolazione tra i due tipi di rappresentanza, è la fuoriuscita della politica – lo dimostrano appunto i processi, or ora considerati, di frammentazione e incerta identificazione dei poteri e di consolidamento delle oligarchie – dalle

tradizionali recinzioni dello Stato e dei sistemi di partito che si sono ubicati *dentro*, e spesso *sopra*, le istituzioni statali. Ma, a far crescere la necessità di queste forme nuove, meno asimmetriche e più paritarie di articolazione tra le due rappresentanze, è soprattutto il dislocarsi – anch'esso ormai irreversibile – del confine tra ciò che sino a poco tempo fa pensavamo essere “politica” e ciò che sembrava “non politica”. Alla dislocazione in atto lungo un tale confine presterò la dovuta attenzione tra poco, anche perché proprio da qui possono incominciare i primi, piccoli passi di un nostro impegno pubblico, rinnovato e più unitario. Ora ho invece da concludere la parte sullo stato dell'Italia, guardando ai gravi rischi insiti negli attuali, crescenti divari territoriali.

4. L'orizzonte possibile del federalismo

Un federalismo bene inteso e correttamente applicato costituisce la principale e forse ormai unica soluzione alle lacerazioni che, anziché comporsi, spesso si allargano e moltiplicano tra il Nord e il Sud dell'Italia. Un federalismo ideologicamente inteso e realizzato è inevitabilmente destinato a spezzare l'unità sostanziale del nostro Paese. Le due affermazioni simmetriche, nella loro autogiustificazione, sono all'apparenza scontate e ridondanti. Ma forse conviene partire da esse per cercare di far luce su una questione tanto più arruffata, quanto più formulata sulla base di pregiudizi e impostata in termini schematicamente conflittuali.

Tutti gli indicatori a disposizione – inerenti aspetti macroeconomici, del *welfare* e del lavoro, dell'istruzione – evidenziano tra il Nord e il Sud squilibri territoriali di carattere strutturale, rimarcando in specifico *deficit* e carenze nell'offerta e nella qualità di servizi rilevanti e spesso essenziali per il benessere della popolazione e per lo sviluppo economico delle aree territoriali del Meridione. È questa la realtà da cui, pur tenendo conto di alcuni suoi aspetti contraddittori e di alcune differenziazioni “interne”, occorre partire per valutare il federalismo come possibile composizione politico-istituzionale di una frattura che sempre più incombe sull'intero Paese. E che sempre più condiziona non solo le prossime configurazioni dei partiti ed i loro bacini di ricerca del consenso elettorale, ma anche, alla fin fine, le residue probabilità di non cadere definitivamente nella stagnazione dell'attuale politica, seppur dopo un tempo che è difficile prevedere quanto possa essere lungo o, all'opposto, assai breve.

In un suo recentissimo lavoro, Luca Ricolfi, dopo aver indicato vuoti e limiti dei dati ufficiali, introduce quattro concetti-chiave attorno ai quali articolare un differente schema di contabilità nazionale: «Il concetto di *parassitismo netto*, che permette di misurare il grado di dipendenza di un territorio dalla spesa pubblica corrente; il concetto di *reddito comandato*, che permette di valutare il grado di esosità del fisco; il concetto di *spreco*, che permette di valutare la dissipazione delle risorse pubbliche, e quindi l'*output* effettivo della Pubblica Amministrazione; e infine il concetto di *potere di acquisto locale*, che permette di confrontare i consumi effettivi di territori caratterizzati da differenti livelli dei prezzi». Fatte le misurazioni e valutazioni, il quadro che ne esce è tanto realistico, quanto desolante. Possiamo ragionevolmente ritenere che questo stato di divario crescente fra Nord e Sud possa protrarsi a lungo, senza produrre conseguenze irreparabili? Personalmente penso di no. E sono anzi convinto che un federalismo autenticamente «solidale» – come ebbe a indicare, già quasi quindici anni fa, un documento della Diocesi di Milano – potrebbe avere due importanti effetti positivi per il futuro che si intende costruire. In primo luogo, richiamerebbe sia il Nord sia il Sud (i loro abitanti, le loro più consolidate rappresentanze sociali, le loro classi dirigenti più “locali”) a far crescere e praticare quella virtù della “responsabilità” – spesso evocata e raramente praticata – non solo nei confronti dell'intero Paese, ma anche rispetto a se stessi: “pensare (e provvedere) a se stessi” – responsabilmente, non egoisticamente, e quindi in un convinto orizzonte solidale – si rivelerà decisivo per la nostra intera comunità nazionale, quantomeno allo scopo di non rannicchiarci, perché impauriti dalle innovazioni che ci ver-

ranno richieste dalla competizione internazionale e dagli inediti universalismi della globalizzazione, nella mera gestione del presente e nella sempre più difficoltosa "conservazione" di ciò che sembra meglio, o meno peggio, fra l'esistente. In secondo luogo, per essere applicato con successo, un federalismo solidale comporterà di necessità la formazione e il radicamento di un ceto politico che, se vorrà essere realmente "territoriale", dovrà saldamente raccordarsi alle diffuse rappresentanze sociali e – in ognuna di quelle "politiche pubbliche" che sono sempre più complesse, anche perché sempre meno generalizzabili a "tutti" e sempre più faticosamente "distributive" – dovrà operare *in comune* con esse.

Lavorare già da oggi al futuro che ancora possiamo costruire richiede ai cattolici italiani, credo, l'intelligenza e la capacità di individuare e curare i "luoghi" – ambientali e generazionali – in cui sta crescendo, pur magari indistinta, la domanda di sentirsi ascoltati e politicamente rappresentati. Richiede l'intelligenza e la capacità di saper collegare e magari aggregare tutte quelle "aree" dove, subito sotto la superficie delle odierne rappresentazioni della politica, maggiormente si condensa il bisogno di una risposta – "pubblica", anche perché autenticamente "popolare" – alla necessità crescente di non essere soli, di sentirsi uniti ad altri, di pensarsi ed essere realmente soggetti "partecipanti" delle politiche, anziché destinatari generici e passivi. Richiede, infine e particolarmente, un rinnovato impegno a far crescere la classe dirigente dell'incombente domani, ad attrezzare già nei "luoghi" dell'amministrazione e della rappresentanza – con una educazione specifica e non generica – alle competenze indispensabili per la politica, a preparare i giovani all'esercizio di quella *leadership* che difficilmente può essere inventata e mai improvvisata. Molto opportunamente le pagine introduttive del Documento preparatorio di questa Settimana Sociale ci ricordano quanto frequente sia il monito di Benedetto XVI, e quanto spesso venga richiamato dal Cardinale Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, sull'urgenza di lavorare alla formazione di una «nuova generazione» di credenti capaci di assumere e di bene esercitare responsabilità pubbliche nella vita civile ed in quella politica.

Sono in tal modo giunto alla parte conclusiva di questa relazione. E, dopo le ultime considerazioni in cui mi riallaccio a riflessioni già svolte in una recente circostanza, brevemente ritornerò sull'interrogativo che mi auguravo si potesse vedere in filigrana lungo l'intera relazione: ossia, che cosa rende talmente difficile da sembrare impossibile o inutile, oggi, lavorare "in comune"? Lo farò, al termine di una notazione che avverto ora come doverosa, e che contemporaneamente è (per dire, un po' scherzosamente, così) "metodologica" e "politica".

5. Lavorare insieme, guardando al futuro

Guardare al futuro che possiamo ancora costruire non significa affatto mettere tra parentesi i piccoli o grandi problemi del presente. Né l'aver or ora sottolineato la necessità del nostro impegno nel campo della preparazione di *leadership* per il domani è, per i tempi mai brevi che una simile educazione comporta, l'ennesima fuga in avanti. Non è più stagione di fughe in avanti. Men che meno, è stagione in cui ripetere sempre più stancamente gli stereotipi di rimpianto consolatorio o gli alibi del crescente spaesamento politico di una consistente parte dei cattolici. I problemi del presente richiedono certamente giudizi franchi e valutazioni differenti o anche contrastanti. Con altrettanta certezza, sollecitano un nostro contributo fattivo e scevro (per quanto possibile) da preconcetti, sia esso – per riprendere questioni già accennate – sul federalismo, sulla riforma elettorale, o sulla scuola e su tutte le quotidiane traduzioni di un *welfare* che per un tempo imprecisabile sarà costretto a fare i conti con risorse limitate. Ma le nostre valutazioni e il nostro contributo, anziché – ecco la nota di metodo – restare chiusi nel presente rivelandosi incapaci di oltrepassare le attuali contrapposizioni partitiche-politiche, devono guardare ed orientarsi al futuro che noi intendiamo costruire. Tutta la straordinaria storia e l'altrettanto straordinaria capacità di pensiero e azione del "cattolice-

simo politico" hanno conosciuto i loro momenti più alti, quando – dentro lo svolgersi delle vicende, non di rado drammatiche, del Paese – il vigore e il rigore dell'aggettivo ("politico") hanno saputo trarre continuo alimento dai valori fondamentali e dai caratteri essenziali del cattolicesimo. Pur stando dentro la politica di oggi, al futuro che intendiamo costruire dobbiamo guardare con una visione che è innanzi tutto – e genuinamente – "cattolica". Questa, mi sembra, è anche l'anima del Progetto Culturale orientato in senso cristiano, promosso e attuato dalla Chiesa italiana. Senza una tale visione genuinamente cattolica, ogni pur rinnovata forma della nostra presenza pubblica e politico-partitica (trasversalmente ai partiti, o anche – in termini quantitativamente prevalenti – dentro un solo partito) diventerebbe una mera "parte" fra la pluralità delle parti, destinata, più che a "contare", ad essere contata.

Credo di potermi immaginare non poche delle possibili obiezioni a questa mia osservazione. E penso anche di conoscere, sulla base della storia più recente del cattolicesimo italiano, quali e quante possano essere le difficoltà – già tra noi – di tradurre in atto una simile indicazione. La strada, a mio giudizio, è però obbligata.

Non diversamente dalla nostra e dalle società europee, che già da lungo tempo sono "al plurale", anche gli Stati – sotto la spinta, soprattutto, del sistema internazionale e degli universalismi della globalizzazione – sempre più saranno "al plurale". Ciò che – ormai cento anni fa, nel suo discorso inaugurale dell'anno accademico 1909-1910 all'Università di Pisa – Santi Romano lucidamente registrava e connetteva a una «specie di crisi dello Stato moderno», ossia il moltiplicarsi e fiorire con vita rigogliosa ed effettiva potenza di «una serie di organizzazioni e associazioni, che, alla loro volta, tendono a unirsi e collegarsi tra loro», secondo le scansioni di una tendenza di lunga durata ci ha condotto a quella redistribuzione di poteri e a quella rete di rappresentanze sociali, descritte poco fa.

Ma la strada è obbligata per un'ulteriore ragione. Accanto alle trasformazioni della "moderna" organizzazione statale del potere (e forse ancor più importante, oggi, di simili trasformazioni), soprattutto il dislocarsi del confine tra politica e ciò che tradizionalmente sembrava non dover appartenere al campo politico ci chiede di operare nelle contingenze del presente, guardando di necessità al prossimo futuro. Veniamo da un secolo in cui la politica si è fatta sempre più invadente. Quasi per sua stessa "natura", la politica – anche quando non invada massicciamente la sfera economica o sociale – tende comunque ad essere "pervasiva". Lo è stata nei millenni di storia a noi nota. Come non vi è questione che abbia storicamente goduto, o possa oggi fruire, di una garantita "indifferenza" (o del riconoscimento di una perenne "irrelevanza") da parte del potere politico, così l'area politica frequentemente si estende ad altri ambiti della condotta umana, sino talvolta a pretendere di inglobarli in sé. Richiamare taluni di questi ambiti – dalla religione all'etica, dall'economia e dalla salute all'ambiente – serve non solo a sottolineare quanto sia critico questo confine, ma anche e soprattutto ad ammonirci come nei confronti della pervasività della politica le reattività collettive di natura culturale-sociale (e, in particolare, le acquiescenze o le pronte disponibilità) siano variabili nel tempo e sempre oscillanti, oggi in particolare, con facilità.

Per sottrarsi ai rischi di stagnazione della politica, e per far crescere la "sostenibilità" stessa dei regimi democratici (ossia la loro capacità di durare, senza farsi corrodere troppo dall'usura del tempo), decisiva sta appunto diventando la dislocazione di alcune linee del confine tra la politica e ciò che direttamente non le pertiene. È soprattutto il caso, per esempio, del dislocarsi del rapporto tra politica e quella che per l'antropologia del filosofo Helmuth Plessner sarebbe stata la parola (e la questione) chiave dal Novecento in poi: vale a dire, la "vita". La politica, negli odierni regimi democratici, viene "scossa" da tutti quei valori della vita della singola persona e della collettività che antecedono, e per natura eccedono, ogni principio e contenuto del "materiale" *bene-essere*, sia esso individuale o invece condiviso da strati sociali più o meno ampi. Per parte loro questi valori, ritenuti per lunghissimo tempo "neutri" rispetto a quelli scolpiti in cima alle tavole di legittimazione della

democrazia (o, almeno, scarsamente influenti rispetto allo svolgimento e all'esito della competizione democratica) alimentano forme di consenso e reale aggregazione non facilmente e mai interamente orientabili dai partiti, proprio perché esterne e sempre più estranee a ogni schema di base su cui restano costruite le ideologie di questi ultimi. In termini pressoché identici a quelli acutamente individuati da Ernst-Wolfgang Böckenförde, secondo cui «lo Stato liberale, secolarizzato, vive di presupposti che esso di per sé non può garantire», anche la democrazia, infatti, vive di «ragioni» (e di «valori politici») che senza un ancoramento antropologico essa riesce, di per sé, a garantire con sempre maggiore difficoltà.

Del resto, proprio l'assenza di una tale base antropologica genera anche molte delle cause della frattura tra etica e politica. Regole e comportamenti etici, pur nel caso – non così frequente – che non vengano soltanto retoricamente o interessatamente invocati, riescono a essere un rimedio provvisorio del malessere della democrazia. E lo saranno, fintantoché la cosiddetta «etica pubblica» resti confinata all'esterno della politica, in quella sfera sociale che è peraltro sempre esposta alla pervasività della politica e alle sue tendenze di corrompimento. Ogni volta – occorre aggiungere – che l'etica non sia «costitutiva» della politica, anche la sfera sociale è più debole nell'affermare la sua eticità complessiva, così come più gravoso e pubblicamente assai meno efficace è l'operare eticamente dei singoli che la compongono. Nel suo rapporto di distinzione-contrapposizione rispetto alla politica, allora, la sfera sociale sembra costretta a dover ricorrere alla manifestazione degli umori non più trattabili e dei sentimenti più o meno esasperati, anziché far valere il rispetto del suo *ethos* autentico e della sua più profonda identità.

Di nuovo: non ci servono dichiarazioni d'impegno retoriche o fughe in avanti. Occorre invece che cominciamo a muovere i primi, piccoli ma indispensabili passi. E che li muoviamo con un lavoro *insieme*. Un lavoro in comune con tutte quelle «parti» della società disponibili a perseguire un obiettivo – un «bene» autentico – più alto degli interessi frazionari. Un lavoro *insieme*, prima e soprattutto, tra noi. Ci sarà meno difficile se, con uno scatto di orgoglio, scioglieremo il paradosso dalla cui registrazione ho preso avvio per queste riflessioni. Solo così abiteremo ogni «spazio pubblico», con la convinzione e la responsabilità di dovere e sapere impiegare al meglio i talenti di cui in abbondanza disponiamo.

Lorenzo Ornaghi

Rettore

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Le trasformazioni del Sistema Politico Internazionale.

Asimmetrie dei poli, diversità degli attori, moltiplicazione delle arene

1. Riarticolazione o disarticolazione del Sistema Internazionale?

Nel dibattito scientifico sulle Relazioni Internazionali, la questione di come il Sistema Politico Internazionale si vada riarticolando occupa uno spazio centrale. In termini molto generici, esso è espresso dalla contrapposizione tra chi vede il sostanziale perdurare dal cosiddetto «momento unipolare» (caratterizzato dalla massima concentrazione di potere nelle mani degli Stati Uniti) e chi considera invece ormai il mondo indirizzato verso un nuovo assetto multipolare: certo non inedito nella storia della politica internazionale, ma inedito in quanto ad alcuni degli attori che ne sarebbero protagonisti (Cina, India, Brasile, Sud Africa, ...).

Non può sfuggire anche ai profani che una simile polemica implica, di necessità, delle preferenze che spesso finiscono con l'offuscare l'accuratezza dell'analisi, quando non con indirizzare la previsione. Nelle sue forme più rozze, questa si manifesta nel privilegiare gli elementi che consentono al proprio Paese, o a quello nei cui valori maggiormente ci si riconosce, un peso specifico tale da prefigurare un assetto d'ordine (unipolare o multipolare) premiante. Nelle sue forme più sottili, il *bias* opera in maniera tale da far ritenere più probabile quel tipo di equilibrio che soddisfa meglio le nostre preferenze ideologiche. In tal senso, e in maniera assai semplificata, molti di coloro che ritengono preferibile nella conduzione della politica mondiale uno stile orientato al multilateralismo (cioè alla adozione condivisa delle principali decisioni), e sono persuasi della rilevanza di perseguire una *global governance*, tendono a privilegiare la visione di un mondo già orientato verso una distribuzione multipolare della potenza. Com'è facilmente intuibile, questa confusione tra distribuzione delle capacità e metodo di lavoro diventa più distruttiva a mano a mano che gli attori principali del sistema dovessero essere orientati da principi incompatibili, o anche solo diversi, o persino da principi uguali o simili ma diversi nella loro interpretazione e applicazione. D'altronde, la stessa distribuzione unipolare della potenza (cioè la massima concentrazione delle capacità in un solo attore) non preclude affatto la scelta di un metodo di lavoro multilaterale, anche se la rende meno "obbligata". Anzi, come gran parte delle critiche di matrice *liberal* alla concezione ed attuazione della *Grand Strategy* americana promossa dalla prima amministrazione di George W. Bush ha messo in evidenza, è proprio il ricorso al multilateralismo, ogni qualvolta sia possibile beninteso, a rendere meno problematica la gestione di un assetto unipolare. Persino nei termini di probabilità maggiori o minori di ricorrenza della guerra, del resto, un assetto multipolare può essere ben più bellogeno di un assetto unipolare.

La seconda doverosa considerazione preliminare che occorre tenere ben presente è che la potenza di cui parliamo non è meramente riconducibile alle capacità militari e alla solidità delle istituzioni politiche. Per quanto le Relazioni Internazionali privilegino come chiave della lettura del mondo che forniscono alla nostra attenzione quella politica, della potenza, che assegna agli Stati una posizione privilegiata, nella contemporanea definizione delle capacità che determinano il livello di potere rientrano ormai, accanto a quelli tipicamente politico-militari, molti altri fattori, diversamente scalati dalle diverse tradizioni di pensiero in cui si articolano la disciplina e la riflessione, che comprendono le capacità economiche, quelle tecnologiche e culturali, la qualità della società e la tenuta del patto sociale, l'adeguatezza rispetto alle sfide e l'universalità e apertura rispetto agli altri dei principi e dei valori di riferimento di questo o quell'attore.

In particolare, come risulta evidente fin dalla scelta del titolo, qui si assume che la gerarchia tra le diverse arene, concetto tipico della tradizione di studio delle Relazioni Internazionali, sia oggi meno definita e, fatto ancora più innovativo, possa mutare di volta in volta in base agli attori osservati e alle regioni prese in considerazione. Questo fatto, senza segnare in alcun modo un superamento della rilevanza dello Stato nell'arena politica internazionale, cruciale quantomeno nella comunque decisiva arena della sicurezza, apre in maniera assai significativa spazi di intervento ad attori di natura diversa.

Il punto da cui vorrei partire è però un altro. La tesi, di cui peraltro sono convinto da anni e sulla quale converge una parte importante della riflessione più recente della disciplina politologica delle Relazioni Internazionali, è che oggi siamo di fronte a una perdurante unificazione del mondo quasi esclusivamente in termini economici e finanziari (nonostante la lunga crisi che stiamo attraversando e a prescindere dalle vivaci spinte protezionistiche), mentre stiamo progressivamente regredendo in termini di coesione del sistema politico internazionale, di convergenza verso forme di governo liberali e democratiche, di effettiva condivisione politica non solo delle soluzioni ma persino della percezione dei problemi, di crescente comunicabilità ed empatia dei mali che affliggono questa o quella porzione di

mondo, nonostante la rete di comunicazione in cui tutti siamo impigliati, magari nostro malgrado, e in parte a causa di questa rete globale di comunicazione, più attenta, o forse meglio in grado di evidenziare e amplificare differenze e fratture che non le pur esistenti e rilevanti similitudini e convergenze.

Si può tranquillamente argomentare che la sensazione di una perdita di unitarietà del sistema, di una minor connessione immediata tra le sue diverse regioni e del venir meno di uno stesso *set* di regole universalmente accettate è dovuto alla fuoriuscita dalla "lunga Guerra Fredda", che aveva davvero unito il mondo per la prima volta su scala effettivamente universale. Mai come durante la Guerra Fredda il mondo è stato davvero uno: mai prima di sicuro e, a quanto sembra profilarsi all'orizzonte, mai o molto difficilmente neppure dopo. Per oltre quarant'anni, il mondo è stato unito dalla grande frattura ideologica tra Est e Ovest. Quel confronto onnicomprensivo – politico, strategico, ideologico, economico – tra due superpotenze sostanzialmente senza pari nelle loro capacità distruttive impediva che persino la più sperduta regione del mondo, il più periferico conflitto, potessero essere sconnessi dalla logica globale. Il confronto planetario aveva una capacità plastica sull'intero sistema che rasentava la totale capillarità, in grado di piegare alla propria logica anche fenomeni e movimenti che nascevano contestandola o tentando di autonomizzarsi (si pensi alla decolonizzazione e alla misera fine del cosiddetto "non allineamento", alla sua irrilevanza politica sostanziale). Non sarebbe stata neppure immaginabile, ai tempi della Guerra Fredda, una crisi, come quella che oggi stiamo vivendo, della nuclearizzazione nordcoreana. Perché un'alterazione dell'equilibrio strategico in quella lontana latitudine avrebbe costituito, proprio in virtù del carattere globale e onnipervasivo del confronto sovietico-americano, una minaccia diretta alla sicurezza di tutto il campo occidentale e un disequilibrio strutturale dell'intero sistema internazionale.

Oggi, la nuclearizzazione del regime comunista di Pyongyang è una questione che non costituisce una minaccia immediata al di fuori della sua regione, se non per l'unico attore effettivamente globale: gli Stati Uniti. Per più di un aspetto, Washington è infatti il solo attore capace (nel bene e nel male) e, finora, volenteroso di connettere politicamente e strategicamente tra loro le diverse regioni in cui il sistema va frammentandosi. Ovviamente quella della proliferazione nucleare resta una questione globale, ma gli svantaggi relativi alla sua mancata regolazione sono oggi assai più asimmetrici che in passato. Quando assistiamo alla contemporanea impotenza della Comunità Internazionale, delle grandi potenze e delle Istituzioni internazionali, rispetto all'efficacia nell'orientare le scelte del regime comunista di Pyongyang, non possiamo far molto di più che astenerci, per mero calcolo politico, dal proclamare apertamente la "bancarotta" del regime di non proliferazione nucleare, cioè di uno dei residui architravi della globalità e unitarietà del sistema internazionale.

Un mondo unito da una grande divisione, allora. In fondo, se avessimo dovuto scegliere come rappresentare il mondo durante la Guerra Fredda, avremmo potuto ricorrere all'immagine di un muro, di quel Muro che attraversava una città, Berlino, un Continente, l'Europa, e l'intero sistema internazionale, conferendogli unità, facendo prevalere gli elementi della comune identità politica di due universali in lotta tra loro, sull'infinità variabilità di tutte le altre differenze esistenti. Come due pacchetti di mischia in una partita di rugby, cercando di prevalere l'uno sull'altro, consentono di fornire alla mischia il suo equilibrio (e di farcela percepire nella sua unità), così il condominio competitivo sovietico-americano forniva unità al sistema, per la prima volta davvero globale.

2. Un mondo "post-americano"

Se l'immagine di un mondo unito dal conflitto tra sistemi ideologici può non piacerci, e se di sicuro non possiamo che plaudire alla vittoria del mondo libero sul comunismo, e del mercato sul collettivismo, occorre però ricordare una caratteristica che potremmo finire col

rimpiangere di quel tempo lontano ormai un ventennio. Ovvero il fatto che i due sistemi universali che si sfidavano allora erano due universali schiettamente ed apertamente politici. Erano cioè due proposte di identità che possedevano due caratteristiche importanti. Innanzi tutto quella di non volersi proporre come esaustive od onnipervasive della condizione umana (sia pure con sostanziali differenze tra la liberal-democrazia e l'autoritarismo post-totalitario comunista). Poi e soprattutto quella di essere due identità elettive e non ascrivite. Si diventa comunisti o liberali, si sceglie di diventarlo, non ci si nasce. Questo consentiva a un rivoluzionario congolese e uno cubano, uno nepalese e uno tedesco, uno palestinese e uno algerino di sentirsi compartecipi di un medesimo progetto di un analogo disegno, di condividere un'identità politica, a un tempo forte e aperta; esattamente come avveniva, con modalità differenti per i liberal-democratici di tanti diversi Paesi. Il confronto tra universali politici, permetteva di rafforzare il senso di empatia umana e, soprattutto, di conferire un'immediata valenza politica a questo sentimento, fornendo una cornice di senso dei problemi e delle sfide, e un linguaggio con cui comunicarlo, per natura globale, aperto a chiunque volesse riconoscersi.

Ora tutto questo non esiste semplicemente più. Siamo sprovvisti di universali politici altrettanto forti, e gli elementi peculiari, regionali o addirittura locali delle identità politiche prevalgono sui possibili elementi comuni. E persino quando elementi di identità localizzata o regionale si incontrano con possibili produttori di identità transnazionali, i secondi finiscono troppo spesso col venire asserviti ai primi, come il caso dell'utilizzo politico del radicalismo religioso tristemente insegna e come il difficile equilibrio tra gli elementi propriamente teologici delle religioni e il loro costruito culturalmente e geograficamente determinato continuamente ammonisce. Paradossalmente, rispetto alla tradizione della modernità occidentale, gli unici elementi di identità politica che sembrano ancora implicare una qualche vocazione universale sono infatti quelli riconducibili all'utilizzo politico della religione, con tutte le evidenti pericolose implicazioni che, per lo meno a noi europei, dovrebbero essere tragicamente note, visto che l'Europa plurale, il sistema degli Stati europei, su cui si ancorerà successivamente la libertà dei popoli e nei popoli, nasce a conclusione della Guerra dei Trent'anni, che chiude l'epoca delle guerre civili di religione in Europa e dischiude la modernità politica.

All'inizio dello scorso decennio, il crollo dell'URSS e del suo sistema di oppressione ha prodotto un sistema ineditamente unipolare, in cui gli Stati Uniti si sono ritrovati per le mani una concentrazione di potere economico, politico, militare senza precedenti. E hanno cercato di utilizzarlo per espandere al mondo intero il set di principi, regole e istituzioni che fino a quel momento avevano conferito ordine al campo occidentale. Nel corso degli anni '90 l'America ha creduto di poter provocare un effetto imitativo delle proprie istituzioni politiche e dei propri principi e valori, sull'onda del successo conseguito sul nemico sconfitto. Ed ha affidato soprattutto al vettore economico tale compito. Sotto la semplice ed efficace proposta politica messa in campo dall'Amministrazione Clinton, la prima a beneficiare degli effetti della fine della Guerra Fredda senza averne dovuto sopportare i costi, sintetizzabile nello slogan "globalizzatevi!", sta un rapporto tra il ruolo e la qualità dell'economia americana rispetto alle altre economie, non così lontano da quello che era alla fine della II Guerra Mondiale. Dopo decenni in cui la quota americana di GNP sul GNP mondiale era andata contraendosi, negli anni '90 il fenomeno si inverte. Poi si parlerà di *net economy* e si accuserà la bolla speculativa di avere gonfiato i dati dell'economia americana, ma la fine della Guerra Fredda segna una nuova centralità (e non soltanto economica, naturalmente) degli Stati Uniti, che tornano a essere l'economia *leader* di un sistema globale che, in ogni caso, non è ridotto a un cumulo di macerie come negli anni '40: in sintesi, l'America si ritrova con una fetta di torta più grande in una torta cresciuta nelle dimensioni complessive e alfiere di una bandiera, quella dell'economia di mercato nella sua versione anglosassone, che appare la sola in grado di garrire ed i cui colori risultano estremamente attrattivi.

La scelta di quegli anni da parte americana della leva economica come possibile vettore di un mondo unificato non più da un conflitto ideologico irriducibile, ma nel segno dell'egemonia di Washington, non è solo dovuta alla sua maggior vantaggiosità, cioè all'illusione di poter perseguire un ambizioso disegno di riordino trasformativo del Sistema Politico Internazionale senza dover investire risorse anche in una dimensione esplicitamente volta alla trasformazione politica e istituzionale, o limitando tale impiego di risorse al minimo indispensabile. Essa disvela semmai una concezione politica soggiacente più ampia, per cui la libertà è privilegiata rispetto alla democrazia, e la proprietà privata e la libertà d'intrapresa sono considerati la pietra angolare e il baluardo di ogni altra libertà. Con maggiore o minore convinzione, volenti o nolenti, moltissimi attori del sistema internazionale decideranno di aderire al disegno americano, soprattutto nella sua componente economica, cercando diverse forme di mediazione rispetto alle sue implicazioni politiche. In quegli anni, comunque, per effetto del successo della *performance* americana, anche i regimi che continueranno a essere non liberaldemocratici cercheranno di mettere la sordina alle differenze politiche e ideologiche, a darsi i sembianti di regimi quanto meno "populistici-elettorali".

"I sogni muoiono all'alba", così recita il titolo di un vecchio film dedicato alla rivolta ungherese del 1956. E potremmo dire che i fatti del decennio successivo a quello clintoniano han fatto piazza pulita della pretesa che lo sviluppo economico e l'accelerazione e l'approfondimento dell'interdipendenza, magari intrapuntati di qualche intervento militare a carattere limitato, fossero sufficienti a conferire ordine e stabilità al mondo. Ancorché nessuno sfidante strategico degli Stati Uniti si palesi ancora all'orizzonte, si fa sempre più evidente l'impossibilità per la superpotenza solitaria di garantire un ordine stabile al sistema. L'assenza di una minaccia globale, del "nemico perfetto", in grado di essere percepito come tale non solo da parte degli USA e dei loro alleati, ma anche da molti Paesi formalmente neutrali che ai tempi della Guerra Fredda avrebbero patito comunque conseguenze economiche e sociali disastrose da una vittoria sovietica, fa sì che le risorse politiche, prima ancora di quelle squisitamente militari, a disposizione dell'egemone si assottiglino, fino a divenire ampiamente insufficienti. L'egemonia americana non può più essere presentata come "il male minore" rispetto al dominio sovietico, e rende meno efficace il *soft power* di Washington, meno attrattivo il modello americano. Quelle che secondo gli Stati Uniti si presentano come nuove minacce alla sicurezza richiedono un livello di elaborazione molto più elevato affinché possano essere condivise come tali anche dagli alleati. Lo stesso uso della forza si fa, ad un tempo, più presente e però altrettanto meno decisivo. Le "guerre" prendono il posto della "Guerra", e lo stesso concetto di "pace nel mondo", pur mantenendo un ovvio significato di sforzo morale, di valore etico, perde molto della sua viabilità e del suo stesso significato politico. La crisi finanziaria ed economica che origina dagli Stati Uniti, proprio per questo, produce effetti ancora più significativi sull'appannamento dell'immagine americana e sull'*appeal* del modello statunitense rispetto a quelli, pur rilevanti, dell'*impassé* militare in Iraq e Afghanistan. Perché ogni conflitto può essere ricondotto alla sua dimensione locale o regionale, e quindi nessuna sconfitta, per quanto dolorosa e umiliante possa essere, ha davvero effetti globali, sempre che possa ancora essere facilmente definibile che cosa è vittoria e che cosa è sconfitta. Mentre l'insuccesso nel campo economico-finanziario, il solo che resta globale, quello sì che produce effetti a catena che possono arrivare anche molto oltre il settore o l'ambito in cui si originano o si manifestano.

3. Il paradosso di una bandiera senza alfiere

Il lungo momento unipolare, dal punto di vista squisitamente strategico ancora perdurante, è stato quello nel quale all'ottimismo tipico della cultura politica americana, ovvero l'idea che la storia avesse svolto un tornante decisivo (per il cui superamento, l'intero

secolo americano in fondo si era speso) si è unita la speranza cristiana che la fine del conflitto ideologico e la sconfitta della minaccia comunista avrebbero consentito una politica più attenta alle esigenze umane primarie, meno dominata dalle preoccupazioni per la sicurezza, più incline a tramutare in politiche conseguenti la percezione dell'evidente unicità del genere umano. Che la si voglia guardare dal primo punto di vista o dal secondo, poco purtroppo importa. Quel che conta, drammaticamente, è che le cose sono andate in maniera ben diversa. Certo il tentativo americano di espandere l'area del libero mercato, dell'economia capitalista e della proprietà privata è andato a buon fine. Su questa dimensione, sulla dimensione economico-finanziaria, il mondo è unico e unito quanto mai è stato in passato. Ma quella spinta a fare del mondo una colossale economia di mercato, che era stata la vera "grande proposta", la vera bandiera degli Stati Uniti da quando l'America iniziò progressivamente a congiungersi al mondo (tra la fine della Guerra di Secessione e il conflitto ispano-americano), di fatto si compie nel momento in cui l'economia americana non è più il centro incontrastato del sistema economico internazionale. La globalizzazione economica e finanziaria connette il mondo, è la dimensione che lo fa unito, ma il mondo che ne è sorto è policentrico e, come stiamo sperimentando in questa lunga e profonda crisi, proprio gli attori emergenti sono oggi quelli sui quali maggiormente riposano le speranze di una ripresa complessiva solida e duratura. La bandiera della globalizzazione economica e finanziaria garrisce al vento, ma il suo alfiere ne ha perduto il possesso.

Questo policentrismo dell'economia globale non ha per nulla facilitato quella spinta verso una *global governance* che da più parti, tanto in campo liberale o progressista quanto in campo conservatore, viene invocata come passaggio obbligato per governare le sfide impellenti che attendono l'umanità nel suo complesso. Con ben poche e parziali eccezioni, l'accavallarsi di "sfide per loro natura globale" non ha quasi mai prodotto politiche o risposte globali: la percezione della loro natura globale non è stata sufficiente per spingerci a trovare una complessiva unità di azione, perché, a fronte dell'eventuale simmetria dei danni e delle minacce, si è eretta l'evidente asimmetria nella ricaduta dei costi necessari ad affrontarle: e la seconda ha quasi sempre prevalso sulla prima. Si può anche parlare di miopia, di inadeguatezza degli strumenti politici disponibili, di non comprensione delle tendenze in atto. Ma resta il fatto che, anche qualora le tendenze fossero quelle descritte dagli apologeti della *global governance*, noi esseri umani viviamo "nel frattempo", e guai se scambiassimo una tendenza per una posizione puntuale, e adeguassimo le nostre politiche, qui e ora, al punto di arrivo senza tener conto del punto in cui siamo. Commetteremmo lo stesso errore di un comandante che, diretto alla costa e in vista della costa, incurante del fatto di trovarsi, al momento, ancora in acque profonde, ordinasse di aprire le rampe di sbarco, destinando nave ed equipaggio a una fine tanto certa quanto futile.

Gli effetti politici sempre più tenui della globalizzazione, in termini di convergenza politica e di valori hanno un'implicazione molto importante rispetto a come siamo stati abituati a pensare il mondo nei secoli più vicini a noi: producono una perdita del monopolio occidentale sulle norme e le istituzioni cui dovrebbe spettare la costruzione della *governance* globale e l'emergere di posizioni diverse, quando non incompatibili, in termini di principi di legittimazione del potere, di rapporti tra potere e società e di declinazione concreta di principi pur formalmente condivisi. Soprattutto incrina una prassi implicita fin qui tanto poco sbandierata quanto effettivamente seguita: quella per cui ogniqualvolta dovesse essere necessario un arbitrato tra le diverse interpretazioni dei valori della democrazia, della libertà e dei diritti umani in senso più ampio, spettasse all'Occidente, in virtù della sua più lunga consuetudine con questi valori, la parola conclusiva su quale dovesse intendersi come l'interpretazione autentica. Siamo di fronte all'ultimo stadio di quella lotta per l'affermazione di un'autonomia culturale e valoriale da parte dei Paesi non occidentali che ha preso avvio negli anni '70 e che completa il processo di decolonizzazione e la "rivolta" contro il dominio "bianco",

quando, dopo l'indipendenza nazionale e mentre ancora cercavano una via per la sovranità economica, i nuovi soggetti politici emersi con la fine del colonialismo europeo rivendicavano la contemporanea conclusione dell'egemonia ideale e valoriale dell'Occidente.

La presente deoccidentalizzazione del sistema è però differente rispetto a quella ventilata negli anni '70 per due ordini di motivi. Il primo è che essa avviene dopo "la fine della storia", cioè dopo che la lunga lotta tra due interpretazioni competitive sulla modernità, e però accomunate dalla fede nell'idea di progresso, si era conclusa con la sconfitta del comunismo. Lo stesso diffondersi nel corso degli anni '90 di istituzioni democratiche ed elettorali ben al di fuori della loro tradizionale area di consolidamento era apparso un segnale incoraggiante circa la perdurante universalità di valori dalla matrice e dalla elaborazione tipicamente occidentale come quelli liberali. Quella che si profilava come l'ampliamento dell'area delle democrazie, si sta invece palesando come una realtà fin troppo variegata per essere ancor coerente, in cui al "governo della maggioranza" spesso non fa da riscontro né una tutela della minoranza né alcuna sostanziale separazione dei poteri o *checks and balance*. Molte delle "democrazie" imperfette o delle "quasi democrazie" catalogate negli ultimi anni dagli Istituti di ricerca internazionali hanno visto peggiorare la propria qualità o sono diventati regimi elettorali populistici, perdendo qualunque traccia di natura liberale. Molto spesso, culture politiche illiberali si sono sviluppate in direzione opposta alla natura democratica delle Istituzioni e hanno prevalso su queste ultime, finendo con lo snaturarle. Il secondo motivo di differenza rispetto agli anni '70 è che i protagonisti del revisionismo de-occidentalizzante, sia pure praticato in modo molto diverso, non sono solo quei regimi cui immediatamente corre il nostro pensiero (l'Iran, tanto per non far nomi, o la Corea del Nord), ma anche Paesi decisamente rilevanti dal punto di vista politico ed economico, bene integrati nel sistema economico globale e alla ricerca di una propria alternativa capacità di attrazione.

4. L'incognita cinese

Il caso forse più macroscopico è quello cinese, in cui la presenza congiunta di un sistema economico orientato al mercato (pur con moltissimi limiti) e di un sistema politico autoritario produce un *mix* da un lato chissà quanto sostenibile sul lungo periodo, dall'altro in grado di stravolgere quel rapporto dialettico, di collaborazione e conflitto, tra Stato e mercato che è tipico dell'esperienza occidentale e causa non ultima della formazione delle moderne libertà. Non c'è studioso, analista, semplice osservatore che non abbia preconizzato negli ultimi vent'anni un ruolo crescente e decisivo per la Cina sullo scenario internazionale. La sostenutissima e prolungata crescita economica, la capacità di avere adattato radicalmente le proprie istituzioni politiche al nuovo corso economico scelto (il cosiddetto socialismo di mercato) unita alla realtà di una transizione ordinata, perseguita nel segno della continuità della dirigenza politica (siamo ormai alla quarta generazione di leader post Deng Xiao Ping) giustificano l'attenzione del mondo nei confronti di Pechino. In maniera per nulla paradossale, senza aver dovuto rinunciare alla pretesa del ruolo guida del Partito Comunista e senza aver dovuto passare per sanguinose transizioni, con l'evidente eccezione dei fatti di Piazza Tien An Men, la Cina è oggi più integrata nel sistema economico globale della Russia post-sovietica e neo-zarista. In quest'anno in cui il Premio Nobel per la Pace non è stato assegnato "alla speranza" (come si disse nel 2009 quando il riconoscimento andò al Presidente Obama), ma ha voluto testimoniare il proprio sostegno a una pacifica lotta per la libertà, pagata a ben caro prezzo, proprio i fatti di piazza Tien An Men meritano di essere riconsiderati nella doppia valenza del loro significato.

La repressione della protesta giovanile e studentesca fu, come si sa, durissima e non ha subito nessuna attenuazione dovuta anche solo alla clemenza del tempo che scorre. E però quella repressione, mentre ha colpito i singoli individui che lottavano per la libertà politica,

per la fine del monopolio politico del Partito, non ha complessivamente riguardato i ceti sociali da cui essi provenivano, come era invece stata la prassi nelle tante drastiche oscillazioni tipiche della storia della Cina comunista. Dagli "imprenditori patriottici", al "grande balzo in avanti", dai "cento fiori" alla "rivoluzione culturale": sempre le lotte interne al Partito Comunista Cinese avevano prodotto come conseguenza non solo l'eliminazione fisica della fazione perdente, ma anche l'eliminazione sociale di quei ceti che si erano sviluppati sulla base delle concessioni politiche ed economiche offerte dal regime nella fase precedente la resa dei conti. Proprio il fatto che alla massima severità della repressione nei confronti degli oppositori politici, di quelli che venivano percepiti e descritti come tali, non si associasse la repressione verso quei ceti neo-borghesi che si andavano formando da qualche tempo, ha rassicurato i cinesi che l'invito rivolto dalle autorità politiche a cogliere le opportunità di un sistema economico in via di destatalizzazione potesse essere prese sul serio. Se neppure nel momento di maggiore rischio politico, quando il Partito era stato più vicino a perdere il suo ruolo egemone, quando la repressione politica era scattata severa e spietata, la svolta economica indicata da Deng era stata messa in discussione, allora ci si poteva fidare: i cinesi potevano davvero "arricchirsi per fare più ricco il Paese".

È evidente che guardando all'interno dell'equilibrio raggiunto dalla Cina almeno due considerazioni possono essere, seppur brevemente, svolte. La prima riguarda la sostenibilità di un siffatto equilibrio tra autoritarismo politico e liberalizzazione economica. La crescita a due cifre, lo sviluppo e la modernizzazione del Paese sono ormai una parte decisiva della legittimazione al potere della quarta generazione di dirigenti del Partito Comunista Cinese post-Deng. Al di là degli enormi squilibri interni che iniziano a essere sempre più conosciuti, dei costi ambientali e umani che la strategia di sviluppo ha imposto e della corruzione che sembra essere maggiore di quanto si pensasse, questa stabilità è stata finora assicurata da una condizione fondamentale: che la crescita economica fosse trainata dalle esportazioni, così che le aziende cinesi, il cui personale dirigente ha in genere la stessa provenienza di quello politico, sperimentassero una concorrenza reciproca sul mercato interno molto contenuta. Questa limitatezza della natura concorrenziale del mercato interno (per i cinesi) ha facilitato il compito di arbitraggio (nel tempo e nello spazio) tra gli interessi che si andavano articolando nella società, riuscendo a conferire una rappresentanza a quelli più forti e tenendo a bada quelli più deboli e meno organizzati.

Nella limitatezza dello spettro competitivo risiede la capacità del Partito di continuare ad essere il luogo di rappresentanza di interessi ancora componibili, quantomeno, per via autoritaria. E in effetti, quello cinese è un modello di fuoriuscita dal totalitarismo più orientato al corporativismo autoritario che a un'effettiva democrazia liberale. Ma se la crescita economica a due cifre del prossimo decennio potesse essere assicurata solo a condizione di sviluppare il mercato interno e perciò di ampliare la concorrenza, riuscirebbe ancora il Partito a dare rappresentanza ad interessi sempre più dispersi e conflittuali? Non va infatti dimenticato che, a fronte di un'accentuazione del panorama competitivo interno, i capitalisti cinesi farebbero quello che sempre, in ogni latitudine, i capitalisti hanno fatto: cercherebbero rappresentanza politica, per vedere meglio tutelati i propri interessi. Ma che una simile ampliata, più pressante e più competitiva, domanda di rappresentanza possa ancora essere interamente contenuta nel Partito Comunista è difficile crederlo. A quel punto, le pressioni dal basso perché il pluralismo sociale e degli interessi possa trovare adeguato riscontro nel pluralismo politico sarebbero certamente destinate a crescere, e non necessariamente il regime potrebbe essere in grado di contenerle, con esiti molto, molto aperti.

La seconda considerazione riguarda invece l'attuale estrema debolezza della società civile cinese. Questo è un dato in sé preoccupante, ma soprattutto si presenta come un elemento che concorre a fare della Cina un attore politico dal posizionamento internazionale dagli interessi molto particolari. Come gli Stati Uniti e la Russia, ma diversamente dall'Eu-

ropa, la Cina è decisamente "sovranaista", gelosa della propria sovranità politica effettiva (recentemente ritrovata dopo il "secolo delle umiliazioni", tra la Guerra dell'oppio e la Rivoluzione comunista) e diffidente verso qualsiasi forma di limitazione, devoluzione o condivisione della medesima sovranità. Come l'Europa e la Russia, ma diversamente dagli Stati Uniti, la Cina auspica un mondo multipolare, e in più ritiene di avere il tempo e lo *Zeitgeist* dalla sua parte. Come l'Europa e gli Stati Uniti, e diversamente dalla Russia, la Cina è saldamente integrata nel sistema economico e finanziario globale e non primariamente grazie all'esportazione di materie prime e idrocarburi: sa di essere la "fabbrica del mondo", ma anche la "banca degli Stati Uniti" (di cui possiede una quantità rilevantissima del debito pubblico) e il destinatario di una mole gigantesca di Investimenti Diretti dall'Estero (FDI). Come la Russia, ma diversamente dall'Europa e dagli Stati Uniti, la Cina ha un modello politico autoritario in grado di irreggimentare l'opinione pubblica e controllare gli sviluppi indesiderati nella società civile, oltretutto collocandosi in un Continente, l'Asia, in cui la tradizione delle Istituzioni liberal-democratiche è minore e la condiscendenza verso forme più o meno autoritarie di governo è maggiore. Il fatto che quella che appare destinata a diventare la seconda potenza del sistema (non tanto in termini strategici e militari, quanto in termini politici, economici e, non dimentichiamolo, demografici), sia anche una potenza autoritaria, la cui società civile è, di necessità estremamente debole, non è da sottovalutare. L'ipersensibilità cinese a ogni manifestazione di apprezzamento per chi provi a levare la propria voce per una maggiore liberalizzazione del regime – che sia il Dalai Lama, l'ultimo premio Nobel per la pace Liu Xiaobo, o la Chiesa stessa – la dice lunga su quale sia l'idea delle autorità di Pechino sul ruolo che i diritti umani e la società civile nel suo complesso dovrebbero avere nell'agenda del mondo.

Il caso cinese ci rammenta non solo come il mondo sembri scivolare, non solo verso una frammentazione geopolitica e strategica ma anche verso una frammentazione temporale, per cui europei e americani vivono già in un'epoca "posteroica" se non postmoderna, mentre ci sono popoli e regioni del mondo per le quali la modernità politica resta la dimensione di riferimento, e altri che devono ancora arrivare alla modernità, com'è il caso del Medio Oriente allargato e di gran parte dell'Africa. Molte delle analisi più disincantate che provengono proprio dal Medio Oriente convergono che solo un effettivo maggiore collegamento dalla regione all'economia globale e l'avvio di un vero sviluppo economico, sociale ed umano, accompagnato dalla diffusione di un vero e vasto ceto borghese ed imprenditoriale potrebbe, contemporaneamente, prosciugare l'acqua in cui l'emanazione politica del radicalismo religioso nuota e spingere verso una riforma rappresentativa dei regimi al potere. Parliamo, com'è ovvio, di un passaggio difficile perché dovrebbe compiersi in maniera simultanea per avere successo. Ancora di più, questa delicatissima tratta di navigazione, dovrà essere compiuta risalendo venti contrari molto forti, stringendo l'angolo del bordo il più possibile e con elevate probabilità di finire disalberati, in presenza di apparati politici tanto rapaci quanto fragili in termini istituzionali. Ma la carta più rischiosa è anche la sola che abbiamo. E dunque la migliore. Certo è che, per avere *chances* di funzionare, occorre che la principale fonte che alimenta logiche identitarie di guerra e contrapposizione, il conflitto israelo-palestinese, si incanali verso una soluzione rapida ed equa. Altrimenti ben difficilmente l'autocollocazione dei soggetti per via principalmente economica sarà sufficiente a fornire identità alternative a quelle più bellicose in circolazione su quel mercato politico.

5. Europa: tra maggiore assunzione di responsabilità, crisi d'identità e articolazione della società civile

Lo spazio politico europeo è forse uno di quelli che si è maggiormente avvantaggiato, almeno per ora, della moltiplicazione delle arene significative per la politica internazionale.

Complessivamente, i singoli Paesi europei e l'Unione nel suo complesso sono riusciti in questi anni a giocare un ruolo maggiore anche e proprio in quei settori nei quali si erano dimostrati a lungo deficitari. L'equivoco intorno a quell'espressione che è quasi un ossimoro di "Europa potenza civile" si è gradatamente sciolto, e i Paesi membri dell'Unione, riponendo le feroci polemiche del recente passato e spronando l'Unione ad attivarsi anche in una tale direzione, hanno cominciato a proporsi come co-fornitori di sicurezza, in un'accezione che con l'illusione pericolosa della potenza civile ha poco o nulla a che fare. Al di là dell'aspetto quantitativo, proporzionato più alle vicende storiche recenti del Vecchio Continente che alle sue capacità politiche ed economiche attuali, la presa di coscienza che non ci può essere nessuna voce in capitolo nel sistema in assenza di una presa di carico delle responsabilità più gravose, ha ri-valorizzato le posizioni importanti che il Vecchio Continente continua a mantenere nelle arene diverse da quella della sicurezza.

L'Europa resta uno dei luoghi di eccellenza dell'azione della società civile, articolata in innumerevoli punti di vista non necessariamente, e per fortuna, concordi sulla visione del sistema politico internazionale e sulla stessa idea d'Europa. Ma questa ricchezza viene ad essere esaltata dal suo non pretendere di essere un *asset* sostitutivo di quelli più tradizionali, e immutabili, della politica internazionale. Il dibattito interno alle società civili del Continente europeo, d'altronde, consente anche di ricordare che il tratto politico comune dell'identità europea, se si esclude proprio il tessuto istituzionale e quanto la produzione normativa realizza massicciamente, resta ancora debole e tutt'altro che univoco. Persino nella declinazione più immediata delle condivise libertà politiche, che pure sono tutelate in tutti i Paesi membri, le differenze tra Paese e Paese e all'interno dei singoli Paesi restano sostanziali: basi pensare all'incandescente campo della "bio-politica" o alla regolazione dei rapporti tra lo Stato e le autorità religiose, o all'effettivo ambito di esercizio della libertà religiosa, con particolare attenzione alle manifestazioni più appariscenti o pubbliche delle più intime scelte di fede.

Non appena si scenda al di sotto della comune appartenenza a un "popolo politico di secondo grado" (rispetto a quello nazionale), i contenuti omogenei della cittadinanza europea si indeboliscono. Anche in termini di identità, gli europei sembrano pericolosamente inclini ad autodefinire la propria residualmente, "di sponda" per dir così, rispetto a quelle più o meno apertamente attribuite agli altri, a quegli "stranieri" che troppo spesso vengono a essere incatenanti a una sorta di "confine personale", che non cessa mai di esercitare la propria funzione di elemento separatore (e sovente discriminante), neppure quando lo straniero risiede ormai da lungo tempo sul territorio europeo ed è economicamente integrato con gli altri europei. Proprio verso "gli altri" si nota un'attitudine a far prevalere le componenti ascrivite (supposte come immutabili ed irrimediabilmente diverse) dell'identità loro attribuita a scapito di quelle elettive, con una tendenza tutt'altro che scevra di pericolose conseguenze (a cominciare da quella del risorgere di atteggiamenti razzisti mai completamente sopiti). Per converso, dell'identità europea si tende a presentare una versione "*light*", in cui lo spazio riservato alla consapevolezza della rilevanza delle sue (plurali) radici viene più o meno coscientemente ridotto. E soprattutto si perde di vista l'evidenza che, senza la "feriale fiera" della propria identità non solo si diventa incapaci di sincera apertura e ci si rinchiusa in una sorta di Fortezza Bastiani dell'esistenza, ma si perde la possibilità di comunicare davvero con gli altri e si sostituisce l'empatia con il mimetismo.

Il terreno di definizione e affermazione di quale possa essere l'identità comune europea, informata al rispetto per lo straordinario carattere plurale dell'idea stessa di Europa, si direbbe allora essere la frontiera sulla quale, anche i cristiani, ma non solo i cristiani, saranno chiamati sempre più a cimentarsi: non per lottare contro le altre visioni, ma per concorrere insieme all'elaborazione del bene comune e dell'interesse generale della nuova "*Res Publica Europea*", affinché essa possa continuare a essere fonte di ispirazione e irradiazione

dei valori di libertà e democrazia, di Stato di diritto e *rule of law*, che tanto a lungo e profondamente ha contribuito a elaborare e diffondere: e affinché questi valori politici possano sopravvivere anche al tramonto della centralità europea, e divenire un patrimonio comune, condiviso e irrinunciabile per tutta l'umanità.

Vittorio Emanuele Parsi

Docente di Relazioni Internazionali
Università Cattolica del Sacro Cuore

Per un Paese solidale. Chiesa Italiana e Mezzogiorno. **Un Documento per il bene comune del Paese**

Premessa

Lo sfondo di questa relazione è il tema complessivo di questa XLVI Settimana Sociale: *"Cattolici nell'Italia di oggi. Un'Agenda di speranza per il futuro del Paese"*. Il riferimento all'Italia acquista, poi, un particolare significato nella ricorrenza dei centocinquanta anni dell'unità nazionale.

Il problema: le parti contro il tutto

È lecito chiedersi se il titolo del mio intervento – centrato sul tema del Mezzogiorno – non risulti, in questa prospettiva, abbastanza problematico. Oggi l'unità, proprio in quanto ebbe nell'annessione delle Regioni meridionali il suo provvisorio compimento, da alcuni è letta polemicamente in termini di colonizzazione e di saccheggio da parte del Nord nei confronti del Sud (cfr. P. APRILE, *Terroni*, Piemme, Milano 2010), mentre da parte di altri – pensiamo alle resistenze della Lega riguardo ai festeggiamenti dell'anniversario – è guardata con estrema freddezza per opposti motivi, legati alla convinzione di fondo che lo Stato unitario ("Roma ladrona"), e in particolare il Mezzogiorno, abbiano esercitato nei confronti del Nord una sistematica opera di sfruttamento. Insomma, scatenando opposte denunce di rubeerie e di prevaricazioni, quello del Sud sembra un tema destinato a mettere in discussione, più che a confermare il senso dell'unità d'Italia e ad evidenziare le preoccupazioni, più che la speranza, nei confronti del suo futuro.

La risposta: cattolicità e bene comune

In questo contesto, acquista un singolare significato il soggetto del Convegno – i "cattolici" –, che implica una logica tesa a superare i punti di vista parziali e unilaterali oggi dilaganti, e ad abbracciare in un'ottica più ampia, "cattolica", appunto, cioè universale, gli aspetti anche più contrastanti della realtà nazionale.

E a questa "cattolicità" corrisponde la prospettiva – di per sé pienamente laica – del bene comune, che non è riducibile a interessi parziali, neppure alla loro somma o al loro equilibrio (come molti credono e come di fatto viene interpretato spesso dalla politica) – «il bene comune, infatti, è molto più della somma del bene delle singole parti» (*Per un Paese solidale*, 1)* –, ma costituisce un punto di vista diverso e più alto, in cui si va oltre il gioco delle parti e si punta sulla realizzazione di quel "tutto" che è «la buona vita», cioè la realizzazione integrale, della persona umana, per quanto essa dipende dalla collettività. Una rea-

* Da ora in poi, salvo esplicita indicazione contraria, i riferimenti testuali riguarderanno il documento *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, della C.E.I.

lizzazione che non coincide con la soddisfazione degli interessi egoistici, anche legittimi, dell'individuo, anzi ne può richiedere il sacrificio, ma che alla fine è la sua felicità, come è possibile raggiungerla su questa terra attraverso la vita associata. Nella logica del bene comune, non solo gli individui, ma tutte le forze e le pretese parziali – come quella di un Nord e un Sud chiusi in se stessi e contrapposti – vengono ricondotte a un orizzonte più ampio, che però non rinnega la loro unilateralità se non per compiere il loro più vero dinamismo e dare risposta alle loro esigenze profonde.

È nella prospettiva "cattolica" del bene comune che il Documento dei Vescovi può parlare del Mezzogiorno senza rinunciare a riproporre – anzi *per* riproporre, attraverso questo tema – il valore dell'unità nazionale.

Lo fa senza appellarsi a dogmi o certezze precostituite, ma con una pacata riflessione che vuole essere «un contributo alla comune fatica del pensare» (n. 2), nello spirito di un «amore intelligente e solidale» (n. 2).

* * *

Il Documento si può leggere in due ottiche, che corrispondono in fondo anche a due "parti": la prima è quella per cui si colloca la questione meridionale nel suo contesto nazionale; la seconda è invece rappresentata da un esame più specifico dei problemi del Mezzogiorno e delle loro possibili soluzioni. In entrambi i casi, i Vescovi non si muovono, evidentemente, sul piano "tecnico" proprio dei sociologi, degli economisti e dei politici, ma su quello culturale ed etico che compete al loro magistero. Noi cominceremo dalla prima tematica per passare poi alla seconda, avvertendo che la distinzione in questo come in molti altri casi non va confusa con una separazione.

Prima parte

Ritorno alla "questione meridionale"

Della "questione meridionale" non si parla più da molti anni. Le ragioni sono tante. Ci sono state le delusioni delle politiche meridionaliste, vanificate dal clientelismo della classe amministrativa meridionale e dalle infiltrazioni della criminalità mafiosa. Parlando degli investimenti pubblici per il Sud, il Documento osserva che «resta da verificare se e come queste risorse siano state effettivamente utilizzate» (n. 5). Tra le cause di questo fallimento forse si potrebbe aggiungere a questa analisi la tattica per cui gli imprenditori settentrionali hanno spesso incassato i finanziamenti destinati a favorire l'industrializzazione del Meridione, avviato le industrie, per trasferire dopo tre mesi le attività produttive al Nord.

E c'è stato l'insorgere della "questione settentrionale", rumorosamente rappresentato dalla Lega. Da molto tempo, ormai, all'ordine del giorno non sono le esigenze di sviluppo del Mezzogiorno, ma quelle del Nord, mortificate – questa è stata la tesi proposta con martellante insistenza – da un eccesso di investimenti al Sud. Il risultato è che secondo molti si può dimostrare, dati alla mano, che la sperequazione è tutta a favore del Nord. Al di là dell'aspetto strettamente economico, peraltro, è indiscutibile che l'attenzione dell'opinione pubblica e dei Governi è stata sempre più polarizzata sulle pretese avanzate dall'area settentrionale del Paese.

Da questo punto di vista, già la scelta di pubblicare questo Documento assume il significato di una coraggiosa presa di posizione controcorrente, da parte dei Vescovi italiani, rispetto al *political correct* di questi anni.

Un documento scomodo

Quanto questa scelta sia impopolare lo dimostra il fatto che già sul grande Convegno di Napoli, che aveva raccolto l'intero Episcopato meridionale (più di settanta vescovi) e su un tema che una volta tanto non avrebbe dovuto vedere contrapposti "laici" e cattolici, sia

stata esercitata dagli organi di stampa e da quelli radiotelevisivi – con la sola eccezione di “Avvenire”, di *Sat 2000* e di *In Blu* – una specie di censura. Di fatto esso è stato assai meno pubblicizzato non solo dei meeting di Rimini, ma anche di tanti episodi di cronaca nera.

Forse sorprende e “spiazza” il fatto che la Chiesa si occupi, oltre che dei problemi più strettamente connessi alla sfera etica, come sono quelli della biomedicina (aborto, fecondazione assistita, eutanasia) e della famiglia (il problema dei Dico) – in cui sarebbero ravvisabili in modo esclusivo i “valori non negoziabili” –, anche di quelli relativi agli assetti sociali e politici. Un disagio condiviso sia da chi trova comodo catalogare pretestuosamente le prese di posizione pubbliche della Chiesa come una anacronistica forma di moralismo, ignorandone la ben più ampia prospettiva sociale, per certi versi “rivoluzionaria”, sia da chi si vorrebbe far passare per fedele sostenitore della visione cristiana schierandosi a suo favore sulle questioni di inizio e fine vita, salvo poi a contraddirla nettamente quando sono in gioco le altre, riguardanti l’arco di tempo che sta tra questi due momenti estremi.

Un primo merito del Documento dei Vescovi *Per un Paese solidale* è, appunto, di avere sottolineato che alla Chiesa sta a cuore non soltanto la vita nel momento del suo concepimento o in quello terminale, ma anche ciò che sta tra questi due momenti estremi. Così è del destino delle genti del Meridione. «Nessuno, proprio nessuno, nel Sud deve vivere senza speranza» (n. 2). Anche la solidarietà è un valore non negoziabile, come lo è la sorte di tutti i deboli e gli esclusi. È a questo titolo che la Chiesa si occupa della questione meridionale, nel pieno esercizio del proprio magistero.

L'aggravarsi della questione meridionale

Ma ancora più significativo è il contenuto del Documento della C.E.I. La questione meridionale, osservano i Vescovi, non è stata risolta. Senza «perdere di vista ciò che di buono è stato fatto in questi anni» (n. 13), non si può sfuggire alla «constatazione del perdurare del problema meridionale» (n. 1). Anzi, esso, per certi versi, rischia di aggravarsi. Con spietato realismo il Documento osserva che siamo in un momento «di radicali e incalzanti mutamenti» e che «molti di essi non saranno positivi per il Mezzogiorno, se esso non reagirà adeguatamente e non li trasformerà in opportunità» (n. 2).

La disoccupazione giovanile e la fuga dei cervelli

I Vescovi citano, in particolare, due sintomi della gravità della situazione del Sud. Il primo è la disoccupazione giovanile, che condanna i giovani «a una perenne precarietà» (n. 10). Il secondo la fuga dei cervelli: mentre prima erano i braccianti a emigrare, «oggi sono anzitutto figure professionali di livello medio-alto a costituire la principale categoria dei nuovi emigranti. Questo cambia i connotati della società meridionale, privandola delle sue risorse più importanti e provocando un generale depauperamento di professionalità e competenze» (n. 10).

Lo diceva già, spietatamente, il Rapporto SVIMEZ 2009 sullo stato dell’economia meridionale. In dieci anni, tra il 1997 e il 2008, circa settecentomila persone hanno abbandonato il Mezzogiorno. Non si tratta di manovalanza generica, come era accaduto nel passato, ma dei giovani della potenziale classe dirigente meridionale, che fuggono dalle loro Regioni di provenienza – l’87% viene da Campania, Puglia e Sicilia – dopo averne utilizzato le risorse per qualificarsi. E il fenomeno è in continuo aumento: «Nel 2004 partiva il 25% dei laureati meridionali con il massimo dei voti; tre anni più tardi la percentuale è balzata a quasi il 38%», rileva il Rapporto SVIMEZ.

Non solo. La fuga si verifica sempre più in anticipo. Rispetto ai primi anni 2000 sono «cresciuti i giovani meridionali trasferiti al Centro-Nord dopo il diploma che si sono laureati lì e lì lavorano».

C’è poi il fenomeno dei pendolari “di lungo raggio”, che vivono al Sud e lavorano al Centro-Nord o all’estero, rientrando a casa nel week end o un paio di volte al mese. Nel 2008, dice il Rapporto, sono stati centosettantatremila gli occupati residenti nel Mezzo-

giorno ma con un posto di lavoro altrove, ventitremila in più del 2007 (+15,3%). Anche in questo caso si tratta di giovani con un livello di studio medio-alto: l'80% ha meno di 45 anni, quasi il 50% svolge professioni di livello elevato e il 24% è laureato.

Non sembra esagerata, davanti a queste cifre, la diagnosi complessiva contenuta nel Rapporto, dove l'Italia viene definita un «Paese spaccato in due sul fronte migratorio: a un Centro-Nord che attira e smista flussi al suo interno, corrisponde un Sud che espelle giovani e manodopera». Per quelli che rimangono, il destino è segnato: nel 2008 – sempre secondo il Rapporto – solo il 17% dei giovani meridionali tra i 15 e i 24 anni lavora, contro il 30% del Centro-Nord».

Lo smantellamento del sistema creditizio del Sud

Si potrebbero citare altri dati, di cui il Documento non parla, ma che sono altrettanto allarmanti. Per esempio, lo smantellamento del sistema creditizio del Sud, con la «colonizzazione» da parte di banche del Nord degli sportelli della Cassa di Risparmio Siciliana, del Banco di Sicilia, del Banco di Napoli. Il rapporto SVIMEZ del 2009 segnalava che questo fenomeno ha creato una «forte dipendenza del sistema bancario meridionale dal Centro-Nord» e ha reso sempre più difficile alle imprese del Sud l'accesso al credito.

Senza voler negare le possibili responsabilità delle dirigenze di questi Istituti di credito nella propria crisi, tuttavia la formula corrente secondo cui «i soldi delle banche del Nord devono essere investiti al Nord», deve essere confrontata col dato di fatto che oggi «i soldi delle banche del Nord» in buona parte vengono dal Sud.

Il problema non riguarda solo il Sud, ma tutto il Paese

Qualcuno potrà trovare strano che, non solo i Vescovi delle Regioni meridionali, ma l'intera Conferenza Episcopale Italiana proponga un messaggio che a prima vista sembrerebbe riguardare solo una parte del Paese. In realtà, già nel Documento della C.E.I. del 1989, *Chiesa italiana e Mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà*, si era voluto riflettere «sulla “questione meridionale” come problema di tutto il Paese» (n. 1) e si era notato che «la questione meridionale implica sostanzialmente l'esistenza di una crisi che è di tutto il Paese e non solo del Mezzogiorno» (n. 8).

In continuità con questa impostazione, in questo loro nuovo Documento *Per un Paese solidale* i Vescovi osservano che oggi «affrontare la questione meridionale diventa un modo per dire una parola incisiva sull'Italia di oggi» (n. 1). Non si tratta di invitare la comunità ecclesiale nazionale a occuparsi di una «parte» malata, ma di interrogarsi sullo stato di salute dell'intero corpo della Nazione a partire da questa parte. Non è solo che bisogna curare lo sviluppo del Sud perché è indispensabile a quello dell'intera Nazione: bisogna curare uno sviluppo più armonico dell'intera Nazione, che comporta necessariamente lo sviluppo del Sud. Perciò il messaggio è rivolto a tutti gli italiani.

Si tratta in primo luogo di un messaggio critico. I Vescovi denunciano senza mezzi termini una deriva culturale che «ha fatto crescere l'egoismo, individuale e corporativo, un po' in tutta l'Italia, con il rischio di tagliare fuori il Mezzogiorno dai canali della redistribuzione delle risorse, trasformandolo in un collettore di voti per disegni politico-economici estranei al suo sviluppo» (n. 5).

La questione meridionale, col silenzio che è calato su di essa, è un indizio inquietante dell'eclisse del senso del bene comune che si è registrata in questi ultimi anni in Italia.

«Il Paese non crescerà se non insieme» (n. 1)

Il problema del Sud si risolverà solo con un impegno di tutto il Paese, non per beneficenza, ma nella consapevolezza che non c'è sviluppo per nessuno se non c'è per tutti. Da questo punto di vista la posizione del Documento è meridionalista in modo assai diverso da quella di chi aspira a un «partito del Sud» contrapposto a quello del Nord – una posizione

che in definitiva perpetua il dualismo – , ma punta sull'unità nazionale nella logica della solidarietà tipica della Dottrina sociale cristiana.

La Chiesa, il cui rapporto con l'unificazione italiana era stato a dir poco problematico (ma è vero anche il reciproco), ora ne è la principale paladina e chiede che i cattolici si sentano «tra i soci fondatori di questo Paese» (Card. Bagnasco, *Prolusione* alla 61ª Assemblea della C.E.I.).

Va letto in questa prospettiva il riconoscimento del contributo di cui il Nord è debitore nei confronti del Sud – anche se non nei termini violentemente accusatori del fortunato libro di P. Aprile sopra citato – e del contributo che anche in futuro potrà venire al Paese da parte di quest'ultimo. Nel Documento si parla delle «molteplici potenzialità delle Regioni meridionali, che hanno contribuito allo sviluppo del Nord e che, soprattutto grazie ai giovani, rappresentano uno dei bacini più promettenti per la crescita dell'intero Paese» (n.1).

Solidarietà, non assistenzialismo

La Dottrina sociale della Chiesa, però, unisce strettamente la solidarietà alla sussidiarietà. Non si tratta di scaricare i meridionali di una responsabilità a cui solo loro possono far fronte, ma per aiutarli in questo impegno da cui dipendono le sorti di tutta la nostra Nazione. Questo deve costituire l'orizzonte costante dell'impegno nazionale per il Mezzogiorno. Già nel Documento del 1989 ciò si diceva chiaramente: «Sono necessari, e doverosi, l'aiuto e la solidarietà dell'intera Nazione, ma in primo luogo sono i meridionali i responsabili di ciò che il Sud sarà nel futuro» (n.15).

Citando Giovanni Paolo II, il Documento del 2010 dice la stessa cosa, invertendo significativamente l'ordine dei fattori: «Spetta "alle genti del Sud essere le protagoniste del proprio riscatto, ma questo non dispensa dal dovere della solidarietà l'intera Nazione"» (n. 2). Si nota il passaggio da un clima culturale che chiedeva di sottolineare l'impegno dei meridionali, senza dimenticare la necessità di una solidarietà nazionale, a uno in cui l'ordine delle esigenze si è invertito.

Il risultato è comunque lo stesso: basta col vittimismo e con l'assistenzialismo. L'aiuto che il Paese può e deve dare al Sud è di stimolarlo a trovare in se stesso le energie e le risorse per uscire dal degrado. «Proprio per non perpetuare un approccio assistenzialistico alle difficoltà del Meridione, occorre promuovere la necessaria solidarietà nazionale» (n. 8).

Le opportunità oggettive non mancano. Il Documento accenna a quella offerta dalla «nuova centralità Mediterraneo», che spinge a «considerare quella del Mediterraneo una vera e propria opzione strategica per il Mezzogiorno e per tutto il Paese» (n. 7).

Quale federalismo?

Da qui il calibrato giudizio relativo al federalismo, di cui il Documento non nega l'opportunità, ma stabilisce anche le imprescindibili condizioni di fondo. Alla base di questa linea c'è una tradizione che, proprio in nome dell'antistatalismo e della logica della sussidiarietà, ha sempre caratterizzato la posizione dei cattolici, fin dal Risorgimento e poi nella Costituente, dove sono stati loro a volere introdurre nella Costituzione repubblicana il regionalismo. Il Documento cita, a questo proposito, «la sempre valida visione regionalistica di don Luigi Sturzo e di Aldo Moro» (n. 8).

Ma, se la solidarietà richiede sempre la sussidiarietà, è vero anche il reciproco: «La prospettiva di riarticolare l'assetto del Paese in senso federale costituirebbe una sconfitta per tutti, se il federalismo accentuasse la distanza tra le diverse parti d'Italia» (n. 8). Ciò che serve, sottolineano i Vescovi, è un «federalismo solidale», che «rafforzerebbe l'unità del Paese, rinnovando il modo di concorrervi da parte delle diverse realtà regionali» (n. 8).

Esso, in particolare, stimolerebbe le classi dirigenti del Sud, primi fra tutti gli amministratori e i politici, ad assumersi le proprie responsabilità. «Un sano federalismo rappresen-

terebbe una sfida per il Mezzogiorno e potrebbe risolversi a suo vantaggio», costringendo in qualche modo gli amministratori meridionali a «rendersi direttamente responsabili della qualità dei servizi erogati ai cittadini» (n. 8).

Ma «l'impegno dello Stato deve rimanere intatto (...) per evitare che si creino di fatto diritti di cittadinanza differenziati a seconda dell'appartenenza regionale» (n. 8). Alla base sta la rivendicazione della comune cittadinanza italiana. A questo proposito il Documento ricorda «l'imminente ricorrenza del centocinquantenario dell'unità nazionale» (n. 8).

Il monito è pertinente: storicamente, dove lo si è attuato, il federalismo è stato un modo per garantire e articolare l'unità. Negli Stati Uniti l'FBI è la polizia dello Stato unitario. Il federalismo invocato oggi in Italia si pone apertamente – stando alle dichiarazioni pubbliche di alcuni suoi autorevoli sostenitori – come un'alternativa, attenuata, alla secessione, e come un modo per indebolire questa unità.

Seconda parte

Il Meridione può essere riscattato solo dai meridionali

Guardando il problema del Sud nell'ottica delle politiche nazionali da attuare, i Vescovi hanno sottolineato che il richiamo alla solidarietà non implica alcuna forma di assistenzialismo e, appellandosi alla sussidiarietà, hanno delineato un quadro in cui il bene comune esige il concorso di ciascuno, anzi è veramente tale solo se non viene calato dall'alto ma è il frutto della partecipazione di tutti. È un discorso che viene rivolto, prima ancora che ai meridionali, al Paese, e in primo luogo alle genti del Nord, per chiedere loro di aprirsi a un'ottica più ampia di quella dell'egoismo regionalistico e per chiarire, al tempo stesso, la differenza tra questo e una supina accettazione di logiche di sfruttamento da parte dei meridionali.

C'è però un aspetto del Documento, per cui esso si rivolge direttamente a questi ultimi e intende sollecitarli a elaborare una diagnosi e una terapia delle patologie che li affliggono. Un aspetto che comporta un invito pressante ai cittadini, e in particolare alle Chiese meridionali, perché si impegnino a fondo su questa strada. «Facciamo appello alle non poche risorse presenti nelle popolazioni e nelle comunità ecclesiali del Sud, a una volontà autonoma di riscatto, alla necessità di contare sulle proprie forze come condizione insostituibile per valorizzare tutte le espressioni di solidarietà che devono provenire dall'Italia intera nell'articolazione di una sussidiarietà organica» (n.1).

Gli ostacoli

La fragilità sul piano progettuale e attuativo

Quando si parla degli ostacoli al decollo dello sviluppo, nel Meridione, si pensa subito alla criminalità organizzata. Ed è vero che essa esercita un ruolo purtroppo decisivo. Non è solo la mafia, però, il problema. «Purtroppo i dati statistici mostrano che il Mezzogiorno non coglie gran parte delle nuove opportunità per una scarsa capacità progettuale, una ancor più bassa capacità di mandare ad effetto i progetti e mantenere in vita le nuove realizzazioni e, comunque, una radicale fragilità del suo tessuto sociale, culturale ed economico e, non per ultimo, la frequente mancanza di sicurezza» (n. 7).

Il problema della criminalità organizzata

L'ultimo riferimento chiama in causa la criminalità organizzata. «Non è possibile mobilitare il Mezzogiorno senza che esso si liberi da quelle catene che non gli permettono di sprigionare le proprie energie» (n. 9). E il Documento cita «la criminalità organizzata, rappresentata soprattutto dalle mafie che avvelenano la vita sociale, pervertono la mente e il cuore di tanti giovani, soffocano l'economia, deformano il volto autentico del Sud» (n. 9). Vi è in

questo fenomeno un aspetto teologico che i credenti sono i soli a poter capire: «Le mafie sono strutture di peccato» (n. 9).

Prendendo le distanze dall'illusione di molti, che hanno creduto di vedere nei successi delle forze dell'ordine, in questi ultimi anni, il punto d'arrivo definitivo della lunga guerra con le mafie, il Documento prende atto di una amara realtà: «Non va ignorato, purtroppo, che è ancora presente una cultura che consente loro di rigenerarsi anche dopo le sconfitte inflitte dallo Stato attraverso le forze dell'ordine e della magistratura» (n. 9).

Al fondo del fenomeno della criminalità organizzata sta un clima culturale che ne rende possibile la fioritura. Un clima che va ben oltre i confini delle singole organizzazioni criminali. Risale al 2005, ma è ancora attuale, la dura denuncia di Piero Grasso, procuratore nazionale antimafia. La latitanza di Bernardo Provenzano – era allora lui il boss più ricercato, prima della cattura – «la coprono rappresentanti delle Istituzioni, la coprono politici, imprenditori, forze di polizia. Non è soltanto una copertura da parte di un'organizzazione criminale, ma è una copertura che viene da intere fasce sociali».

Qualcuno mostrò, allora, di scandalizzarsi delle sue affermazioni. Ma in Sicilia la politica e l'amministrazione sono sempre state contigue alla mafia. Non che tutti i politici e gli amministratori siciliani siano mafiosi. Ma la grande risorsa della mafia sono sempre stati coloro che mafiosi, in senso stretto, non si potrebbero definire, e che tuttavia forniscono all'"onorata società" il suo brodo di coltura ideale. Persone che non aderirebbero mai a Cosa Nostra, ma che non esitano a chiedere favori ad "amici" che vi sono coinvolti e all'occorrenza si sentono tenuti a ricambiarli. In Sicilia è potuto accadere che un uomo politico indiziato ufficialmente di associazione mafiosa fosse trionfalmente eletto governatore. E non è un'eccezione. Nessuno, per un'accusa simile, si sente costretto dalla riprovazione sociale a fare un passo indietro. Sono i magistrati, se mai, sono gli esponenti delle forze dell'ordine, ad essere guardati, in molti ambienti, con sospetto e ad essere isolati.

Manca, questa è la verità, un'etica pubblica condivisa, che spinga i politici a rifiutare la logica delle clientele e dei favori, i burocrati a svolgere in tempi ragionevoli le loro pratiche, senza attendere la telefonata di un "amico", gli elettori a votare tenendo presenti le esigenze del bene comune piuttosto che la promessa di un posto per se stessi o per un parente. E manca il senso della legalità, non solo e non tanto nell'applicare le leggi, quanto nel farle. Perché, come diceva un bel Documento della C.E.I., *Educare alla legalità*, «la crescita di una più viva coscienza della legalità esige che la formulazione delle leggi obbedisca innanzi tutto alla tutela e alla promozione del bene comune, come è richiesto dalla natura stessa della legge. Ciò equivale a ricondurre l'azione politica alla sua funzione originaria, che consiste nel servire il bene di tutti i cittadini, con particolare attenzione ai più deboli» (n. 7).

Come stupirsi che, in un contesto in cui "il bene di tutti i cittadini" è quotidianamente violato – dagli stessi rappresentanti delle istituzioni! – la mafia sopravviva? Come impedire che essa si nutra di legami impercettibili, che le danno tacita solidarietà e concreti aiuti a tutti i livelli?

Le denunce della Chiesa sulla mafia, la 'ndrangheta, la camorra, sono da diversi anni molto nette. Il Documento cita quella, famosa, pronunciata da Giovanni Paolo II in Sicilia, nella Valle dei templi, il 9 maggio 1993. Ci piace ricordare che anche Benedetto XVI, recentissimamente, nel suo primo viaggio nell'Isola, ha definito la mafia «una strada di morte» e ne ha solennemente dichiarato l'incompatibilità col Vangelo e la vita cristiana.

Ma non bastano le denunce. Il Documento osserva saggiamente che per sconfiggere la mafia «c'è bisogno di un preciso intervento educativo» (n. 9). È su questo terreno, come vedremo più avanti, che si gioca il ruolo decisivo della Chiesa nel Sud.

Il problema del Sud è culturale

Nelle società meridionali ci sono alcune evidenti carenze, che «rendono difficile farsi carico della responsabilità di essere soggetto del proprio sviluppo», a cui corrispondono

altrettante "urgenze": la «necessità di far crescere il senso civico di tutta la popolazione»; l'«urgenza di superare le inadeguatezze presenti nelle classi dirigenti» (n. 1), la necessità «di una cultura politica che nutra l'attività degli amministratori di visioni adeguate e di solidi orizzonti etici per il servizio al bene comune» (n. 5).

Come è chiaro da queste notazioni, l'accento, nel Documento della C.E.I., viene posto soprattutto su fattori che hanno a che fare col modo di pensare, di sentire, sui criteri di scelta delle persone. Non è però una questione che riguardi solo gli individui isolatamente presi. Neppure però si può ridurre ad anonime fatalità di tipo materiale. La zona intermedia tra questi due poli estremi, quella su cui bisogna intervenire, è quella della cultura. «Il problema dello sviluppo del Mezzogiorno non ha solo un carattere economico, ma rimanda inevitabilmente a una dimensione più profonda, che è di carattere etico, culturale e antropologico: ogni riduzione economicistica – specie se intesa unicamente come "politica delle opere pubbliche" – si è rivelata e si rivelerà sbagliata e perdente, se non perfino dannosa». E si menzionano, più specificamente, alcuni punti particolarmente delicati di questo quadro: «Cultura del bene comune, della cittadinanza, del diritto, della buona amministrazione e della sana impresa nel rifiuto dell'illegalità» (n. 16).

In mancanza di questo rinnovamento culturale, nessuna innovazione giuridica può risultare decisiva, come insegna l'esperienza: «Il cambiamento istituzionale provocato dall'elezione diretta dei sindaci, dei presidenti delle Province e delle Regioni, non ha scardinato meccanismi perversi o semplicemente malsani nell'amministrazione della cosa pubblica» (n. 5).

Il corto-circuito tra la post-modernità e un arcaico contesto culturale

Per sciogliere simili nodi bisogna fare i conti con le tendenze culturali oggi dominanti in tutto il Paese, tendenze che, invece di fungere da antidoto alle antiche ferite del Meridione, ne esasperano la virulenza. «Il Sud», osservano i Vescovi, «ha recepito spesso acriticamente la modernizzazione, patendo lo sradicamento disordinato dei singoli soggetti da una civiltà contadina che, invece di esser distrutta, doveva evolversi» (n. 6). Per tutta l'Italia, in realtà, il brusco processo di modernizzazione del dopoguerra ha costituito un trauma, travolgendo il mondo contadino con le sue tradizioni e proiettando le masse nella civiltà dei consumi, con effetti fortemente problematici. Scoppola parla a questo proposito di «salto in un vuoto etico che non ha riscontro in altri momenti o aree geografiche della storia europea»¹.

Ma nel Mezzogiorno questo trauma è risultato particolarmente violento. La crisi di trasformazione, infatti, ha sorpreso il Meridione in uno stadio assai più arretrato di quello di altre aree del nostro Paese. Come ha osservato una volta padre Sorge, «da noi (...) il pre-moderno è giunto fino ai nostri giorni. E oggi il Sud passa al postmoderno, senza aver condiviso con il resto del Paese quei processi di modernizzazione che hanno mutato il volto dell'Italia negli ultimi decenni»².

Ciò ha reso ancora più repentino il "salto" dai costumi tradizionali a quelli imposti dalla cultura mediatica. Recentemente, parlando della crisi della famiglia, è stato notato che «quello che in Italia è avvenuto in cinquant'anni, in Calabria sta avvenendo in quindici anni». E poiché, proprio per il suo ruolo pressoché esclusivo, la famiglia, nel Meridione, «ha costituito e continua a costituire uno dei luoghi fondamentali dove si producono normative valoriali»³, si può facilmente comprendere quali effetti ciò abbia prodotto a livello etico.

Anche da un punto di vista lavorativo, nel Sud lo spostamento al terziario, normale come esito di una fase di alta industrializzazione, ormai pervenuta ad una mentalità impen-

¹ P. SCOPPOLA, *La "nuova cristianità" perduta*, Studium, Roma 1986, pp.142-144.

² B. SORGE, *La presenza dei religiosi in Sicilia: segno, testimonianza e profezia*, in CONFERENZA EPISCOPALE SICILIANA, *Una presenza per servire. Il ministero presbiterale nella Sicilia verso il Terzo Millennio*. Atti del II Convegno delle Chiese di Sicilia, Acireale, 3-7 aprile 1989, Palermo 1989, p.131.

³ P. FANTOZZI, in CEC, *Cristo nostra speranza*, p.65.

ditoriale-efficientista, ha visto come protagonisti ceti da poco tempo inurbati e protesi, più che ad assicurare una rete efficiente di servizi, a cercare sicurezza all'interno delle strutture pubbliche, a cui hanno potuto accedere non sulla base di effettive competenze, ma di un clientelismo a cui li predisponava la loro mentalità arcaico-feudale.

Analogamente, la crisi dello Stato – che altrove è stato il punto d'arrivo di un lungo itinerario di esperienza politica ed amministrativa – nel Sud è stata vissuta da una società che ha sempre avvertito le Istituzioni pubbliche come realtà estranee da cui difendersi.

Già da un punto di vista sociologico si può leggere, insomma, la storia del Mezzogiorno come quella di un immenso "corto-circuito" tra arcaismo e post-modernità, che ha reso particolarmente violenti ed incontrollabili, nel Sud, processi comuni ad altri ambienti d'Italia e forse d'Europa.

Questo passaggio, privo della mediazione che c'è stata in altre Regioni d'Italia, ha avuto effetti dirompenti. Al Sud, osserva il Documento, da sempre «erano largamente presenti, accanto a valori di umanità e di religiosità autentici, forme di particolarismo familistico, di fatalismo e di violenza che rendevano problematica la crescita sociale e civile. Su questo terreno arcaico ha fatto irruzione la modernità avanzata che, paradossalmente, ha potenziato quegli antichi germi innestandovi la nuova mentalità, segnata dall'individualismo e dal nichilismo (...) In questo modo, una società che non aveva attraversato i processi della modernità si è trovata a superare tali prospettive senza averle assimilate in profondità» (n. 6).

La Chiesa ha dato una risposta, fondata sul martirio e sull'impegno della sua "parte migliore"

Proprio a questo livello culturale la comunità cristiana sa di dover fare sempre più coerentemente la propria parte, traendo precisamente dal Vangelo – e non da un generico codice etico – l'ispirazione per un impegno sempre più pienamente umano. Il Documento cita l'episodio evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci, sottolineando che «Gesù dà ai suoi discepoli l'incarico di sovvenire ai bisogni della gente che lo seguiva: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mt 14, 16)» (n. 3).

Il Documento ricorda che «le comunità cristiane del Sud hanno visto emergere luminose testimonianze, come quella di don Pino Puglisi, di don Giuseppe Diana e del giudice Rosario Livatino, i quali – ribellandosi alla prepotenza della malavita organizzata – hanno vissuto la loro lotta in termini specificamente cristiani: armando, cioè, il loro animo di eroico coraggio per non arrendersi al male, ma pure consegnandosi con tutto il cuore a Dio» (n. 9). Essi non hanno combattuto solo una piaga sociale ma, in essa, hanno affrontato, da credenti, «la configurazione più drammatica del "male" e del "peccato"» (n. 9).

Ma c'è stato anche dell'altro. Il Sud ha visto in questi anni delle battaglie civili, condotte soprattutto dai giovani, per «sconfiggere la sfiducia» (n. 11), denunciando la mafia e lavorando per vincere il degrado. «In questo impegno di promozione umana e di educazione alla speranza si è costantemente spesa la parte migliore della Chiesa del Sud, che non si è solo allineata con la società civile più coraggiosa, rigettando e stigmatizzando ogni forma di illegalità mafiosa, ma soprattutto si è presentata come testimone credibile della verità e luogo sicuro dove educare alla speranza per una convivenza civile più giusta e serena» (n. 11). In questo impegno «le Chiese (...) hanno coinvolto numerosi laici e tante aggregazioni laicali, sia tradizionali sia di recente creazione, come le associazioni antiusura e antiracket» (n. 11).

Il Documento cita a titolo di esempio del coinvolgimento ecclesiale il Progetto Policoro, che «costituisce una nuova forma di solidarietà e condivisione, che cerca di contrastare la disoccupazione, l'usura, lo sfruttamento minorile e il "lavoro nero"» (n. 12).

Però ci sono i problemi del "piano terra"

Resta, però, lo scandalo di un territorio su cui i cattolici hanno un capillare e profondo radicamento, più che al Nord, forse (si confrontino i dati dei non avvalentisi dell'ora di religione, specie nelle grandi città, le frequenze alle Messe e alle processioni, ecc.).

Ci sono i martiri. Ci sono le denunce. Ma spesso sono rimaste al "piano nobile". C'è un "piano terra" – quello della pastorale ordinaria, della vita e dei problemi quotidiani delle parrocchie, dei gruppi, delle Confraternite, dove ci sono «le chiusure prodotte da inerzie stanchezze, da una prassi pastorale ripetitiva» (n. 15) e dove le cose non cambiano neppure dopo un bel Documento o un grande Convegno ecclesiale.

Da questo punto di vista, «si deve riconoscere che le Chiese debbono ancora recepire sino in fondo la lezione profetica di Giovanni Paolo II e l'esempio dei testimoni morti per la giustizia. Tanti sembrano cedere alla tentazione di non parlare più del problema o di limitarsi a parlarne come di un male antico e invincibile. La testimonianza di quanti hanno sacrificato la vita nella lotta o nella resistenza alla malavita organizzata rischia così di rimanere un esempio isolato» (n. 9).

Il primato dell'educazione e il ruolo delle Chiese del Sud

Che fare dunque per il Meridione? Che fare, soprattutto, da parte dei meridionali, per uscire da questa situazione?

La risposta del Documento è chiara: «I veri attori dello sviluppo non sono i mezzi economici, ma le persone. E le persone, come tali, vanno educate e formate» (n. 16). Si era detto che non si tratta di invocare un assistenzialismo che sarebbe fatale, ma di suscitare, partendo dalle potenzialità già presenti, nuove mentalità e nuovi stili di comportamento da parte della stessa gente del Sud. «La prospettiva della condivisione e dell'impegno educativo diventa in questa ottica l'unica veramente credibile ed efficace» (n. 1).

Ma proprio a questo livello è evidente il contributo che il Vangelo può dare allo sviluppo del Mezzogiorno. Il Documento sottolinea che «il primo, insostituibile apporto che le Chiese nel Sud hanno da offrire alla società civile» è costituito dalle «risorse spirituali, morali e culturali che germogliano da un rinnovato annuncio del Vangelo e dall'esperienza cristiana» (n. 14). Non un apporto di tipo sociologico, dunque, o genericamente etico, ma in linea con la logica del Vangelo. La società meridionale non ha bisogno di un ente assistenziale in più, o di un supporto alla lotta contro la mafia che venga in soccorso alle Istituzioni politiche, esercitando una funzione di supplenza.

Non si tratta, perciò, di assumere, come fanno alcuni presbiteri e laici, modelli profani di linguaggio, mutuati dai "valori comuni" della morale corrente, quale si esprime nella cultura "laica", o più banalmente nei *mass media*. Si tratta di imparare a dire, in maniera argomentata, le "ragioni" cristiane dell'impegno per la promozione umana e per un rifiuto radicale della mafia⁴.

Certo, c'è un modo di annunciare il Vangelo che lo tradisce, isolandolo dalla realtà umana. Il Dio di Gesù Cristo non chiede di cercarlo fuggendo dalla storia, ma entrando fino in fondo nel cuore di essa. La cultura della mafia e del degrado può essere sconfitta solo se lo si segue sulla via dell'incarnazione e della croce. In altri termini, solo se si è disposti a «riconoscere pienamente valore di luogo teologico alla storia»⁵. Ma questo è il Cristianesimo!

Perciò il Sud non ha tanto bisogno di "preti anti-mafia", quanto di presbiteri come don Pino Puglisi, che non lo fu mai, perché scelse di essere fino in fondo solo un sacerdote. Proprio nello svolgimento di questa sua missione, portandola fino in fondo, «egli seppe magistralmente coniugare, soprattutto nell'impegno educativo tra i giovani, le due istanze fondamentali dell'e-vangelizzazione e della promozione umana, che configurano l'orizzonte di quell'umanesimo integrale, che trova nell'Eucaristia origine e compimento» (n. 18). «L'impegno sociale di don Puglisi non può essere separato dalla fede cristiana che lo animò e lo sostenne» (n. 18).

⁴ Ha molto insistito su questo punto Mons. Cataldo Naro (cfr. per es. C. NARO, *Lineamenti storico-sociologici della Vhiesa nissena*, in R. CIPRIANI, *La religione dei valori*, Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1992, p.378).

⁵ F. M. STABILE, *Vescovi siciliani e società*, in C. NARO (a cura di), *Il discorso della Chiesa sulla società*, Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1992, p.253.

Oltre il fatalismo e l'individualismo

Si diceva prima di un "corto-circuito" tra il tradizionale fatalismo del Sud e un nichilismo che vanifica il senso della storia nella post-modernità. È attingendo alla prospettiva della speranza cristiana, che fa della storia un perenne tempo di avvento, non da questa o quella ideologia, che «le comunità ecclesiali devono avvertire l'urgenza di testimoniare questa attesa di novità per una speranza che guardi con fiducia al futuro», irradiando sulla società la certezza che, a dispetto del fatalismo tradizionale del Sud, «il cambiamento è possibile» (n. 14).

Altrettanto pernicioso, per il Sud è l'altro "corto-circuito", quello che coniuga la tradizionale carenza, nei meridionali, del senso del bene comune, con l'individualismo odierno. È mettendo in atto veramente, e non solo a parole, lo spirito di comunione ecclesiale, che si potrà diffondere una nuova cultura della fiducia reciproca e della cooperazione, così carente al Sud e ormai anche nel resto del Paese. «D'altra parte, se non saranno per prime le nostre comunità a sentire il desiderio dello scambio e del mutuo aiuto, come potremo aspettarci che le disuguaglianze e le distanze siano superate negli altri ambiti della convivenza nazionale?» (n.15). In questa prospettiva, la vitalità dei cristiani «sul piano spirituale pastorale diventa fermento, motivazione e incoraggiamento perché tutta la vita sociale, anche nelle sue dimensioni economiche e politiche, sia spinta verso traguardi sempre più alti di giustizia e solidarietà» (n.15). Solo una Chiesa fedele fino in fondo a Cristo e a se stessa può essere il sale e il lievito di cui il Mezzogiorno ha bisogno per rinnovarsi.

La presenza costruttiva della Chiesa nel Meridione non è affidata solo ai Documenti ufficiali e alle figure eccezionali dei suoi martiri, ma allo stile di vita delle comunità ecclesiali. Esse, esorta il Documento, «continuino» — ma forse il verbo benevolmente usato dai Vescovi potrebbe esser sostituito, in un buon numero di casi, con "comincino" — «a essere luoghi esemplari di nuovi rapporti interpersonali e fermento di una società rinnovata, ambienti in cui crescono veri credenti e buoni cittadini» (n. 1).

Per un nuovo stile educativo nella pastorale

Questo significa che le Chiese del Sud sono chiamate a dare il loro essenziale contributo, con la loro pastorale ordinaria, prima ancora che con singole denunce, mettendo mano ad «un grande progetto educativo» (n. 16) che affronti alla radice, partendo dalla formazione delle persone, i problemi culturali di cui si parlava sopra. Per fronteggiare adeguatamente la situazione, «la Chiesa deve alimentare costantemente le risorse umane e spirituali da investire in tale cultura per promuovere il ruolo attivo dei credenti nella società» (n. 16). Questo passa per una profonda trasformazione della pastorale, in particolare della catechesi che, «nelle parrocchie e in ogni realtà associativa, va ripensata e rinnovata» (n. 17).

La ovvia constatazione che «ai fedeli laici, in particolare, è affidata una missione propria nei diversi settori dell'agire sociale e della politica» (n. 16) «sollecita un'azione pastorale che miri a cancellare la divaricazione tra pratica religiosa e vita civile e spinga ad una conoscenza più approfondita dell'insegnamento sociale della Chiesa» (n. 16).

Troppe volte ancora la nostra pastorale è affetta da una schizofrenia che da un lato neutralizza la valenza laica dei fedeli quando si trovano all'interno del tempio e assegna loro esclusivamente un ruolo di vice-preti (accoliti, lettori, ministri straordinari della Comunione, catechisti), ignorando la loro dimensione professionale, familiare, politica; dall'altro, proprio per questo, li abbandona, fuori delle mura del tempio, a una logica puramente secolaristica, per cui essi alimentano la loro cultura non attingendo al Vangelo e alla Dottrina sociale della Chiesa, ma ai grandi quotidiani laicisti e alla televisione, comportandosi nella vita privata e pubblica di conseguenza. È su questa radice perversa che fiorisce la mala pianta di una criminalità mafiosa che spesso osa rifarsi a simboli e temi religiosi, pretendendo di aver un posto di rilievo nell'organizzazione di feste patronali processioni religiose, mentre nella vita secolare perpetra omicidi e prevaricazioni di ogni genere.

«Bisogna dunque favorire in tutti i modi nuove forme di partecipazione e di cittadinanza attiva, aiutando i giovani ad abbracciare la politica, intesa come servizio al bene comune ed espressione più alta della carità sociale» (n. 11).

Ciò implica la formazione di coscienze capaci di operare autonomamente, secondo una coscienza cristiana adeguatamente formata dalla frequenza col Vangelo e con la grande tradizione della Chiesa. Ai laici, infatti, come dice Benedetto XVI, citato dal Documento, spetta il compito di costruire la città terrena, non come strumenti della Gerarchia, ma, dice il Papa, in quanto «operano come cittadini sotto propria responsabilità (...) illuminati dalla fede e dal magistero della Chiesa e animati dalla carità di Cristo» (n. 16)⁶.

Il Mezzogiorno come "laboratorio"

Se si attribuirà «alla dimensione educativa, umana e religiosa, un ruolo primario nella crescita del Mezzogiorno» e si prenderà atto che «uno sviluppo autentico e integrale ha nell'educazione le sue fondamenta più solide» (n. 16) e si collaborerà da tutte le parti a operare in questa direzione, allora il Mezzogiorno non sarà più una "questione", ma «un laboratorio in cui esercitare un modo di pensare diverso rispetto ai modelli che i processi di modernizzazione spesso hanno prodotto, cioè la capacità di guardare al versante invisibile della realtà e di restare ancorati (...) al gratuito e persino al grazioso, e non solo all'utile e a ciò che conviene; al bello e persino al meraviglioso, e non solo al gusto e a ciò che piace; alla giustizia e persino alla santità, e non solo alla convenienza e all'opportunità. Per far maturare questa particolare sensibilità, spirituale e culturale a un tempo, è necessario impegnarsi in una nuova proposta educativa» (n. 17).

Il riferimento al "laboratorio" rimanda al fatto che al modello interpretativo basato sulla «bipolarità che contrappone Settentrione e Mezzogiorno d'Italia», si è sostituita, «sul volgere dagli anni Settanta agli Ottanta», «una visione non più monolitica o ideologica dello sviluppo sempre uguale a se stesso, o come continua rincorsa di quello già realizzato altrove», ma «una tipologia di sviluppo endogeno e tuttavia collegato a dinamiche non solo localiste, ma reciprocamente aperte (...) In questa maniera si fa perno più che sugli interventi dall'alto, sulla collaborazione con altri, con una particolare risorsa alle proprie risorse (comunque diverse da luogo a luogo) e alle tipicità locali, per trasformarle in fonti di produzione di beni, che non sono, né possono essere solo quelli di natura monetaria, ma vanno inquadrare in più complesso discorso di progresso effettivo della qualità della vita (cultura, dimensione artistica e spirituale, tempo libero, ecc.)»⁷.

Da questo punto di vista, il Meridione può diventare un ambiente dove non si tratta solo di adeguarsi ai modelli altrui, ma possono maturarne di nuovi, da proporre a tutta la Nazione.

È soltanto un sogno? Non abbiamo una risposta. Essa può venire solo dagli uomini e dalle donne del Sud, in particolare da quelli di loro che si riconoscono nell'appartenenza ecclesiale, che devono decidere se lasciare scorrere il tempo, mentre i Documenti si succedono, oppure prendere sul serio l'invito al cambiamento.

Giuseppe Savagnone

direttore del Centro Diocesano
per la pastorale della cultura di Palermo

⁶ Le parole citate sono in realtà di BENEDETTO XVI, *Discorso al IV Convegno Ecclesiale nazionale*, Verona, 19 ottobre 2006. Vedi su questo anche l'Enciclica *Deus caritas est*, 28-29.

⁷ G. MAZZILLO, *Sull'identità meridionale*, in C. SARNATARO, *L'identità meridionale. Percorsi di riflessione multidisciplinare*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2005, p.183.

RELAZIONI FINALI
DELLE ASSEMBLEE TEMATICHE**Intraprendere nel lavoro e nell'impresa**

Il gruppo intraprendere nell'impresa e nel lavoro ha avuto 210 iscritti di cui la metà hanno chiesto di intervenire consentendo, per ragioni di tempo, ben 75 interventi, oltre l'introduzione del prof. Tiraboschi.

Il filo conduttore che ha caratterizzato i vari contributi può essere indicato nella constatazione che la recente crisi ha evidenziato i gravi limiti di un sistema economico-finanziario che ha dato a molti l'illusione di poter guadagnare senza impresa e senza lavoro, semplicemente investendo e speculando.

Si è sovvertito l'ordine tra fini e mezzi, tra persone e strumenti, assegnando priorità e autonomia morale, ai secondi, ai mezzi: ecco perché si deve insistere per un'etica cui deve ispirarsi chi si occupa di finanza e opera sui mercati.

Intraprendere è una questione che riguarda anche i lavoratori e l'intera società che è spaesata e guarda al futuro con preoccupazione, ma si registrano nel territorio tante opportunità, tanti segni positivi, tante buone prassi. Durante i lavori l'attenzione è stata rivolta in particolare verso un innovativo sistema di intraprendere, un'impresa come proposta rivolta ai giovani: il progetto Policoro, nato per intuizione e volontà di don Mario Operti, per realizzare solidarietà fra il Nord e il Sud del Paese. Vuol essere un'opportunità per le nuove generazioni per riscoprire con un impegno personale il lavoro, da imprenditori. Un imprenditore che si fa coinvolgere nell'esperienza cooperativa, con le risposte e le esigenze del territorio che viene così valorizzato come da molti auspicato. Un'apertura capace di suscitare interesse verso nuove esigenze ed opportunità. Un nuovo scenario che offre ai giovani lo stimolo a vivere da costruttori di una nuova economia, e non solo per il Sud.

Il gruppo tematico ha espresso una sostanziale condivisione sui problemi prioritari previsti dalla nostra sessione «per tornare a liberare in modo efficace le energie attive o potenzialmente tali dell'intraprendere»; chiedendo un'ulteriore indicazione, in numerosi interventi, sul tema dell'ambiente: l'attenzione verso un problema che oltre a coinvolgere gli Stati, ancor più deve coinvolgere la Chiesa e noi credenti chiamati a essere custodi della Creazione. L'ecologia quindi deve vedere l'uomo attento a quanto lo circonda ma senza dimenticare «l'ecologia umana dell'uomo stesso». Un connubio inscindibile perché consente la difesa di quanto gli è affidato, ma assicura la continuità di quanto è creato. Entrando nel merito specifico dei problemi all'attenzione della nostra sessione tematica:

1. la flessibilità è una delle metodologie utilizzate nel mondo del lavoro (spesso impropriamente utilizzata, vedi pubblica amministrazione) e rischia di produrre fenomeni di precarietà. È una questione che provoca un grande ed appassionato dibattito che deriva da oggettive situazioni di difficoltà: dovute prima di tutto alla difficile situazione economica che determina paure ed insicurezza sul futuro. C'è la preoccupazione che l'auspicata ripresa economica passi attraverso forme di ristrutturazione che riducano l'occupazione. Come attenuare le conseguenze negative di questo fenomeno? Fra le proposte: abbattere drasticamente il lavoro sommerso, misurabile in milioni di persone, aumentando i controlli e attivando la leva fiscale sul lavoro anche con incentivi all'impresa che assume con contratti regolari e portando a termine, finalmente, alcune riforme indilazionabili, quali quelle degli ammortizzatori sociali e l'adozione di un nuovo Statuto dei lavori. Il dibattito fra lavoratori garantiti e non è ancora molto forte.

Rimane fondamentale ridare dignità e valore al lavoro, in particolare alla persona che lavora, anche attraverso una nuova cultura partecipativa che superi antiquate contrapposi-

zioni. Ci riconosciamo in pieno nel messaggio del Santo Padre quando scrive: «*I soggetti politici, il mondo dell'impresa, le organizzazioni sindacali, gli operatori sociali e tutti i cittadini in quanto singoli e in forma associata, sono chiamati a maturare una forte capacità di analisi, di lungimiranza e di partecipazione*».

È di fondamentale importanza che il lavoro non contraddica le logiche della famiglia ma le sostenga e le rafforzi per avere dei benefici anche sul piano della produzione lavorativa e, dunque, della crescita;

2. ottiene forte consenso l'esigenza di un'immediata riforma che riguardi l'intero sistema fiscale e, prioritariamente, verso la famiglia e il lavoro.

Per quanto riguarda la famiglia va sostenuto un sistema che rapporti il carico fiscale al numero dei componenti. La proposta del *Forum* delle Associazioni Familiari va in questa direzione. Tale riforma deve mirare anche a una riduzione fiscale sul lavoro e sugli investimenti, recuperando risorse anche attraverso lo spostamento della tassazione dai redditi al loro utilizzo. Molti interventi sono stati di chiara condanna dell'evasione fiscale arrivata a livelli insostenibili. Questa è la rovina del nostro Paese, macigno che pesa sulla crescita, e condiziona un livello decoroso di *welfare*, l'handicap dal quale siamo costretti a partire. L'evasione è colpa grave, pure dal punto di vista etico-morale, anche se purtroppo è diffusa una sorta di "giustificazione". Si richiede all'intera Chiesa un intervento più incisivo su questa materia;

3. e per concludere nella prospettiva del bene comune non si può non rilevare che l'Italia ha bisogno di riprendere a crescere, anche in termini strettamente economici.

Questa crescita non può non vedere coinvolta un'impresa che rafforzi la capacità competitiva, ritrovi il percorso della produttività, attui forme di responsabilità sociale e di partecipazione. Per la crescita d'impresa è decisivo anche il contesto sociale, culturale e, soprattutto, il rispetto complessivo della legalità.

Carlo Costalli

Educare per crescere

Dall'area tematica "Educare per crescere", notevolmente partecipata con oltre 200 delegati, tra cui 17 Vescovi e più di 90 persone iscritte a parlare, riportiamo l'esperienza di una qualità alta di confronto e di un dialogo aperto e costruttivo, che è andato molto al di là delle questioni proposte e che ci conferma nell'apprezzamento generale della centralità del tema dell'educazione che la Conferenza Episcopale Italiana ha individuato per il nostro cammino dei prossimi dieci anni.

La tematica dell'educazione è stata percepita dai delegati come "emergenza educativa", intesa soprattutto come realtà che emerge, che provoca e che invita ad una risposta positiva alle sfide e ai problemi di oggi. L'interesse che abbiamo rilevato ci fa dire che questa chiamata alla responsabilità educativa è una realtà ampiamente condivisa all'interno della comunità cristiana, che sente la necessità dell'educazione come un'esigenza che attraversa tutte le generazioni. Le voci che abbiamo sentito non ci hanno restituito solo domande, bisogni, desideri o auspici, ma ci hanno incoraggiato con la passione e la determinazione, espressione della Speranza che è il tema fondamentale della nostra Agenda.

A partire dagli stimoli del Documento preparatorio, i contributi dei delegati hanno via via delineato l'importanza generale della figura e del ruolo dell'adulto, che ci sembra possa ricomprendere le due questioni poste nell'Agenda, in riferimento alla funzione docente e

alla funzione genitoriale. Infatti, il tema della fragilità dell'adulto ci induce a porre un'ulteriore domanda, che precede le due già inserite in agenda. Ci domandiamo come possiamo oggi sostenere gli adulti, perché siano persone solide, credibili, autorevoli, significative, che possano rappresentare riferimenti concreti ed incisivi sia per i ragazzi ed i giovani che per gli altri adulti con cui si confrontano. In questo modo potranno diventare riferimenti autorevoli, personalità interessanti con cui vale la pena confrontarsi e dialogare, per trovare risposta alle domande di senso che ciascuno porta in sé. È emersa quindi l'importanza dei luoghi in cui fare esperienza di incontro, di accompagnamento, in cui vivere esperienze concrete, in cui l'adulto impara che educare significa accompagnare, senza sostituirsi o invadere.

Sentiamo anche il bisogno di percorsi di sostegno alla genitorialità, luoghi in cui i papà e le mamme possono confrontarsi e crescere, condividendo e interpretando le gioie e le fatiche dell'essere genitori.

In un ambito più strettamente ecclesiale, è percepita la necessità di sostenere una pastorale capace di progettualità concreta, non solo orientata ai Sacramenti, ma specificamente dedicata agli adulti, rispettosa delle loro esigenze e dei loro tempi di vita.

Relativamente alla questione della scuola: l'elemento maggiormente condiviso è stato l'importanza della funzione pubblica della scuola (statale o paritaria) e il fatto che essa rivesta un ruolo insostituibile e fondamentale nell'educazione dei giovani e la conseguente necessità di investimento in essa, con ogni tipo di risorsa. Una particolare sottolineatura è stata fatta sull'importanza dei corsi di formazione professionale, spazi di avvicinamento al lavoro per i giovani. In riferimento all'ora di religione, alcuni interventi ne hanno sottolineato l'importanza e le potenzialità, oltre alla sua significatività nel raccordo con le altre discipline.

Riteniamo sia importante incentivare le alleanze fra scuola e famiglie e, in particolare, invitare alla partecipazione ai patti territoriali ove il confronto fra scuola, famiglia, Enti e associazioni del territorio diventa spazio per l'elaborazione di un progetto formativo condiviso e anche occasione di formazione degli adulti.

È condivisa una lettura positiva della realtà giovanile, che già ora rappresenta una risorsa: ai giovani va consentito di assumere ruoli di responsabilità e di reale protagonismo. Le associazioni costituiscono di fatto un luogo fondamentale in cui i ragazzi possono sperimentarsi in questo protagonismo, scoprire le proprie capacità, riconoscere i propri talenti nel quadro di un progetto educativo che è attento alla crescita globale della persona. Nei vari luoghi ecclesiali deve essere possibile sperimentare regole, obiettivi e ragioni di impegno, che consentano di maturare prospettive di orizzonte durevole. Riconoscendo la disponibilità e il desiderio di partecipazione e di assunzione di responsabilità da parte dei ragazzi e dei giovani, le associazioni diventano spazi importanti per dare voce al mondo giovanile e rappresentarne le istanze presso le Istituzioni e la società civile.

Ci sembra sia importante recuperare anche l'originaria funzione formativa del servizio civile volontario, strumento utile ad abilitare i giovani a conoscere la realtà in cui vivono, leggerne i bisogni e dare risposte concrete.

Molti interventi hanno sottolineato, inoltre, l'importanza dell'associazionismo, sia di quello giovanile che di quello adulto, luogo di ri-motivazione per educatori, insegnanti, genitori, cittadini, persone che si impegnano; è molto sentita la necessità e anche l'utilità di creare occasioni comuni d'incontro, collaborazione, scambio di opinioni fra le varie realtà ecclesiali, per un arricchimento reciproco, una condivisione di valori, di priorità e di percorsi e per poter rappresentare in modo più efficace le istanze e il contributo che, come cattolici, portiamo al Bene Comune del Paese.

Ripetutamente sottolineato dai partecipanti è stato il ruolo dei *media* come ambito che, di fatto, costituisce un luogo di educazione informale, che permea la nostra società, rivolgendosi tanto alla fascia giovanile che a quella adulta. Particolarmente in riferimento a televisione e internet, è stata sottolineata la prevalente negatività dei valori e dei modelli proposti e la richiesta forte di richiamare alla necessità di un codice etico di riferimento.

Ci siamo anche chiesti come poter sostenere il nostro ruolo di cittadini portatori di valori e di stili nella società e nella politica. Al riguardo, abbiamo sottolineato l'importanza degli spazi educativi per i ragazzi ed i giovani sui temi della cittadinanza attiva, della legalità, della giustizia, del rispetto delle regole, della mondialità, della salvaguardia del creato, affinché i giovani imparino a impegnarsi concretamente ed a prendersi cura del Bene Comune. Inoltre è strategico rilanciare le scuole ed i laboratori di formazione e cultura politica come spazi in cui appropriarsi delle competenze ed in cui sviluppare le capacità per l'impegno politico dei cattolici, oggi percepito come particolarmente urgente e storicamente necessario.

Più volte, infine, è stata richiamata la dimensione spirituale e la motivazione profonda che deve animare l'impegno politico dei cattolici, che è parsa molto bene esplicitata nell'ultimo capitolo del Documento preparatorio, intitolato "Eucaristia e Città", in cui ci riconosciamo e di cui ringraziamo.

Paola Stroppiana

Includere le nuove presenze

I partecipanti all'Assemblea tematica sono stati circa 200 e gli interventi 70, di cui 64 in aula e 6 contributi scritti. L'Assemblea ha seguito con attenzione costante i lavori, con interventi puntuali e frutto di una specifica preparazione e competenza, con numerosi riferimenti all'esperienza diretta.

Il testo di riferimento erano i numeri 25 e 26 del Documento preparatorio dal titolo "Includere le nuove presenze", che è stato recepito nei suoi contenuti fondamentali ed in particolare nel suo nucleo propositivo.

Il testo è stato approfondito a partire dalla relazione introduttiva proposta da mons. Giancarlo Perego, direttore generale della Fondazione Migrantes. Lo sviluppo del tema è stato articolato attorno a sei nuclei: l'emigrazione, tema della Settimana Sociale del 1960; l'immigrazione, uno dei temi della Settimana Sociale 2010; la mobilità, che cambia il volto dell'Italia; l'inclusione come processo storico legislativo progressivo, che chiede oggi, alla luce della mobilità, di cambiare la legge sulla cittadinanza, con particolare riferimento agli oltre 600.000 minori nati in Italia figli di stranieri; l'attenzione ai minori stranieri, che richiede la necessaria tutela della famiglia immigrata, anche attraverso lo strumento dei ricongiungimenti familiari; il percorso di inclusione, che necessariamente comporta un ripensamento della vita delle nostre città.

Il dibattito in assemblea ha messo a fuoco il tema del come riconoscere la cittadinanza italiana ai figli degli stranieri nati in Italia. Sulla specifica proposta vi è stata ampia convergenza. Alcuni distinguono sono venuti in ordine alle condizioni per il riconoscimento e l'esercizio della cittadinanza a stranieri giovani e adulti, manifestando alcune attenzioni, quali, ad esempio, la conoscenza della lingua italiana o il completamento di un percorso scolastico. Inoltre molti interventi hanno sottolineato la necessità di metter mano a una revisione complessiva dell'attuale legge sulla cittadinanza, riducendo sia i tempi – anche in riferimento al contesto europeo – sia la discrezionalità e l'eccessiva e pericolosa burocrazia.

Da diversi interventi è emersa la necessità di predisporre specifici percorsi per l'inclusione e l'esercizio della cittadinanza (diritto di voto almeno alle Elezioni amministrative, servizio civile, coinvolgimento nelle associazioni ecclesiali e nelle aggregazioni giovanili, in particolare quelle sportive). Appare necessaria un'inclusione dal basso, che passa attraverso il protagonismo degli stessi immigrati, sia in associazioni proprie, sia nel contesto di

organizzazioni locali e nazionali. Sulla scorta dell'esperienza dell'emigrazione italiana nel mondo, è importante valorizzare le eccellenze garantendo pari opportunità sia nel riconoscimento dei titoli di studio, sia attraverso strumenti di sostegno (borse di studio) per l'accesso a livelli di studio superiori ed universitari.

L'attenzione al tema della cittadinanza deriva dal fatto che l'immigrazione in Italia è ormai un fenomeno strutturale del Paese e sta uscendo dalla fase emergenziale. Siamo anche consapevoli che il percorso di tutela dei diritti fondamentali della persona immigrata – che prescindono dal riconoscimento della cittadinanza – non è completo e presenta ancora punti deboli o problematici. La dichiarazione dei diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie attende ancora una ratifica da parte dell'Italia; la giusta retribuzione e le condizioni di lavoro degli immigrati, soprattutto in alcuni settori, non sono garantiti; manca una specifica legge sul diritto d'asilo; è necessaria una revisione della legge sul rispetto delle minoranze; troppo debole è l'impegno per la protezione sociale per le vittime di tratta per sfruttamento sessuale e per lavoro e il contrasto al traffico degli esseri umani, spesso gestito dalle mafie di diversi Paesi; permane una forte discriminazione tra cittadini regolari ed irregolari in riferimento alla tutela della salute e della maternità e alle pene alternative al carcere. La tutela di questi diritti richiede non solo una rinnovata proclamazione, ma anche la costruzione di una effettiva esigibilità in una politica e legislazione migratoria rinnovata.

La riflessione sulla cittadinanza, sui diritti e sulle mancate tutele in una fase migratoria strutturale ha portato l'Assemblea a proporre in più interventi la necessità di superare una lettura emergenziale del fenomeno, evitando semplificazioni, pregiudizi, falsità che rischiano di connettere strettamente l'emigrazione a fenomeni di criminalità ed aumentare la paura che i migranti possano indebolire le nostre sicurezze. A questo proposito l'informazione corretta, un linguaggio non discriminatorio, la diffusione delle esperienze positive di incontro e relazione costituiscono passaggi importanti nella lettura realistica del fenomeno migratorio. Siamo consapevoli dei problemi connessi alle migrazioni, ma altrettanto è forte la coscienza che la risoluzione di tali problemi deriva da una lettura attenta e intelligente, libera da pregiudizi ideologici e aperta a prospettive sempre nuove che coinvolgano insieme Istituzioni e società civile.

L'inclusione delle nuove presenze chiede la responsabilità di tutti nella costruzione della città, a partire dagli stessi immigrati. Sono coinvolti nel processo le Istituzioni, tanto a livello nazionale quanto regionale e locale, le agenzie educative, a partire dalla scuola, i cittadini e i migranti, singoli o associati, in un lavoro sempre più di rete. Strumento utile, a tale proposito, potrebbe essere il piano regolatore sociale, strettamente connesso al piano urbanistico per evitare la ghettizzazione, sperimentato già in alcune città italiane, che valorizzi l'esperienza dei piani di zona e dei tavoli territoriali. Nella scuola pare urgente una educazione interculturale per la quale gli insegnanti devono essere opportunamente preparati attraverso corsi di aggiornamento della didattica anche con nuovi strumenti. La formazione professionale, sia per l'alfabetizzazione come per l'accesso al lavoro, deve continuare ad essere strumento di inclusione sociale riconosciuto e sostenuto.

Un ruolo particolare è richiesto alle nostre comunità ecclesiali, che talora sono anche in difficoltà a riconoscere le potenzialità del fenomeno migratorio, per diventare un soggetto promotore, un laboratorio per rinnovare lo stile degli incontri tra persone che provengono da realtà, culture e religioni diverse. Molte esperienze in assemblea hanno domandato questo ruolo attivo e nuovo delle comunità ecclesiali non solo nell'accoglienza, ma nella tutela dei diritti, nella promozione della socialità, nel dialogo ecumenico e interreligioso, nella scelta della mediazione sociale, nella cura delle comunità etniche, nel rendere protagonisti i giovani immigrati, nel sostegno della cooperazione e dell'imprenditoria – soprattutto femminile – straniera, nei progetti di cooperazione internazionale a favore delle comunità di origine. Non supplisce a questo ruolo fondamentale delle comunità, ma è a loro servizio, l'intensa attività di associazioni e organismi di cooperazione internazionale, la Caritas, Migrantes.

La paura dello straniero, il rifiuto e i pregiudizi non possono trovare casa nella comunità ecclesiale che, anche attraverso i suoi Pastori, è chiamata ad un "di più" di accoglienza, di rispetto e di condivisione. Il riconoscimento della dignità della vita del migrante che raggiunge – o vorrebbe raggiungere – il nostro Paese è l'esplicita declinazione di un valore non negoziabile e premessa indispensabile per la costruzione del bene comune.

Andrea Olivero

Slegare la mobilità sociale

Dai lavori dell'Assemblea tematica, di cui va segnalato il clima di attenzione e di ascolto reciproco, la partecipazione attenta da parte di circa 150 persone, laici (molti giovani), sacerdoti, religiosi, Vescovi, con 74 interventi puntuali e rispettosi dei tempi stabiliti, è emerso con chiarezza che i cattolici oggi nel nostro Paese sono particolarmente attenti alle dinamiche nuove della vita sociale, aperti verso forme nuove di mobilità che sappiano tuttavia salvaguardare l'attenzione ai poveri e a coloro che hanno meno risorse, nella prospettiva di un nuovo modello di sviluppo in cui siano coniugate crescita e solidarietà. In questo senso l'Assemblea tematica, dedicata all'approfondimento delle due questioni specifiche relative ad aspetti della vita universitaria e del mondo delle professioni, ha inevitabilmente e naturalmente riflettuto in senso più ampio sulle caratteristiche della mobilità sociale nel nostro Paese, nella pluralità dei suoi aspetti problematici ed insieme positivi, specie con il riferimento particolarmente sentito alla vita delle famiglie, delle donne e dei giovani, alla delicatissima questione del lavoro, al rapporto Nord-Sud e all'unità dell'Italia.

In questo senso una *prima* utile e feconda prospettiva di sintesi dei lavori dell'assemblea tematica è stata offerta dal prof. Mauro Magatti, relatore dell'area, anche alla luce dell'interazione con le riflessioni proposte dai partecipanti, attraverso il binomio *slegare-rilegare*, laddove lo *slegare* ha richiamato la necessità di sciogliere i nodi problematici, a vario titolo rappresentati, che rallentano lo sviluppo stesso della vita sociale, e il *rilegare* ha unificato tutti quei riferimenti positivi tesi a rigenerare legami buoni e a costituirne di nuovi e significativi.

A partire dalla considerazione condivisa di un'idea di crescita che non può coincidere esclusivamente con l'aumento del Pil, ma ha a che fare con il desiderio di vita di ciascuno, ed è bene collettivo quando apre la possibilità a tutti di realizzare le proprie aspirazioni, sono emersi tre ambiti in cui si può declinare il binomio *slegare-rilegare*.

A. "*Slegare le capacità*", cioè favorire tutto ciò che valorizza il merito e la qualità del contributo di ciascuno nella stretta connessione al bene di tutti, naturalmente senza avallare forme di legittimazione dell'esclusione sociale. "*Rilegare*" invece, legare nuovamente insieme le condizioni di base della vita comune e della vita democratica: una cultura della legalità e delle regole, un senso vivo della giustizia sociale, una chiara opposizione ad ogni forma di corruzione e criminalità. In breve, nell'un caso come nell'altro: mettere le persone nella condizione di provarci.

B. "*Slegare il mercato*" in quanto aiuta a moltiplicare le opportunità (per es. pensando a forme di accesso privilegiato al credito in date situazioni), ma "*rilegare un nuovo patto sociale*" quale condizione perché il rischio del cambiamento sia condiviso dalla collettività, valorizzando la creatività e la partecipazione e la responsabilità delle comunità.

C. "*Slegare la vita*": creare le condizioni perché ciascuno possa scegliere come orientare la propria vita. "*Rilegare*": rivitalizzare i luoghi dell'abitare, dell'accogliere e dell'accompagnare.

A partire di qui emerge un *secondo* gruppo di considerazioni. Il quadro delle questioni legate alla mobilità sociale interpella direttamente la nostra coscienza ecclesiale, provoca la comunità ecclesiale a mettere in discussione se stessa e ritrovare quelle risorse più preziose che può attingere a piene mani al suo prezioso patrimonio di fede e di umanità. E la prima risorsa sono le persone di cui prendersi cura a tutti i livelli, mantenendo viva l'attenzione, affinché proprio nei processi di mobilità sociale non vengano a essere stritolate, bensì a essere adeguatamente valorizzate.

Parlare di persone vuol dire prima di tutto, per la comunità ecclesiale, avere attenzione ai poveri, a coloro che possono facilmente essere oggetto di discriminazioni, ai momenti di fragilità in cui ciascuno di noi può trovarsi, a coloro che rischiano di pagare più cari i costi di una società caratterizzata dalla mobilità. Nello stesso tempo parlare di persone vuol dire impegnarsi in esperienze di vita comunitaria che sappiano offrire luoghi e momenti di discernimento alla luce della Parola di Dio, impegnarsi in ordine all'accompagnamento morale e spirituale.

Non siamo fuori tema, ma al cuore del nostro impegno. Se è vero che andiamo incontro a una società caratterizzata da una mobilità crescente, ci siamo domandati, le comunità cristiane sono in grado di fronteggiarne le sfide superando un approccio difensivo? La consapevolezza di avere un ruolo profetico da giocare in questo ambito si associa alla necessità di sottoporre a verifica l'impostazione culturale e gli strumenti operativi di cui ci serviamo, valorizzando tutte le nostre potenzialità di impegno per le persone.

Consideriamo ad esempio la dimensione di apertura insita nella proiezione universale della Chiesa cattolica: quanti percorsi la creatività delle Chiese particolari può sperimentare per aumentare le opportunità che i nostri giovani hanno di conoscere il mondo e di crescere in consapevolezza delle differenze ed imparare a non aver paura degli altri?

I percorsi di accompagnamento spirituale e di discernimento che le nostre comunità offrono sono limitati all'esperienza dei giovani dentro il mondo aggregativo e finiscono sulla soglia del loro ingresso nel mondo degli adulti? Siamo in grado di proporre un approccio vocazionale alle scelte di studio e di lavoro? Riusciamo a rimanere un punto di riferimento per i giovani che si spostano per motivi di studio e di lavoro? Siamo in grado di alimentare un senso alto della professionalità, rivolto al bene comune, segnato da una dedizione piena? Chiediamo a ciascuno di saper andare controcorrente nelle scelte di vita, ma siamo presenti e disponibili a sostenere chi le fa? Se non saremo in grado di spendere in questo ambito le stesse risorse che investiamo nella liturgia e nella catechesi, ciascuno nel nostro ambito feriale, siamo sicuri di poter essere credibili nella nostra aspirazione di incidere pubblicamente?

Queste domande rappresentano questioni aperte che diventano prospettive di impegno. Occorre dunque lavorare assieme perché maturino le condizioni per un atteggiamento proattivo e non reattivo al tema della mobilità sociale, per una mobilità che non sia imposta ma che moltiplichi le opportunità per tutti. Ecco allora, in *terzo* luogo, il riferimento ai due ambiti affidati alla nostra Assemblea tematica ora più adeguatamente illuminati dal richiamo a questo sentire comune appena indicato.

Condivisa è apparsa la convinzione dell'Università come un luogo e un tempo decisivi, un'esperienza centrale insomma per favorire ed orientare positivamente la mobilità sociale. E diffusa è stata la considerazione della necessità di prendersi cura dell'Università italiana per sostenere con forza il suo contributo alla vita del Paese attraverso un'adeguata valorizzazione della ricerca, della mobilità della conoscenza stessa, una diversa interazione contemporaneamente con il territorio e con il mondo intero, una più significativa comunicazione fra docenti e studenti. In particolare va sottolineata la necessità di ripensare l'idea stessa di Università a partire dall'intero sistema Paese: ciò significa mettere in evidenza l'importanza di un legame diverso e comunque più stretto fra scuola (e anche formazione professionale) e Università, e operare perché diminuisca la distanza fra Università e mondo del lavoro. Naturalmente tutto

questo implica un profondo cambiamento di mentalità sia da parte della politica, che deve investire sull'Università attraverso una riflessione se non di lungo almeno di medio termine, sia da parte delle varie componenti del mondo universitario, chiamate ad avvertire con più forza il senso vivo di un compito dell'Università rivolto al bene comune del Paese. Sorge allora la necessità di interrogarsi in modo approfondito sul significato che oggi riveste l'autonomia universitaria, sulle caratteristiche del finanziamento agli Atenei, sul reclutamento dei docenti, sulla strutturazione dell'offerta formativa in relazione ai territori e al mondo del lavoro, sulla questione del valore legale del titolo di studio, sulla *governance* degli Atenei, sul modo di intendere il merito e la valutazione. Temi questi che sono stati affrontati da angolarature diverse dai partecipanti intervenuti durante l'Assemblea tematica, non sempre concordi nell'orientamento da assumere su queste ultime questioni indicate.

Un altro ambito fondamentale in cui vengono messe alla prova le caratteristiche della mobilità sociale oggi è costituito dal mondo delle professioni, che vede la fatica dei giovani ad inserirsi al suo interno a causa di talune dinamiche corporative che ne rallentano l'accesso, e la difficoltà a che le nuove professioni trovino spazio e riconoscimento effettivi. D'altro canto, nell'Assemblea tematica, è emerso un richiamo alla responsabilità insieme al ruolo positivo degli ordini professionali nel garantire la qualità e il profilo deontologico, a maggior ragione in uno scenario di mobilità sociale. Anche questo, come l'Università, appare un decisivo ambito di ricerca per noi tutti ancora aperto e da scandagliare ulteriormente nei suoi articolati profili, un ambito a cui come per l'Università non far mancare una testimonianza cristiana credibile e in cui esprimere la nostra passione civile e sociale e la nostra grande speranza.

Franco Miano

Completare la transizione istituzionale

Indiscutibilmente la prima novità è stata l'assemblea stessa: oltre 150 persone che rappresentavano tutti i soggetti della dinamica democratica, un'assemblea di popolo. È stato un laboratorio dove cittadini, funzionari, parlamentari, amministratori, assieme anche a parroci e Vescovi, non hanno avuto paura del confronto per trovare soluzioni: qualcuno di loro ha detto: «La passione nasce dalla pratica». Un laboratorio dove persone collocate partiticamente, di tutti i partiti, persone in crisi dentro l'attuale panorama politico, persone che già intravedono il nuovo che verrà, hanno assunto insieme degli impegni. Lo chiamerei un evento politico che può indicare all'Italia un metodo interessante per costruire del nuovo dentro la politica. Una nota sui giovani, presenti, anche impegnati in politica, vivi, capaci, che si sono schierati in modo chiaro contro «lo stare fermi per paura», contro il ritiro dalla politica e non hanno avuto paura di dire che l'impegno politico per noi è direttamente collegato con la scelta della fede.

Per entrare nel merito degli argomenti toccati, vorrei partire da una puntualizzazione offertaci da un Vescovo e che è stata un punto di riferimento importante: il bene comune, affinché non rimanga un'espressione senza un vero significato, va radicato nella sua dimensione teologica, perché attiene anche al rapporto dell'uomo con Dio. E da lì è possibile, in una unità culturale maturata, far discendere opzioni diverse nella realtà. «È la rissa che ci divide» – sottolineava – non le necessarie traduzioni del bene comune.

In tutti è emersa l'esigenza di occuparsi dei destini politici di questo Paese per due esigenze comuni un po' a tutti:

- dare il proprio contributo – accanto a tanti altri – per superare in termini più partecipativi quella che nel sentire comune è stata chiamata “questione democratica”;
- la seconda, riuscire a fare sistema delle tante esperienze positive che i cristiani fanno dentro i mille ambienti dove vivono la loro testimonianza, offrirle degnamente laddove si scrivono le regole e si fanno molte delle scelte che poi pesano sulla vita italiana.

Ma andiamo ai punti dell'Agenda:

per il primo punto “completare la transizione” che non prevedeva la definizione di una soluzione praticabile di impianto istituzionale, è apparso molto chiaro e direi originale il *come*: cioè che *occorre completare la transizione con tutti*, senza lasciare al di qua nessuno: perché è un rischio veder transitare i ricchi e i capaci e lasciar indietro i poveri, i giovani o i non qualificati. È un momento delicato, si percepisce che i partiti da soli non riescono a salvaguardare una democrazia di tutti, che ora più che mai è una questione di popolo non di *élite*: quindi, come è emerso, ci interessano le riforme e le finanziarie che non lascino fuori nessuno.

Sulla scorta di questo fondamento della *questione democratica*, si sono individuati 3 punti chiari su cui impegnarci ed impegnare la gente intorno a noi:

- una decisa spinta verso una maggior *democrazia nei partiti*. Oggi, tutte le formazioni politiche sono apparse dotate di potenti respingenti verso chi vi si affaccia. Ed è uscita una proposta, fatta ancora a suo tempo da don Sturzo (radice di tanto del nostro impegno di cattolici): farne delle associazioni di diritto pubblico, completando la dizione dell'art 49 della Costituzione. Presidiare il Parlamento perché giunga ad approvare una legge di disciplina dei partiti che preveda un bilancio pubblico e regole certe di democrazia interna;

- una altrettanto decisa spinta, presente praticamente in tutti gli interventi, è venuta per la *revisione della legge elettorale*. Ciò che è apparso più urgente è stato la modifica della modalità di scelta dei candidati: tornare cioè a dare all'elettore un reale potere di scelta per esercitare il proprio diritto di indirizzo e di controllo sull'eletto. La richiesta pressante di modifica si è articolata anche – e questo non solo a livello nazionale – sul numero dei mandati, sull'ineleggibilità di chi ha problemi con la giustizia, su una maggior gratuità dell'impegno politico;

- più volte è stata nominata la *Costituzione*. Questo documento è stato frutto di un'esperienza che rimane esemplare: alto compromesso delle principali culture politiche del Paese. Si è detto quindi che non sono impensabili delle modifiche, ma solo se condivise da una larga maggioranza e senza stravolgerne l'impianto fondante.

Per il secondo punto dell'Agenda, il federalismo, siamo stati aiutati dalla puntuale e “valoriale” relazione di Antonini. Ne è seguito un vivace, ma onesto dialogo tra il Nord e il Sud presente in assemblea e ci si è accorti che su questo argomento esiste un onere di informazione – come fatto presente dal relatore – e di partecipazione, come sottolineato da tanti!

Prima constatazione: il federalismo non possiamo più chiederci se accettarlo o meno: c'è! Dal 2001 è una realtà avviata nel nostro Paese. E su questo abbiamo bisogno di informazione e di partecipazione per *“abitare” queste scelte che ormai fanno parte della nostra storia nazionale!*

Dal confronto tra noi abbiamo individuato un *duplice bivio*:

- a seconda delle scelte si può fare del federalismo una lotta agli sprechi, con una responsabilizzazione della spesa di chi ha potere decisionale e con una responsabilizzazione del cittadino per un controllo più deciso, oppure può far passare da un centralismo statale a un nuovo centralismo a livello regionale, tra il resto semplificando la presa dei poteri forti;

- secondo bivio a seconda delle scelte e dell'attuazione si può farne un *modo diverso di pensare l'unità del Paese*, una opportunità di una nuova unione, oppure una nuova frattura ancora più insanabile tra Nord e Sud. *Come fare?*

L'espressione che più sintetizza la convergenza trovata, pur avendo davanti la difficoltà dell'impegno preso, sta nelle parole della *“Caritas in veritate”* significativamente citate nel recente Documento *“Per un paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno”* al punto 8.

Occorre quindi qualificare il federalismo con due aggettivazioni:

- sussidiario, con una sussidiarietà verticale e orizzontale ugualmente sviluppate con *corpi intermedi forti* che controllino e collaborino,
- assieme a sussidiario, anche solidale.

Per quest'ultimo aspetto, attenzione per es. a non togliere fondi agli *enti locali* "riconosciuti" dalla Costituzione come realtà addirittura preesistenti allo Stato perché i più rispondenti e vicini alla dimensione sociale della persona ed ai suoi bisogni. Quindi *federalismo sussidiario e solidale*.

All'Agenda si è voluto aggiungere un punto: un impegno chiaro e diffuso, dai parroci alle famiglie, all'associazionismo, singolo o in rete, un impegno alla formazione per una reale corresponsabilità, per una presa di coscienza che comprenda anche la capacità di sdegnarsi ... Educare ed educarci all'essere testimoni completi del nostro Cristianesimo, consapevoli che l'appartenere dispiegato a una comunità civile è un impegno imprescindibile, pena un peccato di omissione. È stato detto: «Essere sempre pronti a dare a tutti quei valori di partecipazione, corresponsabilità, sacrificio, a partire anche da tutti gli appuntamenti della formazione cristiana». Per un modo nuovo di far politica occorre una formazione adeguata.

Sono stati anche individuati alcuni luoghi di formazione specifica:

- *forum*, in cui ripetere questa positiva esperienza di discernimento comunitario, in cui imparare a pensarci come squadra, come un "noi";
- *scuole-laboratorio* per imparare a parlare alla testa e al cuore delle persone. Si è preferito chiamarle laboratorio, sulla scorta di esperienze positive e negative che sono state portate, per evitare che siano palestre asettiche dove si fa solo teoria. Puntare decisamente a far crescere una capacità di fare sintesi, di scegliere e di esporsi di persona.

Ma credo che la novità, in fatto di formazione, sia stata l'individuazione di un luogo particolare come scuola: la città. Un laboratorio grande e permanente, spazio da conoscere e di cui riappropriarsi, in cui sperimentare il proprio impegno comunitario.

Un'espressione che ricorreva spesso era "l'impegno da prendere per lunedì" avvertita come necessaria dopo la scelta di una Agenda di speranza ...

E infine c'è stato un impegno chiaro espresso all'unanimità: quello della *lotta alla mafia, all'andrangheta, alla camorra, alla sacra corona unita* con due declinazioni: l'educazione alla legalità e la richiesta di dare certezza di giustizia, per es. dando risorse adeguate ai Tribunali di frontiera. A cominciare da quello di Reggio Calabria.

Ci mettiamo accanto agli uomini e alle donne del nostro Paese, in rete con tutti e non su un altro piano e ci prendiamo obblighi precisi a partire dal fatto che per un cristiano l'impegno verso la politica e le Istituzioni, qualunque sia la sua posizione e responsabilità, è un dovere imprescindibile.

Lucia Fronza Crepaz

CONCLUSIONI

Carissimi Vescovi, illustri Autorità, care amiche e cari amici, esserci fatte fin dall'inizio delle domande chiare, anche se dure, ci consente ora di tirare delle conclusioni.

Per parte mia ne proporrei innanzi tutto tre, che però ci conducono a una domanda ancora più difficile e delicata rispetto a quelle che ci siamo poste all'inizio dei nostri lavori.

1. Il metodo (ma la parola è sbagliata!) funziona

Il numero degli interventi durante le sessioni tematiche, il clima e la qualità dei lavori (anche quelli del sabato pomeriggio), – non ultimo – la disciplina con cui si è rispettata da parte di tutti la regola dei tre minuti, sono una prima esperienza positiva che ci possiamo portare a casa.

Col discernimento, i Vescovi (pensiamo a *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*) hanno indicato e riproposto uno dei modi di essere Chiesa appropriato, efficace, vero. In questi giorni abbiamo sperimentato di avere persone che sanno praticarlo: che sanno partecipare e che sanno guidarlo.

Sarebbe però un errore pensare che sia un metodo.

Un errore che emerge con chiarezza se ci chiediamo perché le nostre differenze caratteriali, spirituali, di interessi o di orientamento, non hanno ostacolato, ma anzi arricchito il nostro dialogo. Questa è la domanda che dobbiamo farci. E la risposta è la seguente: siamo riusciti a mettere al centro della cura «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini e delle donne, dei poveri soprattutto» (cfr. *Gaudium et spes*, 1) con cui viviamo, e questo è il primo passo di quel decentramento da noi stessi che consente di mettere al primo posto l'amore di chi vediamo e di Chi non vediamo. Pensiamo al richiamo di San Paolo: «Badate a come conoscete!» (*1 Cor* 8, 1-3). Il discernimento è uno dei modi in cui è l'amore (e non una facoltà dalla sensibilità formale) che si fa conoscenza e dunque si orienta alla decisione.

Portiamo a casa non con orgoglio, ma come un compito le parole del Papa. «Il primo pensiero, (...) è di profonda gratitudine per il contributo di riflessione e di confronto che, a nome della Chiesa in Italia, volete offrire al Paese. Tale apporto è reso ancor più prezioso dall'ampio percorso preparatorio, che negli ultimi due anni ha coinvolto Diocesi, aggregazioni ecclesiali e Centri accademici (...). Si tratta, indubbiamente, di un metodo di lavoro innovativo, che assume come punto di partenza le esperienze in atto, per riconoscere e valorizzare le potenzialità culturali, spirituali e morali inscritte nel nostro tempo, pur così complesso»¹. Parole che ci confortano ulteriormente quando sottolineano che «sarebbe illusorio delegare la ricerca di soluzioni soltanto alle pubbliche autorità: i soggetti politici, il mondo dell'impresa, le organizzazioni sindacali, gli operatori sociali e tutti i cittadini, in quanto singoli e in forma associata, sono chiamati a maturare una forte capacità di analisi, di lungimiranza e di partecipazione».

Ci portiamo a casa, dunque, una prima cosa preziosa. Il pluralismo politico, spirituale, culturale, sotto il primato dell'amore, per un verso cessa di essere un dogma, per altro verso cessa di essere quello spettro che da qualche lustro ci perseguita e ci paralizza. Ricordiamo però anche che il salutare regime di discernimento che abbiamo provato a praticare esige quella alta misura di vita spirituale che il Cardinale Bagnasco ci ha richiamato: Cristo *Logos* è «la risposta piena e definitiva alle domande ultime della ragione aperta, al bisogno di non scivolare sulle cose e di usarle malamente, ma di "intus-legere", di entrarci dentro per cono-

¹ Dal messaggio di Sua Santità Benedetto XVI al Card. Angelo Bagnasco, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, 12 ottobre 2010.

scere e capire il loro essere e il significato» (*Prolusione*, p.2). E dunque: «Senza questo primato della vita spirituale non esiste possibilità di presenza dei cattolici ovunque siano nella società» (*Ivi*, p.4). Solo questo ci consente di essere credenti «non arroganti, non precipitosi nei discorsi, non polemici, ben preparati, ... che sanno cosa credono e cosa non credono», per usare parole del Card. Newman recentemente riprese da Benedetto XVI.

2. C'è gente che ha una forte passione per il bene comune

Questa è la condizione necessaria, anche se non sufficiente, a una speranza e una possibilità concreta di bene comune per l'Italia. Questa condizione rende realistiche le condizioni di bene comune poste nell'«Agenda».

Qui non c'è una *lobby*, qui non c'è un gruppo d'interesse, senza nulla togliere a queste figure. Qui c'è di più. Qui ci sono persone che si spendono in tanti modi per il bene comune. Qui ci sono esperienze e competenze che hanno il respiro intero del bene comune (anche politico e non solo politico).

Ma non basta: qui non ci sono individui, ma persone inserite in relazioni forti (medie e lunghe), stabili, convinte, vissute con generosità. Questa è gente che sa coniugare un pensare di sistema e ciò che c'è già. Che sa resistere alla tentazione di fuggire verso progetti utopistici e che si rifiuta di continuare a fare per fare o a fare quello che s'è sempre fatto, a volte per pigrizia a volte per paura.

Questa gente è rimasta forse un po' stupita dalla poca attenzione dei *media* per queste giornate, ma è memore del comando di Gesù a non sostenere il proprio impegno con la gloria che ci si scambia gli uni con gli altri (cfr. Gv 5, 43) ma con una fede sincera e personale.

Questa gente sa convergere, è varia, sa guardare alle cose come sono e sa parlare con franchezza. E con franchezza ha ripetuto la propria solidarietà a chi, a Reggio Calabria e in tutta Italia lotta, da magistrato o da cittadino, per il diritto e contro i soprusi.

3. Siamo capaci di concentrare le nostre attenzioni

Coloro che hanno presieduto i lavori delle cinque sessioni tematiche e che hanno appena parlato ci hanno restituito un numero ristretto di problemi: cruciali, sui quali concentrare le energie, raccogliere le esperienze, provare ad attirare l'attenzione e fare massa critica ed una lista altrettanto breve e precisa di approfondimenti.

Ridurre precarietà e privilegi nel mercato del lavoro, spostare la parte maggiore della pressione fiscale dal lavoro e dagli investimenti alla rendita, adottare politiche fiscali che riconoscano dignità e valore della famiglia, aiutare le imprese a crescere, rilegittimare con mezzi simbolici e materiali il ruolo di autorità educativa nella famiglia, nella scuola e nelle esperienze educative che vedono protagonisti associazionismo e comunità elettive, riconoscere la cittadinanza italiana ai figli nati nel nostro Paese da coppie di cittadini stranieri, riconoscere il valore del merito nell'Università e maggiore competizione nelle professioni e tra le professioni, chiudere la transizione istituzionale con leggi elettorali che rendano al cittadino – a tutti i livelli – la possibilità di scegliere l'eletto e dando al federalismo una più rigorosa coerenza ai principi della solidarietà e della sussidiarietà (tanto verticale quanto orizzontale). Questi sono problemi dai quali può cominciare – solo cominciare, si badi – l'accumulazione di esperienze, di conoscenze e di azioni in vista del bene comune. Per ciascuno di questi si è registrato l'angolo acuto del pluralismo legittimo, in alcuni casi più ampio in altri meno, ma tutti insieme ci fanno condividere un modo per fare massa critica e per andare oltre.

Ma è emersa, altrettanto precisa e impegnativa, una richiesta di approfondimento. La sessione che si è occupata di transizione istituzionale ha chiesto di prestare maggiore atten-

zione alla questione della democrazia interna ai partiti politici e alla trasparenza dei loro bilanci; la sessione che si è occupata di autorità educativa ha chiesto di scavare più a fondo e di guardare in faccia la condizione di crisi in cui versa l'adulto oggi, ed in modo del tutto particolare quella del maschio adulto; la sessione che si occupava dell'intraprendere ha chiesto maggiore attenzione alle tematiche ambientali e a quelle della sostenibilità; la sessione che si occupava di mobilità sociale ha espresso, insieme alla consapevolezza che si tratta di sfide che vanno assolutamente colte, la richiesta di un maggiore approfondimento delle condizioni alle quali flessibilità e mobilità divengono offerta di opportunità e non di esclusione. Unanime e trasversale è stata la sottolineatura di un diritto all'informazione, senza il quale è a rischio la qualità civile di una società.

Questa, in brevissima sintesi, è l'agenda di lavoro, di azione e di ricerca, che esce da Reggio Calabria. Essa non esaurisce assolutamente le nostre responsabilità per il bene comune, ma cerca di metterla o rimetterla in moto: tutto questo è un processo aperto. Ricordiamo: questa agenda non serviva a chiudere, ma a cominciare, ad aprire. Diciamocelo chiaramente: questa lista non esaurisce la nostra responsabilità e la nostra ansia di bene comune. Questi non sono i problemi che ci piacciono, gli unici importanti, e neppure i più importanti in linea di principio. Ma quelli da cui cominciare qui e ora avendo bene in mente l'esigenza del servizio alla persona tutta interna, alla sua dignità, ai suoi diritti.

4. Che fare ora?

A questa domanda possiamo dare due risposte: una più piccola e più facile, una più grande e molto più impegnativa.

4.1. Il compito più facile

Il compito facile è quello che spetta al Comitato: raccogliere questa esperienza e raccontarla ai Vescovi italiani (che – non dimentichiamolo – si sono assunti l'onere di ripristinare le Settimane Sociali), a chi non c'era ed all'opinione pubblica.

Il Comitato proverà a raccontare i tre punti appena espressi e ad esplicitare le domande che questi punti contengono.

Naturalmente, avvertiamo subito che ciò non basta. Ma è a questo punto che dobbiamo essere capaci di comprendere lo scarto tra ciò che le Settimane sono e ciò che le Settimane hanno prodotto.

Le Settimane – e lo sapete perché l'abbiamo detto sin dall'inizio, quando l'entusiasmo appena cominciava ad esprimersi – non sono un movimento, non sono un ufficio. Le Settimane sono una occasione per allargare ed approfondire la nostra coscienza di Chiesa e di cristiani. Le Settimane stanno e restano "sotto" non "sopra".

Ciò significa che più le Settimane "funzionano" e più si rivelano insufficienti. Pensate allo scarto che c'è tra i problemi che hanno formato il primo strato della nostra Agenda (aperta) e quello che possono le Settimane ed il suo Comitato. Vien quasi da sorridere ...

E allora?

4.2. Il compito più grande e più difficile

La coscienza che ci portiamo via da Reggio Calabria (ovvero che il discernimento funziona, che c'è tanta gente con una passione sincera per il bene comune, e che questa gente ha una idea comune su "da dove cominciare"),

– dà un contorno meno indefinito al compito di trasformare il vivere sociale in città (*Caritas in veritate*, 7),

– dà una forma più concreta alla domanda di Benedetto XVI a Carpineto Romano: saremo anche noi capaci di generare grandi trasformazioni sociali?

Queste oggi ci appaiono ancor di più come due prospettive definite, e non come due appelli generici e dunque innocui.

Queste due prospettive, larghe quanto lo è il respiro del bene comune e dunque politiche, certo (perché no?), ma non solo politiche, vanno molto oltre le Settimane Sociali. Si pensi solo al fatto che esse possono essere perseguite nelle nostre Città o Regioni, non al posto, ma a fianco al lavoro di livello nazionale e forse anche internazionale.

Nella loro ampiezza, nella loro profondità – è chiaro – queste non riguardano il Comitato, riguardano voi.

Sarà meglio tornare alle parole non equivocate del Cardinal Bagnasco (in quel caso sta parlando di politica, ma quel che dice vale per ogni ambito d'azione): «Ai cattolici con doti di mente e di cuore diciamo di buttarsi nell'agone, di investire il loro patrimonio di credibilità»². E ancora: «Le maturazioni generali hanno bisogno di avanguardie: ognuno deve interrogarsi se è chiamato a un simile compito». E se questo appello è rivolto, come sappiamo, soprattutto ai giovani, il suo realismo quando diviene «pressione perché si sappiano coinvolgere i giovani, pur se ciò significa circoscrivere ambizioni di chi già vi opera».

È chiaro che sta parlando di voi? (... e delle persone che già partecipano alle vostre reti associative o di altro genere).

In questa opera di trasformazione del vivere sociale in città, oggi, in Italia, siete voi la «prua della nave». È per questa via che si rinnova il movimento cattolico in tutte le sue dimensioni, inclusa quella politica. La sfida è grande, forse non abbiamo mai pensato a noi stessi in termini di «avanguardia», ma ci sono di straordinario aiuto le parole della omelia offertaci questa mattina dall'Arcivescovo Mons. Mondello: se stiamo vicino a Gesù – innanzi tutto nella preghiera e con umiltà – anche da «asini» possiamo svolgere un ruolo che non avremmo mai immaginato.

È inutile che vi guardiate indietro

Noi non sappiamo perché siamo stati scelti, ma siamo stati messi qui, oggi.

Pensiamo alle parole di stupore e sgomento di don Sturzo, la sera della sua elezione a segretario del Partito Popolare.

È inutile che vi guardiate davanti

Dice lo stesso Cardinale Bagnasco nel testo appena ricordato: «Lasciamo volentieri ai competenti il compito di definire i modi di ingaggio e le regole proprie della convivenza».

I Vescovi sono con noi, ma il loro compito è richiamarci costantemente all'essenziale. Il loro compito è quello di non usare mezzi termini – torniamo alle immagini evangeliche della Prolusione – quando anche solo si corre il rischio che in noi il sale perda sapore o la luce si stia spegnendo.

Quanto descritto in *Caritas in veritate* (n. 78) «produrre un nuovo pensiero ed esprimere nuove energie a servizio di un vero umanesimo integrale» sta a voi, in prima persona.

Guardatevi a fianco

Innanzitutto per vedere gli uomini e le donne di oggi, e ricordare «che non c'è nulla di genuinamente umano che non trovi eco» di compassione e di responsabilità «nel cuore dei discepoli di Cristo». E poi per guardare gli altri fratelli e le altre sorelle in Cristo che hanno ascoltato queste stesse parole.

Non si può impedire a nessuno di fare da solo.

Fare insieme non è necessario, e non può neppure essere cinicamente scelto solo perché più redditizio, ma fare insieme spesso aiuta a fare meglio. Ricordiamolo quando scegliamo una qualsiasi forma d'impegno: stiamo qui per far bene, per far del bene, o solo per soddisfare una volontà di potenza?

² Dal punto 7 della *Prolusione* al Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana del 30 settembre 2010.

Questo compito grande non può essere imposto a nessuna e a nessuno di noi, ma certo ci sta di fronte.

La scelta del tema di questa XLVI Settimana Sociale fu presa definitivamente mentre avevamo letteralmente sott'occhi le fotocopie fresche dell'omelia di Benedetto XVI, il 7 settembre 2008 a Cagliari. Ora possiamo rileggerlo: «Il mondo del lavoro, dell'economia, della politica, (...) necessita di una nuova generazione di laici cristiani impegnati, capaci di cercare con competenza e rigore morale soluzioni di sviluppo sostenibile».

Ora sappiamo che quelle parole non erano per le Settimane Sociali né per il loro Comitato. Erano per tutti noi. Se la Settimana Sociale è servita a farlo capire un po' di più, ha fatto il proprio dovere.

Con quale immagine potremmo ricordare tutto questo?

Scusate la prosaicità, ma io ho ancora in mente il colore del mare e del cielo di Reggio Calabria, il sapore stupendo di certi cibi e di certi vini che abbiamo gustato insieme, i volti belli incontrati in questi giorni e la melodia del canto mariano tradizionale di questa Chiesa.

Sono frammenti belli di terra e di storia, a me pare che la loro bellezza ci aiuti a ricordare quanto il Vangelo ci insegna: che questa terra e questa storia sono un posto buono per seguire Gesù.

Luca Diotallevi

Vice Presidente

del Comitato Scientifico e Organizzatore
delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani

Atti del Cardinale Amministratore Apostolico

Annuncio del nuovo Pastore della Chiesa torinese

Benedetto il Vescovo Cesare, che viene a noi nel nome del Signore

Lunedì 11 ottobre, alle 12, nella Basilica della Consolata – Patrona dell'Arcidiocesi – il Cardinale Severino Poletto ha comunicato che il Santo Padre aveva nominato il suo Successore nella persona di Mons. Cesare Nosiglia, fino a quel momento Arcivescovo-Vescovo di Vicenza.

L'annuncio è stato fatto alla presenza del Vescovo Ausiliare e Vicario Generale Mons. Guido Fian-dino, del Pro Vicario Generale mons. Piero Delbosco e degli altri componenti del Consiglio Epi-scopale, dei membri del Collegio dei Consultori, del Cancelliere Arcivescovile mons. Giacomo Maria Martinacci, di una delegazione di canonici del Capitolo Metropolitano, di altri sacerdoti, di diaconi permanenti, di religiosi e religiose e di numerosi fedeli.

Pubblichiamo il testo del comunicato letto dal Cardinale e le disposizioni circa il nome del Vescovo nella Preghiera Eucaristica.

COMUNICATO DEL
CARD. SEVERINO POLETTI

A tutti i sacerdoti, diaconi,
religiosi, religiose e fedeli laici
dell'Arcidiocesi di Torino

Carissimi tutti, oggi ho la gioia di comunicarvi che il Papa Benedetto XVI ha nominato come **nuovo Arcivescovo** della nostra Arcidiocesi **Monsignor CESARE NOSIGLIA**, del Clero di Acqui, e finora Vescovo di Vicenza.

Il primo sentimento che ci nasce nel cuore in questo momento è di sincera e grande riconoscenza al Santo Padre, che ha voluto inviare come Pastore a Torino un Vescovo dotato di una non comune preparazione culturale e di lunga esperienza pastorale acquisita prima all'interno degli Organismi centrali della C.E.I. come Direttore dell'Ufficio Catechistico Nazionale, poi nella Diocesi di Roma, la prima nel mondo, dove svolse i compiti di Vescovo Ausiliare e successivamente di Arcivescovo Vicegerente ed infine, dal 2003 fino al presente, è stato Vescovo dell'importante Diocesi di Vicenza, nota per la sua vivace creatività pastorale.

Per questo sentiamo che l'arrivo di questo nuovo Pastore per la nostra Chiesa torinese è di buon auspicio. Sono certo che sotto la sua guida sapiente saprete continuare quel serio ed impegnato cammino di fede che da sempre è la caratteristica peculiare di ogni categoria di persone che si sentono a pieno titolo appartenenti a questa nostra bella Arcidiocesi.

Fin da subito vi invito a pregare per il nuovo Arcivescovo Cesare ed a mettervi tutti in quel giusto atteggiamento di fede, che è condizione essenziale per accoglierlo con gioia e con totale disponibilità a collaborare con lui per la realizzazione di ogni proposta e progetto pastorale che vi proporrà, affinché tutti possiate essere fedeli a quella grande missione che il Signore ha affidato alla nostra Chiesa di Tonno.

Quanto a me vi assicuro che mi sento molto sereno e gioioso nel consegnare il pastorale a un Vescovo amico e che stimo, perché so che verrà per continuare quel lavoro che con tanta convinzione e senza risparmio di tempo e di energie ho cercato di fare in questi undici anni vissuti con voi per **"costruire insieme"** il Regno di Dio in questa a me cara città di Torino, che amo definire complessa ma stupenda, e in tutta la nostra Arcidiocesi così ricca di carismi di carità e santità.

Il Signore Gesù ci chiede in ogni momento, ma soprattutto ora, di fissare su di Lui, che è il vero *«Pastore grande delle pecore»* (Eb 13, 20), il nostro sguardo di fede ed il nostro impegno di sequela. Gli Arcivescovi passano, ma Gesù Cristo resta sempre con noi ed è questa certezza che ci consente di perseverare nel nostro impegno di discepoli che vedono in Lui l'unico Maestro che ci affida il suo messaggio di salvezza chiedendoci di comunicarlo a tutti.

Auguro al nuovo Arcivescovo che possa trovarsi bene con voi come, vi assicuro, mi sono trovato io. Abbiamo fatto un bel tratto di strada insieme con impegno e generosità grazie alla vostra sincera collaborazione che vi chiedo di offrire anche al nuovo Pastore.

Volentieri e con grande pace interiore ora io entro nell'ombra, pur rimanendo accanto a voi con la mia preghiera ed affetto e continuando a vivere il mio ministero di prete e di Vescovo in modo diverso. Infatti fino alla fine della mia vita non cessa per me l'impegno di servire Gesù e la sua santa Chiesa.

Al nuovo Arcivescovo fin d'ora diamo il nostro cordiale benvenuto esprimendo la nostra fiduciosa attesa con queste parole: *«Benedetto il Vescovo Cesare, che viene a noi nel nome del Signore»*.

Torino, 11 ottobre 2010

Severino Card. Poletto

Amministratore Apostolico di Torino

NOME DEL VESCOVO
NELLA PREGHIERA EUCARISTICA

A seguito dell'accettazione della rinuncia del Cardinale Severino Poletto e della sua nomina come Amministratore Apostolico della Arcidiocesi, durante la vacanza della sede e fino alla presa di possesso del nuovo Arcivescovo, nella Preghiera Eucaristica secondo le norme liturgiche si deve nominare – dopo il Santo Padre – l'Amministratore Apostolico con le seguenti parole: *«... il Vescovo Severino ...»*.

Dal momento della presa di possesso del nuovo Arcivescovo si tornerà alla prassi consueta: *«... il nostro Vescovo Cesare ...»*.

CONFERMA DI COLLABORATORI NELL'ESERCIZIO DEL MINISTERO EPISCOPALE

PREMESSO che in data odierna il Santo Padre ha reso esecutiva la mia rinuncia, a suo tempo presentata, dall'ufficio di Arcivescovo Metropolita di Torino:

CONSIDERATO che di conseguenza, a norma del can. 481 del *Codice di Diritto Canonico*, è cessata la potestà dei Vicari Generali ed Episcopali:

VISTO il decreto della Congregazione per i Vescovi in data 11 ottobre 2010 (Prot. N. 243/2008) in forza del quale sono stato nominato Amministratore Apostolico, *sede vacante*, della Chiesa Metropolitana di Torino con i diritti, le facoltà e i doveri che a norma del diritto competono ai Vescovi diocesani:

VALUTATE attentamente le circostanze di persone e di luogo:

DESIDERANDO favorire la continuità nel ministero pastorale per il maggior bene dell'Arcidiocesi torinese:

CON IL PRESENTE DECRETO

C O N F E R M O

A NORMA DI DIRITTO

NEI LORO UFFICI, RESPONSABILITÀ E INCARICHI
CON LE MEDESIME RISPETTIVE FACOLTÀ

*FINO AL MOMENTO DELLA PRESA DI POSSESSO
DA PARTE DEL NUOVO ARCIVESCOVO*

TUTTE LE PERSONE
CHE ALLA DATA DI ACCETTAZIONE DELLA MIA RINUNCIA
DALL'UFFICIO DI ARCIVESCOVO METROPOLITA DI TORINO
PRESTAVANO LA LORO COLLABORAZIONE
NELL'ESERCIZIO DEL MIO MINISTERO EPISCOPALE
E SPECIFICAMENTE:

VICARIO GENERALE:

FIANDINO S. E. R. Mons. Guido

PRO-VICARIO GENERALE:

DELBOSCO mons. Piero

VICARI EPISCOPALI:

TRUCCO mons. Giuseppe

FOIERI mons. Antonio

ARNOLFO mons. Marco

AVATANEO can. mons. Gian Carlo

RIPA BUSCHETTI di MEANA don Paolo, S.D.B.

Il Buon Pastore sostenga il nostro lavoro concorde, animato da grande carità pastorale, a favore di tutti i fratelli che mi ha affidato.

Dato in Torino, il giorno undici del mese di ottobre dell'anno del Signore duemiladieci, *con decorrenza immediata.*

✠ **Severino Card. Poletto**

Amministratore Apostolico di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

ASSEGNAZIONE DELLE SOMME PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2010

PREMESSO che la Conferenza Episcopale Italiana ha provveduto a trasmettere le somme derivanti dall'8 *per mille* dell'IRPEF destinate all'Arcidiocesi di Torino per l'esercizio 2010:

TENUTO CONTO della specifica *Determinazione* approvata dalla XLV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (Collevalenza, 9-12 novembre 1998), promulgata in data 18 novembre 1998 con decreto del Cardinale Presidente:

VISTA la proposta dell'Economo diocesano:

SENTITO il parere del Collegio dei Consultori e del Consiglio Diocesano per gli affari economici, nonché dell'Incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica e, per quanto di competenza, del Direttore della Caritas diocesana:

CON IL PRESENTE DECRETO

DISPONGO

L'ASSEGNAZIONE PER L'ESERCIZIO 2010
DELLE SOMME RICEVUTE DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
PROVENIENTI DALL'8 *PER MILLE* DELL'IRPEF
EX ART. 47 DELLA LEGGE 222/1985
NELLA MISURA TOTALE DI
EURO 6.179.648,97 PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE
EURO 1.907.724,97 PER INTERVENTI CARITATIVI
SECONDO IL PROSPETTO ALLEGATO.

Dato in Torino, il giorno quindici del mese di ottobre dell'anno del Signore duemiladieci

✠ **Severino Card. Poletto**
Amministratore Apostolico di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

ASSEGNAZIONE DELLE SOMME PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2010

I. PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

a) Contributo ricevuto dalla C.E.I. nel 2010	3.050.634,18	
<i>Totale parziale</i>		3.050.634,18
b) Interessi maturati sui depositi bancari		
e sugli investimenti: al 30 settembre 2009	37.370,42	
al 31 dicembre 2009	11.278,87	
al 31 marzo 2010	57.295,88	
al 30 giugno 2010	940,29	
<i>Totale parziale</i>		106.885,46
c) Fondo diocesano di garanzia		
relativo agli esercizi precedenti	3.022.129,33	
<i>Totale parziale</i>		3.022.129,33
d) Somme impegnate per iniziative pluriennali		
negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale parziale</i>		—
e) Somme assegnate nell'esercizio 2009		
e non erogate al 31 marzo 2010	—	
<i>Totale parziale</i>		—
a) TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2010		6.179.648,97

A. Esercizio del culto:

1. Nuovi complessi parrocchiali	—	
2. Conservazione o restauro di edifici di culto già esistenti		
o di altri beni culturali ecclesiastici	—	
3. Arredi sacri delle nuove parrocchie	—	
4. Sussidi liturgici	—	
5. Studio, formazione e rinnovamento		
delle forme di pietà popolare	—	
6. Formazione di operatori liturgici	—	
<i>Totale parziale</i>		—

B. Esercizio e cura delle anime:

1. Attività pastorali straordinarie	—	
2. Curia diocesana e Centri pastorali diocesani	950.000,00	
3. Tribunale ecclesiastico diocesano	—	
4. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	350.000,00	
5. Istituto Superiore di Scienze Religiose	25.000,00	

6. Contributo alla Facoltà Teologica	77.500,00	
7. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	86.000,00	
8. Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	—	
9. Consultorio familiare diocesano	—	
10. Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	1.035.019,64	
11. Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	—	
12. Clero anziano e malato	—	
13. Istituti di vita consacrata in straordinaria necessità	—	
<i>Totale parziale</i>		2.523.519,64

C. Formazione del Clero:

1. Seminario diocesano	360.000,00	
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre Facoltà ecclesiastiche	10.000,00	
3. Borse di studio per seminaristi	—	
4. Formazione permanente del Clero	15.000,00	
5. Formazione al Diaconato permanente	30.000,00	
6. Pastorale vocazionale	—	
<i>Totale parziale</i>		415.000,00

D. Scopi missionari:

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria	—	
2. Volontari missionari laici	—	
3. Cura pastorale degli immigrati presenti nell'Arcidiocesi	80.000,00	
4. Sacerdoti <i>fidei donum</i>	—	
<i>Totale parziale</i>		80.000,00

E. Catechesi ed educazione cristiana:

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	—	
2. Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	—	
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito dell'Arcidiocesi	75.000,00	
4. Iniziative legate alla conservazione e all'utilizzo pastorale della Sindone	45.000,00	
5. Museo diocesano	15.000,00	
<i>Totale parziale</i>		135.000,00

**F. Contributo al servizio diocesano
per la promozione del sostegno economico alla Chiesa:**

4.000,00	
<i>Totale parziale</i>	4.000,00

G. Altre assegnazioni:

.....	—	
<i>Totale parziale</i>		—

H. Somme impegnate per iniziative pluriennali:

1. Fondo diocesano di garanzia	3.022.129,33	
2. Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	—	

3. Somme impegnate per iniziative pluriennali	—	
4. Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale parziale</i>		3.022.129,33
b) TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI		6.179.648,97

II. PER INTERVENTI CARITATIVI

a) Contributo ricevuto dalla C.E.I. nel 2010	1.901.343,50	
<i>Totale parziale</i>		1.901.343,50
b) Interessi maturati sui depositi bancari e sugli investimenti: al 30 settembre 2009	- 40,77	
al 31 dicembre 2009	6.499,12	
al 31 marzo 2010	- 38,88	
al 30 giugno 2010	- 38,00	
<i>Totale parziale</i>		6.381,47
c) Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale parziale</i>		—
d) Somme assegnate nell'esercizio 2009 e non erogate al 31 marzo 2010	—	
<i>Totale parziale</i>		—
a) TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2010		1.907.724,97

A. Distribuzione a persone bisognose:

1. Da parte dell'Arcidiocesi	456.724,97	
2. Da parte delle parrocchie	310.000,00	
3. Da parte di altri enti ecclesiastici	—	
<i>Totale parziale</i>		766.724,97

B. Opere caritative diocesane:

1. In favore di extracomunitari	150.000,00	
2. In favore di carcerati	20.000,00	
3. In favore di giovani	—	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	25.000,00	
6. Fondo antiusura (diocesano)	—	
<i>Totale parziale</i>		195.000,00

C. Opere caritative parrocchiali:

1. In favore di extracomunitari	12.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	—	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	60.000,00	
<i>Totale parziale</i>		72.000,00

D. Opere caritative di altri enti ecclesiastici:

1. Suore di Carità dell'Assunzione	5.000,00
2. Helpers of Mary	12.000,00
3. Padri Camilliani	10.000,00
4. Piccole Sorelle dei Poveri	30.000,00

Totale parziale 57.000,00

E. Altre assegnazioni:

1. Movimento per la Vita	35.000,00
2. Fondazione S. Matteo - Insieme contro l'usura	40.000,00
3. Gruppi di Volontariato Vincenziano	45.000,00
4. Fondazione "Don Mario Operti" per Borse Lavoro	300.000,00
5. A enti vari per fronteggiare svariate situazioni di disagio	397.000,00

Totale parziale 817.000,00

F. Somme impegnate per iniziative pluriennali:

1. Somme impegnate per nuove iniziative pluriennali	—
2. Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—

Totale parziale —

b) TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI **1.907.724,97**

1. Il parere del Consiglio Diocesano per gli affari economici è stato espresso nella riunione tenutasi in data 14 ottobre 2010.
2. Il parere del Collegio dei Consultori è stato espresso nella riunione tenutasi in data 12 ottobre 2010.
3. L'Incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica è stato sentito dall'Arcivescovo in data 7 ottobre 2010.
4. Il Direttore della Caritas diocesana è stato sentito dall'Arcivescovo in merito agli interventi caritativi in data 20 agosto 2010.

* * *

Stabilisco che le disposizioni del presente provvedimento siano trasmesse alla Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana attraverso i prospetti di rendicontazione predisposti secondo le indicazioni date dalla Presidenza della C.E.I.

Dato in Torino, il giorno quindici del mese di ottobre dell'anno del Signore duemiladieci

✠ Severino Card. Poletto
Amministratore Apostolico di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Ordinazione presbiterale

Il Cardinale Arcivescovo, in data 2 ottobre 2010, nella Basilica Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista in Torino, ha conferito l'Ordinazione presbiterale al seguente diacono appartenente al Clero diocesano di Torino:

BOSEGLIO Riccardo, nato in Torino il 16-8-1979.

Termine di ufficio

- di parroco

BERNARDI p. Francesco, I.M.C., nato in Trevignano (TV) il 23-6-1943, ordinato il 12-12-1970 ha terminato in data 31 ottobre 2010 l'ufficio di parroco della parrocchia Maria Regina delle Missioni in Torino.

Il medesimo sacerdote, in data 1 novembre 2010, è stato nominato amministratore parrocchiale della predetta parrocchia.

- di vicario parrocchiale

BIESTRA p. Mario, I.M.C., nato in Torino l'1-7-1932, ordinato il 14-3-1959, ha terminato in data 31 ottobre 2010 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Maria Regina delle Missioni in Torino.

- di assistente religioso in Casa di riposo

VAI don Luigi, nato in Torino il 20-9-1935, ordinato il 13-11-1994, ha terminato in data 31 ottobre 2010 l'ufficio di assistente religioso presso la Casa di riposo "Opera Pia Lotteri" in Torino.

MIHAJLOVIC' diac. Arsen, nato in Split (Croazia) il 31-10-1941, ordinato il 29-6-1985, ha terminato in data 31 ottobre 2010 l'ufficio di assistente religioso presso la Casa di riposo "Casa dei Pini" in San Maurizio Canavese.

Trasferimento

MIHAJLOVIC' diac. Arsen, nato in Split (Croazia) il 31-10-1941, ordinato il 29-6-1985, è stato trasferito in data 1 novembre 2010 come collaboratore pastorale dalla parrocchia S. Maurizio Martire in San Maurizio Canavese alla parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Rocca Canavese.

Nomine**– di parroco**

MORETTI p. Pietro, I.M.C., nato in Pavia di Udine (UD) il 30-9-1945, ordinato il 26-12-1973, rettore della chiesa Beato Giuseppe Allamano in Torino, è stato anche nominato in data 1 novembre 2010 parroco della parrocchia Maria Regina delle Missioni in Torino.

– di amministratore parrocchiale

SABIA don Giovanni, nato in Torino il 20-1-1970, ordinato il 6-6-1998, è stato nominato in data 13 ottobre 2010 amministratore parrocchiale della parrocchia SS. Annunziata e S. Cassiano in Oglianico, vacante per la morte del parroco don Ubaldo Bolattino.

– di vicari parrocchiali

BOSEGLIO Riccardo, nato in Torino il 16-8-1979, ordinato il 2-10-2010, è stato nominato in data 2 ottobre 2010 vicario parrocchiale nella parrocchia Patrocinio di San Giuseppe in Torino.

ANATALONI p. Luigi, I.M.C., nato in Bedizzole (BS) il 12-10-1950, ordinato il 27-6-1976, è stato nominato in data 1 novembre 2010 vicario parrocchiale nella parrocchia Maria Regina delle Missioni in Torino.

– di collaboratori parrocchiali

CUMBICO ORTEGA p. Anibal, C.O., nato in Quilanga (Ecuador) il 15-4-1977, ordinato il 30-11-2008, è stato nominato in data 1 novembre 2010 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Giulia Vergine e Martire in Torino.

SARTORIO p. Ernesto, S.S.S., nato in Arsago [ora Arsago Seprio] (VA) il 16-8-1946, ordinato il 23-2-1974, è stato nominato in data 1 novembre 2010 collaboratore parrocchiale nella parrocchia SS. Trinità in Nichelino.

– di assistenti religiosi in Casa di riposo

AMBROGIO don Nicola, nato in Fossano (CN) il 18-4-1951, ordinato il 27-3-1976, collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Maria della Scala e S. Egidio in Moncalieri, è stato anche nominato in data 1 novembre 2010 assistente religioso presso le Case di riposo "Denina", "Giovanni Agnelli-Ville Roddolo e "Residenza Cielo Azzurro" in Moncalieri.

CAPITOLO don Giorgio, nato in Torino il 12-10-1955, ordinato il 16-11-1997, è stato nominato in data 1 novembre 2010 assistente religioso presso la Casa di riposo "Opera Pia Lotteri" in Torino.

Capitolo della SS. Trinità in Torino

Il Cardinale Arcivescovo, a seguito dell'elezione compiuta dei Canonici del Capitolo della SS. Trinità in Torino, con decreto in data 7 ottobre 2010 ha confermato – per il quinquennio 2010-6 ottobre 2015 – il can. Andrea PACINI come presidente del Capitolo.

TOMATIS can. Paolo, nato in Torino il 18-12-1968, ordinato il 12-6-1995, è stato nominato in data 7 ottobre 2010 canonico effettivo del Capitolo della SS. Trinità in Torino ed assegnato alla Congregazione di S. Lorenzo.

Nomine e conferme in Istituzioni varie*** Arciconfraternita della Misericordia sotto il titolo di S. Giovanni Battista Decollato in Torino**

TEALDI Alberto è stato confermato, in data 13 ottobre 2010 – per il quinquennio 2010-31 maggio 2015 –, presidente dell'Arciconfraternita della Misericordia sotto il titolo di S. Giovanni Battista Decollato in Torino.

*** Opera Madonna della Provvidenza "Pozzo di Sichar" - Torino**

L'Ordinario Diocesano in data 1 novembre 2010, nell'Opera Madonna della Provvidenza "Pozzo di Sichar" con sede legale in Torino, ha nominato membri del Consiglio di Amministrazione – per il biennio 2010-21 ottobre 2012 – le seguenti persone:

AIMONE Monica
ANFOSSI Lorenza
BIANCARDI Bianca Maria
PEIROLO Pier Paolo
TRESSO Carlo.

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

BOLATTINO don Ubaldo.

È deceduto nella Casa di riposo "Alice" in Forno Canavese il 12 ottobre 2010, all'età di 86 anni, dopo 63 di ministero sacerdotale.

Nato in Salassa il 21 febbraio 1924, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1947, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, in quegli anni trasferito a Bra, era stato nominato vicario cooperatore nella parrocchia di Balangero; dopo tre anni fu trasferito a Moncalieri nella parrocchia Nostra Signora delle Vittorie e l'anno successivo passò a Torino nella parrocchia SS. Nome di Gesù. Nell'estate 1953 gli venne affidata la parrocchia di Oglianico e per 57 anni (esattamente com'era avvenuto al suo predecessore immediato mons. Giovanni Tolosano) ne fu il prevosto. Dotato di una personalità alquanto complessa, accanto a un notevole impegno nell'opera di evangelizzazione e all'accrescimento della sua cultura che lo accompagnò per tutta la vita – conseguendo anche la licenza in teologia pastorale e quella in *utroque iure* presso la Pontificia Università Lateranense – fu accompagnato

da ricorrenti tensioni con i fedeli, che non resero molto agevole il dialogo. Don Ubaldo si impegnò nell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole e si adoperò per realizzare in parrocchia una scuola professionale e una serie di corsi propedeutici all'esame di licenza media inferiore, allo scopo di aiutare anche in questo modo i giovani ad entrare nel mondo del lavoro. Fu attento verso alcune associazioni di volontariato, per un periodo prestò collaborazione al cappellano del Carcere mandamentale di Rivarolo Canavese, organizzò un servizio di mensa per persone anziane sole, ... Molti ricordano il suo impegno per pubblicizzare alle porte delle chiese gli orari delle Messe festive di molte località, specie quelle turistiche, della nostra Regione.

Nel corso della sua lunghissima permanenza ad Oglianico, pur adoperandosi per dotare la parrocchia di attrezzature sportive a favore dei giovani e di una sala per la comunità, fece molta fatica ad accogliere modalità più atte a trasmettere ai fedeli i valori evangelici nell'attuale contesto trasformatosi via via, con il relativo decadimento di molti valori. Insisteva giustamente sull'importanza della catechesi, nell'intento di favorire la crescita della fede tra i suoi parrocchiani, ma non sempre trovava le vie giuste, con conseguenti non piccole incomprensioni. Per anni ebbe una salute molto tormentata ma non volle mai lasciare la responsabilità parrocchiale, anche se ultimamente era stato costretto a ricoveri ospedalieri e in strutture adatte alle sue condizioni.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Salassa.

Documentazione

Presentazione del *Motu Proprio* che istituisce il Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione

Non formula astratta ma pensiero forte

Uno dei tratti peculiari del Cristianesimo è la sua concezione di essere profondamente inserito nella storia. Le parole di Gesù ai suoi discepoli quando ricorda loro di essere nel mondo, ma di non essere del mondo (cfr. Gv, 15, 19; 17, 13-14), sono state interpretate come un impegno fondamentale a condividere le vicende della storia, pur sapendo che l'obiettivo ultimo che dà significato pieno agli avvenimenti, va oltre la storia stessa. Proprio su questo tema, tra l'altro, è facile rilevare un insegnamento tra i più conosciuti del Concilio Vaticano II, il quale ha voluto sottolineare con maggior forza del passato il concetto di storia della salvezza. Questa premessa consente di comporre una riflessione dinanzi alla Lettera Apostolica *Ubicumque et semper*, con la quale il Papa istituisce il Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione.

Anzitutto, siamo grati a Benedetto XVI per questa intuizione profondamente profetica. Essa è in grado di saper guardare con realismo al presente della Chiesa, per prospettare un cammino che la impegnerà non poco nel prossimo futuro. Viviamo un tempo di grandi sfide, che incidono non poco nei comportamenti di intere generazioni, dovute al fatto della conclusione di un'epoca con l'ingresso in una nuova fase per la storia dell'umanità. A tanti elementi positivi, che consentono di vedere un impegno più coerente nella vita di fede – dovuto anche a una conoscenza più profonda dei suoi contenuti – corrispondono non di rado forme di “distacco dalla fede” come conseguenza di una diffusa forma di indifferenza religiosa, preludio per un ateismo di fatto. Spesso la mancanza di conoscenza dei contenuti basilari della fede porta, inevitabilmente, ad assumere comportamenti e forme di giudizio morale spesso in contrasto con l'essenza stessa della fede, così come è stata sempre annunciata e vissuta nel corso dei venti secoli della nostra storia.

Il relativismo, di cui Papa Benedetto ha sempre denunciato i limiti e le contraddizioni, proprio in vista di una corretta antropologia, emerge come la nota caratteristica di questi decenni segnati sempre più dalle conseguenze di un secolarismo teso ad allontanare il nostro contemporaneo dalla sua relazione fondamentale con Dio. In questo senso, sono soprattutto le Chiese di antica tradizione che risentono di questa condizione, anche se nel processo di globalizzazione in cui siamo inseriti nessuno sembra sfuggire a questa drammatica situazione che, per riprendere le parole della Lettera Apostolica, crea un “deserto interiore”, allontanando l'uomo da se stesso. Al principio secolarista di vivere nel mondo *etsi deus non daretur*, l'allora Cardinale Joseph Ratzinger aveva opposto il principio di vivere nel mondo *veluti si Deus daretur*.

È questo uno dei motivi che ha portato Benedetto XVI alla creazione di un Dicastero con il compito di promuovere la nuova evangelizzazione. Essa, come ben afferma il titolo stesso del Motu Proprio, è la missione che "sempre e dovunque" la Chiesa ha sentito come suo compito fondamentale per corrispondere in pieno al comando del Signore di andare in tutto il mondo e fare suoi discepoli tutti i popoli della terra. Il tema della nuova evangelizzazione è stato oggetto di attenta riflessione da parte del Magistero della Chiesa negli ultimi decenni. È obbligatorio ricordare la *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI, a conclusione del Sinodo sull'evangelizzazione del 1974, i ripetuti e insistenti interventi di Giovanni Paolo II che volle introdurre la stessa espressione di "nuova evangelizzazione" e, da ultimo, Benedetto XVI che ha voluto raccogliere il testimone compiendo un ulteriore passo concreto con l'istituzione di questo Pontificio Consiglio.

L'obiettivo appare da subito come una grande sfida che viene a porsi per la Chiesa intera nel dover riflettere e trovare le forme adeguate per rinnovare il proprio annuncio presso tanti battezzati che non comprendono più il senso di appartenenza alla comunità cristiana e sono vittime del soggettivismo dei nostri tempi con la chiusura in un individualismo privo di responsabilità pubblica e sociale. Il Motu Proprio, più direttamente, individua le Chiese di antica tradizione che, pur con una realtà tra loro ben differenziata per tradizione e cultura richiedono un rinnovato spirito missionario in grado di far compiere quel balzo necessario per corrispondere alle nuove esigenze che la situazione storica contemporanea richiede.

In questo senso, il compito che ci attende non è diverso da quello che ha segnato la Chiesa da sempre: far conoscere il vero volto di Gesù Cristo, unico salvatore, rivelatore dell'amore misericordioso del Padre che va incontro a tutti senza escludere nessuno. Nel mistero della sua incarnazione Egli porta a compimento la promessa antica di Dio e nella sua morte e risurrezione ha posto nel mondo il germe di quella speranza che non delude perché risponde all'esigenza dell'intimo di ogni persona di dare senso alla propria vita, fondandosi non sulle ipotesi peregrine del momento, ma sulla certezza che proviene dalla fede.

La Chiesa, quindi, è chiamata a rinvigorire se stessa in ciò che ha di più essenziale quale il suo annuncio missionario. Lo potrà fare in maniera efficace nella misura in cui si fonderà sulla Parola di Dio che deve trasmettere in maniera viva di generazione in generazione, permettendo a tutti di compiere una vera esperienza di vita ecclesiale, fondamento per una genuina risposta di fede. Come attesta *Ubicumque et semper*, la "nuova evangelizzazione" non è una formula uguale per tutte le circostanze. Anzitutto, non è una formula più o meno fortunata. Essa indica molto di più; impegna, infatti, a elaborare un pensiero forte in grado di sostenere un'azione pastorale corrispondente. Inoltre, deve essere in grado di verificare con attenzione le differenti tradizioni e obiettivi che le Chiese possiedono in forza della ricchezza di tanti secoli di storia. Una pluralità di forme che non intacca l'unità, ma la rende più articolata e ne permette la dovuta efficacia presso il nostro contemporaneo.

Una parola sulle competenze del nuovo Dicastero potrà aiutare a comprendere meglio le sue finalità e il lavoro che sarà chiamato a svolgere. Dovremo evitare, anzitutto, che "nuova evangelizzazione" risuoni come una formula astratta. Dovremo riempirla di contenuti teologici e pastorali e lo faremo forti del Magistero di questi ultimi decenni. Una prima sistematizzazione di questo insegnamento evidenzierà l'attenzione permanente alla problematica e la ricchezza degli approcci che di volta in volta si sono susseguiti. Insieme a questo, sono da considerare le tante iniziative con le quali nel corso di questi anni i singoli Vescovi con le loro Chiese particolari, le Conferenze Episcopali e associazioni di credenti hanno assunto per la sensibilità propria al tema della nuova evangelizzazione. Una conoscenza e un coordinamento di queste preziose iniziative potrà essere prodromo per ulteriori attività del Dicastero.

Nel 2012 ricorrerà il XX anniversario della pubblicazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Tra le competenze che vengono affidate al Dicastero risulta essere qualificante

quella di "promuovere" il suo uso. Il *Catechismo*, infatti, risulta essere uno dei frutti più maturi delle indicazioni conciliari; in esso viene raccolto in modo organico l'intero patrimonio dello sviluppo del dogma e rappresenta lo strumento più completo per trasmettere la fede di sempre dinanzi ai costanti cambiamenti ed interrogativi che il mondo pone ai credenti. Trovare tutte le forme che il progresso della scienza della comunicazione ha realizzato per farle diventare strumenti positivi a servizio della nuova evangelizzazione è, infine, un compito che tocca da vicino il Dicastero, consapevoli del ruolo determinante che i mezzi di comunicazione hanno nel veicolare la cultura e la mentalità nel contesto attuale.

Viviamo nella storia e le date hanno un loro significato. Anche il nuovo Dicastero guarda con attenzione ad alcune date che lo riguardano da vicino per la valenza simbolica che possiedono. Il Papa ha dato l'annuncio di voler istituire il Pontificio Consiglio nei Vespri solenni dei Santi Pietro e Paolo, le colonne della Chiesa, che con il loro annuncio e martirio hanno reso efficace testimonianza a Gesù Cristo. Questa Lettera Apostolica, con la quale il Dicastero viene istituito, è stata firmata nel giorno di San Matteo, Apostolo ed Evangelista. Queste ricorrenze ci portano a considerare la fedeltà al Successore di Pietro e l'impegno che dobbiamo porre nel rendere il Vangelo una parola di salvezza per il nostro contemporaneo. Il Vangelo non è un mito, ma la testimonianza viva di un evento storico che ha cambiato il volto della storia. La nuova evangelizzazione deve far conoscere, anzitutto, la persona storica di Gesù, e il suo insegnamento così come è stato fedelmente trasmesso dalla comunità delle origini e che trova nei Vangeli e negli scritti del Nuovo Testamento la sua codificazione normativa. Oggi, infine, ricorre per il Vaticano la memoria liturgica della Vergine Maria Madre della Chiesa. Non è senza tremore che affidiamo a Lei, stella dell'evangelizzazione, la grande missione che il Papa ci ha affidato perché possa sostenere l'opera della Chiesa nel suo costante annuncio del Vangelo ad ogni persona che incontriamo nel nostro cammino.

✠ **Rino Fisichella**

Arcivescovo tit. di Voghenza

Presidente del Pontificio Consiglio
per la Promozione della Nuova Evangelizzazione

L'educazione e l'educazione alla fede nei nuovi Orientamenti pastorali della C.E.I.

Il tema scelto dalla C.E.I. per il decennio 2010-2020 deriva dall'assoluta importanza che esso assume oggi per il presente e il futuro della vita di ogni persona e dell'intera società. Esso non è nuovo, in quanto strettamente collegato sia con la *Gravissimum educationis* del Concilio Vaticano II sia con gli *Orientamenti* pastorali della C.E.I. dei decenni precedenti. Nella *Nota* pastorale con la quale abbiamo concluso il Convegno di Verona si legge: «L'appello risuonato in tutti gli ambiti ci spinge a un rinnovato protagonismo in questo campo [l'educativo - *N.d.R.*]; ci è chiesto un investimento educativo capace di rinnovare gli itinerari formativi, per renderli più adatti al tempo presente e significativi per la vita delle persone, con una nuova attenzione per gli adulti»¹.

Il richiamo alla speranza, presente in quel Convegno, costituisce un ulteriore motivo di continuità nel prossimo decennio. Infatti: «Anima dell'educazione, come dell'intera vita, può essere solo una speranza affidabile. Oggi la nostra speranza è insidiata da molte parti e rischiamo di ridiventare anche noi, come gli antichi pagani, uomini "senza speranza e senza Dio in questo mondo", come scriveva l'Apostolo Paolo ai cristiani di Efeso (*Ef* 2, 12). Proprio da qui nasce la difficoltà forse più profonda per una vera opera educativa: alla radice della crisi dell'educazione c'è, infatti, una crisi di fiducia nella vita»².

Lo specifico contributo della visione cristiana dell'educazione consiste perciò nella "speranza affidabile", che deriva dalla Risurrezione di Cristo e che ci dà la possibilità di testimoniare la nostra fiducia nell'uomo, nella sua vita, nella sua capacità di amare.

«Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò» (*Mc* 10, 21): ogni atto educativo è prima di tutto un atto di amore e di fiducia; formare, educare, far crescere, si radicano in una visione dell'uomo carica di speranza, offerta a tutti, gratuitamente, con l'unica preoccupazione di far sì che tutti «abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza» (*Gv* 10, 10). E questo possiamo ben dire che rappresenta un patrimonio di esperienze, valori e testimonianze di cui la Chiesa ha sempre usufruito e con cui si è cimentata, nel passato, con impegno, come lo fa anche oggi.

È una nota caratteristica delle nostre Chiese locali e comunità quella della presenza e dell'azione di figure di educatori eminenti e di testimoni credibili e coerenti della Parola di Dio, che annunciano e vivono. Figure esemplari di uomini e donne, pastori, religiosi, religiose e laici, che hanno lasciato una traccia indelebile nelle nostre Chiese. Dal patrimonio di esperienza che ci hanno consegnato, possiamo trarre anche oggi alcuni tratti fondamentali di ogni azione educativa: l'autorevolezza dell'educatore, la centralità della relazione personale, l'educazione come atto di amore (questione di cuore), la formazione integrale della persona, la corresponsabilità per la costruzione del bene comune.

Quello che oggi è cambiato, in modo tumultuoso e rapido, sono alcuni punti di riferimento, un tempo precisi e fondati, che la cultura e la società moderna stanno mettendo in forte crisi, per cui si parla di vera e propria "emergenza educativa". Educare non è mai stato facile, ma oggi appare a molti genitori, docenti, sacerdoti e catechisti, educatori un'impresa ardua e spesso addirittura impossibile. D'altra parte, si aprono anche impreviste opportunità per chi sa mettersi in gioco con impegno e responsabilità e sa gestire le relazioni educative

¹ C.E.I., *Testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo*. Nota pastorale dopo il IV Convegno Ecclesiale Nazionale (Verona, 2006), in *Il Regno-Documenti* 52 (2007), pp. 430-442; qui p. 437 (n. 17).

² Lettera di Benedetto XVI alla Diocesi e alla Città di Roma sul compito urgente dell'educazione, in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, vol. IV/1: 2008 (gennaio-giugno), Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2009, pp. 116-120; qui pp. 119-120.

in modi nuovi, coinvolgenti, che sanno affrontare senza timore il problema, sorretti dalla fede in Colui che è il primo educatore, Dio, che mai abbandona chi in Lui confida e si affida.

Occorre però esercitare un equilibrato e sapiente discernimento sulle radici profonde dell'emergenza per trovare anche le risposte adeguate alla sfida. E quanto pongono anzitutto in risalto gli *Orientamenti*.

1. Indice del percorso

Gli *Orientamenti* C.E.I. partendo da queste considerazioni offrono un percorso scandito da alcune tappe strettamente conseguenti e complementari.

– *L'introduzione* risponde alla domanda: perché la C.E.I. ha scelto per il decennio 2010-2020 il tema dell'educazione? E lo fa partendo da alcune ragioni di fondo: la continuità con il cammino ecclesiale precedente, dal Concilio ad oggi; la fedeltà alla missione che il Maestro divino ha dato alla sua Chiesa; la speranza che è non solo doveroso, ma possibile educare anche di fronte alle difficoltà del nostro tempo.

– *Primo capitolo*. Queste pagine iniziali invitano ad esercitare un equilibrato e sapiente discernimento sulle radici profonde dell'emergenza educativa per trovare le vie pastorali possibili e necessarie ad affrontarle, cogliendone non solo gli aspetti problematici, ma anche le risorse che esprimono: *il testo sviluppa il tema sotto il profilo culturale, sociale e sapienziale*.

– *Secondo capitolo*. Alla scuola di Gesù Maestro di verità e di vita, compimento di tutta la storia della salvezza, intendiamo imparare a gestire con frutto l'impegno educativo nel nostro tempo. Confermiamo così che l'educazione è parte integrante ed insostituibile della missione della Chiesa e definiamo con chiarezza il fine ultimo dell'educazione cristiana che è quello di formare alla vita secondo lo Spirito: *si sviluppa il tema sotto il profilo teologico e biblico, ecclesiale e spirituale*.

– *Terzo capitolo*. Ci facciamo dunque discepoli del Signore come coloro che Lui ha chiamato ed educato alla sua sequela. L'educazione è infatti incontro, relazione e fiducia tra l'educatore e l'educando. Ma quali sono oggi le note caratteristiche dell'educatore sotto il profilo umano, spirituale e pedagogico? E quali esigenze e attese emergono dai destinatari e soggetti dell'educazione? Il testo si sofferma in particolare sulla figura dell'educatore e sui giovani e *sviluppa il tema sotto il profilo pedagogico*.

– *Quarto capitolo*. La sfida educativa esige oggi la promozione di una alleanza educativa tra tutti i soggetti e le realtà coinvolte. Solo una stretta collaborazione e sinergia tra gli educatori rendono possibile una risposta e proposta adeguate alla crescita armonica delle nuove generazioni.

È la tappa più estesa del cammino, che affronta il tema approfondendo lo specifico e complementare apporto dei vari luoghi (nel senso antropologico e culturale) educativi coinvolti: la famiglia, la parrocchia, la scuola e l'Università, i *mass media*, la società. *Il tema è sviluppato sotto il profilo pastorale*.

– *Quinto capitolo*. Infine, il testo offre una serie di indicazioni per la progettazione pastorale da sviluppare insieme, sia come C.E.I. sia nelle Chiese particolari, sulla scia di quanto gli *Orientamenti* offrono. Un capitolo dunque concreto, anche se indicativo, di come organizzare il decennio ponendo l'accento su contenuti e finalità prioritarie. *Qui si sviluppa il tema sotto il profilo progettuale e operativo*.

Aggiungo che non si tratta di un Documento sull'educazione, ma di orientamenti pastorali per rinnovare e rendere sempre più fecondo nel nostro tempo l'impegno educativo della comunità cristiana, in dialogo e collaborazione con tutte le altre realtà educative della società.

Ricordo inoltre il fatto che ogni capitolo si apre con una icona biblica che richiama Gesù Maestro. Questo permette di focalizzare sempre la centralità dello specifico cristiano del-

l'educazione. La ricchezza poi dei riferimenti al Concilio, al Magistero, ai Padri e agli scrittori cristiani arricchisce il linguaggio che si è cercato di mantenere su un tono essenziale e semplice.

I primi destinatari restano comunque i sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, gli operatori pastorali e i laici adulti delle nostre comunità e paesi. Toccherà a loro tradurre e comunicare il testo all'intera comunità.

2. Alle radici dell'emergenza educativa

2.1. Un'intera vita per educare ed educarsi

Nascere non significa solo abbandonare il grembo materno, ma, in un certo senso, prendere coscienza che tutta la vita è un processo di nascita. In realtà, osserva Erich Fromm, «non dovremmo essere completamente nati solo quando moriremo, benché il tragico destino della maggior parte degli uomini sia quello di morire prima di essere nati». In altre parole, il percorso di costruzione della propria identità, che in termini religiosi può essere visto anche come il percorso di realizzazione di ciò che siamo chiamati a essere, dura tutta la vita. Questo compito fondamentale di ciascuno di noi non è certamente un dato nuovo, dal momento che, in ogni tempo e in ogni cultura, la ricerca della propria realizzazione caratterizza l'esperienza umana.

La modernità, tuttavia, sembra essersi chiusa, portando a maturazione la crisi della soggettività e arrivando alla sconfitta dell'io, che appare diviso, frammentato, senza qualità. Il crollo delle ideologie ha lasciato il campo all'unico paradigma che oggi sembra dominante, quello dell'economia di un mercato che non conosce limiti né spaziali né etici. Il nostro tempo è attraversato da continue trasformazioni di una società definita complessa nella quale le relazioni si moltiplicano, ma si fanno sempre più insignificanti e superficiali ed i valori di riferimento comune si relativizzano, l'esperienza si parcellizza e l'incertezza sul futuro porta ad un ripiegamento sul presente speranza.

Emerge, dunque, una soggettività debole, perplessa, insicura, timorosa di scelte troppo forti ed estese nel tempo, provvisoria, abbandonata all'immediatezza del momento, narcisistica.

In questo contesto culturale e sociale di massificazione ed insieme di individualismo esasperato e in continua mobilità culturale, il più grave problema che deve affrontare chi sta crescendo è la difficoltà a dare un senso profondo all'esistenza, conseguente alla perdita del senso di Dio e degli altri per la propria vita.

Ne sono sintomi preoccupanti il disorientamento, il ripiegamento su se stessi, il desiderio insaziabile del possesso di cose e beni materiali, surrogato ingannevole di un bisogno inappagato di amore, la ricerca del sesso legato dall'affettività e dall'impegno per la vita, l'ansia e la paura, l'incapacità di sperare nel futuro, il dilagare dell'infelicità e della depressione. L'io diventa l'assoluto signore della propria vita e gli altri sono un *accidens* utile in certi momenti, ma sempre condizionato al bene, al piacere e alle proprie scelte individuali.

È necessario educare a superare questa falsa idea di autonomia dell'uomo come un *io* completo in se stesso, mentre diventa veramente libero, felice e responsabile solo se si rapporta con un *tu* e un *noi*. Il mito dell'uomo che si fa da sé finisce con il separare la persona dalle proprie radici e dalle altre persone e, alla fine, la rende anche poco amante di se stessa e della propria vita. Le cause di questo sono molteplici, ma al fondo di tutto c'è la negazione della vocazione trascendente dell'uomo e di quella relazione primaria che dà senso a tutte le altre: senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia.

2.2. Il problema dell'autosufficienza si manifesta in modo acuto nel grande tema dell'amore e della libertà

L'educazione è l'incontro di due libertà, quella dell'educatore e quella dell'educando, che devono interagire ed intersecarsi senza pregiudizi e senza chiusure. Oggi, l'accresciuta sensibilità per la libertà in tutti i campi della vita è un vero segno dei tempi. Nell'inchiesta svolta di recente dal prof. Castegnaro sul mondo giovanile, si afferma con forza il principio che guida la vita e le scelte dei più giovani, anche in materia religiosa, ma non solo: valori sì, regole no. Ovviamente il sì riguarda quei valori che sono ritenuti appropriati a se stessi e alle proprie scelte.

Non dobbiamo dimenticare, tuttavia, che questo desiderio di libertà rappresenta un terreno favorevole all'incontro con Cristo e il Vangelo. Gesù, infatti, esalta la libertà dell'uomo nuovo e afferma che chi lo segue conosce la verità che lo farà libero. Gesù predica e mostra con la vita che Dio è amore e, dove c'è l'amore, c'è sempre un'esperienza di libertà. Il rapporto con Dio, pertanto, non costituisce una minaccia alla libertà umana, ma le consente di trovare il proprio motivo profondo ed originario, il fine ultimo in grado di sostenere il cammino della vita. Perciò, nell'educazione, la libertà non rappresenta un pericolo, ma il presupposto indispensabile per la crescita della persona, purché, come ci avverte San Paolo, non diventi pretesto per seguire la legge della carne e non quella dello Spirito.

Questo tratto, proprio della cultura contemporanea, accentua un aspetto decisivo dell'educazione, che è anche il compito più urgente di ogni educatore: quello di educare a fare delle scelte libere ed insieme responsabili. Per questo, fin dai primi anni di vita, l'educazione deve evitare l'illusione della neutralità per non condizionare la libertà del soggetto.

È, infatti, impossibile non proporre comunque dei valori con il proprio comportamento e stile di vita. Inoltre, non è giusto astenersi dall'indicare agli altri ciò che costituisce il senso profondo della propria esistenza e sarebbe un cattivo maestro chi non lo facesse con passione educativa.

2.3. La fatica di "ri-nascere" socialmente nel corso di tutta la vita

Uno dei primi problemi che l'adolescente e il giovane devono affrontare (ma la cosa riguarda anche le età precedenti) è quello di nascere socialmente, uscendo dal guscio iperprotettivo di una famiglia che vive con disagio il compito educativo. Disagio che nasce dal fatto che il compito educativo oggi esige il superamento di modalità relazionali tutte vissute dentro una dimensione affettiva avvolgente, ma che rischia di soffocare la responsabilità e le scelte dell'individuo.

Occorre, quindi, scendere sul terreno difficile, ma necessario, di insegnare delle regole di vita, che si testimoniano in prima persona e che sollecitano a giocarsi la propria libertà sulle responsabilità che conseguono ad ogni comportamento e scelta. In una famiglia dove il padre è pressoché assente (e la mancanza di un'autorità di riferimento è deleteria per l'educazione) e la madre, che lavora, si fa perdonare l'assenza con un atteggiamento benevolo e disarmante, è logico che entrambi i genitori rovescino sui figli regali di ogni genere, cose e proposte esteriori che ne riempiono la vita ma li lasciano soli, fondamentalmente soli con se stessi, con le proprie domande esistenziali, con i propri drammi.

In questo contesto, i ragazzi e i giovani non sono incoraggiati a distaccarsi dalla famiglia, ma, al contrario, a rimanerci come in un guscio protettivo che ne impedisce la crescita armonica e libera, lasciandoli in uno stadio adolescenziale fino a trent'anni e oltre.

Un tempo, i ragazzi e le ragazze sognavano di andarsene da casa e di avere una vita autonoma. Oggi, vogliono la loro libertà di azione, ma serviti e riveriti in casa da mamma e papà, che garantiscono servizi e mezzi a buon mercato. I giovani hanno paura di camminare da soli, e quindi del futuro, e restano volentieri nel presente, anche se questo produce inevitabilmente frustrazioni profonde, non accettazione di sé (pensiamo all'anoressia e alla buli-

mia), ricerca della trasgressione, fuga dalla realtà per un mondo fantasistico, uso di sostanze nocive e, nei casi più gravi, anche tendenze all'autodistruzione.

Il timore di non farcela è accresciuto da una diffusa situazione di incertezza riguardo al futuro. È questo un punto decisivo: la costruzione di sé esige un buon rapporto con il passato (tradizione) ed una prospettiva positiva per il futuro (progetto di vita). Oggi non si ha più memoria e i sogni sono tramontati, le ideologie sono svanite, la speranza sembra scomparsa per sempre. Si vive il presente, schiacciati in esso senza capirne il senso.

I ragazzi e i giovani hanno bisogno di educatori, che li aiutino a coniugare insieme passato, presente e futuro per saper progettare il domani come una meta affascinante e possibile di rinnovamento di sé e degli altri, del mondo e della storia. Purtroppo, si trovano davanti, sia in famiglia che a scuola e forse anche in parrocchia, adulti delusi, scettici, feriti dalla caduta dei loro ideali e dei loro sogni giovanili, deludenti, incapaci di testimoniare ragioni di vita che suscitino amore e dedizione.

2.4. Il processo di crescita come introduzione nella realtà

Crescere significa assumersi delle responsabilità verso gli altri. Questo comporta avere un rapporto concreto e non virtuale con la realtà. Per nascondere e dominare la debolezza interiore, ci si fa forti del proprio presunto potere sugli altri mediante vie di aggressività, di violenza e di imposizione mutate da modelli culturali dominanti nei *mass media*, credendo così di realizzare al meglio le proprie pulsioni interiori liberate da ogni regola etica che non sia decisa da se stessi e in quella determinata circostanza (così nascono il bullismo, le azioni violente verso chi è considerato debole o diverso).

Il disagio verso il proprio corpo e le svariate forme di manipolazione violenta, alle quali viene sottoposto dalla moda e dai modelli di riferimento mass-mediali, conducono il giovane a rifiutare se stesso e ad assumere un atteggiamento pessimistico verso la propria persona. Quando non c'è capacità di accettarsi anche nel corpo, viene preclusa la capacità di percepire correttamente la realtà più vasta. Questo tema della corporeità è centrale nel processo di apertura alla realtà.

A questo si aggiungono altre fughe tipiche del mondo giovanile: la fuga dagli altri (anche quando ci si mimetizza dentro il branco o il gruppo, rinunciando a essere se stessi e omologandosi per essere accettati); la fuga dal tempo (dal passato contestato come vecchio e sorpassato, dal presente rifiutato, perché privo di un ruolo sociale accettato dagli altri, dal futuro perché chiuso e incerto); la fuga dalla religione e da Dio, di cui si coltiva magari una dimensione intimistica, affettiva, oggetto di sfoghi personali, senza il reale rapporto con una persona, qual è Cristo, del quale si parla sempre meno per rifugiarsi in un deismo astratto ed orientaleggiante, fino al panteismo della New Age.

2.5. Educare all'essere prima che al fare

Una società e cultura efficientiste e protese al profitto economico hanno invaso i pensieri e la vita di obiettivi materialistici, per cui si apprezza solo ciò che è utile e risponde ai bisogni immediati. L'elemento spirituale, la vocazione alla trascendenza, l'amore gratuito e il sacrificio per gli altri vengono accolti solo se ritenuti soddisfacenti ed emotivamente ricchi di esperienze, che fanno sentire vivi e felici. Da un lato, criticiamo tutti l'opulenza e i modelli consumistici che i *mass media* rovesciano su di noi, ma dall'altro stiamo bene dentro questo mondo utilitaristico che esalta l'individuo rispetto alla comunità e alla solidarietà. Per cui si rifiutano leggi morali oggettive e la verità diventa opinione, la libertà consiste nel fare ciò che piace in quel momento, la sessualità si concretizza nella ricerca della soddisfazione di sé senza freni inibitori di alcun genere.

In questo contesto culturale non c'è da stupirsi se l'educazione punta all'avere di più invece che all'essere di più. Purtroppo, la stessa famiglia non si è potuta sottrarre a questa

influenza. Non è strano, allora, il disprezzo o addirittura la pressione che si esercita sul figlio quando questi dichiara di voler scegliere studi non immediatamente finalizzati alla professione più redditizia del momento, o peggio intende dedicarsi alla vita sacerdotale, religiosa o missionaria.

Essere significa che la persona va accompagnata nel prendere coscienza della propria personalità umana, spirituale e morale, sociale e comunitaria, al fine di discernere il *bene-essere* e poter *bene-fare*. L'educazione deve partire dalla verità sull'uomo, dall'affermazione della sua dignità e dalla sua vocazione trascendente. Un'antropologia senza Dio rischia di far morire l'uomo prima ancora di nascere alla vita piena: che vale infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde se stesso, se perde la sua anima spirituale?

2.6. Il rapporto con altri diversi da sé: l'intercultura

Il mondo si fa sempre più piccolo e la mobilità della gente e delle culture e religioni invade ogni società e causa tensioni, discussioni, rifiuti, cambiamenti anche profondi. L'educazione deve affrontare il grande tema dell'intercultura come un'opportunità alternativa e costruttiva di una personalità libera e responsabile. Tale educazione non è un di più, ma una necessità inderogabile, condizione di una nuova identità collettiva e personale, che tende a tre obiettivi:

- *ampliamento del sapere*: conoscere è principio di libertà, scaccia timori e paure inconse del diverso, permette di dialogare su un terreno comune con gli altri, rende capaci di riconoscere valori e tradizioni, usufruendo, in una prospettiva solidale, delle risorse ad essi proprie;

- *formazione dell'identità personale e sociale*: il confronto con gli altri è una sfida a conoscere ed apprezzare meglio anche i propri valori e le proprie radici culturali, religiose e sociali. Solo una chiara identità forte può dialogare con tutti senza paura di essere fagocitati. Nello stesso tempo, ciò sollecita la testimonianza delle proprie convinzioni e permette un equilibrato discernimento;

- *capacità di dialogo e di collaborazione*.

Non è rinunciando alla propria identità che si costruisce una società pluralista e nemmeno accettando tutte le identità sullo stesso piano, ma è rispettando la cultura e la tradizione di un popolo che è possibile accogliere altre culture, religioni e tradizioni come risorse positive fondate sul mutuo rispetto e dialogo. Il pericolo più grave, in questo senso, sta nel sincretismo e nel populismo ("vogliamo tutti bene", "una religione vale l'altra", "ognuno faccia quello che ritiene giusto per se stesso"). Le differenze restano tali non come contrapposizioni, ma come invito al dialogo e alla collaborazione su valori condivisi e costituzionalmente riconosciuti come base portante della società. Solo il dialogo consapevole tra due identità riesce a creare un autentico pluralismo e dunque una convivenza pacifica, che non si basa solo sulla tolleranza o sull'accettazione indifferenziata di ciascuna cultura, ma tende a fondarsi su identità precise che trovano il loro tessuto vitale nell'appartenenza comunitaria di un popolo, il quale ha una sua identità collettiva da accogliere, conoscere e rispettare.

3. L'educazione è parte integrante della missione evangelizzatrice della Chiesa

Di fronte ai nodi e alle difficoltà dell'educazione non dobbiamo dimenticare che la nostra risposta deve essere sempre orientata all'annuncio di un Dio amico dell'uomo, che, in Gesù Cristo, si è fatto vicino e prossimo a ciascuno. La trasmissione della fede è parte irrinunciabile della formazione integrale della persona, perché in Gesù Cristo, Figlio di Dio e Uomo perfetto, l'uomo si fa lui pure più uomo. Quindi, l'educazione è parte integrante dell'evangelizzazione, ne è l'anima e ne rappresenta uno degli obiettivi specifici su cui ogni comunità cristiana è chiamata a puntare con tutte le sue forze. Per questo gli *Orientamenti*

sviluppano, in ogni capitolo, una estesa parte biblica incentrata su Gesù maestro di verità e di vita. Lui solo ha parole di vita eterna e indica la strada della piena e integrale promozione dell'uomo nella verità e nella libertà, nell'amore e nella pace.

Con la sua Incarnazione si è unito, in certo modo, ad ogni uomo e ne ha assunto l'esistenza, mostrando come si devono vivere le varie esperienze per renderle feconde di grazia e di speranza per se stessi e gli altri. «Imparate da me», Egli dice, ed insegna con la parola e i gesti alla sua Chiesa come deve fare per educare e fare discepoli tutte le genti: deve farsi lei stessa discepola e mettersi umilmente alla sua sequela, in ascolto di quanto lo Spirito le insegna. Da Cristo impara mitezza e umiltà di cuore, servizio e carità. Essa educa in quanto madre e comunità dei credenti e lo fa con tutta la sua vita pastorale e di testimonianza. Così diviene maestra nella ricerca della verità dell'amore.

L'educazione umana e quella cristiana non sono due vie parallele o giustapposte. Educare, per la Chiesa significa contribuire a formare l'uomo nella sua integralità e in tutte le sue dimensioni: umana, spirituale, etica, comunitaria. Si tratta di costruire un'umanità piena, che solo in Cristo è possibile trovare, perché Lui è l'uomo perfetto e chi lo segue diventa più uomo.

Dunque, obiettivo fondamentale dell'educazione secondo la visione cristiana, è promuovere lo sviluppo della persona nella sua totalità, in quanto soggetto in relazione, secondo la grandezza somma della vocazione dell'uomo e la presenza in lui di un germe divino. Così la persona diventa capace di cooperare al bene comune e di stabilire quella fraternità universale che corrisponde alla sua vocazione.

In questo senso, la Chiesa conferma la sua fiducia nell'uomo: «Nell'odierno contesto, il primo contributo che possiamo offrire è quello di testimoniare la nostra fiducia nella vita e nell'uomo, nella sua ragione e nella sua capacità di amare. Essa non è frutto di un ingenuo ottimismo, ma ci proviene da quella "speranza affidabile" (*Spe salvi*, 1) che ci è donata mediante la fede nella redenzione operata da Gesù Cristo»³.

L'educazione cristiana risponde in maniera profonda al desiderio di verità, bontà, bellezza e felicità che è nel cuore di ogni persona e allo stesso tempo orienta l'intelligenza e la libertà verso un oltre.

Le virtù umane e quelle cristiane non appartengono ad ambiti separati o sovrapposti. Le dimensioni virtuose della vita crescono insieme, cooperano alla maturità della persona e allo sviluppo della sua libertà, determinano la sua capacità di abitare la terra, di lavorare, gioire e amare, seguendo quel germe divino, quell'anelito a raggiungere la somiglianza con il sommo bene, che è Dio Amore.

Gli stessi principi naturali delle scienze dell'educazione vengono così assunti in questa visione superiore dove, mantenendo le loro specificità, acquistano nuove motivazioni e nuova fecondità, come ci ricorda un testo mirabile di Paolo VI: amare Dio significa trovare e servire l'uomo, l'uomo vero, l'uomo integrale; amare l'uomo e fare il cammino insieme con lui significa trovare Dio termine trascendente, principio e ragione di ogni amore⁴.

4. Ma qual è lo specifico dell'educazione cristiana?

Educare alla fede è un compito unitario che si gioca fra la catechesi, la preghiera, l'etica, la vita di carità, l'esperienza comunitaria, e si traduce nell'educare a pensare, amare, scegliere ed agire come ha fatto Gesù, modellando su di Lui e il suo Vangelo l'esistenza quotidiana.

³ Discorso di Benedetto XVI all'Assemblea Generale della C.E.I. del 2009, in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, vol. V/1: 2009 (gennaio-giugno), Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2010, pp. 915-919; qui p. 916.

⁴ Cfr. l'omelia di Paolo VI nella IX sessione pubblica del Concilio (7 dicembre 1965), in *Enchiridion Vaticanum*, vol. 1: 1962-1965, Bologna, Dehoniane 1993⁴, pp. 292-311.

L'esistenza cristiana comunque non è frutto di uno sforzo volontaristico in cui si seguono dei precetti, ma un cammino sorretto dal Maestro interiore, che apre la mente e il cuore alla comprensione del mistero di Dio e dell'uomo. La vita secondo lo Spirito è l'obiettivo dell'educazione cristiana. Promuovere un'autentica vita spirituale risponde al desiderio, oggi diffuso, di accompagnamento personale di quanti sentono l'esigenza di una forte esperienza di Dio e di una cura della propria vita interiore. È indubbio che la chiamata alla perfezione della santità sia la prima vocazione per cui ogni persona è stata creata, e costituisca l'azione educativa della Chiesa, che deve riproporre a tutti e a ciascuno questo traguardo, che rappresenta la misura alta della vita cristiana. La vita va intesa come vocazione, che si apre a tutte le dimensioni proprie dell'esistenza cristiana: missionaria, dialogica, ecumenica, caritativa, sociale ed escatologica, oggi particolarmente necessaria per orientare la persona verso la sua vera meta: l'eternità.

5. Educare non significa offrire solo conoscenze e servizi, ma nuove relazioni

L'identità si costruisce solo sulle relazioni, in una trama ricca di rapporti interpersonali significativi. Sono le comunità educative, famiglia, scuola, associazioni e gruppi, che devono essere luoghi di sostegno all'impegno personale del giovane, mostrando la bellezza e la positività del dono di sé agli altri, del sacrificio per amore, della gioia che nasce dall'amore offerto in perdita. In comunità aperte a queste esperienze i giovani possono gustare, insieme agli adulti, il senso della vita e impostare il futuro con generosità e impegno responsabile.

Oggi, viviamo in un mondo di super-informazione, che si avvale di nuovi linguaggi affascinanti e ricchi di sempre nuovi stimoli ed interessi. È un dato, questo, molto positivo, ma che rischia paradossalmente di isolare ancora di più la persona dentro un mondo virtuale e soggettivo da cui diventa difficile uscire per dialogare e rapportarsi poi all'altro e agli altri. Si rischia così di impoverire i rapporti interpersonali e la comunicazione verbale ed esperienziale tra i vari soggetti educativi.

A questa carenza si supplisce spesso con i tanti servizi e proposte che si rovesciano sugli adolescenti e giovani per accontentare le loro pulsioni occasionali, epidermiche e momentanee.

È necessario che i vari soggetti coinvolti in campo educativo si parlino e si incontrino su una piattaforma comune di indirizzi e di valori condivisi. È urgente che i ragazzi possano avere degli interlocutori disponibili ad ascoltarli e a camminare con loro, condividendone le aspirazioni e le domande, le sfide e le provocazioni con spirito non paternalistico, ma amicale e sereno.

Il fine non è quello di catturare o di orientare su binari precostituiti, ma di sollecitare le risorse positive dei ragazzi su valori e proposte ricche di umanità e di spiritualità. Questo discorso pone in risalto un fatto che spesso noi adulti non vogliamo ammettere: la difficoltà di dover cambiare noi e il nostro modo di essere e di rapportarci con le nuove generazioni. La crisi dell'educazione non sta nella indifferenza o nel rifiuto da parte dei giovani, ma nel mondo adulto, privo spesso di veri valori di riferimento, di forza di testimonianza coerente, di ideali per cui impegnare la vita.

Penso in proposito a Papa Giovanni Paolo II e al suo rapporto con i ragazzi e i giovani; rapporto che ho potuto osservare in oltre dodici anni di servizio a Roma. Il Papa incontrava i giovani prima ancora di parlare con loro, facendo sentire che li stimava potenzialmente capaci di fare ciò che poi chiedeva loro. Questo creava un rapporto di comunicazione interiore, che costruiva una rete di sensibilità e di ascolto. Il Papa sapeva ascoltare i giovani, anche quando apparentemente tacevano o si esprimevano con linguaggi non verbali, alla loro maniera. Su questa base, Giovanni Paolo II volava alto con loro, li spingeva verso traguardi

impegnativi, non si lasciava invischiare dalla tentazione di farsi accettare a tutti i costi, li spronava a rendersi conto di quegli ideali grandi che avevano dentro e che magari non volevano manifestare né a se stessi né agli altri, preferendo mascherarsi dietro l'anonimato della massa e del "fanno tutti così". Sapeva parlare a tutti, ma con un discorso personalizzato e coinvolgente, a ciascuno. «Siamo due milioni qui a Tor Vergata – mi diceva una ragazza nella GMG del 2000 – ma quello che il Papa dice sembra proprio che lo dica a me, a me sola. Gli altri scompaiono e io mi sento in rapporto con lui come se fossimo io e lui soli».

Credo che questo esempio di pedagogia educativa abbia una radice precisa che è quella del Vangelo. Dovremmo imparare molto di più a vivere la pedagogia di Cristo, se vogliamo rapportarci con i ragazzi e i giovani. Cristo segue nella sua testimonianza e nel suo insegnamento un principio basilare: richiamare sempre la verità anche se costa accettarla, ma farlo con amore, mostrando grande accoglienza e simpatia verso la persona e sollecitandola a farsi lei stessa promotrice di cambiamento, facendo leva sulle risorse di bene che ha in sé. Quindi non è neutrale Cristo, e chiede molto ai suoi discepoli, ma nello stesso tempo lo fa invitando la persona a sentirsi se stessa, protagonista della sua gioia, della sua vita, del suo rinnovamento.

Gli *Orientamenti* mostrano come Gesù ha educato i suoi discepoli e li ha sostenuti nel loro cammino di crescita nella fede in Lui mediante relazioni coinvolgenti, vere e profonde. Lui resta pertanto il modello-maestro di ogni educatore.

6. Catechesi educativa

«Andate e insegnate quanto io vi ho detto ... fate discepoli tutte le genti» questo è il comando del Signore ai suoi Apostoli.

Ogni famiglia cristiana, comunità, istituzione cattolica ha il dovere di evangelizzare ed istruire ogni uomo affinché cresca nella sua piena umanità in Cristo. Non dobbiamo mai dimenticare che Dio è il primo educatore e Gesù è il Maestro divino, che insegna la via della verità e della vita. Il suo Spirito, che è Maestro interiore, ricorda tutto quello che Gesù ha detto e fatto e nutre l'intelligenza e il cuore dei credenti, affinché raggiungano la piena maturità cristiana mediante l'ascolto della Parola e la vita ecclesiale.

Detto ciò, possiamo soffermarci sulla catechesi quale fattore decisivo del processo educativo alla fede e alla vita cristiana. Questo vale per tutta la vita, ma in particolare per il periodo forte dell'iniziazione cristiana. Qui gli elementi che entrano in gioco sono diversi e complementari e riguardano:

6.1. Le finalità della catechesi

La catechesi ha come suo fine quello di trasmettere i contenuti della fede della Chiesa, non in modo dottrinale e deduttivo, ma con modalità educative che investano la relazione tra le persone coinvolte e interessino tutte le dimensioni proprie dell'uomo: intelligenza, cuore, volontà ed azione. Per questo il *Documento Base* indica con chiarezza le quattro finalità della catechesi: educazione a una mentalità di fede, iniziazione alla vita di una comunità ecclesiale, integrazione tra fede e vita, capacità di aprire la mente e il cuore a un orizzonte universale, ecumenico e dialogante con tutte le realtà culturali, religiose e sociali del nostro mondo.

6.2. Il contenuto fondamentale della catechesi educativa

Il contenuto fondamentale di questa azione educativa non è un complesso di idee, regole, riti, ma una persona da conoscere, accogliere e seguire: Gesù Cristo, riconosciuto come Uomo perfetto, Figlio di Dio, Salvatore e Signore.

Questo significa nutrire una mentalità di fede: fare in modo di avere lo stesso pensiero di Cristo, agire e comportarsi come ha fatto Lui. Ricordando, tuttavia, che Cristo può essere

accolto se è presentato come una persona reale, presente nelle vicende quotidiane dell'oggi, con cui è possibile stabilire una relazione profonda, vera e coinvolgente. Per questo, aiutano sia l'attualizzazione della Parola di Dio mediante un accostamento fedele e sistematico alla Sacra Scrittura, il "primo Libro della catechesi", sia l'esperienza liturgica e la vita di carità della Chiesa. In questo senso la catechesi sarà educazione, se assumerà una caratteristica catecumenale.

6.3. La centralità di Cristo

Tale centralità nasce dal fatto che, nell'attuale contesto di indifferenza religiosa e di diminuzione della fede in tante persone, è necessario che la catechesi non dia mai per scontato il primo annuncio missionario, facendolo risuonare con forza in ogni tappa del suo percorso. Il primo annuncio di Cristo morto e risorto suscita la fede, la consolida e la sprona ad aprirsi alla gioia dell'accoglienza del Vangelo quale buona notizia per la propria vita.

Questo è un punto su cui dobbiamo riflettere bene per trovare le vie e le modalità più appropriate per far risuonare nel cuore e nella vita dei ragazzi e delle famiglie il kerigma in modo efficace.

Aggiungo la necessità che educiamo ad accostare la Bibbia con la consapevolezza che essa contiene la divina rivelazione di Dio che nutre l'intelligenza della fede e la vita cristiana di ogni credente. Non è solo un buon libro, un bel libro, un libro efficace per gli insegnamenti che ci offre, ma "il" Libro che contiene realmente la Parola di Dio per la nostra salvezza. Nella Bibbia, Dio educa il suo popolo e ci insegna la via che conduce a Lui e alla pienezza della felicità e della vita.

6.4. La comunità

L'ambiente vitale e il soggetto portante della catechesi e dell'educazione sono la comunità cristiana. Perché solo nell'alveo di esperienza concreta di una comunità è possibile trasmettere valori, testimonianze, esperienze di preghiera, di vita e di amore vissuto insieme. Per cui diventa decisivo formare comunità educanti che sentano la loro piena responsabilità in ordine all'educazione cristiana delle nuove generazioni, veri grembi della fede che generano e accompagnano la crescita del battezzato "dall'infanzia alla maturità" in Cristo. Comunità che esprimono pertanto educatori e catechisti preparati per questo scopo e sanno accogliere in sé le famiglie e i soggetti della catechesi educativa con spirito aperto al servizio e alla corresponsabilità. La comunità viene prima dei catechisti e dei catechismi (n. 200 del *Documento Base*).

7. La catechesi educativa vive di relazioni tra catechista ed educando

Nei ragazzi e giovani non c'è alcuna nostalgia verso forme di autoritarismo di tipo formale, prive di autorevolezza, false o violente. C'è però consapevolezza dell'urgenza, tanto in famiglia quanto a scuola e nei diversi contesti della crescita, dell'importanza del riferimento ad adulti responsabili, che non pretendono il rispetto formalistico di regole non giustificate, ma offrono un punto di appoggio e di orientamento per la crescita, proposte affascinanti e convincenti, una interlocuzione leale, il coraggio di indicare un percorso possibile.

L'autorità, così intesa, è l'altro, l'interlocutore, che consente di riflettere e di riorientare il cammino, di far guardare nella stessa direzione, di catturare anche lo sguardo. L'educatore è autorevole perché è credibile, perché l'ipotesi che propone è la stessa che egli sperimenta e testimonia. Questa affermazione giustifica, allora, il fatto che i giovani cercano adulti competenti in ascolto, in accompagnamento, nel prospettare un senso per l'avventura della crescita e capaci non di trattenere ma di indirizzare.

Gli *Orientamenti* puntano molto sulla formazione degli educatori (ogni adulto è chiamato ad esserlo) e tracciano anche alcuni tratti caratteristici di come dovrebbe essere ed agire un autentico educatore.

Prima delle parole e dei gesti conta la testimonianza. Tra l'educatore e l'educando si deve instaurare un rapporto, che diventa sempre più coinvolgente.

Nella prospettiva della relazione educativa, esaminiamo alcuni tratti caratteristici della figura del catechista educatore, a partire dal servizio da lui svolto nei diversi ambiti: la casa, la scuola, il territorio, i luoghi di lavoro, la cultura. Ci interessa soprattutto far emergere che ogni adulto può essere un educatore, se ne assume i compiti con la dovuta preparazione e responsabilità.

7.1. Il catechista educatore

Il catechista educatore ideale è un testimone della verità e del bene, cosciente che la propria umanità è insieme ricchezza e limite. Questa consapevolezza lo rende umile ed in continua ricerca. Si può definire "educatore" la persona capace di rendere ragione della speranza che la anima e desiderosa di comunicarla a chi è in cammino. Il compito educativo, oltre che una vocazione, si manifesta come un'arte sapienziale, che si acquisisce nel tempo e attraverso un'esperienza maturata con l'aiuto di altri maestri. Nessun testo e nessuna teoria, per quanto utili e illuminanti, potranno sostituire questo apprendistato sul campo.

Il catechista educatore attua la sua azione anzitutto attraverso l'*autorevolezza* della sua persona. L'autorevolezza rende credibile l'esercizio dell'autorità. Essa è frutto di esperienza e di *competenza*, ma si acquista soprattutto con la coerenza della vita e con il coinvolgimento personale. Educare è un lavoro complesso e delicato, che non può essere improvvisato o affidato solo alla buona volontà.

Il *senso della responsabilità* si esplica nella serietà con cui si svolge il proprio servizio. La responsabilità è, in primo luogo, personale, come attenzione e cura nei confronti di coloro che ci sono affidati. Possiede anche una dimensione comunitaria, che va condivisa con le famiglie e nella comunità cristiana. Educare alla responsabilità è un fattore decisivo sia sul piano umano che religioso e sociale. Senza regole di comportamento, fatte valere giorno per giorno anche nelle piccole cose, e senza educazione della libertà, non si forma la coscienza, non ci si allena ad affrontare le prove della vita, non si irrobustisce il carattere.

Infine, il catechista educatore si impegna a *servire nella gratuità*, ricordando che «*Dio ama chi dona con gioia*» (2 Cor 9, 7). Nessuno è padrone esclusivo di ciò che ha ricevuto, ma ne è custode ed amministratore, chiamato a edificare un mondo migliore, perché più umano e più ospitale.

7.2. Il catechista educatore nelle varie età

Una legge fondamentale dell'educazione, che la catechesi ha assunto, è la *fedeltà all'uomo*. Significa che ogni soggetto che cresce necessita di particolari attenzioni e cure. La conoscenza delle caratteristiche proprie di ciascuna età della vita è necessaria da parte del catechista educatore, che è chiamato a farsi tutto a tutti e con pazienza e gradualità ad accompagnare ogni fanciullo, ragazzo e giovane all'incontro con il Signore. Mi soffermo sui fanciulli e ragazzi, in quanto soggetti dell'iniziazione cristiana, e sui giovani.

7.2.1. Fedele all'età della fanciullezza

La sete di conoscenza e di relazioni amicali caratterizza i fanciulli, che accolgono l'azione educativa quando essa è volta non solo al sapere, ma anche al fare e al coinvolgimento diretto delle loro emozioni e capacità. Desiderano essere protagonisti attivi e si mostrano interessati ai servizi verso gli altri, quando agiscono insieme.

Tutto il processo educativo è fortemente legato alla sfera affettiva ed emotiva, per cui conta molto la figura dell'educatore ed il modo di rapportarsi con ciascuno di loro. Per cre-

scere serenamente, il fanciullo ha bisogno di ambienti educanti ricchi di umanità, calma e positività.

È l'età dell'iniziazione cristiana, che offre la possibilità ai fanciulli di vivere esperienze significative di gruppo, di preghiera e di fede nella comunità. Alle tante domande religiose ed interiori, la catechesi deve dare risposte non preordinate, stimolando la ricerca dei fanciulli con i loro educatori per soddisfare le richieste e trovare sicurezza e fiducia in se stessi e nella vita. Tutto ciò ha forti riflessi sull'adolescenza, che, a sua volta, prolunga le sue caratteristiche di fragilità ed insicurezza ben oltre la giovinezza.

7.2.2. Fedele all'età dell'adolescenza

L'adolescente vive le tappe della crescita con stati d'animo che oscillano tra l'entusiasmo e lo scoraggiamento. Soffre per l'insicurezza che accompagna la sua età. Il desiderio di autonomia dall'adulto, e in specie dalla famiglia, lo conduce a cercare il suo posto nella società. In questa fase ha bisogno di educatori pazienti e disponibili, che lo aiutino a riordinare il suo mondo interiore, ma anche gli insegnamenti e i valori ricevuti, secondo una progressiva scelta di libertà e responsabilità. Cerca l'amicizia e gode nello stare insieme ai coetanei. Nella vita di relazione e nell'azione matura la propria coscienza morale e l'impegno del servizio.

Un problema molto acuto e sentito è quello dello sviluppo affettivo e sessuale, che va affrontato serenamente, ma anche con la massima cura, perché condiziona l'armonia della crescita umana e cristiana dei ragazzi.

7.2.3. Fedele all'età della giovinezza

Molti giovani manifestano un profondo disagio per una vita priva di valori grandi e di alti ideali. Ciò causa sofferenza interiore, solitudine, chiusura narcisistica in se stessi oppure omologazione succube al gruppo, paura del futuro ed un esercizio della libertà senza limiti e senza scopo.

Tutto, anche le scelte più belle e all'apparenza ricche di fascino, diventa provvisorio e sempre revocabile. Benedetto XVI lo richiama con franchezza: «Sappiamo come è difficile per un giovane di oggi vivere da cristiano. Il contesto culturale, il contesto mediatico, offre tutt'altro che la strada verso Cristo». Ma aggiunge subito dopo: «Mi sembra che questo sia il punto fondamentale nella nostra cura pastorale per i giovani: attirare l'attenzione sulla scelta di Dio, che è la vita. Sul fatto che Dio c'è. E c'è in modo molto concreto. È insegnare l'amicizia con Gesù Cristo».

Educare a credere in Dio e a incontrarlo nella persona di Gesù Cristo è lo scopo della pastorale giovanile. Questo cammino, con le sue esigenze radicali, deve perseguire gli obiettivi principali di un vero incontro con Gesù: il riconoscimento della sua identità di Figlio di Dio e Salvatore; l'appartenenza alla Chiesa, fondata sul Battesimo; la conoscenza amorevole e orante della Sacra Scrittura; la partecipazione all'Eucaristia; l'accoglienza delle esigenze della sequela; l'impegno di fraternità verso tutti gli uomini; la testimonianza della fede in Gesù fino al martirio.

Gli educatori dei giovani debbono essere ricchi di umanità, maestri, testimoni e compagni di strada, presenti dentro la realtà e disposti ad incontrare i giovani là dove sono, ad ascoltarli, a ridestare in loro le domande sul senso della vita e sul loro futuro, a sfidarli nel prendere sul serio, anche in chiave vocazionale di impegno per la vita, un'ipotesi di risposta trasmessa e vissuta da una comunità che testimonia l'evento di Cristo crocifisso per amore, risorto e vivo per sempre.

Occorre prendere in considerazione poi alcuni nodi esistenziali propri dell'età giovanile. Pensiamo ai problemi connessi alla corretta identificazione sessuale, agli elementi costitutivi e strutturali della personalità di uomo o di donna e della relazione tra loro, ai fenomeni di solitudine e devianza, alle problematiche legate allo studio e alla precarietà del lavoro.

I giovani rappresentano una risorsa per il rinnovamento della Chiesa e della società. Se sono resi protagonisti nel proprio cammino educativo, nella vita della comunità e negli organismi di partecipazione, se sono orientati e guidati a un esercizio sempre più corresponsabile della loro libertà e genialità, possono spingere la storia verso un futuro di speranza.

8. Famiglia e comunità alveo portante della catechesi educativa

La catechesi come educazione non si avvale solo della relazione tra catechista e destinatario, ma è un'opera comunitaria in cui emerge con evidenza il ruolo delle famiglie e della comunità, che dialogano e interagiscono tra loro.

Sotto questo profilo, *la famiglia è ambiente vitale primario per la catechesi educativa.*

L'educazione è questione di esperienza e di testimonianza in un clima di fiducia, accoglienza ed amore vicendevole. Per questo motivo, nell'orizzonte della comunità cristiana, la famiglia è la prima e indispensabile comunità educante alla vita e alla fede. Tale compito spetta prima di tutto ai genitori ed è un dovere *essenziale, originale, primario, insostituibile e inalienabile*:

- *essenziale* perché connesso alla trasmissione della vita;
- *originale e primario* rispetto al compito educativo di altri soggetti;
- *insostituibile e inalienabile*, nel senso che non può essere delegato ad altri né surrogato da alcuno.

«Di fronte alla cura per i figli, educandoli e ammonendoli nel Signore, tutto sia per noi secondario. Se fin dall'inizio insegni al bimbo a essere saggio, egli acquista la ricchezza più grande di ogni altra e la gloria più valida» (San Giovanni Crisostomo).

Oggi, molti genitori vivono un senso di impotenza educativa; hanno l'impressione di non riuscire a comunicare e che altri soggetti abbiano mezzi molto più potenti e un'efficacia superiore; sentono di non saper più dire dei no con l'autorevolezza necessaria; fanno fatica a proporre con passione ragioni profonde per vivere. La fragilità della famiglia non deriva solo da motivi interni alla vita della coppia e al rapporto tra genitori e figli. Molto più pesanti e condizionanti sono i motivi esterni: conciliare l'impegno lavorativo con la vita familiare, costruire rapporti sereni in condizioni abitative e urbanistiche sfavorevoli, gestire il problema degli anziani malati e fragili. A ciò si aggiunga il numero crescente delle convivenze di fatto, delle separazioni coniugali e dei divorzi, come pure le difficoltà di un quadro economico, fiscale e sociale che disincentiva le nuove maternità.

Non si può trascurare, tra i fattori destabilizzanti, il vuoto lasciato dalla mancanza di una corretta e positiva educazione all'affettività e alla sessualità nell'adolescenza e nella giovinezza; il tentativo di equiparare alla famiglia forme di convivenza non fondate sul vincolo tra un uomo e una donna; la scelta di stili di vita che evitano la creazione di legami affettivi stabili. Resta forte, invece, il desiderio di maternità e paternità, anche se il legame con i figli, che pare l'unico su cui valga la pena investire, può generare atteggiamenti di possesso, che tendono a soffocare la creatività e a perpetuare i legami di dipendenza.

Pur tenendo conto di questi elementi di rischio, l'istituzione familiare mantiene la sua responsabilità primaria per l'educazione e la trasmissione dei valori e della fede. Se è vero che la famiglia non è la sola educatrice, soprattutto quando si tratta di figli adolescenti, e che non esistono genitori perfetti, dobbiamo dire anche con chiarezza che c'è un'«impronta» che solo la famiglia può dare e che rimane nel tempo, pur attraverso fasi di latenza e crisi ambientali.

Per questo, occorre impegnarsi a sostenere il ruolo e il compito dei genitori come educatori in tutti gli ambiti, compreso quello spirituale e cristiano. In forza del diritto naturale e dell'impegno assunto nel Battesimo dei loro figli, essi sono, infatti, i primi ed indispensabili educatori alla fede e alla vita cristiana. Il Concilio parla per questo del «magistero dei genitori» che essi esercitano nel tessuto quotidiano della loro casa.

Non si scopre certo qualcosa di nuovo quando si afferma che le difficoltà sono crescenti in merito a questo ambito pastorale. Tuttavia, occorre che una Chiesa locale, una comunità cristiana si impegni ad individuare delle piste comuni di lavoro. Ci sono anzitutto degli *atteggiamenti* da testimoniare verso e con la famiglia:

- la stima e la valorizzazione di ogni famiglia in campo educativo;
- l'ascolto e la vicinanza ai suoi problemi esistenziali;
- la visita amicale e disinteressata nelle case;
- l'ascolto e l'accoglienza anche di quelle coppie e famiglie che vivono situazioni irregolari

In sintesi, ogni famiglia va amata, cercata e incoraggiata a rendersi protagonista dell'educazione, non solo dei figli, ma anche dell'intera comunità ecclesiale e civile.

La Chiesa deve aiutare le famiglie a diventare come "Chiese domestiche" attraverso specifici itinerari di spiritualità. Le famiglie cristiane debbono, a loro volta, aiutare la parrocchia a diventare "famiglia di famiglie".

9. La parrocchia comunità educante

La parrocchia è certamente la realtà più completa e vicina al vissuto delle persone e agli ambienti di vita. Essa offre gli elementi e le esperienze essenziali del cammino ordinario dei cristiani e ne accompagna la crescita verso la pienezza della vita in Cristo. Lo fa con tutta la sua vita, per cui ogni ambito pastorale dovrebbe assumere una sua specifica e concorde dimensione educativa alla vita di fede del credente.

L'evangelizzazione e la catechesi vanno rivolte in modo del tutto particolare agli adulti, perché sono questi a svolgere un compito educativo fondamentale. Ad essi la parrocchia deve offrire, pertanto, tutti quei mezzi di formazione che tendono a condurre il credente alla conoscenza e all'incontro pieno con Cristo nella sua comunità, che annuncia, celebra e vive la fede nella carità.

La liturgia è scuola permanente di formazione cristiana attorno al Signore risorto, luogo educativo e rivelatore dei *"mirabilia Dei"*. Tra le numerose attività della parrocchia nessuna è più formativa della Celebrazione Eucaristica nel Giorno del Signore.

La carità educa a mettersi alla scuola dei poveri per imparare la via del servizio e della gratuità, del dono di sé sull'esempio di Cristo servo umile e povero. Chi opera nella carità deve essere formato a educarsi e ad educare le persone a incontrare in Cristo e nel suo Vangelo la fonte prima della vita rinnovata nell'amore.

Anche le vie tradizionali della pietà popolare e della pratica sacramentale, se rinnovate nei contenuti e nei metodi, possono essere ancora oggi veicolo di evangelizzazione e di missione, così come di educazione alla fede e ad una matura vita cristiana comunitaria per tante persone che vivono, a volte, un po' ai margini della parrocchia.

Una tappa fondamentale dell'educazione alla vita di fede è l'iniziazione cristiana, in cui la comunità esercita il suo compito di madre e maestra. Su questo ambito pastorale la C.E.I. è intervenuta di recente con tre *Note* che definiscono, in modo appropriato, necessari cambiamenti da inserire nei percorsi di iniziazione, a cominciare dal Battesimo, dalla Cresima e dall'Eucaristia. Si pensi, ad esempio, all'impostazione catecumenale che esige un diretto coinvolgimento della comunità e dei genitori; uno stretto raccordo tra il primo annuncio, la catechesi, le celebrazioni liturgiche (in primo luogo l'Eucaristia domenicale), la carità e gli impegni concreti sul piano missionario e sociale; la continuità "mistagogica" dopo la celebrazione del Sacramento.

Occorre, infine, sottolineare l'esigenza di promuovere, in tutta questa azione educativa della parrocchia, quella dimensione missionaria che tende a suscitare ed irrobustire la fede con il primo annuncio rivolto a tutti, sia a quelli che partecipano ai vari cammini di cate-

chesi e di formazione, sia e in particolare a quanti (giovani e adulti) vivono fuori delle comunità e necessitano di ricominciare un cammino di riappropriazione dei fondamentali stessi del credere in Cristo.

Non dimentichiamo l'importanza che, in questo ambito educativo, assumono le associazioni, i movimenti, i gruppi, gli oratori, i patronati, come anche le scuole cattoliche di ispirazione cristiana.

10. Alleanza educativa

Gli *Orientamenti* indicano in questo obiettivo un compito urgente per far fronte all'emergenza educativa del nostro tempo. Si tratta di stabilire una sinergia fatta di dialogo e incontro tra gli educatori, genitori, docenti di scuola, catechisti, animatori delle associazioni e gruppi, operatori sportivi o sociali, ... insomma tra quanti hanno a che fare con le nuove generazioni e sono chiamati a unire le forze e stabilire orientamenti comuni per promuovere iniziative e cammini collaborativi sul piano dell'esperienza concreta.

Un confronto e dialogo, almeno una volta l'anno, tra quanti operano in questi ambienti educativi, facilita la mutua conoscenza e l'impegno comune per promuovere iniziative e progetti educativi condivisi e attuati in modo specifico nei diversi ambiti del loro servizio. Si parla così di alleanza educativa tra le diverse realtà che operano sia in campo ecclesiale che civile sul territorio.

11. La scuola e l'Università

Anche il raccordo con la scuola aiuta la catechesi a sviluppare iniziative ed occasioni di dialogo e incontro. La scuola oggi è una realtà che ha grossi problemi nella società e non gode di quella considerazione, sia da parte degli alunni che dei docenti e delle famiglie, di cui necessiterebbe per svolgere il suo compito educativo. È un po' autoreferenziale e rischia di chiudersi dentro schemi di conservazione del passato piuttosto che essere protesa all'innovazione verso il futuro.

La forte domanda di competenze qualificate per il lavoro e la professione ed i rapidi cambiamenti economici e produttivi, che pure vanno tenuti in debita considerazione, inducono piuttosto a promuovere un sistema efficiente nel dare istruzioni più sul "come fare" che sul senso delle scelte di vita e sul "come essere". Di conseguenza, anche il docente tende a non essere considerato tanto un maestro di cultura e di vita, quanto un trasmettitore di nozioni e di competenze e un facilitatore dell'apprendimento di ciò che si deve sapere per fare bene il proprio "mestiere"; tutt'al più, un allenatore di comportamenti socialmente accettabili.

La comunità cristiana promuove la collaborazione permanente con le istituzioni scolastiche attraverso i cristiani che vi operano, le associazioni familiari, professionali e studentesche, i movimenti ecclesiali, i collegi ed i convitti. Occorre puntare, con l'apporto delle diverse componenti del mondo scolastico, ecclesiale e civile, su una scuola che promuova una cultura umanistica e sapienziale; su una scuola che abiliti gli alunni ad affrontare le sfide del nostro tempo (l'ingresso competente nel mondo del lavoro e delle professioni, l'utilizzo dei nuovi linguaggi non avulso da un codice etico di riferimento e l'educazione alla cittadinanza e ai valori che la sorreggono: la solidarietà, la gratuità, l'etica dei comportamenti, l'accoglienza delle diversità); e su una scuola che mantenga aperto e convergente il dialogo e la collaborazione con gli altri soggetti educativi, in primo luogo con la famiglia. Il suo carattere "pubblico" non implica una chiusura pregiudiziale alla trascendenza e una falsa neutralità rispetto a quei valori morali che sono alla base di un'autentica formazione della persona e della realizzazione del bene comune.

In questa prospettiva, è determinante la formazione degli insegnanti-educatori, dei dirigenti e del personale amministrativo e ausiliario, chiamati a essere anche testimoni di valori vissuti, di capacità di ascolto e di incontro con le esperienze e le emozioni che ogni alunno porta con sé, a cui occorre accostarsi con umiltà, rispetto e disponibilità interiore.

Su questo specifico ambito abbiamo a disposizione due componenti fondamentali su cui contare: gli insegnanti di religione cattolica e i docenti, i dirigenti e il personale cristiani che operano nella scuola; la scuola cattolica e i centri di formazione professionale di ispirazione cristiana che garantiscono il pluralismo scolastico riconosciuto sul piano dei principi ma non ancora attuato nella "parità" sul piano finanziario. La scuola cattolica è scuola della comunità cristiana e, in quanto tale, va promossa e sostenuta da tutta la comunità credente e rientra a pieno titolo nella programmazione pastorale della Chiesa particolare. Nello stesso tempo è scuola a tutti gli effetti e dunque un servizio pubblico che dà possibilità alle famiglie di scegliere con libertà la scuola che ritengono più confacente ai propri valori. Questo comporta che possano fare questa scelta senza aggravii e oneri aggiuntivi rispetto alle famiglie che scelgono la scuola statale. È un principio di giustizia, un diritto che non può essere gestito solo sul piano dei sussidi, ma su quello dei finanziamenti dovuti per legge a tutte le scuole (per questo si chiamano scuole paritarie).

Non dimentichiamo infine la necessità di dare vita in Diocesi a una *pastorale universitaria* quale parte integrante della pastorale giovanile e sociale. Questo esige l'apporto delle associazioni e movimenti ecclesiali di categoria e comporta un più vasto impegno per la cultura in genere come ben ci richiama il Progetto Culturale promosso dalla C.E.I. in questi anni. Va valorizzato il particolare contributo che i cristiani svolgono nell'Università con il «servizio del pensiero, offrendo alle giovani generazioni i valori di un patrimonio culturale da due millenni di esperienza umanistica e cristiana» (Giovanni Paolo II, *Ecclesia in Europa*, 59).

12. I mezzi di comunicazione sociale e i nuovi media

È un campo aperto, interessante ma anche complesso. È comunque una realtà di cui i giovani e i ragazzi in particolare sono attenti fruitori spesso affascinati e stupiti.

Per cui è necessario che la comunità cristiana entri in questo mondo con sue proposte qualificate, personale specializzato e prodotti di qualità, compresi i nuovi media che tanto successo hanno nel mondo giovanile. Penso ad es. alla musica veicolata attraverso le radio locali o tematiche, in particolare a Internet e ai vari areopaghi mediatici che esso offre, ad *Avvenire*, a *Sat 2000*, ai settimanali diocesani e bollettini parrocchiali, alle sale della comunità, ai siti diocesani, agli spazi nelle TV locali, alle radio diocesane e alle TV cattoliche promosse da alcune Conferenze regionali. La formazione degli operatori resta basilare anche su questo aspetto.

Tali mezzi, i loro messaggi ed i loro linguaggi sono ambivalenti: possono contribuire alla verità e al bene o possono più o meno subdolamente veicolare messaggi e comportamenti non consoni alla visione cristiana della vita e della persona. Ciò che decide quale valenza morale essi hanno è, ovviamente, il modo di usarli. Su questo punto deve concentrarsi l'attenzione educativa per sviluppare un atteggiamento critico verso l'uso di tali mezzi, il loro messaggio e il loro influsso, nella consapevolezza della notevole forza seduttiva che hanno e della loro capacità di penetrazione attraverso "varchi" e persino debolezze che fanno parte della struttura umana (bisogni, pulsioni, desideri). Ciò significa che bisogna educare non solo a difendersi dagli influssi negativi che possono provenire da tali mezzi, ma anche all'autocontrollo, al distacco, a una sorta di ascesi nei loro confronti, che servirà anche a tutelare l'infanzia, salvando nei bambini, e non solo in loro, l'esperienza preziosa dello stupore. Proteggere l'infanzia è proteggere il futuro del mondo.

L'educazione deve aiutare le persone a sviluppare un atteggiamento critico verso l'uso di questi strumenti, il loro messaggio e il loro influsso, ma senza preconcetti o rifiuti assoluti, che rischiano di ottenere l'effetto contrario. Anche nella catechesi resta decisivo un equilibrato e necessario utilizzo dei *media*, non dimenticando che spesso il mezzo in questo caso diventa anche messaggio.

13. Linee progettuali per il decennio

Gli *Orientamenti* terminano con una serie di indicazioni pastorali concrete da attuare nel decennio.

Ne ricordo alcune di specifico interesse per i catechisti:

- la verifica a livello nazionale e locale degli itinerari e strumenti di iniziazione cristiana;
- la formazione permanente degli adulti e delle famiglie;
- la reciprocità tra famiglia, comunità ecclesiale e società in ambito educativo;
- percorsi di vita buona (gli ambiti del Convegno di Verona: vita affettiva, lavoro e festa, fragilità, tradizione, cittadinanza);
- attenzione alle nuove sfide che oggi si pongono: es. immigrazione, nuovi *media*, ...

14. Maria, la prima catechista-educatrice del Figlio

Poniamo sotto lo sguardo materno di Maria il cammino e il compito dell'educazione. A partire dallo sguardo con cui il bambino coglie il sorriso sul volto amoroso della madre, egli impara a conoscere se stesso e la propria dignità di persona umana e si avvia sulla strada della propria maturazione integrale. Impara cioè che l'essere, tutto l'essere, il quale brilla luminoso, per lui, sul volto della madre (la bellezza) è amore che si comunica (la bontà), si rivela (la verità) e porta gioia.

Maria è stata colei che, umile figlia d'Israele, si è fatta discepola del Signore, in ascolto continuo, nel cuore e nella vita, della Parola di Dio. È stata colei che ha risposto alla chiamata di Dio con il dono totale, coraggioso e libero, di se stessa: «*Ecco la serva del Signore*» (Lc 1, 38). È stata colei che, con Giuseppe, ha avvolto di amore e affetto, custodito, educato e sostenuto il bambino Gesù, il quale cresceva in sapienza, età e grazia. Nel calore della famiglia di Nazaret, il Figlio di Dio ha imparato a dare e a ricevere amore. Maria, donna forte e fedele, diventa ai piedi della Croce la Madre della Chiesa; da lei, donna nuova, maestra di fede e di stupore, la Chiesa impara ad essere discepola del Signore e madre che, nell'amore, genera ed educa alla pienezza della vita.

✠ Cesare Nosiglia

Arcivescovo-Vescovo di Vicenza
Vice-Presidente della C.E.I.

Nota sulle Chiese Orientali *sui iuris*

In occasione del Congresso di studio, svoltosi a Roma nei giorni 8 e 9 ottobre, per celebrare il XX di promulgazione del *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*, è stata pubblicata questa nota che può essere un utile contributo per una conoscenza più precisa di questo aspetto della Chiesa cattolica.

Attualmente nella Chiesa Cattolica, oltre alla Chiesa latina, vi sono 22 Chiese *sui iuris*, appartenenti alle cinque tradizioni orientali; l'Esarcato apostolico di Serbia e Montenegro non è annoverato nell'Annuario Pontificio tra le Chiese *sui iuris*, anche se non manca chi lo consideri tale. Tra le Chiese orientali *sui iuris* sei sono *Ecclesiae patriarchales*, quattro sono *Ecclesiae archiepiscopales maiores*, tre sono *Ecclesiae metropolitanae sui iuris* e nove sono *ceterae Ecclesiae sui iuris*.

Le Chiese di tradizione Alessandrina

Chiesa Patriarcale Copta

Nel 1739 un Vescovo copto ortodosso di Gerusalemme (ma residente al Cairo), Atanasio, si convertì al Cattolicesimo e nel 1741 Benedetto XIV lo nominò Vicario Apostolico della piccola comunità (circa 2.000 persone) che l'aveva seguito nella sua conversione. Leone XII, con la Lettera Apostolica *Petrus Apostolorum princeps* del 15 agosto 1824, eresse un Patriarcato copto per i cattolici copti, che però esisteva soltanto sulla carta. Papa Leone XIII con la Lettera Apostolica *Christi Domini* del 26 novembre 1895, ristabilì il Patriarcato cattolico copto di Alessandria.

L'attuale Patriarca di Alessandria dei copti è Sua Beatitudine Em.ma il Sig. Card. Antonios Naguib che ha iniziato il suo ministero il 30 marzo 2006. La sede patriarcale si trova al Cairo. I copti cattolici risiedono esclusivamente in Egitto e nel Sudan in numero di 163.630 (cfr. *Annuario Pontificio* 2010).

Chiesa Metropolitana sui iuris Etiopica

Papa Urbano VIII nominò Patriarca d'Etiopia nel 1622 il portoghese Alfonso Mendez. Nel 1839, San Giustino de Jacobis arrivò nel Paese in qualità di Prefetto Apostolico d'Etiopia, preferì tuttavia adottare il rito liturgico etiopico. Molti sacerdoti furono attratti dalla sua santità e dai suoi insegnamenti, e costituirono il primo nucleo di fedeli cattolici etiopi.

Nel 1930 fu istituito un Ordinariato per i fedeli di rito etiopico in Eritrea, affidato ad un Vescovo eritreo. Successivamente, nel 1951, fu istituito un Esarcato Apostolico di rito etiopico ad Addis Abeba, e l'Ordinariato per l'Eritrea fu elevato al rango di Esarcato. Dieci anni dopo, il 20 febbraio 1961, fu istituita una Metropolia etiopica, che aveva Addis Abeba come sede metropolitana e Asmara (in Eritrea) e Adigrat (in Etiopia) come Eparchie suffraganee. Il 21 dicembre 1995, due nuove Eparchie, quelle di Barentu e di Keren, furono erette in Eritrea. Il 25 novembre 2003 fu eretta l'Eparchia di Embeder in Etiopia.

Attualmente il primate della Chiesa etiopica è S.E.R. Mons. Berhaneyesus Demerew Souraphiel, i fedeli sono 427.537 (cfr. *Annuario Pontificio* 2010), la lingua liturgica di questa Chiesa è il Ge'ez, una lingua semitica caduta in disuso ormai da secoli.

Le Chiese di tradizione Antiochiena

Chiesa Patriarcale Sira

Questa Chiesa è costituita da quei fedeli di rito siro-antiocheno che, rotta la comunione con la Chiesa di Roma in seguito alle definizioni del Concilio di Calcedonia, tornarono alla Chiesa cattolica a partire dal 1783 dopo molteplici tentativi di unione, in parte falliti, intrapresi in varie epoche. Nel 1662 la comunità siro di Aleppo, che aveva aderito in massa al Cattolicesimo, elesse come Patriarca il proprio Vescovo Ignazio Andrea Akhidjan (1662-1677); il suo successore, anch'egli in comunione con Roma, fu Ignazio Pietro VI Chaahbadine (1677-1702). Dopo di che, la comunità siro-cattolica (nel 1768 contava in tutto 200 famiglie) rimase senza capo fino al 1783, quando fu eletto Patriarca, unito a Roma, Ignazio Michele III Jarweh (1783-1800).

Dal 20 gennaio 2009 il nuovo Patriarca di Antiochia dei siriani è Sua Beatitudine Ignace Youssif III Younan. La sede è a Beirut (Libano), i fedeli sono in numero di 158.818 (cfr. *Annuario Pontificio 2010*), la maggior parte di loro vivono in Iraq e Siria, mentre altri vivono nella diaspora: U.S.A. e Venezuela.

Chiesa Patriarcale Maronita

La Chiesa maronita prende il nome dal suo fondatore, San Marone († 410) un asceta di Siria amico di San Giovanni Crisostomo, che la istituì nel IV secolo. Dopo la morte di San Marone, nel 452 i suoi discepoli eressero un monastero nei pressi del suo sepolcro, ad Apamea, sulle rive del fiume Oronte.

Nel VII secolo la comunità maronita fu rifondata e organizzata da un santo monaco, l'abate Giovanni Marone del monastero di Brad, in Siria. Questi fu il primo maronita a ricoprire la dignità episcopale; l'Ordinazione avvenne nel 676 e in seguito – nel 685 – fu eletto Patriarca di Antiochia.

L'attuale Patriarca di Antiochia dei Maroniti è Sua Beatitudine Em.ma il Sig. Card. Nasrallah Pierre Sfeir, con sede a Bkerké, in Libano. I fedeli sono in numero di 3.290.539 (cfr. *Annuario Pontificio 2010*). La Chiesa è diffusa in Libano, Cipro, Giordania, Israele, Palestina, Egitto, Siria, Argentina, Brasile, Messico, U.S.A., Canada, Australia.

Chiesa Arcivescovile Maggiore Siro-Malankarese

Questa Chiesa della costa sud-occidentale dell'India, denominata siro-malankarese e di rito siro-occidentale o antiocheno, denominazione comunemente utilizzata fin dal 1930, anno della sua affermazione come Chiesa individuale o *sui iuris*, si differenzia dalla Chiesa siro-malabarese di rito siro-orientale o caldeo, anch'essa della stessa regione dell'India, pur continuando a condividere il comune patrimonio dei Cristiani di San Tommaso. Infatti fino alla metà del XVII secolo la sua storia e le sue origini cristiane coincidevano con quelle della Chiesa siro-malabarese.

Nel 1930 un piccolo gruppo di religiosi e fedeli della Chiesa malankarese ortodossa, guidati dal Vescovo Geevarghese (Giorgio) Mar Ivanios (Giovanni) chiesero ed ottennero la comunione con la Chiesa cattolica da Papa Pio XI che nel 1932 diede vita alla nuova Chiesa cattolica siro-malankarese con l'erezione di due Diocesi e l'imposizione del pallio a Mar Ivanios.

Il 10 febbraio 2005 Papa Giovanni Paolo II ha elevato questa Chiesa alla dignità di Arcivescovato Maggiore. L'attuale Arcivescovo Maggiore è Sua Beatitudine Baselios Cleemis Thottunkal, con sede a Trivandrum. Il numero dei fedeli è di 420.081 (cfr. *Annuario Pontificio 2010*).

La Chiesa di tradizione Armena

Chiesa Patriarcale Armena

Nel corso della loro lunga storia gli armeni si sono diffusi in tutto il mondo. In seno alla comunità cristiana armena, soprattutto a partire dal XVII secolo si formarono dei gruppi di cristiani armeni cattolici. Nel 1630, a Leopoli, fu eretto un Arcivescovado armeno unito a Roma. Nel 1700, venne fondata a Venezia la Congregazione Mechitarista e in Libano, all'inizio del Seicento, l'Ordine Antoniano armeno, entrambi uniti a Roma fin dalla fondazione.

Un primo tentativo di eleggere un Patriarca per gli armeni cattolici fu fatto nel 1714, quando fu eletto Vescovo di Mardin Melkon Tazbazian. Il 26 novembre 1740, fu eletto un altro Patriarca per gli armeni cattolici, il Vescovo Abraham Ardzivian, che nel 26 novembre 1742 con la Bolla *Romani Pontificis* ricevette il riconoscimento da parte del Papa Benedetto XIV.

Il numero dei fedeli è stimato in 593.459 (cfr. *Annuario Pontificio* 2010).

Il capo della Chiesa è il Patriarca di Cilicia degli Armeni che ha sede a Beirut; l'attuale Patriarca è Sua Beatitudine Nerses Bedros XIX Tarmouni.

Le Chiese di tradizione Caldea

Chiesa Patriarcale Caldea

L'espressione di Chiesa caldea è di origine occidentale e non risale oltre il secolo XV. La lingua siriana – nei suoi due rami, orientale ed occidentale, i quali differiscono soltanto nella forma dei caratteri della scrittura, nel sistema di vocalizzazione e nella pronuncia – era allora chiamata caldea. Il termine caldeo è rimasto per distinguere dagli altri i cattolici dell'antico impero persiano, passati al Nestorianesimo verso il 486 e tornati al Cattolicesimo nel 1552. Infatti in quell'anno alcuni Vescovi e fedeli si riunirono presso il monastero di Rabban Hormisda ed elessero a Patriarca Yochanan Sulaqa, l'abate del monastero. Nel medesimo anno inviarono Sulaqa a Roma, dove venne accolto da Papa Giulio III. Il 20 febbraio 1553 Sulaqa si convertì al Cattolicesimo e il 20 aprile successivo egli ricevette il riconoscimento da parte del Papa e divenne il primo Patriarca dei cattolici caldei. Nel 1662 il Patriarca Shimun XII Denha ruppe la comunione con Roma e ritornò alla fede nestoriana. Tra il 1660 ed il 1670 il Vescovo Yousef di Diyarbakir si convertì al Cattolicesimo e l'8 gennaio 1681 venne riconosciuto da Roma come Patriarca dei caldei cattolici.

Nel 1830 venne fissata l'unione definitiva con Roma, quando Papa Pio VIII attribuì a Giovanni Homez, Patriarca nestoriano convertito, il titolo di Patriarca di Babilonia dei Caldei.

Oggi il Patriarca di Babilonia dei Caldei ha sede a Baghdad; l'attuale Patriarca è Sua Beatitudine Em.ma il Sig. Card. Emmanuel III Delly. I fedeli sono 494.871 (cfr. *Annuario Pontificio* 2010).

Chiesa Arcivescovile Maggiore Siro-Malabarese

Secondo la tradizione questa Chiesa fu fondata dall'Apostolo San Tommaso. Nella terminologia ecclesiastica la denominazione di Chiesa malabarese designa i cattolici indiani di rito siro-caldeo, mentre coloro che dal secolo XVII adottarono il rito siro-antiocheno, vengono chiamati malankaresi (cfr. *sopra*). Con l'erezione della Diocesi di Goa (eretta nel 1537 per i portoghesi arrivati alla fine del XV secolo), ulteriormente elevata al rango di Arcivescovado nel 1557, vi fu il tentativo di sottomettere alla sua giurisdizione la Chiesa di San Tommaso. Dal IV secolo fino a quel momento, i Vescovi erano stati mandati dalla Chiesa assira di Persia. Nel 1556 il Patriarca cattolico caldeo Audishu IV inviò dalla Persia in India gli ultimi due Vescovi, per i cristiani di San Tommaso.

Il 4 agosto 1600 Papa Clemente VIII eresse con la Bolla *In suprema militantis* la Diocesi di Angamale dei Latini (che finora era stata una sede della Chiesa di San Tommaso), elevata poi al rango di Arcidiocesi da Papa Paolo V il 22 dicembre 1608. Da essa dipendevano i cattolici siro-malabaresi. Il 3 dicembre 1659 Papa Alessandro VII inviò il Vescovo Giuseppe di Santa Maria Sebastiani, come Vicario Apostolico del Malabar per i fedeli siro-malabaresi.

Il 20 maggio 1887, con il Decreto *Quod iam pridem*, Papa Leone XIII eresse due Vicariati Apostolici per i fedeli siro-malabaresi: quello di Trichur e quello di Kottayam. Il 28 luglio 1896, con il Decreto *Quae rei sacrae*, venne eretto il terzo Vicariato Apostolico di Ernakulam. Alla guida dei tre Vicariati vennero posti per la prima volta dei Vescovi siro-malabaresi. Papa Pio XI con la Costituzione Apostolica *Romani Pontifices* del 21 dicembre 1923 diede vita ad una Gerarchia propria per la Chiesa siro-malabarese.

Il 16 dicembre 1992 Papa Giovanni Paolo II elevò la Chiesa malabarese ad Arcivescovato Maggiore. L'attuale Arcivescovo Maggiore è Sua Beatitudine Em.ma il Sig. Card. Varkey Vithayathil, con sede ad Ernakulam-Angamaly; il suo territorio è l'India – particolarmente lo Stato del Kerala –, il numero dei fedeli è di 3.827.591 (cfr. *Annuario Pontificio* 2010).

Le Chiese di tradizione Bizantina

Chiesa Patriarcale Melkita

Nel VII secolo avvenne una scissione, all'interno della Chiesa di Antiochia, tra quelli che avevano accolto il Concilio di Calcedonia e quelli che non lo avevano accolto. Questi ultimi chiamarono "melchiti" i fedeli dell'altra parte, che conservavano, nelle questioni cristologiche, la fede calcedonese dell'imperatore bizantino (Imperatore = Basileus = Malek).

Nel 1709 il Patriarca Cirillo V di Antiochia, riaffermò l'autorità del Papa sulla Chiesa melkita. Nel 1724 la Chiesa melkita si divise in due rami, uno sotto l'influenza di Costantinopoli, detti "Ortodossi antiocheni", gli altri "Melchiti cattolici", che dichiararono formalmente l'unione con Roma nello stesso anno.

Oggi, i Melchiti cattolici sono presenti non solo in Medio Oriente, ma anche in Paesi come il Canada, gli Stati Uniti d'America, il Brasile, l'Australia. Il Patriarca di Antiochia, Alessandria d'Egitto, Gerusalemme dei Greco-Melkiti è Sua Beatitudine Gregorio III Laham, con sede a Damasco; il numero dei fedeli è di 1.587.900 (cfr. *Annuario Pontificio* 2010).

Chiesa Arcivescovile Maggiore Ucraina

Fu concordata un'unione, detta Unione di Brest, nel 1595 a Roma, poi ratificata nel Sinodo di Brest Litovsk nel 1596: in quella occasione oltre all'Arcieparchia metropolitana di Kiev e ad altre Eparchie dette della Rutenia Bianca (Bielorussia), si riunirono anche le Eparchie delle terre rimaste in territorio ucraino e cioè le Eparchie della Volinia. L'unione fu comunque ristabilita nel 1620 e il Metropolita si stabilì nella città di Kiev.

La Chiesa elevata ad Arcivescovato Maggiore il 23 dicembre 1963, ha per capo l'Arcivescovo maggiore di Kyïv-Halyč; la sede della Chiesa è stata ufficialmente trasferita dalla storica sede di Leopoli alla capitale Kiev il 6 dicembre 2004. L'attuale Arcivescovo Maggiore è Sua Beatitudine Em.ma il Sig. Card. Lubomyr Husar. I fedeli di numero sono 4.350.732 (cfr. *Annuario Pontificio* 2010), sparsi in tutto il mondo.

Chiesa Arcivescovile Maggiore Romena

Preparata ad Alba Iulia nel Sinodo del 1697 e decisa ufficialmente in quello del 7 ottobre 1698, l'unione con Roma fu solennemente ratificata nel Sinodo di Alba Iulia del 7 maggio 1700. Il 18 maggio 1721 Papa Innocenzo XIII confermò con la Bolla *Rationi congruit* la fondazione di un Vescovato per gli "uniti di Transilvania", con sede prima a Făgăras e poi, dal 1737, a Blaj. Il 26 novembre 1853, con la Bolla *Ecclesiam Christi* Papa Pio IX istituì la Metropolia greco-cattolica romena nell'Eparchia di Făgăras e Alba Iulia con tre Diocesi suffraganee.

La Chiesa è stata elevata a Chiesa Arcivescovile Maggiore il 16 dicembre 2005, il suo capo è l'Arcivescovo Maggiore di Făgăras e Alba Iulia che ha sede a Blaj. L'attuale Arcivescovo Maggiore è Sua Beatitudine Lucian Mureșan. La Chiesa è suddivisa in sei Eparchie delle quali cinque in Romania, riunite in una Provincia ecclesiastica, e una negli Stati Uniti d'America immediatamente soggetta alla Santa Sede, con un numero di 707.452 fedeli (cfr. *Annuario Pontificio 2010*).

Chiesa Metropolitana sui iuris Rutena

Con l'Unione di Užhorod del 1646, la Chiesa rutena si riunì al resto della Chiesa cattolica. Nel 19 settembre 1771 fu eretta l'Eparchia di Mukačevo per i fedeli ruteni.

Nel XIX e XX secolo molti fedeli cattolici ruteni emigrarono negli Stati Uniti d'America, soprattutto nelle città minerarie. La Chiesa rutena oggi è costituita dall'Eparchia di Mukačevo in Ucraina immediatamente soggetta alla Santa Sede, dall'Arcieparchia di Pittsburgh (dal 21 febbraio 1969) con le sue tre Eparchie suffraganee e dall'Esarcato Apostolico della Repubblica Ceca.

La sede di questa Chiesa si trova fuori del territorio dell'Ucraina, a Pittsburgh negli Stati Uniti, attualmente la sede è vacante dopo il decesso, avvenuto il 10 giugno 2010, di S.E.R. Mons. Basil Myron Schott. I fedeli sono di numero 646.260 (cfr. *Annuario Pontificio 2010*).

Chiesa Metropolitana sui iuris Slovacca

L'Unione di Užhorod del 1646 fu unanimemente accettata nel territorio includente l'odierna Slovacchia orientale.

Eretta il 22 settembre 1818, l'Eparchia di Prešov fu sottratta nel 1937 alla giurisdizione del Primate d'Ungheria e resa immediatamente soggetta alla Santa Sede. Il 13 ottobre 1980 fu eretta per gli emigranti greco-cattolici slovacchi l'Eparchia dei Santi Cirillo e Metodio di Toronto, in Canada.

Nel 1997, Giovanni Paolo II eresse l'Esarcato Apostolico di Košice. Il 30 gennaio 2008 Papa Benedetto XVI ha riorganizzato la Chiesa Slovacca rendendola Chiesa Metropolitana *sui iuris* con l'elevazione dell'Eparchia di Prešov a Metropolia, con l'elevazione dell'Esarcato Apostolico di Košice ad Eparchia e infine con l'erezione dell'Eparchia di Bratislava.

La sede della Chiesa è a Prešov e l'attuale Metropolita è S.E.R. Mons. Jan Bajak; i fedeli sono in numero di 239.394 (cfr. *Annuario Pontificio 2010*).

Chiesa sui iuris Albanese

Una prima unione fu tentata nel 1660, quando un Arcivescovo ortodosso si unì alla Chiesa cattolica, ma nel 1765 fu abbandonata a causa di ostacoli posti dai governanti ottomani. Nel 1895 un gruppo di villaggi a Sud-Est di Elbasan, nell'Albania centrale, decise di passare al Cattolicesimo. Sorse un altro gruppo di greco-cattolici, basato su un archimandrita che era nipote del Metropolita ortodosso.

Il loro numero crebbe in maniera limitata, ma abbastanza perché l'Albania meridionale diventasse l'11 novembre 1939, con la Bolla *Inter regiones* di Papa Pio XII, una giurisdizione ecclesiastica, sotto la cura di un Amministratore Apostolico, la cui giurisdizione si estendeva sui fedeli bizantini e latini. Oggi la Chiesa è costituita dall'Amministrazione Apostolica dell'Albania Meridionale, con 3.845 fedeli (cfr. *Annuario Pontificio 2010*). L'attuale Amministratore Apostolico è il Vescovo di origine croata, francescano di rito bizantino S.E.R. Mons. Hil Kabashi, che è stato nominato il 3 dicembre 1996.

Chiesa sui iuris Bielorussa

Con l'Unione di Brest (1595-1596), erano entrati in piena comunione con la Sede di Roma numerosi cristiani bielorussi. A causa delle circostanze storiche dal marzo 1795 al 1905 tanti greco-cattolici bielorussi passarono alla Chiesa russo-ortodossa. Nel 1905 le autorità russe, spaventate dal movimento rivoluzionario, fecero alcune concessioni, nel campo della libertà religiosa, ai loro sudditi non ortodossi. Le misure però non si estendevano a beneficio della Chiesa unita. Dopo il decreto dello zar Nicola II "Sul rafforzamento dei principi di tolleranza", emanato il 17 aprile 1905, 230.000 fedeli di provenienza uniate, non avendo avuto il permesso di formare delle comunità di rito orientale, passarono alla Chiesa cattolica di rito latino (30.000 nella Diocesi latina di Vitria, 10.000 nel governatorato di Grodna e 10.000 anche in quello di Minsk).

Dopo la prima guerra mondiale, 30.000 bielorussi ortodossi della parte occidentale del Paese tornarono alla Chiesa cattolica. Per loro nel 1931 la Santa Sede inviò un Vescovo con il ruolo di Visitatore Apostolico e nel 1939 fu nominato un Esarca. Nel 1960 la Santa Sede nominò un Visitatore Apostolico per i fedeli bielorussi all'estero.

Nel 2003, le città di Minsk, Polatsk e Vitebsk avevano due parrocchie greco-cattoliche ciascuna, mentre Brest, Grodnio, Mogilev, Molodechno e Lida ne avevano una. I fedeli legati permanentemente a queste parrocchie erano circa 3.000, mentre circa altri 4.000 vivevano fuori della portata pastorale delle parrocchie. C'erano 10 preti e 15 seminaristi. A Polatsk c'era un piccolo monastero Studita. All'inizio del 2005, la Chiesa *sui iuris* bielorussa era formata da 20 parrocchie, 13 delle quali avevano ottenuto il riconoscimento statale.

Chiesa sui iuris Bulgara

Negli anni 1859-1861, i bulgari chiesero l'unione con Roma. Papa Pio IX accettò la loro richiesta ed egli stesso ordinò, l'8 aprile 1861, Arcivescovo l'archimandrita Joseph Sokolsky. Per i greco-cattolici bulgari la Santa Sede istituì nel 1883 due Vicariati Apostolici: il 7 aprile quello di Tracia con sede a Adrianopoli, e il 12 giugno quello di Macedonia con sede a Salonicco. Entrambi i Vicariati dipendevano da un Arcivescovo Amministratore Apostolico con sede a Costantinopoli.

Nel 1926, soppressi i Vicariati Apostolici precedenti, fu istituito un Esarcato Apostolico. L'Esarcato Apostolico di Sofia conta circa 10.000 fedeli (cfr. *Annuario Pontificio 2010*) distribuiti in 21 parrocchie ed assistiti da 5 sacerdoti eparchiali e 16 religiosi, con altri 17 religiosi e 41 religiose. L'Esarcato Apostolico è attualmente retto da S.E.R. Mons. Christo Proykov.

Chiesa sui iuris Croata

Il 21 novembre 1611, con il Decreto *Divinae Majestatis*, Papa Paolo V eresse un Vicariato Apostolico per gli ortodossi gradualmente passati al Cattolicesimo in Croazia, con sede nel monastero di Marča. Il 17 giugno 1777 con la Bolla *Charitas illa* di Papa Pio VI il Vica-

riato venne elevato a Eparchia e la sede venne trasferita a Križevci. L'11 dicembre 1852 l'Eparchia divenne suffraganea dell'Arcidiocesi di Zagabria. Nel 1966 avvenne il trasferimento della sede eparchiale a Zagabria. La sua giurisdizione si estendeva su Croazia, Macedonia, Serbia e Montenegro.

L'11 gennaio 2001 dall'Eparchia venne staccato l'Esarcato Apostolico per i Macedoni con la creazione della Chiesa *sui iuris* di Macedonia (circa 6.000 fedeli) e il 28 agosto 2003 venne staccato l'Esarcato Apostolico di Serbia e Montenegro (circa 25.000 fedeli, ritenuto da alcuni – non però dalla Santa Sede – una Chiesa *sui iuris*).

Il Primate della Chiesa è S.E.R. Mons. Nikola Kekić, Vescovo dell'Eparchia di Križevci e comprende tutti i fedeli bizantini di Croazia, Serbia e Montenegro. Il territorio è suddiviso in 60 parrocchie con un totale di 43.878 fedeli (cfr. *Annuario Pontificio* 2010).

Chiesa sui iuris Greca

Le prime conversioni greche al Cattolicesimo si verificarono alla fine del XIX secolo con la creazione di una Chiesa *sui iuris*. La Chiesa è costituita dall'Esarcato Apostolico di Grecia e dall'Esarcato Apostolico di Istanbul.

L'Esarcato Apostolico di Grecia per i fedeli di rito bizantino fu eretto l'11 giugno 1932. Esso conta attualmente 2.500 fedeli (cfr. *Annuario Pontificio* 2010) ed è retto dal primate della Chiesa, S.E.R. Mons. Dimitrios Salachas.

L'Esarcato Apostolico di Costantinopoli per tutti i fedeli di rito bizantino di Turchia fu eretto l'11 giugno 1911, la sede è vacante dal 1957. L'Amministratore Apostolico è S.E.R. Mons. Louis Pelatre.

Chiesa sui iuris Italo-Albanese

Questa Chiesa *sui iuris* costituita da albanesi emigrati in Italia tra gli anni 1448-1534, oggi consta di due Eparchie e dell'Abbazia territoriale di Grottaferrata, immediatamente soggette alla Sede Apostolica.

L'Eparchia di Lungro fu eretta il 13 febbraio 1919 con la Bolla *Catholici fideles* di Papa Benedetto XV. È attualmente sede vacante, dopo l'accettazione della rinuncia per limiti di età di S.E.R. Mons. Ercole Lupinacci il 10 agosto 2010. I fedeli sono in numero di 32.900 (cfr. *Annuario Pontificio* 2010).

Il 26 ottobre 1937 la Bolla *Apostolica Sedes* di Papa Pio XI segnò l'erezione dell'Eparchia di Piana dei Greci, che il 25 ottobre 1941 assunse il nome attuale di Piana degli Albanesi, con giurisdizione sui fedeli italo-albanesi della Sicilia. È attualmente retta dall'Eparca S.E.R. Mons. Sotir Ferrara. I fedeli sono in numero di 28.500 (cfr. *Annuario Pontificio* 2010).

L'Abbazia territoriale di Santa Maria di Grottaferrata comprende la sola Abbazia di Grottaferrata. È attualmente retta dall'archimandrita Emiliano Fabbriatore. L'Abbazia venne fondata nel 1004 da San Nilo da Rossano sul terreno di un'antica villa romana, terreno concesso ai monaci dal feudatario del luogo, Gregorio I dei Conti di Tuscolo. Il 26 settembre 1937 con la Bolla *Pervetustum Cryptaeferatae* di Papa Pio XI il monastero viene elevato ad Abbazia territoriale (monastero esarchico *nullius*). Il numero degli abitanti è di 78 (cfr. *Annuario Pontificio* 2010).

Chiesa sui iuris Macedone

Costituita dall'Esarcato Apostolico di Macedonia, fondato nel 1918 e soppresso poi nel 1924.

Nel 2001, dopo la dissoluzione della Jugoslavia, la Sede Apostolica ha ristabilito l'Esarcato Apostolico di Macedonia. La Sede Apostolica dal 2001 nomina i Vescovi di rito

latino di Skopje a capo dell'Esarcato Apostolico di Macedonia. L'attuale Esarca è S.E.R. Mons. Kiro Stojanov, Vescovo di Skopje. Attualmente i fedeli della Chiesa *sui iuris* di Macedonia ammontano a 15.037 (cfr. *Annuario Pontificio* 2010).

Chiesa sui iuris Russa

Si unì formalmente a Roma nel 1905. Nel 1917 fu fondato il primo Esarcato Apostolico per i cattolici russi e il 20 maggio 1928 fu fondato un secondo Esarcato Apostolico a Harbin per i cattolici russi in Cina. I due Esarcati ufficialmente esistono ancora ma non sono stati nominati nuovi Vescovi.

Chiesa sui iuris Ungherese

Durante la Riforma, molti ungheresi indigeni si convertirono al Protestantismo, specialmente al Calvinismo che fu considerato "religione magiara". Nel XVIII secolo, per effetto della Controriforma, una parte dei fedeli ungheresi ritornati dalla Riforma abbracciò la fede cattolica adottando il rito bizantino. Forse anche questo fenomeno accelerò il processo di assimilazione che nel secolo XVIII in molte regioni, in modo naturale, condusse all'aumento numerico degli ungheresi greco-cattolici.

Ben presto però si presentò il problema della lingua liturgica, perché quella slava non era più compresa dai quei fedeli ungheresi, che avevano adottato il rito bizantino. Fino all'erezione dell'Eparchia di Hajdúdorog (1912) i fedeli ungheresi greco-cattolici vissero in parrocchie dove la liturgia era celebrata in lingua paleoslava o romena. Nei sacri uffici, però, si cominciò ad usare anche la lingua ungherese accanto a quelle ufficiali.

L'8 giugno 1912, Papa Pio X creò l'Eparchia di Hajdúdorog per le 162 parrocchie greco-cattoliche di lingua ungherese. Il 4 giugno 1924 venne eretto l'Esarcato Apostolico di Miskolc. Il Primate della Chiesa è S.E.R. Mons. Peter Fulop Kocsis, Vescovo dell'Eparchia di Hajdúdorog, con sede a Nyiregyháza e un numero di 290.000 fedeli (cfr. *Annuario Pontificio* 2010).

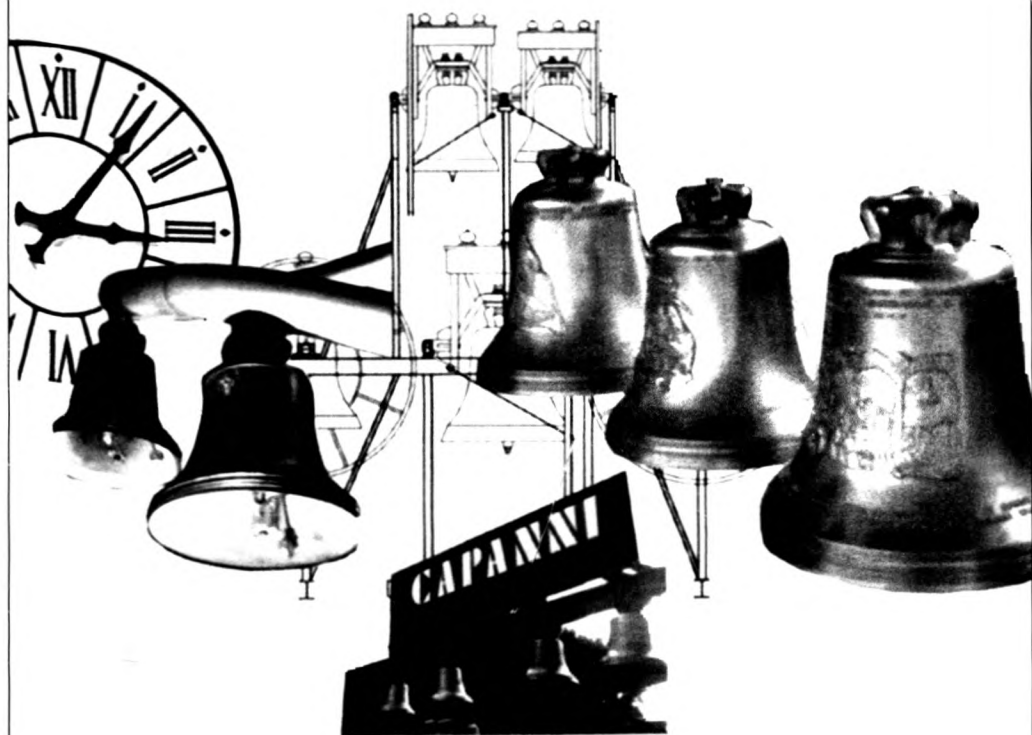


CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze gratuite

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su
ogni TIPO e MARCA di impianto

Il Vaticano ha scelto...

JUBILEUM® TERTIUM MILLENNIUM



*Date nuova voce
alle Vostre campane
con Jubileum*

JUBILEUM®

Comanda le campane e gli orologi
della Basilica Vaticana di S. PIETRO

JUBILEUM®

È unico, è un marchio
registrato dalla ditta TREBINO



TREBINO

DAL
1824

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.
16030 USCIO (Genova) - Italy

Tel. 0185 919410 r.a. Fax 0185 919427

FILIALE DI ROMA: Largo Card. A. Galamini, 7 Tel. 800-013742



FONDERIA
CAMPANE



INCASTELLATURE
CAMPANE



ELETRONICA
CAMPANE



OROLOGI
DA TORRE

www.trebino.it - trebino@trebino.it

PREVENTIVI E SOPRALLUOGHI GRATUITI - ASSISTENZA IN OGNI REGIONE

(segue dalla II di copertina)

**Ufficio per la Pastorale
dei Giovani e dei Ragazzi**

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339
E-mail: giovani@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/giovani/UPG/index.php
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
degli Anziani e Pensionati**

tel. 011/51.56.347 - fax 011/51.56.339
E-mail: anziani@diocesi.torino.it
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale
del Turismo, Tempo Libero e Sport**

tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339
E-mail: turismo@diocesi.torino.it
ore 9-12 martedì e venerdì
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

4. AREA CULTURA E SCUOLA

**Pastorale dell'Educazione Cattolica
e della Scuola**

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455
E-mail: scuola@diocesi.torino.it
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

Pastorale della Cultura e dell'Università

E-mail: past.universitaria@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/pastuniv/

Pastorale della Scuola Cattolica

Pastorale Scolastica

tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.313
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm
ore 9-12 - 15,30-17,30 (escluso sabato)

5. AREA LITURGICA

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico

E-mail: liturgico@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufllitur.htm

Sezione Arte Sacra

E-mail: arte@diocesi.torino.it

Sezione Musica Sacra

E-mail: musica@diocesi.torino.it

6. AREA DEL SOCIALE

Ufficio per il servizio della Carità

tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359
E-mail: caritas@diocesi.torino.it
www.caritas.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/caritas
ore 8,30-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro

tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti

Sede operativa - *Via Ceresole n. 42*
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43
fax 011/20.25.42
E-mail: migranti@diocesi.torino.it
www.migranti.torino.it
ore 9-12 - 14,30-17
(esclusi mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale della Salute

tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359
E-mail: salute@diocesi.torino.it
www.diocesi.torino.it/salute
ore 9-12 (escluso sabato)

7. AREA MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376
E-mail: missionario@diocesi.torino.it
www.sdtm.it
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufmissio.htm
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

Sezione Pontificie Opere Missionarie

Sezione Centro Missionario Diocesano

Sezione Servizio Diocesano Terzo Mondo

**ORGANISMI FACENTI CAPO
AL VICARIO GENERALE**

Centro Studi e Documentazione

tel. 011/51.56.309 - fax 011/51.56.319
E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

Direttore delle Case del Clero Diocesane

tel. 011/51.56.360

Incaricato per l'Assistenza al Clero

tel. 011/606.12.24

Incaricato per le Confraternite

tel. 011/51.56.306 - fax 011/51.56.319
mercoledì ore 10-12

Redazione Sito Diocesano Internet

tel. 011/51.56.316 - fax 011/51.56.319
E-mail: redazione@diocesi.torino.it
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

Ufficio per le Comunicazioni Sociali

tel. 011/51.56.315
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXVII - N. 10 - Ottobre 2010

Abbonamento annuale per il 2010 € 80,00 - Una copia € 8,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)